Patrick O'Brian

Rotta A Oriente

The Thirteen-Gun Salute © 1989

A Richard Ollard

CAPITOLO I

A dispetto della partenza frettolosa, molte mogli e fidanzate erano accorse a salutare la nave che salpava e chi tra l'equipaggio non era impegnato a farla navigare sulla sua difficile rotta, di bolina stretta, con una brezza sostenuta da sud-est, rimase a guardare lo sventolio bianco dei fazzoletti finché Black Point non lo nascose, non lo cancellò completamente.

Sul cassero della *Surprise* gli uomini sposati si allontanarono dall'impavesata con un sospiro e richiusero i cannocchiali. Erano molto attaccati alle loro mogli e la separazione recava a tutti un vero dolore: a Jack Aubrey, il comandante, al comandante Pullings, un volontario con funzioni di primo ufficiale, a Stephen Maturin, il chirurgo di bordo, e a Nathaniel Martin, il suo assistente. Si dava il caso, però, che ritardi burocratici e altre cause li avessero costretti a un contatto prolungato con la vita domestica; alcuni avevano trovato il loro ruolo in famiglia molto ridimensionato dalla nascita di un bambino, altri avevano sofferto a motivo di qualche occasionale differenza di opinione, a motivo dei parenti della moglie, di caminetti che non tiravano, di tetti che facevano acqua, di ipoteche, di tasse, a motivo della vita di società, di episodi d'insubordinazione; e allora, voltandosi, fissarono lo sguardo sull'orizzonte limpido a sud-ovest, sul cielo di un azzurro chiaro nel quale una flotta di morbide nuvole bianche navigava nella giusta direzione, contemplarono la linea dritta del mare blu e l'orizzonte al di là del quale li aspettavano infinite possibilità, nonostante i ritardi e l'inizio poco fausto.

Sarebbe stata un'esagerazione assurda parlare di una sensazione di fuga o di vacanza, ma dietro il dispiacere vi era un senso di ritorno a una vita

VISIT…

più semplice, a una vita nella quale non ci si aspettava che i tetti, o ciò che passava per tale, fossero sempre e comunque impermeabili, dove i camini e le tasse non avevano grande importanza, dove una gerarchia ben stabilita, indipendente dai meriti morali o intellettuali, eliminava, se non le differenze di opinione, perlomeno le sue espressioni più esplicite, un mondo che ignorava le visite mondane e nel quale i servitori non potevano licenziarsi; un mondo privo di ogni comodità o quasi, complesso, certamente, e non senza pericoli e tuttavia un mondo la cui complessità era per così dire meno confusa, infinitamente meno varia e soprattutto un mondo al quale erano abituati. Bastava un semplice calcolo per sapere che Jack Aubrey aveva trascorso più tempo sul mare che sulla terraferma; e, attribuendo un maggior valore agli anni formativi della giovinezza, un osservatore imparziale avrebbe potuto giudicarlo un essere per nove decimi marino, in particolare perché sul mare aveva provato le emozioni più forti. Era vero che sulla terraferma l'incontro con l'amore e lo scontro con una giustizia ingiusta lo avevano segnato profondamente, ma queste emozioni, per quanto potenti, non potevano eguagliare quelle che aveva conosciuto sul mare, né per numero, né per intensità. Senza tener conto degli estremi pericoli delle tempeste e dei naufragi, naturali nella sua professione, egli aveva preso parte a più battaglie della flotta e a più combattimenti individuali della maggior parte degli ufficiali con la sua stessa anzianità di servizio. Era andato all'abbordaggio d'innumerevoli navi nemiche e proprio in quei momenti si era sentito più vivo. Di norma non era affatto aggressivo, essendo una creatura allegra, ottimista, cordiale, di animo buono, esigente soltanto quando si trattava di errori nell'arte della marineria, ma sul ponte di una nave francese, con la spada in pugno, provava una gioia selvaggia e sfrenata, una pienezza di vita quali non aveva mai conosciuto; e ricordava con la più grande chiarezza ogni particolare dei colpi dati o ricevuti, ogni dettaglio dell'intera azione.

In ciò era del tutto diverso dal suo amico Maturin, il quale detestava la violenza e non traeva nessun piacere dalle battaglie, di qualsiasi specie fossero. Quando era obbligato a combattere, lo faceva con fredda efficienza, ma sempre con un'apprensione che doveva essere continuamente dominata, e non provava gusto, né nell'occasione, né nel ricordo di essa.

Nemmeno Martin, l'assistente del chirurgo, era un guerriero, in parte forse perché uomo di Chiesa (sia pure senza beneficio ecclesiastico e in

quel momento anche senza l'«abito», perché, nella sua veste di assistente di Maturin, lo aveva lasciato da parte per quella missione, un viaggio per mare lunghissimo, forse una circumnavigazione del globo); e certamente perché era incapace di provare rabbia, la rabbia che spingeva a battersi, a meno di essere stato gravemente provocato e anche in quel caso molto poca: provava al massimo solo un bisogno di difendersi e una forte indignazione. In verità, sulla nave gli atteggiamenti nei confronti della guerra erano tanti quanti gli uomini a bordo, così come lo erano le specie di coraggio; e tuttavia, sebbene la diversità andasse dalla nera furia letale e subumana di Goffo Davies al piacere elementare di Barret Bonden nell'eccitazione generale e immensa, nessuno a bordo della *Surprise* poteva essere giudicato timoroso. Con pochissime eccezioni, erano tutti veri marinai combattenti. Alcuni di loro provenivano da navi corsare d'altura, altri da bastimenti dediti al contrabbando sotto costa e altri ancora da navi da guerra; ma nell'insieme formavano un magnifico equipaggio (a causa delle circostanze particolari, Jack Aubrey aveva potuto scegliere tra un gran numero di uomini) e, dopo essere stati insieme abbastanza a lungo, affrontando burrasche e combattimenti molto duri, formavano ormai una comunità, con un forte senso di appartenenza alla loro nave e orgogliosissimi di essa.

Una comunità in certo modo anomala, però, su un veliero che aveva solo l'aspetto di una nave da guerra della marina reale, perché non soltanto non aveva a bordo fanti di marina, ufficiali in uniforme e allievi, ma i marinai si comportavano con grande libertà, tenendo perfino le mani in tasca, mentre non mancavano le risate sul castello nonostante la malinconia degli addii; e in quel momento il quartiermastro alla ruota, asciugandosi una lacrima e scuotendo la testa grigia, non si peritò di rivolgersi direttamente a Jack: «Non la rivedrò più, signore. La ragazza più bella di Shelmerston».

«Una bella giovane davvero, Heaven», disse Jack. «La signora Heaven, se non sbaglio?»

«Be', sì, signore, in un certo senso; ma più nel genere *porcubina*, non il genere matrimonio, voglio dire.»

«C'è del buono davvero nelle *porcubine*, Heaven: Salomone ne aveva un migliaio e Salomone era certo una persona assennata, io credo. La rivedrete certamente.»

Ma la *Surprise* stessa era anomala. Pur essendo tanto simile a una nave da guerra della marina reale, era in effetti soltanto una nave armata per la

guerra di corsa, una nave da guerra privata provvista di autorizzazione a impegnare il nemico in combattimento; e tuttavia non poteva dirsi una vera e propria nave corsara, dal momento che era il governo a pagare le spese per la sua traversata fino ai mari del Sud al fine di attaccare le baleniere francesi e americane e i mercantili carichi di pellicce, nonché qualsiasi nave nemica di pari forza. Il suo stato era dunque più simile a quello di una nave noleggiata dalla marina del re, in particolare perché i suoi uomini erano esenti dall'arruolamento forzato; ma si dava il caso che il vero scopo del governo fosse quello di permettere al dottor Maturin di sondare le possibilità di una formazione di Stati indipendenti in Cile e in Perù, la possibilità di aiutarli a conquistare l'indipendenza, indebolendo così l'impero spagnolo. Dal momento che la Spagna era in quel momento alleata dell'Inghilterra, tale scopo non poteva ovviamente essere palesato, così come non potevano essere riconosciuti pagamenti e quant'altro avesse a che fare con tutta la faccenda, una faccenda potenzialmente imbarazzante.

Gli uomini della *Surprise* non ne erano tuttavia minimamente preoccupati. Sapevano di avere la loro preziosa protezione dall'arruolamento forzato e di essere riusciti a restare membri dell'equipaggio scelto della nave corsara di maggior successo, una nave la cui recente lista di prede avrebbe permesso perfino ai più poveri dei suoi marinai di giocare alle biglie con monete d'oro, se avessero voluto. Parecchi tra loro e tra i loro compagni avevano fatto per l'appunto così durante il periodo inaspettatamente lungo di raddobbo prima di fare vela per l'America del Sud, tanto che erano ormai di nuovo poveri, anche se poveri molto allegri, dato che quanto era accaduto una volta poteva accadere di nuovo, quasi certamente sarebbe accaduto di nuovo anzi, e perfino una breve missione, senza parlare dei mari del Sud, avrebbe potuto riportare in patria il comandante Aubrey con tante prede al suo seguito da intasare un'altra volta il porto di Shelmerston.

Un numero maggiore aveva però seguito i consigli del comandante, in particolare gli uomini ai quali nella suddivisione erano toccate due parti o due parti e mezzo. Il comandante Aubrey era notevolmente bravo a dare consigli finanziari: invocava l'attenzione, la cautela, i profitti modesti (i buoni della marina al cinque per cento erano il limite massimo per lui), una vigilanza perpetua e una rigida economia. In tutto il mondo marittimo era cosa nota che Jack Aubrey, pur essendosi meritato pienamente sul mare il

soprannome di Jack Aubrey il Fortunato, avendo realizzato almeno tre grosse fortune prima dell'ultimo colpo strabiliante, era stato anche sfortunatissimo sulla terraferma. In alcuni periodi della sua vita aveva vissuto nel lusso, mantenendo una scuderia di cavalli da corsa e facendo bella figura da Brooks; in altri si era fidato di imbroglioni dai grandi progetti e in linea di massima le sue imprese erano finite disastrosamente. A un occhio obiettivo era dunque perfettamente chiaro che nessuno meno di lui aveva diritto di dare consigli. Eppure tra i marinai la sua abilità nel condurre una nave, il suo comportamento quando la portava in battaglia, il suo elenco di vittorie e di prede contavano più di una certa mancanza di senso pratico; e su di loro le sue parole, sempre pronunciate con intenzioni più che buone, sempre adeguate alle possibilità e alla capacità di comprensione dei suoi interlocutori, esercitavano una grande influenza, così come avrebbero fatto quelle del pugile Tom Cribb su qualche questione di politica internazionale, tanto che alcuni uomini della *Surprise*, tutti sposati e con figli, avevano deciso di abbandonare la vita sul mare. Ma nessuno, tranne un aiutante del mastro velaio che aveva sposato la figlia e unica erede del proprietario di un'impresa di trasporti, si era ritirato molto lontano dalla costa e le sette nuove locande o taverne chiamate Alle armi di Aubrey, con il blasone sull'insegna (campo azzurro, tre teste di pecora, rappresentate nei colori naturali), insegne ormai sparpagliate nella regione, erano tutte a un tiro di schioppo dalla spiaggia; e anche, bisognava ammetterlo, comodamente raggiungibili dai parenti dell'oste dediti al contrabbando, fratelli, zii, cugini, nipoti e, Dio ci scampi, nipotini. Tuttavia gli ammogliati e i prudenti costituivano una porzione così piccola dell'equipaggio della fregata che, anche aggiungendo il loro numero a quello dei marinai imbarcati perché poveri, non si cancellava la seconda anomalia della nave e cioè il fatto che sulla *Surprise* la maggior parte degli uomini navigava senza esservi stata costretta da parte di nessuna autorità, né a causa del bisogno o della mancanza di lavoro, uomini che avevano da parte considerevoli somme di denaro e che si erano imbarcati per quel viaggio straordinario spinti da un motivo diverso, da qualcosa di meno definibile del guadagno e di più importante. Con una tale molteplicità di personaggi quel «più» era necessariamente un po' vago, sebbene un'ovvia parte avesse a che fare con l'andare lontano, vedere nuove terre, fare prodezze e forse trovare oro e argento, nonché con il navigare su una nave felice, allontanandosi in tempo di guerra da un più che probabile

arruolamento forzato e dal servizio sotto ufficiali di carattere ben diverso. Non era la guerra in se stessa che faceva paura agli uomini di Shelmerston e nemmeno le fatiche e le privazioni, bensì la disciplina spesso inutilmente dura, le punizioni, le percosse e talvolta la vera e propria tirannia. E anche se tutti i cuori si rallegravano al pensiero del bottino - l'idea di un sacco pieno di dobloni avrebbe rallegrato chiunque -, un desiderio reale e appassionato di guadagno costituiva raramente la motivazione principale.

Per alcuni a bordo quel «più» era ovviamente chiarissimo. A Jack Aubrey non importava assolutamente nulla del denaro: il suo unico scopo era (1 reinserimento nei ruoli dei capitani di vascello della marina, possibilmente conservando l'anzianità di servizio. La cosa gli era stata prospettata in via semiufficiale e *sub condicione* dopo la cattura in porto della *Diane*; e gli era stata promessa senza mezzi termini dopo la sua elezione in Parlamento o piuttosto dopo che suo cugino gli aveva offerto il seggio di rappresentante del distretto di Milford da lui controllato. Alla fine, però, molto alla fine, Aubrey era diventato meno ottimista, meno fiducioso; i contatti sia pur brevi con la Camera dei deputati e con i suoi membri gli avevano rivelato molte cose sulla fragilità del governo e di conseguenza delle sue promesse; non dubitava nemmeno per un momento della parola dell'attuale Primo Lord dell'Ammiragliato, ma nel caso di un cambiamento nel ministero sapeva che questa parola, puramente personale, orale, non avrebbe necessariamente obbligato il successore di Melville. Sapeva anche, e questo era un evento nuovo sebbene non del tutto inatteso, che il Reggente non era per nulla ben disposto verso di lui. Ciò era dovuto in parte al fatto che il fratello del Reggente, della Royal Navy, il duca di Clarence, era al tempo stesso uno dei più ferventi sostenitori di Aubrey e uno dei critici più schietti del Reggente: i due fratelli si parlavano a malapena. Aubrey *doveva* essere reinserito nei ruoli, sostenevano inoltre parecchi ammiragli di tendenza whig, assolutamente indipendenti; e, per completare il tutto, Jack aveva fatto una delle sue rare incursioni nella letteratura. Avendo saputo che nel salotto di Lady Hertford, l'amante del Reggente, ella era stata scortese con Diana Maturin, sua cugina acquisita e moglie del suo migliore amico, aveva detto incollerito e in un luogo un po' troppo pubblico: «Dio li fa e poi li accoppia, Dio li fa e poi li accoppia, pulcini della stessa covata hanno le stesse piume. Dryden l'ha espresso molto bene, parlando delle amanti di un altro grand'uomo: ha detto... ha detto... sì, ora ricordo. Ha detto: *false*, *sciocche*, *vecchie*, *cattive e*

maleducate... Proprio così, Dryden non lo batte nessuno. *Valse*, *sciocche*, *vecchie*, *cattive e maleducate*... una grandissima maleducazione essere scortese a un'udienza reale o a un ricevimento».

Aveva avuto la citazione da Mowett, suo vecchio compagno di navigazione, ed era stato l'attuale compagno di navigazione Maturin a riferirgli che le parole avevano raggiunto l'orecchio reale. Stephen aveva avuto la notizia dal suo amico e collega Sir Joseph Blaine, capo del Servizio d'informazioni della marina, il quale aveva soggiunto: «Se potessimo sapere chi si trovava nella sala dove si giocava in quel momento a tavola reale, forse riusciremmo a dare un nome al verme nella mela».

Nella mela un verme c'era. Qualche tempo prima, due agenti francesi singolarmente ben piazzati, Ledward, del ministero del Tesoro, e Wray, dell'Ammiragliato, avevano fabbricato un'accusa contro Jack Aubrey: data la profonda conoscenza che Wray aveva dei movimenti degli ufficiali di marina e quella che Ledward aveva del mondo criminale, l'accusa era stata congegnata così abilmente da trarre in inganno la giuria del Guildhall e Jack era stato giudicato colpevole di frode in Borsa, condannato al pagamento di una multa, messo alla gogna e, naturalmente, radiato dai ruoli della marina. L'accusa era falsa e la sua falsità era stata dimostrata grazie a un agente nemico scontento che aveva tradito Ledward e il suo amico, fornendo prove inoppugnabili della loro colpevolezza; nessuno era stato arrestato, tuttavia, e pareva che i due si fossero rifugiati a Parigi. Blaine era certo che avessero goduto della protezione di qualche amico molto influente, probabilmente un funzionario in una posizione veramente elevata: quell'individuo (o forse quel piccolo gruppo d'individui), la cui identità né Blaine, né i suoi colleghi erano riusciti a scoprire nonostante tutti i loro sforzi, era ancora attivo, ancora potenzialmente molto pericoloso. E dal momento che almeno in parte il complotto di Wray ai danni di Aubrey era stato ordito per motivi di malanimo personale, quasi certamente l'influenza occulta di quel protettore poteva spiegare la strana riluttanza ufficiale ad accogliere ogni proposta a favore di Aubrey, pur riconosciuto ormai palesemente innocente, almeno fino a quando egli non era diventato un membro del Parlamento.

«Il verme c'è ancora», aveva detto Blaine. «Deve essere piuttosto visibile a motivo della sua posizione; è anche molto probabile che abbia un attaccamento poco ortodosso per Wray; e se le nostre indagini, molto discrete, riveleranno che un uomo distinto di gusti ambigui - e perfino la

cautela più grande non riesce a nascondere certe cose alla servitù - si trovava nella sala della tavola reale venerdì, be', allora potremo finalmente inchiodarlo.»

«Sicuramente», confermò Stephen, «ammesso di dare per scontato che l'unica persona presente desiderosa di riferire pettegolezzi malevoli sia il verme in questione.»

«Verissimo», ammise Blaine. «Tuttavia potrebbe darci una traccia sia pur minima, un'indicazione. Ma, in ogni caso, vi prego di raccomandare al vostro amico la discrezione. Ditegli che sebbene il Primo Lord sia un uomo d'onore, la complessità della situazione attuale potrebbe metterlo nella condizione di non poter mantenere le sue promesse: potrebbe essere allontanato dall'Ammiragliato. Dite a Aubrey di essere molto cauto nelle sue certezze; e ditegli di prendere il mare prima possibile. Anche senza tener conto di ovvie considerazioni, vi sono forze oscure che possono danneggiarlo.»

*

Jack Aubrey non aveva una grande opinione del talento matematico e astronomico del suo amico e assolutamente nessuna considerazione per le sue doti marinaresche; per quanto riguardava poi il biliardo, il tennis o la palla a muro, per non parlare del cricket, le sue prestazioni erano talmente disastrose che sarebbe stato meritevole di disprezzo, se non avesse suscitato compassione; ma dove si trattava di medicina, di lingue straniere e di questioni politiche, Maturin avrebbe potuto essere tutte le sibille messe insieme, con l'aggiunta della strega di Edmonton,* [* Elizabeth Sawyer confessò (non si sa se sotto tortura) di aver avuto rapporti carnali con il diavolo e venne perciò impiccata come strega nel 1621. Perseguitata e giustiziata perché «povera, deforme e ignorante», divenne il soggetto di un dramma popolare, *The Witch of Edmonton*, rappresentato per la prima volta nel 1658. (N.d.T.)] delle più famose veggenti e perfino del sacro Almanacco nautico, e non appena Stephen ebbe terminato il suo resoconto con le parole: «Ti si consiglia caldamente di prendere il mare al più presto. Non solo metterebbe gli interessati davanti al fatto compiuto, ma t'impedirebbe - perdonami, fratello - di comprometterti in un momento di disattenzione o se fossi provocato», Jack gli rivolse uno sguardo penetrante e domandò: «Dovrei salpare subito?»

«Credo di sì», rispose Stephen.

Jack annuì, si girò verso Ashgrove Cottage e chiamò: «Ehi della casa! Killick, ehilà!» con una voce che certamente avrebbe superato una distanza di duecento iarde.

Non avrebbe avuto bisogno di gridare così, perché, dopo una pausa decente, Killick sbucò da dietro la siepe al cui riparo era stato a origliare. Come fosse riuscita una creatura così goffa e sbilenca a nascondersi dietro una siepe tanto bassa e striminzita, Stephen non avrebbe saputo dire. Quel campo di bocce da poco costruito era parso il luogo ideale per una conversazione confidenziale, il migliore, a parte i terreni incolti eccessivamente lontani; Stephen lo aveva scelto deliberatamente, ma, nonostante la sua esperienza in quel genere di cose, non era infallibile e Killick lo aveva battuto una volta di più. Si consolò riflettendo che la brutta abitudine della famiglia di Jack era del tutto disinteressata, simile all'amore dell'avaro per il denaro in quanto tale, non come mezzo di scambio, e sapeva anche che la sua lealtà verso Jack (così come Killick la intendeva) era fuori discussione.

«Killick, la mia cassa da marinaio per domani all'alba; e passa parola per Bonden», disse Aubrey.

«Cassa da marinaio per domani all'alba, signore; e Bonden a rapporto al campo dei birilli», senza il minimo cambiamento sulla faccia legnosa; ma dopo essersi allontanato di qualche passo, si arrestò, tornò senza far rumore fino alla siepe e rimase a spiare per un po' attraverso i rami. Nel remoto villaggio sull'estuario dove Preservato Killick era nato non esistevano campi di bocce, ma vi era stato, vi era sempre stato, un campo per il gioco dei birilli; e questo era il termine che egli usava con la cocciutaggine tipica della sua natura ostinata.

Eppure, rifletté Stephen mentre passeggiava avanti e indietro come se fossero su un cassero verde o perlomeno verdastro, Killick non aveva poi torto: quel prato non assomigliava in verità a un campo di bocce, così come il roseto di Jack Aubrey non assomigliava a niente che fosse stato coltivato per il proprio piacere. Su una nave da guerra si trovava gente esperta in ogni genere di cose (gli adoratori di Set* [* Cfr. Patrick O'Brian, *La nave corsara*, Longanesi, Milano, 2002. (N.d.T.)] della *Surprise*, per esempio, con il solo aiuto dell'armaiolo e di un aiuto carpentiere, avevano costruito per la loro congregazione una nuova sede in stile babilonese, babilonese secondo il loro intendimento perlomeno, con una serie di S

dorate su ciascuna parete di marmo), ma nel caso attuale non pareva che i giardinieri abbondassero. Certamente non erano in grado di falciare con cura un prato. Il campo era disseminato di buchette a forma di mezzaluna là dove la lama mal diretta era affondata nella zolla, qualcuna quasi priva d'erba e con un contorno giallastro, altre del tutto brulle; e, a quanto pareva, la loro presenza aveva incoraggiato ogni talpa dei dintorni ad ammucchiare lì accanto la terra scavata.

Tali riflessioni occupavano soltanto la superficie della sua mente: al di sotto si agitava un miscuglio di sorpresa e di costernazione, in gran parte senza parole. Sorpresa, perché, pur conoscendolo così bene, aveva evidentemente sottovalutato l'importanza incommensurabile che Jack attribuiva a ogni aspetto di quella missione. Costernazione, perché non era stata sua intenzione essere preso così alla lettera. Quel «la mia cassa da marinaio per domani all'alba» non era stato affatto gradito a Stephen, il quale aveva moltissime cose da fare prima di salpare, più di quante avrebbe potuto sbrigarne perfino nei cinque o sei giorni previsti, ma si era espresso in un modo tale, specialmente nel discorso che aveva preceduto l'avvertimento esplicito, che non riusciva a pensare come fare marcia indietro senza dar prova d'incoerenza. In ogni caso, la sua capacità d'inventiva era in una fase di stanca particolarmente acuta; lo stesso valeva per la sua memoria: se avesse ricordato che la fregata era già del tutto approvvigionata per la sua grande traversata, non avrebbe usato quel tono da oracolo. Si trovava in uno stato d'animo dei peggiori, scontento dei funzionari della sua banca, scontento delle università che si era proposto di dotare di una cattedra di anatomia comparata; era affamato; ed era arrabbiato con sua moglie, che gli aveva detto con la sua voce chiara e argentina: «Ti dirò una cosa, Maturin: se questo nostro bambino dovesse avere una faccia disgustata, acida, fegatosa come quella che hai riportato da Londra, lo cambierò subito con qualcosa di più allegro preso all'ospedale dei trovatelli».

Naturalmente, in teoria, avrebbe potuto dire: «La nave non partirà finché io non sarò pronto», perché, alquanto assurdamente, ne era il proprietario;* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Il rovescio della medaglia*, Longanesi, Milano, 2001. (N.d.T.)] ma in questo la teoria era a tal punto lontana da ogni concepibile pratica, il rapporto tra Aubrey e lui essendo quale era, che Stephen non vi pensò neppure un momento; e nel turbamento del suo animo, incapace di ragionare lucidamente a causa del malumore, non

seppe pensare a niente prima che Bonden fosse arrivato di corsa, le carrozze a nolo del Goat e del George fossero fissate e corrieri espressi inviati a Shelmerston, a Londra, a Plymouth; e anche se Maturin avesse saputo parlare le lingue degli angeli, ormai non gli sarebbe stato più possibile disdirsi con un minimo di decenza.

«Signore Iddio, Stephen, dobbiamo andare a cambiarci. Il pranzo sarà servito tra mezz'ora», disse Jack, tendendo l'orecchio verso l'orologio nel cortile delle scuderie, un bel cortile grande ora occupato dai cavalli arabi di Diana.

«Oh, per amor del Cielo! È mai possibile che la nostra vita debba essere regolata dall'orologio sulla terraferma oltre che sul mare?» esclamò l'amico, in uno scatto d'irritazione del tutto insolito.

«Caro Stephen», disse Jack, guardandolo con gentilezza, pur leggermente sorpreso, «questa è la casa della libertà, sai. Se vuoi portarti un pasticcio di carne di maiale freddo e una bottiglia di vino nel padiglione, sentiti assolutamente libero di farlo. In quanto a me, preferisco non deludere Sophia, che intende indossare un vestito di bellezza prodigiosa: credo che sia l'anniversario del nostro matrimonio o forse di quello di sua madre. E, in ogni caso, verrà a pranzo Edward Smith.»

In effetti anche Stephen preferiva non deludere sua moglie. Tra lui e Diana vi erano state discussioni più frequenti del solito, compresa una lite furibonda a proposito di Barham Down. Il luogo era troppo grande e troppo isolato perché una donna vi abitasse da sola; l'erba non era per nulla adatta per un allevamento di cavalli di razza, Diana aveva pur visto la miserrima qualità del fieno, e il terreno duro e accidentato dei galoppatoi avrebbe danneggiato irreparabilmente zoccoli delicati. Diana avrebbe fatto molto meglio a restare con Sophia e a usare i pascoli inutilizzati di Jack: un'erba seconda soltanto a quella del Curragh di Kildare. Di lì erano passati: Stephen a sconsigliare assolutamente che Diana montasse a cavallo dato che era incinta e lei a ribattere: «Buon Dio, Maturin, stai davvero esagerando. A sentirti, parrebbe che io sia una giovenca da concorso. Stai trasformando questo bambino in una noia infernale».

A Stephen dispiacevano moltissimo i disaccordi tra loro, in particolare perché, dopo il vero matrimonio, il matrimonio in chiesa, erano divenuti entrambi non tanto più astiosi o impetuosi quanto più focosi. Durante la loro precedente coabitazione avevano litigato, naturalmente, ma in modo blando: mai una voce alterata o un'imprecazione, mai un mobile fracassato

e nemmeno un piatto rotto. Il matrimonio aveva coinciso tuttavia con la rinuncia da parte di Stephen all'abitudine radicata e antica di assumere oppio e, benché fosse un medico, solo in quel momento si era reso conto pienamente di quale effetto calmante avesse avuto su di lui la sostanza, fino a che punto avesse sedato il suo corpo oltre che la sua mente, e come lo avesse reso inadeguato come marito, specie per una donna come Diana. Il suo mutato comportamento, un cambiamento molto deciso (perché, se non era placato dal laudano, Stephen aveva un temperamento ardente), aveva aggiunto uno spessore quasi del tutto nuovo e quasi del tutto benefico alla loro relazione; e, sebbene fosse con ogni probabilità la causa del calore con il quale ora discutevano, cercando ognuno di conservare un'indipendenza messa in pericolo, era senza il minimo dubbio la ragion d'essere di quel bambino. La prima volta in cui aveva udito battere quello del feto, il cuore di Stephen si era fermato ed egli si era sentito pieno di una felicità quale non aveva mai conosciuto, travolto da una specie di adorazione per Diana.

L'associazione d'idee lo portò a dire, quando furono a metà strada dalla casa: «Jack, per la fretta avevo quasi dimenticato di dirti che ho ricevuto due lettere di Sam e due su di lui, tutte consegnate dallo stesso postale proveniente da Lisbona. In entrambe ti manda i suoi saluti più affettuosi e rispettosi...» La faccia di Jack arrossì di piacere. «... e io credo che le sue faccende siano molto ben avviate.»

«Sono lieto, sono lietissimo di saperlo», affermò Jack. «È un buon giovane, un caro giovane.» Sam Panda, alto come Aubrey e perfino più massiccio, era figlio naturale di Jack, nero come l'ebano eppure somigliante a lui in modo assurdo: la stessa struttura, la stessa bonomia dell'uomo grande e grosso, perfino la stessa fisionomia in una chiave diversa. Educato da missionari irlandesi in Sudafrica ed entrato negli ordini minori, era d'intelligenza fuori del comune e avrebbe avuto davanti a sé da un punto di vista meramente temporale una carriera brillante, se solo avesse ottenuto la dispensa per essere ordinato sacerdote, perché senza dispensa nessun figlio illegittimo poteva aspirare a diventare qualcosa di più di un esorcista. Stephen aveva provato una grande simpatia per lui al loro primo incontro nelle Indie Occidentali e aveva usato la sua influenza a Roma e altrove. «Davvero», continuò, sentendo scemare il suo abbattimento di spirito man mano che parlava, «credo che non gli manchi ormai che una buona parola del patriarca, cosa che mi lusingo di poter

ottenere quando faremo scalo a Lisbona.»

«Il patriarca!» esclamò Jack, scoppiando in una risata. «Davvero vi è un patriarca a Lisbona? Un patriarca vivente?»

«Ma certo! Come pensi che possa andare avanti la Chiesa portoghese senza un patriarca? Perfino le vostre sette più recenti trovano necessari vescovi e invero arcivescovi. Ogni scolaretto sa che esiste ed è sempre esistito un patriarca di Costantinopoli, di Alessandria, di Gerusalemme, delle Indie, di Venezia e, come dicevo, di Lisbona.»

«Tu mi stupisci, Stephen. Avevo sempre immaginato che i patriarchi fossero vecchi, vecchissimi gentiluomini dei tempi antichi, con la barba fino alle ginocchia e la veste lunga... Abramo, Matusalemme, Anchise e via discorrendo. Ma tu mi parli di patriarchi che se ne vanno a spasso per le strade, ah, ah, ah!» Rideva con tale allegria e divertimento che era impossibile serbare un'espressione cupa o severa. «Perdonami, Stephen. Sono soltanto un marinaio ignorante, capisci, e non intendo mancare di rispetto... Patriarchi! Signore Iddio!» Raggiunto il vialetto di ghiaia, disse in tono più serio, ma a voce più bassa: «Sono contentissimo di quanto mi dici di Sam. Merita talmente di fare strada, con tutto il suo studio, il suo latino, il suo greco e credo anche la sua teologia... eppure niente affatto un topo di biblioteca, peserà almeno duecentoquaranta libbre, forte come un toro. E mi scrive lettere così amabili e discrete: diplomatiche, non so se mi spiego. Lettere che tutti potrebbero leggere. Ma, Stephen», soggiunse abbassando ulteriormente la voce, «non c'è bisogno di farne menzione, a meno che tu non lo ritenga giusto, naturalmente.»

A Sophia era piaciuto ciò che aveva visto di Sam e, sebbene i suoi legami di sangue con il marito fossero abbastanza palesi, non aveva aperto bocca sulla faccenda: Sam era nato molto tempo prima che Jack la conoscesse e in verità non aveva ragione di sentirsi offesa e far mostra d'indignazione virtuosa non era nel suo stile; ciò nonostante, Jack provava nei suoi confronti una profonda gratitudine. E quando Sam era presente nei suoi pensieri avvertiva anche un pari senso di colpa; ma non si trattava in nessun modo di pensieri ossessionanti e in quel momento doveva occuparsi di un problema completamente diverso.

Quando fu entrato nel salotto, con i capelli incipriati di fresco e una bella giacca scarlatta, non restava traccia alcuna di rimorso nella sua espressione o nel tono della sua voce. Lanciò un'occhiata all'orologio, constatò che mancavano almeno cinque minuti all'arrivo degli ospiti e disse: «Signore

mie, sono desolato di dirvi che il nostro soggiorno sulla terraferma è stato abbreviato. C'imbarchiamo domani e salperemo con la marea di mezzogiorno».

Le voci si levarono tutte insieme, un clamore acuto e confuso di dissenso: non era possibile, assolutamente no, altri sei giorni, come era stato inteso e stabilito, come si poteva pensare che la biancheria fosse pronta? Aveva dimenticato che l'ammiraglio Schank sarebbe venuto a cena giovedì? E il quattro era il compleanno delle bambine, sarebbero rimaste malissimo, come aveva potuto dimenticare il compleanno delle sue bambine? Perfino la signora Williams,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Costa sottovento*, Longanesi, Milano, 1996. (N.d.T.)] sua suocera, che l'indigenza e l'età avevano di colpo ridotto a una figura assolutamente pietosa, esitante, timorosa di recare offesa o di non capire, civile con tutti, penosamente ossequiosa con Jack e con Diana, quasi irriconoscibile per coloro che l'avevano conosciuta nel fiore della sua loquace e bisbetica sicumera, ritrovò un po' di fuoco e dichiarò che il signor Aubrey non poteva assolutamente partirsene in quel modo sconsiderato.

Al sopraggiungere di Stephen, Diana si diresse verso di lui, in piedi sulla soglia. A differenza di Sophia, non si era abbigliata con cura, in parte perché non era contenta di suo marito e in parte perché, sosteneva, «i bei vestiti non sono per le donne con il pancione». Gli tirò il gilet e domandò: «Stephen, è vero che salpate domani?»

«A Dio piacendo», rispose lui, guardandola in faccia un po' dubbioso.

Diana uscì immediatamente dalla stanza e Stephen la udì correre su per le scale salendo i gradini due alla volta, come un ragazzino.

«Cielo, Sophia, che abito stupendo, davvero», disse Stephen.

«È la prima volta che lo indosso», rispose la moglie di Jack, con un sorrisetto pallido e gli occhi lucidi. «È il velluto di Lione che siete stato così gentile da...»

Arrivarono gli ospiti: Edward Smith, compagno di navigazione di Jack in tre diverse missioni e adesso comandante della *Tremendous*, da settantaquattro cannoni, con la graziosa consorte. Conversazione animata, cordiale, tra vecchi amici, e nel bel mezzo Diana entrò silenziosamente, vestita da capo a piedi di seta azzurra, la sfumatura che meglio faceva risaltare la bellezza di una donna dai capelli neri e dagli occhi azzurri, e con un colossale diamante dello stesso colore che le adornava la scollatura. Aveva voluto in realtà entrare discretamente, senza farsi notare, ma le voci

tacquero di colpo e la signora Smith, una signora semplice, di campagna, che fino a quel momento aveva parlato di marmellate, rimase a guardare a bocca aperta il gioiello, il Blue Peter, che non aveva mai visto.

In un certo senso, quel silenzio venne a proposito, perché Killick, che sulla terraferma fungeva da maggiordomo, non conosceva ancora bene il mestiere. Pur sapendo di non dover indicare con il pollice sopra la spalla la sala da pranzo dicendo: «In tavola» come faceva sul mare, non era ancora sicuro di quale fosse la giusta formula; alle spalle di Diana, disse allora con una voce bassa, esitante, che nessuno avrebbe udito se vi fosse stato chiasso: «Il pranzo è in tavola, signore, prego, voglio dire signora».

Un buon pasto inglese di due portate principali con contorni e dessert, ma niente di paragonabile a ciò che Sophia avrebbe ordinato se avesse saputo che quello sarebbe stato l'ultimo che Jack avrebbe consumato a casa per un periodo di tempo lunghissimo. Ma perlomeno era stato fatto salire dalla cantina il porto migliore e quando le signore magnificamente abbigliate li ebbero lasciati soli, gli uomini si dedicarono ai bicchieri.

«Quando producono buon porto e chiaretto e borgogna eccellenti, gli uomini agiscono come esseri razionali», osservò Stephen, contemplando la fiammella della candela attraverso il vetro. «In quasi tutte le loro altre attività non si riesce a vedere che stupidità e caos. Siete d'accordo con me, signori, quando dico che il mondo è ricolmo di caos?»

«Senza alcun dubbio, signore», convenne il comandante Smith, «fatta eccezione per una nave da guerra ben condotta, noi siamo circondati dal caos.»

«Caos dappertutto», riprese Stephen. «Niente dovrebbe essere semplice quanto gestire una banca. Si riceve una somma, la si annota; si versa una somma, la si annota; e la differenza tra le due rappresenta il saldo del cliente. Ma posso forse indurre la banca a farmi conoscere il mio saldo, a rispondere alle lettere, a seguire prontamente le istruzioni? Non posso. Quando vado di persona a presentare le mie rimostranze, mi trovo immerso nel caos. Il socio che desidero vedere sta pescando il salmone nel suo nativo Tweed; le carte non sono disponibili; c'è stato un disguido; nessuno sa leggere il portoghese o capire il modo di fare affari dei portoghesi; si consiglia di fissare un appuntamento tra quindici giorni. Non dico che siano disonesti, sebbene quattro pence di varie non giustificati non mi convincano molto, ma dico che sono incompetenti, gente che si dibatte vanamente in una nebbia amorfa. Ditemi, signore, conoscete un

banchiere che conosca per davvero il suo mestiere? Un moderno Fugger? Un Palla Strozzi?»

«Stephen, per favore!» esclamò Jack, perché tanto Edward quanto Henry Smith, figli di un pastore della Chiesa evangelica per il quale avevano grande ammirazione, erano noti in marina come comandanti devoti (preghiere tutti i giorni a bordo e due volte la domenica) e, benché le loro qualità di combattenti fossero sufficienti a eliminare ogni implicazione di santimonia che la parola poteva suggerire, si sapeva che erano entrambi molto severi per quanto riguardava le imprecazioni, le bestemmie e le volgarità. I due fratelli, devoti o no, avevano avuto per lui bontà e attenzione costante nella recente disgrazia, con rischio considerevole per la loro carriera navale, ed egli non voleva che il suo ospite si sentisse offeso.

«Mi riferisco ai Fugger, agli Strozzi, Aubrey», spiegò Stephen, guardandolo freddamente, «gli Strozzi, i Fugger, ripeto, famiglie di eminenti banchieri fiorentini e tedeschi, persone che conoscevano il loro mestiere, appunto.»

«Oh? Non avevo capito... forse non ho afferrato la pronuncia, chiedo scusa. Ma in ogni caso il comandante Smith è fratello del gentiluomo di cui ti ho parlato, il gentiluomo che sta aprendo una banca qui vicino. Un'altra banca, cioè, perché hanno sedi in tutta la contea e una a Londra, naturalmente. Tu conosci anche l'altro suo fratello, Henry Smith, comandante della *Revenge*, che ha sposato la figlia dell'ammiraglio Piggot: tutta gente di marina. Anche il povero Tom sarebbe diventato marinaio, se non fosse stato per la sua gamba impedita. Una banca eccellente, ne sono certo; vi sto trasferendo somme considerevoli, dato che Tom Smith è così vicino. Ma in quanto ai tuoi banchieri, Stephen, non mi è piaciuto affatto vedere il giovane Robin perdere quindicimila ghinee in una sola volta al Brooks.»

«Non sta a me vantare la banca di famiglia, ma credo di poter affermare che non c'è caos negli uffici di Tom, perlomeno per quanto è possibile nel mondo sublunare», intervenne il comandante Edward Smith. «Si risponde alle lettere il giorno stesso in cui arrivano, si rende conto anche di quattro pence e le note di credito di Tom sono onorate in tutta la nazione, perfino in Scozia, come avviene per quelle della Banca d'Inghilterra.»

«Gioca anche molto bene a cricket, a dispetto della sua povera gamba», ricordò Jack. «Ha un uomo che corre per lui quando è alla battuta e serve con tiri a effetto diabolici. Lo conosco fin da quando ero un ragazzo.»

«Vi chiedo scusa, signore, per non avervi riconosciuto prima», disse Stephen. «Ho avuto il piacere di vedere spesso vostro fratello a bordo della *Revenge* e, se non fossi stato così confuso, avrei notato immediatamente la somiglianza.»

Una somiglianza molto marcata davvero; e in salotto Stephen meditò sul tema delle somiglianze familiari; in quel caso i due fratelli erano entrambi i tipici ufficiali di marina della specie che Stephen preferiva: uomini dalla faccia segnata dalle intemperie, facce gradevoli d'aspetto, la cui espressione aperta e amichevole mancava completamente del compiacimento di sé, della seriosità soddisfatta che si notavano talvolta nei soldati. Erano somiglianti nel fisico e Edward Smith aveva esattamente lo stesso modo di ridere gentile e sensibile di suo fratello Henry, lo stesso modo di reclinare il capo sulla spalla.

La signora Williams si era rivolta a lui per trovare un appoggio. «Di sicuro, signore, voi che conoscete il signor Aubrey da tanto tempo potrete fargli capire quanto sbagli a scappar via in modo tanto sconsiderato, con la festa delle bambine tanto vicina e con il Parlamento che può essere convocato da un giorno all'altro.»

«Ebbene, signora, con tutta la buona volontà del mondo di compiacervi, temo che sia un compito superiore alle mie forze», rispose il comandante Smith ridendo, la testa piegata sulla spalla.

Un compito superiore anche alle forze degli altri. Quando Jack Aubrey parlava con il tono di voce da comandante di marina, Sophia, Diana e Stephen sapevano perfettamente che poteva scappar via in modo sconsiderato e che lo avrebbe fatto: Stephen in particolare lo aveva visto spesso comportarsi così. Se il comandante Aubrey riteneva di poter avere qualche vantaggio navale agendo senza perdere un solo minuto, si trattasse di vantaggio del vento, di un inseguimento, di un combattimento o di una fuga, le navi al suo comando potevano filare le ancore e prendere il largo senza possibilità di un ripensamento, abbandonando uomini in franchigia, comodità e perfino il sacro caffè del comandante, per non parlare di obblighi mondani non soddisfatti. Stephen era assolutamente consapevole che niente avrebbe potuto cambiare le cose; lo aveva sempre saputo. E per questa ragione egli si trovava ora in piedi sul cassero della *Surprise*, lo sguardo cupo rivolto verso il largo, vittima della sua stessa capacità di persuasione.

Cinque o sei giorni in più gli sarebbero stati molto utili. E, d'altro canto,

Jack era in effetti assai più sicuro sul mare: con l'apertura del Parlamento così vicina, avrebbe potuto commettere qualche altra gaffe o, cosa ben più probabile, l'oscura influenza a lui avversa avrebbe potuto facilmente essere esercitata tramite una provocazione da parte di terzi o una pura invenzione. No. Tutto sommato, era preferibile essere in mare. Forse i suoi affari si trovavano in un certo disordine, ma Jack aveva fatto in modo che il commissario di bordo li raggiungesse a Plymouth, unendosi alla nave al largo del faro di Eddystone: Standish gli avrebbe portato molte cose, lettere comprese, e la barca pilota, dopo averlo accompagnato, avrebbe riportato a terra le sue missive. E c'era sempre la sosta a Lisbona. Con tutti i suoi inconvenienti, irritanti per un animo già esacerbato per la privazione del balsamo abituale, ma nell'insieme inconvenienti di poco conto, il grande viaggio dal quale, con Martin, si aspettava tanto dal punto di vista della filosofia naturale, era effettivamente cominciato, un viaggio che per Maturin aveva un'importanza anche maggiore dal punto di vista dell'informazione politica. Nei possedimenti sudamericani esisteva un notevole schieramento a favore della Francia, schieramento che era anche favorevole alla schiavitù: Stephen era un fiero oppositore della Francia, della Francia bonapartista e imperialista, così come lo era della schiavitù che odiava con tutto se stesso al pari di ogni altra forma di tirannia, compresa quella degli spagnoli in Catalogna.

Gli altri compagni di navigazione di Jack Aubrey, soprattutto quelli che lo accompagnavano fin dalle sue prime missioni, erano altrettanto abituati alle brusche partenze. Tuttavia, pur non essendo sconvolti spiritualmente dal fatto che la fregata avesse lasciato Shelmerston con una grande varietà di cime dondolanti in modo disdicevole, con i recipienti di pittura sparsi sul ponte, con una parte della cinta di dritta raschiata e una parte incatramata e annerita col nerofumo, mentre tutta la biancheria da lavare degli ufficiali era rimasta a terra, fisicamente ne risentivano molto dal momento che quella orribile confusione indegna della marina doveva essere eliminata senza perdere un solo minuto. Si trovavano tutti in coperta e, con capo Penlee ormai ben lontano a poppa, erano terribilmente affaccendati, come lo era virtualmente l'intero equipaggio della nave. Terribilmente affaccendati, ma niente affatto turbati o sorpresi: i vecchi marinai esperti sapevano che Jack Aubrey raramente o mai prendeva il mare con quella fretta infernale senza aver avuto qualche informazione particolare («E su chi e cosa, amico, su chi e cosa?» domandavano i più

vecchi ed esperti tra loro, battendosi un colpetto su una narice), un'informazione particolare su un nemico da attaccare o su una magnifica preda a qualche centinaio di miglia di lì; e per quella ragione si adoperavano per eseguire i loro compiti con uno zelo ancora più grande di quanto imponesse una devozione assoluta.

Tom Pullings, che veniva chiamato comandante per cortesia, essendo in effetti semplice comandante di fregata della marina britannica, un comandante di fregata che non aveva una nave da comandare come avveniva a tanti del suo grado, li accompagnava ancora una volta come volontario e in quel momento occupava il cassero con il comandante Aubrey. Davidge si trovava al centro della nave con il carpentiere e con un gran numero di marinai robusti, intento ad assicurare le molte scialuppe della nave; West e il nostromo, sul castello, erano in apparenza intenti a inseguire una quantità incredibile di cime, mentre intorno a loro e sopra di loro si muovevano gli uomini, ognuno di essi un abile marinaio intento al proprio lavoro.

Tutti quegli ufficiali erano stati a bordo della *Surprise* nella sua ultima crociera dallo strabiliante successo, una crociera che avrebbe dovuto essere soltanto una prova in acque vicine in previsione della lunga missione in corso, e tutti ne avevano ricavato un grande guadagno; Davidge e West erano presenti in primo luogo perché si sentivano impegnati con Aubrey, ma anche perché non sarebbe loro dispiaciuto guadagnare ancora di più (entrambi avevano avuto debiti molto grossi da pagare con il denaro delle prede) e perché, essendo dato per scontato nella marina che prima o poi Aubrey sarebbe stato reintegrato nei ruoli, nutrivano qualche speranza di poterlo essere a loro volta nella sua scia. Il motivo principale di Pullings era la semplice devozione per Jack, aiutata un pochino da una certa tendenza della signora Pullings all'acidità (cosa inimmaginabile per chi l'aveva conosciuta come la ritrosa fanciulla di campagna quale era parecchi anni e quattro robusti figli prima): con sempre maggiore frequenza lei gli domandava *perché* a lui non fosse stato dato il comando di nessuna nave e a due inetti come Willis e Caley sì; e aveva scritto anche una lettera, né saggia, né dall'ortografia perfetta, per fare pressione sull'Ammiragliato.

Lo stesso tipo di attaccamento aveva trattenuto a bordo anche la maggior parte degli uomini che seguivano abitualmente Jack Aubrey, suoi seguaci nel senso navale: il suo timoniere, il suo famiglio, i marinai del suo armo e un considerevole numero di altri che avevano navigato con lui durante la

guerra in corso e, in qualche caso, in parte di quella precedente, come il vecchio Plaice e i suoi cugini, e un terribile marinaio chiamato Goffo Davies, un essere di forza non comune, maldestro, violento, ubriacone e rissoso che lo aveva perseguitato una missione dopo l'altra, a dispetto di tutto. Per quanto riguardava quegli uomini, occorreva considerare anche il fatto che la vita a bordo di una nave condotta al modo della marina da guerra era il modo di vivere naturale e giusto, naturale come i loro pantaloni larghi e i comodi camisacci. Indossare abiti borghesi per stupire gli amici e i parenti sulla terraferma poteva far piacere, così come ridere e schiamazzare per le vie di Gosport o fare baldoria da Wapping alla Torre; ma, a parte i divertimenti di quella sorta, la funzione principale della terraferma era di procurare forniture navali: non si trattava di un luogo dove si potesse vivere davvero. E poi ad andar per mare erano abituati ed essi amavano le loro abitudini, una vita regolare senza cambiamenti di nessun genere, nessuna interferenza insensata con la successione regolare di carne di maiale salata la domenica e il giovedì, carne di manzo salata il martedì e il sabato, e i giorni senza carne nel mezzo; era il mare stesso a offrire tutti i diversivi che si potevano desiderare.

Ovviamente quell'attaccamento alla fregata e al suo comandante, nonché al ritmo ordinato della vita navale, non era diffuso in modo uniforme tra l'equipaggio. Alcuni degli uomini ingaggiati di recente durante la traversata della *Surprise* nel Baltico erano devoti soprattutto a Mammona. Si trattava di marinai perfettamente abili, non sarebbero stati accolti a bordo altrimenti, ma non facevano ancora realmente parte della nave. I veri uomini della *Surprise*, quelli cioè che navigavano sulla fregata da tempo immemorabile e gli uomini di Shelmerston che avevano combattuto nelle due ultime azioni, consideravano quella gente delle Orcadi con un riserbo distante e Jack non aveva ancora deciso come affrontare la situazione.

Un'occhiata al mostravento gli rivelò che la brezza era girata alquanto e il cielo gli diceva che, con ogni probabilità, avrebbe continuato a girare almeno fino al tramonto. I passavanti e il castello erano sufficientemente sgombri e, dopo aver riflettuto qualche momento, Jack annunciò: «Comandante Pullings, credo che finalmente possiamo occuparci del pennone di parrocchetto».

Avendo preso il largo in modo così precipitoso, prima di ogni previsione, sulla nave le guardie erano stranamente mescolate, compiti e

posti diversi dal consueto; accadde così che la maggior parte degli uomini delle Orcadi fossero sul castello, riuniti intorno al loro capo, Macaulay. Pullings diede gli ordini a voce forte e chiara, il fischietto del nostromo li tradusse nel gergo abbreviato del mare e immediatamente i marinai sul castello agguantarono i sequari, Macaulay in testa.

Una breve pausa, poi, gettando tutto il suo peso sul tirante, Macaulay cominciò a cantare: «*Heisa*, *heisa*», seguito dai suoi compagni perfettamente all'unisono:

Heisa, *heisa*,
vorsa, *vorsa*,
vou, *vou*.
Ala forte,
marinaio,
ancor di più.
Ha ha ha hough!

Cantavano su una scala sconosciuta a Jack, con intervalli che non aveva mai udito; e l'ultimo verso, un acuto in falsetto proprio mentre i bozzelli venivano rumorosamente a contatto, lo lasciò stupefatto.

Guardò a poppa, dove in genere Stephen stava appoggiato al coronamento contemplando la scia. Nessuna traccia di Stephen. «Suppongo che il dottore sia sceso sottocoperta», disse. «Gli sarebbe piaciuto. Potremmo lascare di nuovo e chiedergli di salire sul ponte.»

«Temo che riceveremmo una rispostaccia», disse Pullings a bassa voce. «È seduto davanti a tali e tante scartoffie che sembra occupato a disarmare un vascello di prima classe, e ha muggito come un toro contro il signor Martin.»

Per quanto riguardava la devozione, quella di Nathaniel Martin era diretta più a Maturin che a Aubrey, e il ringhio stizzoso di Stephen lo aveva ferito, una stizza che Martin aveva constatato raramente in lui, ma che pareva farsi più rabbiosa e frequente.

In quell'occasione, a dire il vero, il dottor Maturin era forse scusabile, dal momento che un moderato sbandamento sottovento aveva fatto barcollare Martin da una sedia piena di carte all'altra e gli aveva fatto mescolare e rovesciare quattro pile accuratamente separate, mentre la corrente d'aria sparpagliava i fogli sul pagliolo della cabina come un tappeto biancastro.

La presenza di quelle carte era dovuta al fatto che il governo britannico non era il solo a desiderare un cambiamento negli affari dei possedimenti spagnoli e portoghesi nell'America del Sud: i francesi speravano di ottenere la stessa cosa e, ben prima dei contatti esitanti di Londra con i potenziali ribelli in Cile, in Perù e altrove, i francesi erano stati sul punto di dare il via a piani molto più ambiziosi (e molto più confessabili). Avevano equipaggiato una nuova fregata che avrebbe dovuto attaccare i mercantili alleati e in particolare le baleniere dei mari del Sud, e al tempo stesso sbarcare agenti, armi e denaro sulla costa del Cile. Jack Aubrey aveva appunto catturato nel porto di Saint-Martin quella fregata, la *Diane** [* Cfr. Patrick O'Brian, La nave corsara, Longanesi, Milano, 2002. (NAT.)] poco prima che salpasse e insieme con la nave aveva preso anche tutte le carte contenenti informazioni e istruzioni agli agenti francesi, tutti i rapporti dei loro corrispondenti sulle varie situazioni locali e i nomi dei simpatizzanti della Francia e di coloro la cui lealtà era stata e avrebbe potuto essere comprata. Tutto ciò era in codice, secondo quattro sistemi diversi, ed erano appunto quei sistemi che Martin aveva sconvolto insieme con il loro substrato di complicati affari privati di Maturin: cattedre universitarie, annualità, pagamenti e simili. A quel punto sarebbe stato necessario dividere di nuovo tutte le carte francesi, per poi leggerle in chiaro, digerirle e affidarle alla memoria, riscrivendo forse in codice per uso futuro le parti che più facilmente potevano essere dimenticate. In altri momenti quella imponente mole di lavoro sarebbe stata affidata al dipartimento, ma in quell'occasione Stephen e Sir Joseph avevano deciso di comune accordo che l'esistenza dell'intera massa di carte avrebbe dovuto restare un segreto tra loro.

Martin tornò nella stiva dove, alla luce di una lanterna da combattimento, finì di registrare tutti i medicinali e poi scrisse le etichette per le bottiglie e per le scatolette della cassa dei medicinali, un affare nuovo e massiccio, fornito di due lucchetti.

Terminato ciò, passò a controllare gli strumenti chirurgici, le sinistre seghe, i divaricatori, gli angiostati, i bavagli e le catene rivestite di cuoio e infine le sostanze più ingombranti come la minestra secca, conservata in cassette di legno contenenti trentasei tavolette ciascuna, il succo di limetta e di limone, il gesso di Parigi per curare nel modo orientale le ossa rotte (molto apprezzato dal dottor Maturin al momento) e le balle perfettamente quadrate di filaccia, ognuna contrassegnata dalla larga freccia. Stava

rigirando l'ultima, già attaccata dai topi, quando Stephen lo raggiunse.

«Sembra tutto in ordine, tranne per il fatto che sono riuscito a trovare soltanto questa bottiglia da due pinte di laudano invece della solita damigiana da cinque galloni», riferì Martin.

«C'è solo quella», disse Stephen. «Ho deciso di non usarne, se non in caso di grande emergenza.»

«Era la vostra panacea», osservò Martin, lasciando vagare i pensieri sui lavori della sua casa: i muratori si stavano occupando del tetto? Ne dubitava: avrebbe mandato un biglietto al signor Huge per mezzo della barca pilota di Plymouth.

«Non sono più infallibile di Paracelso, il quale ha usato l'antimonio per moltissimi anni», replicò Maturin. «Vi sono serie obiezioni all'uso frequente del laudano, ho scoperto.»

«Sì, sì, naturalmente», disse Martin, battendosi la mano sulla fronte. «Vi prego di perdonarmi.»

Le obiezioni erano serie davvero. Padeen, servitore e infermiere irlandese di Stephen, che poteva entrare e uscire dall'infermeria e dal deposito dei medicinali, era diventato dipendente in modo grave dal laudano, la tintura alcolica d'oppio. Stephen, in quel momento impossibilitato, si era accorto della cosa in ritardo e aveva fatto del suo meglio, ma non era stato sufficiente. Padeen aveva abbandonato la nave che aveva fatto scalo a Leith e, essendo incapace di procurarsi l'oppio con mezzi legali (era analfabeta, si faceva comprendere a malapena in inglese e conosceva la sostanza solo come «tintura»), l'aveva preso con la forza, facendo irruzione di notte in una farmacia e assaggiando i vari preparati finché non l'aveva trovato.

Tutto ciò era accaduto a Edimburgo e Stephen non lo aveva saputo che all'ultimo; ma tutto il talento dei difensori scozzesi non aveva potuto far dimenticare il fatto che era stato commesso un reato gravissimo, né che a commetterlo era stato il gigante papista e semibarbaro alla sbarra. Padeen era stato condannato a morte ed era stata necessaria tutta l'influenza che Jack Aubrey aveva potuto esercitare in quanto rappresentante di Milford in Parlamento perché la sentenza fosse commutata in deportazione. Padeen era stato deportato con centinaia di altri condannati a Botany Bay con il primo convoglio; ma perlomeno Maturin aveva potuto raccomandarlo caldamente al chirurgo della nave e all'ufficiale medico della colonia, mentre Sir Joseph Banks gli aveva fatto avere una lettera per il governatore

del Nuovo Galles del Sud.

«Vi prego di perdonarmi», ripeté Martin. «Come io abbia fatto a...»

Un richiamo sul ponte, l'eco lontana di passi affrettati, la percepibile rotazione del pagliolo e l'affievolirsi dei suoni complessi di una nave in movimento lo tolsero dall'imbarazzo. «Si sta fermando», disse.

«Ci stiamo mettendo in panna», confermò Stephen. «Saliamo in coperta, ma prima chiudiamo a chiave la cassa dei medicinali e spegniamo la lanterna.»

Salirono con facilità le scalette buie, familiari, in questo se non altro marinai, ed emersero nella luce brillante del giorno, strizzando gli occhi; ed ecco il faro di Eddystone un miglio a nord-ovest, la terraferma avvolta dalla foschia dietro di esso e quattro navi di linea che avanzavano di bolina stretta verso lo Stretto.

«Non siete stupito, dottore?» domandò Davidge, ufficiale di guardia.

«Certamente», convenne Stephen, guardando il faro, con l'anello di spuma alla base e sorvolato dai gabbiani. «Un'erezione stupefacente davvero.»

«No, no!» esclamò Davidge. «I ponti, gli ottoni, i pennoni bracciati in croce, tutto pronto per l'ispezione di un ammiraglio.»

«Niente potrebbe essere più pulito, né più ordinato», confermò Stephen; e mentre continuava a guardare il faro, vide una barca pilota ovviamente diretta alla fregata e che ovviamente stava ricevendo segnali e rispondendo a essi.

«Grazie a Dio, le lettere sono già pronte», esclamò, correndo alla sua cabina. Quando le ebbe effettivamente trovate e portate in coperta, la voce aveva già sostituito i segnali e poté udire l'invito alla barca ad accostare sottovento e a passare i pacchi.

«Ti ho già detto, non è vero, che ho intenzione di eseguire una serie di osservazioni per Humboldt?» esordì Jack, interrompendo la conversazione con il pilota. «Una serie lungo tutto il Pacifico. In una di quelle casse ci sono un nuovo ago magnetico migliorato e un igrometro molto delicato di sua invenzione, una bussola azimutale migliore di tutte quelle che ho e un cianometro di Ginevra, oltre a termometri di ricambio graduati da Ramsden. Il pilota dice che sono tutti oggetti che stanno in una tasca, forzandoli un po', ma non li affiderei a niente che non fosse un paranco: in ogni caso c'è la posta.»

La barca accostò e il signor Standish, il nuovo commissario della

fregata, sorrise raggiante agli amici.

«Sedetevi qui, signore», disse il pilota guidandolo a un rotolo di cime, «e restate fermo mentre issano a bordo gli oggetti di valore.»

Il sacco della posta salì a bordo per primo e Jack, esaminandone il magro contenuto, commentò: «Un fascio di lettere per te, dottore, e un pacco, pesante come la torta di prugne che fanno le gemelle: porto pagato, sono lieto di dire». Il pacco fu seguito da una quantità di altri pacchetti, dal violino di Standish e da un oggetto che sembrava un telescopio ma che era una mappa arrotolata dove erano indicate le temperature minime e massime del mare rilevate da Humboldt in un vasto tratto di oceano, il tutto sistemato in una rete attaccata a un paranco alla varea di pennone; la rete s'innalzò senza fretta e senza fretta fu calata al grido tradizionale di: «Due, sei, due, sei!» fatta eccezione per quella intonata tesando le boline, l'unica cantilena marinaresca ammessa dai membri più rigidamente Royal Navy dell'equipaggio.

Il quartiermastro sganciò l'ultimo collo e salutò con la mano; il pilota, girandosi verso Standish, disse: «Su, signore, prego», e lo guidò sino alla falchetta, lo aiutò a salirvi e a tenersi in equilibrio attaccandosi a una sartia, poi disse: «Ora saltate su quegli scalini al colmo del rollio; saltate prima che ci abbassiamo di nuovo». Con una gaffa, per quanto lo permetteva quel mare corto, tenne la barca il più possibile accostata alla fregata e proprio sotto gli scalini. La *Surprise*, a pieno carico in previsione della lunga traversata, era bassa sull'acqua e tuttavia almeno una dozzina di piedi di murata s'innalzavano dal livello del mare; e gli scalini, benché larghi, erano assai poco profondi. Stephen e Martin si sporsero dall'impavesata presso un candeliere del passavanti, dando consigli: Standish era l'unico sulla nave ad avere ancor meno esperienza di loro del mare, non avendo mai lasciato la terraferma prima di quel momento, ed entrambi erano piuttosto compiaciuti di dimostrare la loro perizia.

«Dovete considerare che l'inclinazione verso l'interno della murata, la *stellatura* come la chiamiamo noi, rende gli scalini molto meno verticali di quanto appaiano. Inoltre, quando il rollio *alza* la nave, scoprendo il rame, l'angolo è ancora più vantaggioso», suggerì Stephen.

«La cosa essenziale è non esitare», intervenne Martin. «Un salto deciso al momento giusto e lo slancio vi porterà direttamente su. Avrete visto, ne sono certo, come i gatti si arrampichino su pareti anche più ripide, appoggiandovi le zampe solo una o due volte. Slancio, dipende tutto dallo

slancio.»

I due velieri dondolarono per un po' l'uno accanto all'altro.

«Saltate, saltate!» gridò Martin quando l'onda portò la barca in alto per la terza volta.

«Fermo!» gridò Stephen, alzando la mano. «Il rollio non è giusto.»

Standish si rilassò di nuovo, ansimando.

«Andiamo, signore», lo incitò il pilota con impazienza quando la barca si sollevò di nuovo.

Standish calcolò la distanza e spiccò un salto convulso; aveva sopravvalutato molto lo spazio di mare e andò a sbattere contro la murata con violenza, mancò completamente gli scalini e piombò in acqua. Il pilota scostò immediatamente, per evitare che il rollio successivo schiacciasse il poveretto tra l'imbarcazione e la nave. Standish tornò a galla, sputando; il pilota allungò la gaffa, ma non riuscì ad agganciarlo per il colletto e lo colpì alla nuca. Standish affondò di nuovo e la barca, non più agganciata alla *Surprise*, si allontanò con il vento in poppa. «Non so nuotare!» ruggì il pilota e Jack, sollevando lo sguardo dai suoi preziosi strumenti, igrometro, cianometro e il resto, afferrò immediatamente la situazione.

Sfilatosi la giubba, si tuffò dalla murata, finì contro il commissario che stava riemergendo e lo trascinò con sé per almeno quattro braccia nell'acqua buia e profonda. Ciò permise tuttavia di attrezzare i guardamano e di calare una cima con una gassa, e quando Jack, un vero esperto in salvataggi, ebbe riportato Standish in superficie, con la testa ben fuori dell'acqua, fu possibile issare il commissario a bordo mentre il comandante saliva lungo la murata della sua nave con tutta calma.

Trovò Standish seduto sull'affusto di una carronata, che soffiava e ansimava mentre i chirurghi esaminavano la ferita.

«Non è nulla, un semplice graffio superficiale», affermò Stephen. «Il signor Martin lo ricucirà in quattro e quattr'otto.»

«Vi sono obbligatissimo, signore», disse il commissario alzandosi in piedi e perdendo abbondantemente sangue dal graffio superficiale.

«Mio caro signore, vi prego di non pensarci nemmeno», replicò Jack, stringendogli la mano insanguinata. Sporgendosi dall'impavesata, chiamò il pilota, che stava mettendosi al vento: «Tutto bene!», poi corse sottocoperta dove un Killick furibondo lo stava aspettando con un asciugamano, una camicia e un paio di pantaloni asciutti. «E anche queste mutande di lana, signore», ingiunse. «Lo avete fatto di nuovo, lo fate

continuamente, ma questa volta sarà la vostra morte, se non vi mettete le mutande di lana. Chi ha mai sentito che ci si può tuffare a culo nudo al largo di Eddystone? Peggio che il polo nord, molto peggio.»

Standish era stato condotto all'estremità della poppa per essere ricucito sotto una luce veramente buona e gli uomini stavano ripulendo dal sangue il ponte e anche il metallo della carronata. Il giudizio dei marinai prodieri era fortemente negativo nei confronti del commissario.

«Si comincia bene», bofonchiò Goffo Davies, il quale, come molti altri della *Surprise*, era stato ripescato da Jack Aubrey, ma non gradiva affatto condividere quell'onore. «Una sfortuna maledetta ci porterà.»

«Ha rovinato i bei calzoni del comandante col suo sudicio sangue, non torneranno mai come prima», interloquì un marinaio del castello.

«E ora vomita», osservò il vecchio Plaice.

«Il signor Martin lo sta portando sottocoperta.»

Dopo che Standish e la sua espressione di gratitudine del tutto appropriata e invero necessaria furono scomparsi in un debole rutto, Jack tornò sul cassero e disse a Stephen: «Lascia che ti mostri il mio splendido igrometro. Questi sono gli aghi di ricambio, su questo lato della cassetta, vedi: una precisione straordinaria. Ed è un apparecchio di eccezionale sensibilità anche, molto più sensibile del tipo con le stecche di balena. Vuoi provare ad alitarvi sopra? Una vera fortuna che Standish non lo avesse in tasca. Si sarebbe senza dubbio... annacquato, direi». Jack rise di gusto, mostrò all'amico il cianometro e si diresse con lui al coronamento dove disse a bassa voce: «Vorrei che tu fossi stato qui qualche minuto fa. Gli uomini delle Orcadi hanno cantato in un modo curiosissimo. Non li avevo mai sentiti prima, tra il raddobbo, la foderatura in rame, la gru dell'anca e loro occupati nella stiva, ma prima che facciamo vela di nuovo credo che potremo farglielo ripetere e mi piacerebbe sapere che ne pensi di quelle cadenze».

La *Surprise* era rimasta in panna per tutto quel tempo, sebbene la barca pilota fosse ormai solo un puntolino di là dal faro di Eddystone e i vascelli di linea avessero modificato la rotta per entrare nello Stretto; e molte occhiate perplesse erano state lanciate in direzione del comandante, il quale venne alla fine verso prua e disse: «Signor Davidge, non sono del tutto soddisfatto del pennone di parrocchetto; mollate un po', prego, e regolate meglio l'assetto. Poi potremo fare vela, spiegando il velaccino; rotta sud sud-ovest. Vorrei che lo facessero Macaulay e i suoi compagni,

con l'aiuto della guardia poppiera», soggiunse.

Gli ordini consueti, fischietti e scalpiccio di passi e, dopo un momento di pausa, il canto bizzarro:

Heisa, *heisa*,
vorsa, *vorsa*,
vou, *vou*.
Ala forte,
marinaio,
ancor di più,
ancor di più.

«Credo che sia qualcosa di originario delle Ebridi, non è dissimile dai canti dei cacciatori di foche di quelle parti o in effetti delle regioni all'estremo occidente dell'Irlanda, sul Belmullet, dove vivono i falaropi», considerò Stephen.

Jack annuì. Si stava domandando come mai «ancor di più» avesse sostituito il grido acuto e selvaggio; e i bozzelli non si erano urtati sotto l'impeto degli uomini alle cime. Avrebbe approfondito la cosa con Stephen più tardi, gli avrebbe chiesto se potesse trattarsi di una deformazione del gaelico. O del norvegese? Era l'espressione di un'opinione? In ogni caso, possedeva una strana bellezza. Ma per il momento occorreva inferire il velaccino.

Altri comandi, altri trilli dei fischietti, altro scalpiccio affrettato: i gabbieri corsero a riva, poi il grido: «Fila! Fila!» e il velaccino si gonfiò, fileggiando; fu bordato a segno e gli uomini delle Orcadi alarono le drizze. La vela s'innalzò, si riempì, si tese mentre il pennone saliva insieme con il canto:

Prospero il vento, *prospero il vento*
che Dio ci mandi, *che Dio ci mandi*
il tempo bello, *il tempo bello*,
le buone prede, *le buone prede*.

Forse agli uomini della *Surprise* che provenivano dalla marina da guerra non piacevano le cantilene in generale, ma questa l'approvarono in pieno, soprattutto approvarono il sentimento che l'animava; e mentre la nave metteva la prua a sud sud-ovest e acquistava velocità, tutti i marinai sul

castello ripeterono:

Le buone prede, *le buone prede*.

CAPITOLO II

Il tempo bello, il tempo bello portò la *Surprise* di là dall'imboccatura occidentale della Manica nelle acque solitarie che Jack preferiva per portare a termine le grandi pulizie dei ponti e per rendere la nave impeccabile al modo della marina reale, prima di fare rotta a sud verso il Portogallo. Non che temesse l'arruolamento forzato dei suoi uomini in quanto nave armata per la guerra di corsa e nemmeno di essere trattato con scortesia da parte di qualche nave da guerra; in primo luogo, godeva della protezione dell'Ammiragliato e, in secondo luogo, quei pochi ufficiali con una certa anzianità, in servizio nella flotta della Manica o del Mediterraneo, che forse avrebbero potuto trattare la *Surprise* come una comune corsara (obbligando Aubrey a mettersi in panna, ad accostare sottovento, a portare a bordo i documenti, a giustificare la sua esistenza, a rispondere alle domande, eccetera), sapevano che egli sarebbe stato con ogni probabilità reintegrato nei ruoli ora che aveva un seggio in Parlamento. Ma da un lato, a parte quelli degli amici intimi, preferiva evitare gli inviti anche dei meglio intenzionati e quel certo imbarazzo che provavano nell'accoglierlo a bordo come semplice civile; e d'altro lato era ben contento di non doversi imbattere nelle unità più piccole e petulanti, comandate da ufficiali inferiori o perfino da aiuto nocchieri. Avrebbe potuto metterli al loro posto, naturalmente, ma sarebbe stata una perdita di tempo, un motivo d'irritazione.

La fregata navigò dunque in una vasta distesa d'acqua deserta, attraversata da balene e da creature degli abissi, da giovani sule nate nell'anno e da poco altro: il centro di quella distesa si trovava lontano, a sud di capo Clear in Irlanda, e là, se la giornata si fosse rivelata tranquilla come speravano, gli uomini della *Surprise* avevano intenzione di procedere ad abbellire la fregata e soprattutto a terminare di pitturare di nero la prima cinta, ancora a chiazze. Il tempo era ideale: una brezza morente da sud-ovest e ciò che restava di un moto ondoso lungo e dolce da sud, ma quasi nemmeno un'increspatura sulla superficie. Ore mattutine

senza orizzonte, quando sembrava che il cielo e il mare si fondessero impercettibilmente in una banda di colore indefinibile che andava rafforzandosi sino all'azzurro chiaro allo zenit; e molti marinai pensarono di tentare un po' di pesca dall'impavesata prima di cominciare con la pittura: quella era un'ora delle più propizie per i merluzzetti.

Ma prima ancora dovevano fare colazione; e di lì a poco gli otto colpi, il richiamo del nostromo, lo scalpiccio frettoloso e i rumore dei gamellini che battevano sulle mense rivelarono a Stephen che la colazione dei marinai era in corso. In quanto alla sua, non sarebbe tardata, occorreva solo che Jack avvertisse l'aroma del caffè, del pane abbrustolito e del bacon sfrigolante. Aubrey era rimasto in piedi fino alla seconda comandata a studiare le osservazioni per Humboldt e a elaborare il modo migliore per eseguire i suoi rilevamenti e adesso dormiva, del tutto indisturbato dal fracasso che aveva seguito gli otto colpi: nulla tranne un cambiamento del vento, il grido di «vela in vista!» o l'odore appetitoso della prima colazione avrebbe potuto svegliarlo.

Se fosse stato solo, il comandante della *Surprise* avrebbe avuto a disposizione non meno di tre alloggi: la grande cabina di poppa - un nobile locale inondato di luce grazie alla vetrata che prendeva quasi tutta la sua larghezza -, e immediatamente a prua della cabina uno spazio di dimensioni quasi uguali suddiviso in due cabine, una a sinistra per pranzare e una a dritta per dormire. Dal momento però che il comandante Aubrey non era solo, divideva la grande cabina con Stephen, il quale aveva per suo uso esclusivo la piccola cabina da pranzo. Come chirurgo di bordo, Maturin aveva anche una cabina più in basso, un buco soffocante che si apriva sul quadrato come quelle degli altri ufficiali: ogni tanto la usava, quando Jack, separato da lui da una fragile paratia, russava così forte da superare ogni sua capacità di sopportazione; ma in quel momento, a dispetto del volume costante di suono, Stephen era seduto lì con le sue carte, masticando qualche foglia di coca.

Si era svegliato poco prima da un sogno erotico esplicito e vivido in modo stupefacente; di recente quei sogni si erano fatti sempre più frequenti, con la sparizione degli ultimi e più remoti effetti del laudano, e la veemenza del desiderio lo disturbava alquanto. «Sto diventando un autentico satiro», disse a se stesso. «Dove sarei senza le mie foghe di coca? Dove, in verità?»

Allungò la mano verso le lettere che la barca pilota gli aveva recato e le

rilesse. La banca era desolata, ma sembrava che non vi fosse traccia delle autorizzazioni di pagamento menzionate nella sua stimata comunicazione del sette ultimo scorso; sarebbe stata riconoscente se le istruzioni verbali al signor McBean avessero potuto essere confermate per iscritto, una formalità necessaria senza la quale le operazioni non avrebbero potuto avere corso; era dispiaciuta di doverlo informare che non era stato possibile effettuare il versamento a favore della signora Maturin, l'aggio sull'oro essendo passato da cinque a sei scellini la sterlina ed essendo necessario per la transazione l'esplicito consenso scritto del dottor Maturin, con l'indicazione della somma accresciuta; e in attesa del piacere di ricevere ulteriori istruzioni, la banca era onorata di rimanere la sua umile e devota eccetera eccetera. «Leccapalle!» borbottò, usando una parola che aveva udito spesso a bordo, ma cui raramente pensava come a un'invettiva. Un po' sorpreso egli stesso, raccolse un pacchetto pesante che gli era stato recapitato insieme con le lettere. Non appena scorto l'indirizzo, aveva riconosciuto la mano che l'aveva vergato e in ogni caso il nome era scritto sul retro: Ashley Pratt, chirurgo e membro della Royal Society, il quale si era dato ultimamente un gran da fare per rendersi gradito. A Stephen non riusciva a piacere. Era vero che Sir Joseph Banks aveva di lui un'alta opinione e lo riceveva spesso; ma il presidente della Royal Society era più affidabile quando si trattava di piante e di insetti che non quando si trattava di uomini: la sua naturale benevolenza nei confronti di tutti lo induceva ad avere relazioni che i suoi amici deploravano e l'altrettanto naturale ostinazione gli impediva di liberarsene. Stephen aveva incontrato qualche volta un individuo ossequioso e tirannico di nome Bligh, un comandante di marina, ahimè, la cui opera di governatore del Nuovo Galles del Sud era finita con grande discredito per tutti gli interessati; e tuttavia Banks continuava a sostenere quell'uomo. Stephen era affezionato a Sir Joseph e lo considerava un ottimo presidente della Società, ma non riteneva che il suo giudizio fosse di qualità eccelsa e anzi aveva riportato una pessima impressione da ciò che aveva saputo dell'amministrazione della colonia, considerata generalmente una creatura di Banks. E, sebbene Pratt fosse un chirurgo alla moda e senza dubbio bravo, mai Stephen gli avrebbe affidato un caso di aneurisma popliteo, avendo visto ciò che aveva fatto a un paziente all'ospedale Barts.* [* Il St. Bartholomew's Hospital, o Barts, venne fondato nel 1137 a Smithfield, Londra; distrutto da un incendio, fu ricostruito nello stesso luogo nel 1730 ed è oggi il più antico ospedale

della città. (N.d.T.)] Comunque fosse, era stato gentile da parte sua mandargli quel regalo, una calamita o un insieme di calamite particolarmente potenti, utili per estrarre le schegge di metallo dalle ferite, in particolare dagli occhi: Pratt aveva elogiato quello strumento durante il loro ultimo incontro.

«Potrebbe essere utile, in effetti, specialmente se si riuscisse a dirigerne la forza e a determinare la via d'entrata. Se entro sette minuti Jack non si sarà svegliato», riprese dopo aver guardato attentamente l'orologio, «chiamerò per il caffè e farò colazione da solo: un uovo à la coque... forse *due* uova à la coque. Nel frattempo riporrò l'oggetto di Pratt nella cassa.»

Riemergendo dalla parte della stiva impregnata dell'odore dei medicinali, avvertì al tempo stesso l'aroma del caffè (che aveva in effetti svegliato il comandante) e un rumoreggiare confuso, una certa eccitazione in coperta. Arrivato alla porta del quadrato, incontrò Standish, riconoscibile dalla testa bendata; aveva in mano una tazza di tè. «Dottore!» gridò. «Avevano proprio ragione i marinai, il comandante ha trovato il posto giusto. Venite a vedere. La si distingue perfino dal cassero.»

Salirono le due rampe e raggiunsero il cassero senza che Standish avesse versato nemmeno una goccia di tè, e là, nella luce dorata del mattino, videro tutti gli ufficiali riuniti all'impavesata sottovento... sottovento, ma la brezza era appena percepibile. West, ufficiale di guardia, era abbigliato con una certa formalità; gli altri erano in pantaloni e camicia e tutti, così come i marinai lungo il passavanti e sul castello, fissavano un punto a nord-est; e gocce di rugiada scendevano su di loro dai pennoni e dalle sartie.

Martin staccò l'unico occhio dal cannocchiale e, porgendolo a Stephen, disse con un gran sorriso: «Proprio sotto il punto dove dovrebbe essere l'orizzonte. La si distingue con chiarezza quando la foschia si dirada. Non vi ho nemmeno dato il buongiorno», soggiunse. «Come sono scortese! L'avidità riduce l'uomo a un vero bruto, temo. Perdonatemi, Maturin.»

«Così pensate che sia una preda legale?»

«Non ne ho la minima idea», rispose il reverendo, ridendo felice. «Ma tutti gli altri ne sembrano sicuri, tutti i vecchi lupi di mare. E la piccola parte di carico che non è argento è oro zecchino in lingotti, dicono.»

«Vedetta!» gridò Jack, spegnendo il brusio della conversazione intorno a lui. «Che cosa distinguete ora?»

In testa d'albero si trovava Auden, un uomo di Shelmerston di mezz'età e

di grande esperienza; e dopo un momento gridò di rimando: «No. Non è nessuna delle nostre. Mi ci gioco la camicia, signore. È francese, sono sicuro. Pennoni massicci come non se ne vede spesso. Sta richiamando le scialuppe in tutta fretta. Una coscienza molto sporca, direi. Ah, la coscienza rende gli uomini codardi!»

Standish guardò in su con aria meravigliata e Stephen spiegò: «Auden è una specie di predicatore laico tra gli adoratori di Set, credo». Riprese a osservare il veliero lontano. Su quel mare, così calmo che interi tratti erano specchi d'acqua increspati perfino da un lievissimo alito di vento, era facile tenere fermo il cannocchiale e adesso che il sole si stava facendo più forte, tiepido, caldo addirittura attraverso la camicia, l'aria era trasparente al punto che si distingueva il lampo dei remi mentre le scialuppe si dirigevano a tutta forza verso la nave e perfino, si disse Stephen, la rete piena di pesci argentei issata lungo la murata.

«Buongiorno, signori», disse Jack, voltandosi. «Avete visto il senale?»

Aveva parlato in perfetta buona fede, senza la minima intenzione di stupire i poveri infelici terrazzani, ma era stato messo a disagio così di frequente dalle loro citazioni letterarie che non gli dispiacque affatto vedere su tutte e tre le facce un'espressione di totale incomprensione.

Fu meno compiaciuto, però, quando Standish, il primo a ritrovare la presenza di spirito, rispose: «Oh, sì, signore, ho visto il *segnale*, ma non ho ancora imparato a riconoscerlo».

Pullings aggrottò la fronte; West e Davidge guardarono da un'altra parte; non era quello il modo in cui un commissario di nuova nomina doveva rispondere al suo comandante; solo perché era stato ripescato dall'acqua non voleva dire che potesse parlargli con tanta familiarità.

«*Senale* è il termine usato per i bastimenti di quella specie, che hanno un piccolo belvedere sull'albero di mezzana, posto molto vicino all'albero maestro», spiegò Jack. Rivolgendosi poi a Stephen, disse: «Auden, che se ne intende di certe cose, giura che non si tratta di un contrabbandiere o di una corsara della costa occidentale, perciò sarà meglio dare un'occhiata più da vicino; la brezza potrebbe intensificarsi con il sole. Poveretti, avevano trovato un bel banco di merluzzetti a un mezzo miglio di distanza a poppa e li stavano issando a bordo quando ci hanno avvistato».

«Non potrebbero essere pescatori innocenti, allora?»

«Con pennoni come quelli e costruita com'è per la velocità? E con i portelli di cinque cannoni per bordo e i ponti gremiti di uomini? No, io

credo che sia una corsara francese e probabilmente una corsara appena uscita dal cantiere. Comandante Pullings, abbiamo remi a bordo, non è vero?»

«Sì, signore, ho provveduto io stesso a procurarli presso l'arsenale: sono della vecchia *Diomede* e se ne stavano là inutilizzati», rispose il comandante di fregata.

«Molto bene. Magnifico. Quasi non varrebbe la pena di remare, a questo punto, a meno che non lo faccia anche il senale, perché sono abbastanza fiducioso...» - toccò una caviglia di legno - «... che avremo vento da sud-ovest. Ma fateli issare dalla stiva e predisponete i portelli. Nel frattempo approfittiamo della poca brezza che c'è per muoverci. Dottore, se facessimo colazione?»

Era del tutto insolito usare i remi per una nave grande e pesante come la *Surprise*, così insolito che i piccoli portelli erano incrostati da generazioni di pittura e dovettero essere aperti dal carpentiere con una mazza pesante e un palanchino; ma dal momento che gran parte della mattinata era trascorsa senza un alito di vento, ai quattro colpi, con gli uomini chiamati alle mense una guardia dopo l'altra, si cominciò a remare e la fregata si mosse sulla superficie come una grossa e inefficiente creatura acquatica dalle lunghe zampe. Il senale la imitò immediatamente.

«Volete prendere posto accanto al bottaio, signore, dato che siete così alto?» domandò Pullings a Standish; e, vedendo il suo sguardo interrogativo, soggiunse: «Esiste un vecchio detto in marina: quando c'è un lavoro molto duro da fare, 'i gentiluomini faticano come i marinai'. Vedrete ben presto il comandante e il dottore fare il loro turno ai remi».

«Oh, certamente!» esclamò il commissario. «Ne sarò felice, mi piacerebbe manovrare di nuovo un remo.»

I gentiluomini faticarono come i marinai e, sebbene vi fosse una certa confusione per il primo quarto di miglio e una mezza dozzina di uomini ruzzolassero gli uni sugli altri a causa di una mostruosa palata a vuoto, il ritmo fu raggiunto abbastanza in fretta e, una volta preso lo slancio, i lunghi remi ingombranti fecero avanzare la nave così velocemente da far cantare l'acqua lungo le murate. Non mancarono zelo, consigli («Allungatevi in avanti, signore, e non alzate gli occhi») e allegria: un bell'esempio di un buon equipaggio all'opera, e quando fu gettato il solcometro risultò che la *Surprise* stava facendo due nodi e mezzo.

Sfortunatamente il senale ne faceva tre o anche più. Era molto leggero,

la sua gente era di gran lunga più abituata a remare ed essendo gli uomini vicini alla superficie potevano usare i remi con efficacia assai maggiore. Alla fine del suo turno, Jack l'osservò con il cannocchiale telemetrico, che gli mostrò come il segnale stesse guadagnando sulla *Surprise*, e dopo un'ora ciò apparve chiaro a tutti quanti a bordo: perfino in quell'immensità luminosa di mare e di cielo, era pur sempre possibile calcolare un miglio di distanza. Le risate si spensero, ma non la determinazione, e, con le facce gravi e decise, i rematori si allungarono in avanti, tuffarono e sollevarono i remi un'ora dopo l'altra, sostituiti dai compagni del turno successivo al primo suono della campana, con tale precisione che nemmeno un colpo di remi andò perduto o quasi.

Il sole era ben oltre lo zenit, il senale si era confuso con l'orizzonte, lo scafo era pressoché invisibile ormai, lontano, molto lontano, a prua e, a parte i grugniti degli uomini ai remi, a bordo regnò il silenzio, prima che l'agognata brezza si levasse da sud sud-ovest. Gonfiò dapprima le vele alte, increspando il mare fino a grande distanza a prua; già la nave aveva riacquistato vita e, quando i velacci ebbero cominciato a portare, Jack gridò: «Rientra remi!»; e insieme con tutto l'equipaggio ascoltò con piacere misto ad ansia il vento cantare tra le sartie e l'onda prodiera frusciare lungo i masconi.

Le gabbie e poi i trevi portarono e, con i pennoni perfettamente bracciati, Jack fece ritirare i remi; parecchi uomini rimasero piegati in due a massaggiarsi le reni o le braccia o le gambe indolenzite, ma pochi momenti dopo stavano già correndo a riva, con una discreta agilità, per spiegare la piramide di vele alla quale la fregata era abituata. Il vento che andava rinfrescando si era stabilizzato a una mezza quarta a ovest del suo punto di origine e la *Surprise*, avendolo ben al lasco, poté inferire una serie imponente di vele di straglio e di coltellacci alti e bassi, civada e controcivada, uno spiegamento così bello che Standish, salito in coperta per respirare un po' d'aria dopo un brodo di carne di montone tiepido e dopo il suo primo incontro con la specie più grossa di vermi nelle gallette, vedendo quello spettacolo, con il sole che brillava esaltando ogni curva, ogni convessità e l'infinita varietà di bianco scintillante o delicatamente ombreggiato, si lasciò sfuggire un grido di ammirazione.

«Mio Dio, signore, quale gotica e più che gotica gloria!» esclamò, rivolto a Pullings.

«Avete ragione, signore, direi», convenne il comandante di fregata. «Ma

non durerà a lungo, temo. Vedete come ha cominciato a rollare e a beccheggiare?» Era così, infatti, e peraltro la fregata non lo faceva con il suo solito comportamento perfetto, né con l'abituale movimento allungato e vivace: raramente era stata tanto bassa sull'acqua. «Il moto ondoso viene da sud-ovest e di sicuro porterà burrasca.»

«Stiamo raggiungendo il senale?» domandò Standish, scrutando a prua le vele impenetrabili. «Corriamo a una velocità impressionante, mi pare.»

«Quasi nove nodi», disse Pullings. «E, dal momento che abbiamo sentito per primi il vento, dobbiamo aver guadagnato un miglio o giù di lì. Però la barchetta è carica, provviste per dodici mesi e anche più, e non può dare il meglio di sé, no, nemmeno un po'. Con un vento come questo l'ho vista filare a dodici nodi; e a quell'andatura saremmo stati sottobordo al senale mezz'ora fa. Ma ora, naturalmente, anche loro hanno il vento favorevole e può darsi che stiano guadagnando un pochino. Velocissimo, per essere un senale: pennoni così non ne avevo mai visti. Se voleste andare al mascone con questo cannocchiale, lo vedreste perfettamente; e osservando con molta attenzione vedreste anche che ha spiegato altre vele di straglio.»

«Grazie», disse il commissario distrattamente: i suoi occhi fissavano l'impavesata che s'innalzava, s'innalzava, s'innalzava ancora, restava per un attimo immobile e infine cominciava l'inevitabile, deliberata discesa vertiginosa.

«Badate bene», continuò Pullings, «se dovesse mettersi a soffiare come dice il comandante, e io sono sicuro che sarà così, allora noi saremmo in vantaggio, perché la nostra nave è più alta e il mare grosso non la danneggerebbe come danneggerebbe il senale... Attenzione! Di là dall'impavesata, prego, signore.»

Quando l'attacco di nausea di Standish si fu calmato, Pullings gli disse che liberarsi per bene lo stomaco era quello che ci voleva, molto meglio di un salasso o del rabarbaro o della pastiglia blu: si sarebbe abituato presto al movimento; dopodiché chiamò due marinai sogghignanti per aiutarlo a scendere sottocoperta. Il commissario riusciva a malapena a stare in piedi, la faccia aveva assunto un colore verdastro e le labbra erano stranamente pallide.

Quel giorno Standish non ricomparve, né lo avrebbe potuto fare chiunque fosse stato in preda al mal di mare, perché una mezza burrasca fu loro addosso prima di quanto avessero sperato, e Stephen, pur immerso com'era nelle sue scartoffie, notò che la *Surprise* era diventata

insolitamente ombrosa e che tutti i suoni, i rumori della nave erano cambiati: un volume molto più alto, un'urgenza molto più grande. Dopo aver chiuso una cartella, legandola con il nastro nero originale (robetta sottile, quel nastro francese, paragonato a quello di Dublino: con un nastro di Dublino ci si poteva impiccare), si appoggiò allo schienale della sedia e in quel momento vide Jack Aubrey fare capolino con precauzione nella cabina.

«Ti piacerebbe vedere la preda?» domandò Jack. «È una vista confortante.»

«Mi piacerebbe sopra ogni cosa», affermò Stephen, alzandosi. «Gesù, Giuseppe e Maria, che mal di schiena!»

«Lo spettacolo della preda ti guarirà, ne sono sicuro.»

Il ponte, il mondo in generale avevano adesso un aspetto assai differente. Il grande spiegamento di vele si era ridotto ai trevi, alle gabbie terzarolate e alla vela di civada; il ponte stesso era inclinato di venti gradi almeno e l'onda prodiera s'innalzava alta, bianca e vasta sottovento. Qualche rara nuvola correva attraverso il cielo di un azzurro brillante e lontano a sud si andavano ammassando grosse nubi scure, ma per il momento l'aria rimaneva chiara e colma di luce, una luce già vagamente rosata, il sole glorioso ormai basso sull'orizzonte.

«Agguanta la cima», gli raccomandò Jack, conducendolo a prua; e mentre Stephen avanzava con cautela lungo il passavanti, molte mani lo sostennero per il gomito, guidandolo verso una presa sicura ed esortandolo a stare attento, molto attento; e sotto la gentilezza verso di lui si avvertiva una certa cupa ferocia.

Pullings li stava aspettando al mascone. Disse: «Non ha modificato la rotta nemmeno di mezza quarta da quando l'abbiamo avvistata; sicuramente sta cercando di raggiungere la cala di Cork o di dirigersi un po' più a sud».

Jack annuì e, girando il capo, ordinò: «Imbroglia!»

La civada si chiuse ruotando e con sua sorpresa Stephen vide la preda esattamente a prua, quasi a tiro, molto, molto più vicina di quanto non si fosse aspettato. Era un veliero nero, basso sull'acqua, ancor più nero per contrasto con la sua grande scia spumeggiante di un bianco scintillante nel sole; e sembrava ancora più basso a causa della straordinaria lunghezza dei pennoni, le vele tese come bianca pelle di tamburo. Jack gli aveva offerto il suo cannocchiale e Stephen, mentre ascoltava distrattamente le

osservazioni dei marinai sui paterazzi di rinforzo doppi e tripli - una velocità straordinaria per un senale, anche per un senale così ben manovrato, la *Surprise* vergognosamente impedita, l'assetto niente affatto come avrebbe dovuto essere, decisamente appaiata -, fissò gli uomini che si ammassavano all'impavesata del senale, intenti a osservare la fregata, immobili, benché gli spruzzi li colpissero di frequente sulla faccia. Lo strumento di Jack era straordinariamente buono e l'aria così cristallina che si riusciva a distinguere un gabbiano corallino volare lungo la murata del senale, anch'esso lievemente rosato. Stephen aveva puntato il cannocchiale sui due cannoni, probabilmente pezzi da nove libbre, affacciati ai portelli di poppa del veliero, quando d'improvviso la sua attenzione si fece vivissima e immediatamente riportò la lente sull'uomo, il terzo da sinistra: lo mise a fuoco con precisione ancora maggiore e ogni dubbio scomparve. Stava guardando Robert Gough.

Anche Gough era stato un membro degli Irlandesi Uniti; così come Maturin, credeva che a governare l'Irlanda dovessero essere gli irlandesi e che i cattolici dovessero essere emancipati: su ogni altro argomento erano in disaccordo e lo erano stati fin dall'inizio. Gough era uno dei capi della parte del movimento a favore dell'intervento francese, laddove Maturin era contrario: avversava il ricorso alla violenza e non avrebbe mai voluto importare in Irlanda o aiutare in nessun modo la nuova specie di tirannia che era sorta in Francia, esito orribilmente deludente della Rivoluzione che Maturin e tanti suoi compagni avevano accolto con così grande gioia. Quando i moti del 1798 erano stati soffocati con crudeltà rivoltante e con l'aiuto di una folla di spie, native del luogo, straniere e di sangue misto, la vita di entrambi era stata in pericolo, ma da quel momento essi avevano preso strade del tutto diverse. Gough, con quanti erano sopravvissuti della sua scuola di pensiero, si era impegnato maggiormente con la Francia, mentre Stephen, una volta ripresosi dal terribile colpo, coinciso con la perdita dell'innamorata, era rimasto a osservare da lontano l'affermarsi in Francia di una dittatura terribilmente pericolosa, che aveva sostituito completamente le idee generose del 1789 al tempo stesso approfittando di esse. Aveva visto il trattamento subito dalla Chiesa cattolica in Francia, dai simpatizzanti italiani delle sfortunate regioni conquistate dai francesi e dai catalani nella sua Catalogna; e ben prima della fine della guerra rivoluzionaria aveva deciso che prima di tutto occorreva mettere fine a quel sistema di rapine e di oppressione, a tutto quell'insieme di Stati

polizieschi. E ogni altra cosa che aveva visto accadere in seguito, il rovesciamento di innumerevoli Stati con la forza bruta, la prigionia del papa, la generale malafede, aveva confermato la sua diagnosi, rafforzandolo nella sua convinzione che quella tirannia, assai più intelligente e pericolosa di ogni altra conosciuta fino a quel momento, dovesse essere distrutta. La libertà dell'Irlanda e della Catalogna dipendeva dalla sua distruzione, la sconfitta dell'imperialismo francese era una condizione necessaria per tutto il resto.

E tuttavia ecco là Gough, separato da quel breve tratto di mare, impaziente di favorire un altro sbarco francese; e Stephen aveva la certezza assoluta che fosse diretto in Irlanda in missione. In caso di cattura del senale, Gough sarebbe stato impiccato: un colpo diretto alla tirannia. Ma a quel pensiero affiorò nel suo animo con forza travolgente l'antico disgusto di Stephen per gli informatori, la sua assoluta repulsione nei riguardi di qualsiasi cosa avesse a che fare con loro e con il risultato dei loro tradimenti, la tortura, la sferza, la pece bollente sulla testa; e la forca, naturalmente. Non poteva sopportare nemmeno di essere collegato a quel genere d'individui, non voleva avere niente a che fare con la cattura di Gough.

Udì Pullings affermare: «Ho fatto liberare i cannoni in caccia, signore, nel caso voleste provare un tiro prima che faccia buio».

«Be', Tom», disse Aubrey, calcolando con attenzione la distanza, gli occhi semichiusi e accarezzando il fusto del pezzo di sinistra, un bel cannone da nove libbre, «ho avuto quest'idea, naturalmente: e con un po' di fortuna potremmo portarle via un'asta o due e uccidere qualcuno dei suoi, anche se siamo ancora lontani e se la *Surprise* si sta comportando più come un cavallo a dondolo che come una nave cristiana. Ma detesto danneggiare le prede, in particolare se sono piccole. A parte tutto, porta via troppo tempo, tra riparare, rimorchiare, aspettare un eventuale equipaggio per rimandarla in patria. No. Preferisco affiancarmi e minacciarla di spararle una bordata se non si arrende: solo un pazzo furioso rifiuterebbe, noi abbiamo una potenza di fuoco cinque volte superiore alla sua. Poi, senza spargimento di sangue, senza riparazioni e senza confusione, la portiamo nel porto più vicino e procediamo per Lisbona, dove è probabile che arriveremo con molto ritardo dopo questo inseguimento.»

«Sì, è difficile che la perdiamo durante la notte, certamente, con la luna quasi piena; e abbiamo il vantaggio del vento, questo è sicuro», disse il

comandante di fregata. «Pensavo soltanto che, se non riusciamo a farla rallentare in qualche modo, a quest'andatura passerà molto tempo prima che possiamo mostrarle da vicino i cannoni del nostro bordo; e nel frattempo avremo percorso il mare d'Irlanda praticamente in tutta la sua lunghezza e bordeggiare con un vento da sud-ovest al largo di Galloway è un'impresa tediosa.»

Discussero sulle varie possibilità e poi, interrompendo la conversazione, Jack domandò: «Dov'è il dottore?»

«Credo che sia andato a poppa qualche minuto fa», rispose Pullings. «Come si è fatto scuro!»

Maturin era effettivamente andato a poppa, a poppa e sottocoperta, nella stiva, dove sedeva su uno sgabello a tre gambe accanto alla cassa dei medicinali, fissando la candela accesa nella lanterna che aveva portato con sé: era quello il luogo della nave dove aveva maggiori probabilità di essere solo, solo e in silenzio; pur riecheggiandovi infatti la voce della nave stessa e il rombo tumultuoso del mare, in una generale confusione di suoni, si trattava di un frastuono incessante e col tempo lo si poteva cancellare, dimenticare, a differenza dei richiami spasmodici e dei comandi, del rumore di passi e del fracasso improvviso che avrebbero disturbato il corso dei suoi pensieri se fosse rimasto nella cabina.

Si era ormai convinto che Gough non fosse veramente importante e che i francesi, dato il risultato disastroso di tutti i tentativi di sbarco fatti sino a quel momento, ben difficilmente ne avrebbero intrapreso un altro, quali che fossero le promesse di cui forse Gough era latore. La sua perdita non avrebbe indebolito la macchina di Napoleone in nessun modo apprezzabile. E tuttavia, sebbene Maturin potesse ritenere e in effetti ritenesse assiomatico tutto ciò, non era questo a influenzare la sua determinazione a non essere coinvolto nell'arresto di Gough e da parecchio tempo si stava lambiccando il cervello per trovare il modo di risolvere la situazione. Fino a quel momento, però, aveva prodotto ben poco; i pensieri si rincorrevano nella sua mente, una fatica ardua ma sterile. Un grande uomo aveva detto: «Un pensiero è come un lampo tra due notti buie», ma le notti di Stephen si confondevano in un'unica oscurità priva di qualsiasi lume. Le foglie di coca che continuava a masticare avevano la proprietà di eliminare la fame e la fatica, di dare una certa euforia e di far sentire intelligenti e perfino geniali; certamente Stephen non aveva appetito e non si sentiva fisicamente stanco, ma in quanto al resto avrebbe potuto

masticare fieno.

Naturalmente esisteva la calamita di Pratt. La bussola di una nave veniva influenzata da una calamita, deviando dal nord, e il timoniere poteva essere indotto in errore: la nave si sarebbe allontanata dalla sua rotta. Ma di quanto sarebbe deviata la bussola e quanto vicino avrebbe dovuto essere posta la calamita? Stephen non sapeva niente né dell'una, né dell'altra cosa. Né conosceva la posizione della nave, se non che era nel mare d'Irlanda; e in quello stato di generale ignoranza non poteva formarsi un'opinione utile sul pericolo di portare la fregata e gli amici su qualche scogliera.

Infilò in tasca lo strumento e si diresse verso il cassero, fermandosi nella sua cabina per riappendere la lanterna al gancio. La luce che inondava la scaletta avrebbe dovuto avvertirlo, ma rimase ugualmente sorpreso dal brillare del chiaro di luna. Vi era una sottile differenza nei colori, ma avrebbe potuto essere giorno; non aveva nessuna possibilità di sbagliarsi nel riconoscere gli uomini alla ruota, Davis e Simms, marinai della *Surprise*, e Fisher e Harvey di Shelmerston, nonché il quartiermastro, il vecchio Neave. Né esisteva la possibilità di avvicinarsi alla chiesuola per osservare le variazioni della bussola accostandole la calamita, perché non soltanto West, ufficiale di guardia, gli venne subito incontro per domandargli se fosse andato a coricarsi, ma era perfettamente chiaro che la nave non si stava affatto dirigendo con la bussola. Il vento era rinfrescato sino a burrasca forte e durante l'ultimo turno di guardia gli uomini avevano preso un'altra mano di terzaroli alle gabbie e al trinchetto, e avevano serrato la civada, cosicché la preda era visibile là a prua; ed era con la preda che si dirigeva la fregata, il bompresso puntato dritto sulla lunga scia illuminata dalla luna mentre le due navi fendevano l'acqua con urgenza estrema.

«La distanza è la stessa, mi pare», osservò Stephen.

«Vorrei poterlo credere», ribatté West. «Ai due colpi avevamo guadagnato una gomena di lunghezza, ma ormai l'hanno recuperata e anche più. Però la marea cambierà contro vento tra un'ora circa e questo dovrebbe creare per loro un brutto mare corto.»

«Il comandante è andato a dormire?» s'informò Stephen, facendosi portavoce con le mani, una voce curiosamente rauca e debole in quel momento, per farsi sentire al di sopra del ruggito del mare e del vento.

«No. È nella cabina a segnare la nostra posizione sulla carta. Abbiamo appena fatto il punto con grande precisione con Vega e Arturo.»

Quello, naturalmente, sarebbe stato il modo più semplice per rimediare almeno in parte alla sua ignoranza. Se fosse entrato nella cabina, avrebbe visto la posizione della nave segnata sulla carta con tutta l'accuratezza di un esperto navigatore. Non sarebbe stato bello, tuttavia; e, oltre a non essere bello, sarebbe stato in diretto contrasto con la sua particolare etica, con la sua serie di leggi private che gli permettevano di separare l'odiosa pratica dello spionaggio dalla legittima raccolta d'informazioni.

«Vi chiedo scusa», disse, non essendo riuscito a capire quasi niente dell'ultima osservazione di West, se non che aveva parlato o piuttosto muggito qualcosa a proposito di fuoco.

«Stavo solo dicendo che probabilmente stanno bruciando le ginestre o l'erica laggiù a Anglesea», ripeté l'ufficiale di guardia, indicando il lontano serpente arancione al traverso di dritta.

Stephen annuì, rifletté per qualche istante, poi si avviò con precauzione verso la scaletta per dirigersi a prua passando attraverso la parte centrale del ponte. La maggior parte degli uomini di guardia era al riparo presso la paratia frontale del cassero e Barret Bonden si staccò dal gruppo per guidarlo di là dai cannoni, con le brache d'affusto rinforzate, e sotto le scialuppe solidamente rizzate sulle taccate, oltrepassando la cucina e su per i gradini praticati lungo le mastre del largo boccaporto prodiero fino a un angolo confortevole, sicuro e asciutto quanto era possibile trovare in quelle tristi condizioni.

Là al mascone vi era più tranquillità, al riparo dell'albero di trinchetto e della sua cavigliera, e per un po' rimasero tutti e due a conversare sui progressi dell'inseguimento, il senale lì davanti a loro chiaro e netto a un miglio di distanza, che correva sollevando un'ampia onda prodiera. Bonden capiva che il dottore era inquieto e, nel caso lo fosse stato per qualcosa che aveva a che vedere con la caccia alla preda, con la prova relativamente scadente della *Surprise* o con quella che agli occhi di un terrazzano forse poteva sembrare una scarsa intraprendenza da parte del comandante, offrì con molta delicatezza alcune sue osservazioni: all'inizio di una traversata molto lunga nessun comandante avrebbe rischiato alberi, aste e cordame a meno di trovarsi di fronte a una nave da guerra nemica di una marina nazionale o quanto meno a una corsara davvero importante; all'inizio di una traversata molto lunga l'andatura della nave, bassa sull'acqua e rallentata dal suo carico, non poteva essere forzata eccessivamente come era possibile invece quando era più leggera, sulla via

del ritorno, con provviste solo per pochi giorni: il dottore ricordava certo come la barchetta avesse spiegato i velacci con un vento da gabbie terzarolate e non solo i velacci, ma anche i coltellacci alti e bassi, quando stavano inseguendo la *Spartan* al ritorno dalle Barbados. Se lo avessero fatto ora, la barchetta sarebbe andata in pezzi e avrebbero dovuto tornare a casa a nuoto, perlomeno chi non era provvisto di ali.

Bonden notò con dispiacere di aver sbagliato completamente rotta, non era di quello che il dottore si preoccupava. Perciò, dopo qualche osservazione generale sull'attenzione che avrebbe dovuto prestare nel tornare a poppa - una mano per la nave e una per sé -, lo lasciò alle sue riflessioni, se in verità quella era la parola giusta per definire il tumulto di pensieri ansiosi che giravano a vuoto nella mente di Stephen mentre la fregata e la sua preda correvano in perpetuo sullo stesso mare turbolento, illuminato dalla luna, senza fare nessun visibile progresso in un mondo senza punti di riferimento fissi.

Esisteva però un nuovo fattore: Jack Aubrey non considerava la cattura del senale di primaria importanza. Sarebbe stato possibile allora suggerirgli di virare di bordo e dirigersi in tutta fretta a sud per non mancare il loro appuntamento a Lisbona?

No, non sarebbe stato possibile. Jack Aubrey sapeva esattamente fino a che punto avesse il diritto o piuttosto l'obbligo di compromettere la sicurezza della nave per amore di una preda e, se si trattava di dovere professionale, offrirgli un consiglio sarebbe servito come tentare di corromperlo.

«Stephen! Eccoti qui!» gridò Jack, sbucando all'improvviso da dietro le cavigliere e dal piccolo schermo di tela da vele teso da Bonden tra di esse. «Sei inzuppato come un'aringa marinata. Sta per cominciare il flusso; il mare monterà ancora e t'infradicerai ancora di più, se possibile. Signore Iddio, ti si potrebbe già strizzare come una redazza. Perché non hai indossato un'incerata? Diana te ne ha comprata una. Vieni a prendere una tazza di brodo caldo e pane abbrustolito e formaggio. Lascia che ti dia una mano per passare intorno alle cavigliere: aspetta che la nave si sollevi.»

Un quarto d'ora dopo, Maturin stava dicendo che avrebbe digerito il brodo e il pane e formaggio nella stiva, dove aveva parecchie cose urgenti da sbrigare.

«Io mi coricherò sino alla fine del turno di guardia, e ti consiglio di fare altrettanto: hai l'aria sfinita», disse Jack.

«È vero, non sono del tutto a posto. Forse mi prescriverò una pozione.»

Aveva ogni motivo per non essere del tutto a posto, rifletté, seduto sullo sgabello accanto alla cassa dei medicinali. Le sue parole esitanti e vaghe a proposito di altri comandanti che, in altre circostanze, avevano abbandonato l'inseguimento di un'ipotetica preda, erano state del tutto inutili; o perfino, se mai Jack vi avesse colto sia pure una debole traccia del loro vero scopo, peggio che inutili. Il suo unico piano, quello di modificare la rotta della nave, era uno di quei progetti illusori che sembravano facili sino a quando non li si guardava più da vicino; in quel caso, sarebbe stato praticabile solo in una notte buia e di cielo coperto, quando la bussola era l'unica guida, sempre ammesso di poterlo fare con discrezione. Anche se la posizione della nave era buona, la rotta avrebbe potuto essere modificata ben più a ovest senza causare nessun danno: non che il fatto in se stesso avesse alcuna importanza.

Non si sentiva a posto e si sentiva agitato; la corrente di marea aveva ingrossato notevolmente il mare, non tanto quanto si era previsto perché il vento stava calando, ma in modo sufficiente a impedire di sostare a prua anche per poco tempo. Stephen si mise perciò a percorrere il ponte superiore tra la porta della cabina e il cannone prodiero sopravvento. Ogni guardia lo vide passare avanti e indietro e a ogni turno qualche marinaio più sprovveduto disse di non aver mai immaginato che il dottore si preoccupasse tanto di una preda, mentre i compagni più furbi ribattevano che non si era mai visto un signore che aveva il bastone col pomo d'oro zecchino e un fior di carrozza preoccuparsi di un piccolo senale corsaro da dieci cannoni. No. Era che aveva il mal di denti e che cercava di farselo passare camminando; ma non serviva a nulla, non serviva, e di lì a breve avrebbe preso una bella pozione o forse il signor Martin gli avrebbe cavato il dente.

Ai cinque colpi della seconda comandata, con la situazione immutata, per quanto gli era dato di capire, Stephen si decise a ridiscendere nell'infermeria dove aprì la cassa dei medicinali e prese la bottiglia di laudano.

«No», disse, bevendo la modesta dose con deliberata compostezza, «l'unica soluzione concreta e fattibile che sono riuscito a escogitare è inutile. Devo aspettare gli eventi e agire di conseguenza; ma per agire con qualche efficacia occorre che io dorma almeno un po' e che mi liberi di quest'ansia sproporzionata.»

Salì la scaletta un'ultima volta, entrò nella sua cabina e si spogliò degli indumenti fradici. Killick, che a quell'ora non avrebbe dovuto essere in piedi, aprì silenziosamente la porta e gli porse un asciugamano, poi una camicia da notte asciutta. Raccolse gli abiti, scrutò severamente il dottore, ma cambiò idea e disse soltanto: «Buonanotte, signore».

Stephen tirò fuori dal cassetto il rosario: farne scorrere i grani era lontano dalla superstizione quanto l'opera del Servizio d'informazioni lo era dallo spionaggio, ma sebbene per molti anni avesse ritenuto impertinenti e una forma di maleducazione le suppliche e le richieste personali, le forme di preghiera più impersonali, giaculatorie quasi, gli sembravano di altra natura; e in quel momento avvertiva con forza il bisogno di una pietà esplicita. E tuttavia il tepore della camicia asciutta sulle membra esangui e intirizzite, il dondolio dolce della branda quando fu riuscito a sdraiarvisi e l'effetto del laudano furono tali che il sonno lo avvolse interamente prima che avesse terminato la settima Ave-maria.

Fu svegliato dal rombo del cannone e dagli ordini ruggiti proprio sopra la sua testa. Si rizzò a sedere, lo sguardo fisso, riprendendosi lentamente; una sottile lama di luce grigia penetrava a fatica dall'osteriggio e Stephen ebbe l'impressione che il vetro fosse sommerso dall'acqua. Il mare vi si era riversato. Un altro colpo di cannone, dritto a prua.

Scese dalla branda, rimase in piedi ondeggiando, poi s'infilò la camicia pulita e le brache posate sullo stipo. Si stava affrettando su per la scaletta del cassero quando Killick ruggì alle sue spalle: «Ah, no! Ah, nossignore! Non senza questo». Un lungo, pesante soprabito di cerata maleodorante con il cappuccio, l'uno e l'altro ben chiusi con lezzino bianco.

«Grazie davvero, Killick», disse Stephen, dopo essere stato impacchettato a dovere. «Dov'è il comandante?»

«Sul castello, in mezzo alla catastrofe, che si agita come Belzebù.»

Ai piedi della scaletta, Stephen guardò in su e l'acqua gl'inondò immediatamente la faccia, acqua dolce, uno scroscio di pioggia gelido e violento al punto d'impedirgli di respirare. Chinando il capo, raggiunse l'albero di mezzana e la ruota, investito dal rovescio sul cappuccio e sulle spalle. I ponti erano gremiti di uomini, tutti impegnatissimi in apparenza a filare le scotte, la maggior parte di loro irriconoscibile nell'abbigliamento da cattivo tempo; ma non sembrava che regnasse a bordo un grande allarme, né che la nave si stesse preparando per un combattimento. Una figura alta con il copricapo da pioggia si chinò su di lui e lo guardò in

faccia: Davies. «Ah, siete voi, signore», disse. «Vi porto a prua.»

Mentre avanzavano faticosamente lungo il passavanti di sinistra, quasi incapaci di vedere dall'altra parte del ponte a causa della cortina di pioggia, il groppo si allontanò, continuando a nascondere completamente l'orizzonte a nord-est, ma non lasciando che un resto di pioggerella fine sulla nave e sul mare a sud e a ovest. Jack era là nella sua incerata con Pullings, il nostromo e qualche marinaio, ancora gocciolanti in mezzo a ciò che sembrava un inestricabile groviglio di cordame, di tela da vele e di aste, tra le quali Stephen credette di riconoscere l'alberetto di velaccio con il suo fuso di un allegro color verde mela.

«Buongiorno, dottore!» lo salutò Jack. «Hai portato il bel tempo, vedo con piacere. Comandante Pullings, voi e il signor Bulkeley avete tutto sotto controllo, non è vero?»

«Sì, signore», rispose Pullings. «Non appena il signor Bentley avrà issato in coperta la testa di moro di ricambio, resterà solo qualche sciocchezza da fare.»

«Perlomeno oggi non ci sarà bisogno di lavare i ponti», osservò Jack, guardando a poppa dove l'acqua piovana stava ancora uscendo a fiotti dagli ombrinali. «Dottore, perché non ci prendiamo una tazza di caffè e quel che rimane del pane abbrustolito?»

Nella cabina, disse: «Stephen, mi dispiace di doverti dire che ho combinato un pasticcio e che la preda ci è sfuggita. Ieri sera, Tom avrebbe voluto tentare un tiro lungo, nella speranza di frenare la sua velocità. Io ho detto di no, ma stamani me ne sono pentito. Il groppo ha spianato il mare e, mentre a noi cominciava a mancare il vento, il senale si allontanava velocissimo. Così mi sono detto: ora o mai più, e ho forzato l'andatura per avvicinarmi nuovamente. Siamo arrivati più o meno a tiro e abbiamo sparato qualche colpo di cannone, una palla è caduta così vicino che gli spruzzi hanno inondato il ponte, ma poco dopo un paterazzo ha ceduto e l'alberetto di velaccio è partito. E la preda è fuggita, correndo come una lepre, e con quel tempaccio non c'era speranza di ritrovarla. Spero che tu non sia troppo deluso».

«Niente affatto, assolutamente no», protestò Stephen, bevendo caffè per nascondere la sua intensa soddisfazione e gratitudine.

«Bada bene, è molto probabile che sia catturata da qualcuna delle nostre navi», si affrettò a dire Jack. «Ha modificato la rotta verso est quando ci ha visti arrivare così velocemente e ormai è chiusa senza speranza nel Firth.

Non ne uscirà mai, con questo vento, un vento che potrebbe durare per settimane.»

«Non corriamo lo stesso rischio?»

«Oh, no. Noi abbiamo molto più mare per manovrare. Quando avremo inferito le vele di prua, potremo fare un breve bordo a sud-est per essere certi di passare sopravvento al Mull di Kintyre, dopodiché procederemo verso nord di là da Malin Head, per portarci al largo, molto al largo, e via per Lisbona. Entrate, Tom. Sedete e bevete un caffè, anche se è freddo, ormai.»

«Grazie, signore. I lavori urgenti sono finiti e possiamo issare fiocco e straglio di trinchetto quando vorrete.»

«Benissimo, benissimo: prima è meglio è.» Trangugiò il caffè e corse in coperta con Pullings. Un momento dopo, Stephen, mentre vuotava completamente la caffettiera, udì la voce di Jack al massimo della sua potenza: «Tutti gli uomini in coperta! Pronti a virare!»

CAPITOLO III

«Bonden», disse Jack Aubrey al timoniere del suo armo, «dite al dottore che, se ha tempo, c'è qualcosa da vedere dalla coperta.»

Il dottore aveva tempo; il violoncello sul quale si stava esercitando emise un ultimo suono profondo, riecheggiante, e Stephen salì di corsa la scaletta del cassero, un'espressione di attesa sulla faccia.

«Là, dritto al traverso», disse Jack, accennando con il capo verso sud. «Sulla cresta dell'onda si possono vedere i frangenti ai suoi piedi, nettissimi.»

«Certamente», convenne Stephen, osservando Malin Head svanire e riapparire vagamente nella pioggia sottile; poi, sentendo che ci si aspettava qualcosa di più da lui: «Ti sono grato di avermelo mostrato».

«Sarà l'ultimo sguardo che potrai dare alla tua terra natale per circa sedici gradi di latitudine e Dio sa quanti di longitudine, perché ho intenzione di passare molto al largo, se posso. Vuoi il cannocchiale?»

«Ti ringrazio», disse Stephen.

Amava la sua terra natale, anche se quel pezzetto laggiù sembrava particolarmente nero, umido e ben poco invitante; ma non desiderava

prolungare lo spettacolo, in particolare perché sapeva per esperienza personale che quella parte della regione era abitata da gente pettegola, furba, fanfarona, chiassosa, spregevole, meschina, miserabile, inaffidabile e inospitale. Non appena gli fu decentemente possibile, richiuse lo strumento, lo restituì e tornò al suo violoncello. Entro pochi giorni avrebbero affrontato un altro quartetto di Mozart e non voleva sfigurare a paragone del commissario, un esecutore assai più bravo di lui.

Rimasto solo, Jack riprese la sua passeggiata avanti e indietro. Doveva aver percorso su quello stesso cassero centinaia di miglia nel corso di tutti quegli anni e il golfare accanto al coronamento dove era solito fare dietrofront brillava come argento; era anche pericolosamente assottigliato. Gli aveva fatto piacere avvistare Malin Head così chiaramente. Significava che Inishtrahull e i Garvans sui quali tanti navigatori migliori di lui si erano trovati a mal partito, specialmente con il brutto tempo, senza vedere il sole di giorno e nessuna stella di notte, erano tutti fortunatamente ben lontani a poppa. Dopo un miglio intero, a scopo scaramantico, diede il comando che avrebbe portato la nave esattamente a occidente, per quanto lo permetteva il vento da sud-ovest; e scoprì con piacere che la fregata aveva bisogno soltanto di poggiare appena per filare allegramente a sette nodi con le sole gabbie e le vele basse, sebbene l'onda lunga continuasse a battere sul suo mascone di sinistra con la regolarità di un moto moderato e stabile, sospingendola leggermente fuori rotta e rovesciando spruzzi e perfino fiotti d'acqua in diagonale sul castello e al centro della nave.

Questo e il sapore di sale sulle labbra gli procuravano un'intensa soddisfazione; eppure al tempo stesso sapeva che la gente della *Surprise* era nell'insieme abbattuta, delusa e di cattivo umore. Riteneva molto probabile che alcuni tra i più demoralizzati stessero già usando le parole «una missione sfortunata» o «a bordo c'è un Giona», una cosa che avrebbe potuto diventare molto pericolosa davvero, se quell'atteggiamento si fosse radicato nell'animo collettivo della fregata, sempre incline al fatalismo, ancor più pericolosa in una nave priva di fanti di marina, di Articoli di guerra, nessuna possibilità di fare appello alla marina reale nel suo insieme, una nave sulla quale l'autorità del comandante dipendeva solamente dalla stima che gli uomini avevano di lui, stima che a sua volta dipendeva dal suo successo presente oltre che passato. Non si era convinto di ciò ascoltando le conversazioni o informandosi presso uomini di fiducia come Bonden o Killick o l'equivalente del comandante d'armi o del capo

ciurma - detestava i delatori -, ma perché aveva trascorso quasi tutta la vita sul mare, anche come marinaio prodiero. La sua comprensione dell'umore della nave era in grande misura inconscia: impressioni vagamente registrate di un lavoro coscienzioso più che di zelo, di una mancanza di scherzi e di risate a prua, dell'occasionale occhiata storta o della risposta pungente tra compagni e del generale abbassamento di tono; comprensione inconscia e nondimeno accurata.

«Non possiamo sperare di trovare una consolazione in queste acque a meno di essere tanto fortunati da imbatterci in una nave americana, ma perlomeno ci aspetta una navigazione regolare per il resto del mese, un bordo dopo l'altro a ogni guardia finché non avremo raggiunto i venti occidentali; molto da fare per tenerli occupati ma non troppo. E presto rivedremo il sole», disse a se stesso.

Lontano nell'Atlantico, un lungo bordo dopo l'altro, i riti quotidiani si succedettero con regolarità, dall'alba, quando venivano lavati i ponti, alla sera quando si spegnevano i fuochi, e l'immutabile successione di colpi di campana, di pasti prevedibili, niente in vista da un orizzonte all'altro se non il mare e il cielo, entrambi sempre più piacevoli, e infine le abitudini della vita sul mare esercitarono la forza consueta sull'equipaggio e l'allegria ritornò quasi al livello di antica spensieratezza; e ritornò anche la violenta emozione, l'entusiasmo nelle esercitazioni ai cannoni ogni sera alla chiamata ai posti di combattimento, esercitazioni con vere cariche e con palle che mandavano in frantumi i bersagli galleggianti.

Nella navigazione della *Surprise* verso ovest, Jack spese più in barili di polvere da sparo di quanto avrebbe mai guadagnato catturando il senale. Si giustificava con se stesso (perché nessun altro, meno di tutti Stephen, criticava una simile spesa), appellandosi alla ben nota rapidità e precisione di fuoco della fregata, al fatto che gli uomini erano tutti alquanto arrugginiti e che quelli delle Orcadi, alcuni dei quali erano saliti a bordo con le loro balestre, non avevano idea di ciò che volesse dire una pratica disciplinata e combinata; ma sapeva benissimo che il rombo tonante, i lampi di fiamma nella nube di fumo, lo stridere del cannone nel rinculo, la competizione tra una guardia e l'altra, e l'estasi quando una zattera di barili vuoti distante duecento iarde saltava improvvisamente in aria in un'esplosione di spruzzi bianchi mentre i pezzi di legno volavano alti, aiutavano moltissimo a ripristinare il tono generale e a portare la *Surprise* allo stato di nave felice, l'unica macchina bellica davvero efficiente, l'unica

nave che era un piacere comandare.

Soltanto in alcuni casi eccezionali quello stato si produceva spontaneamente, quando bravi marinai esperti si trovavano su una nave asciutta e con buoni sottufficiali (il nostromo era spesso una figura importantissima sotto questo punto di vista), con un gruppo decente di ufficiali che fossero veri marinai e con un comandante severo, ma non tirannico. Altrimenti quello stato d'animo si doveva cercare di provocarlo. Il ponte di batteria aveva la sua maniera di trattare gli uomini veramente buoni a nulla, cacciandoli dalle mense e rendendo loro dura la vita: una vita orribile; ma ne esistevano altri, caratteri più forti, marinai che avevano ricevuto una certa educazione, i quali potevano essere fonte di seri guai nel caso si fossero rivelati maldestri e ribelli allo stesso tempo. In quel momento, per esempio, sulla *Surprise* prestavano servizio come marinai otto uomini di Shelmerston che avevano comandato a loro volta un bastimento, mentre molti di più erano stati aiuto nocchieri e conoscevano la navigazione.

Lo stesso valeva, in modo alquanto diverso, per il quadrato o per l'alloggio di sottufficiali. Un membro dell'equipaggio che s'inserisse male in quella piccola società poteva disturbare notevolmente l'opera della nave e piccoli fallimenti, che non avrebbero avuto nessuna importanza in una traversata fino a Gibilterra, assumevano spesso proporzioni gigantesche nel corso di una lunga missione, un paio d'anni al blocco di Tolone, per esempio, o tre presso la base in Africa. E Jack si stava domandando se fosse stato molto saggio da parte sua ingaggiare Standish come commissario di bordo quasi solamente a motivo della sua eccellenza nel violino e della raccomandazione di Martin, il quale lo aveva conosciuto a Oxford, e a dispetto della mancanza di esperienza del giovane.

Fatta eccezione per quella particolare eccellenza, raramente Jack si era sbagliato tanto nel giudicare una persona: la modestia e la cautela che uno Standish squattrinato e senza impiego aveva portato sulla nave erano scomparse del tutto; e la sicurezza di un reddito mensile e di una posizione stabile aveva prodotto come risultato una loquacità sgradevole e spesso saccente. Egli era anche, ovviamente, incapace. E Jack scrisse nella sua lettera a Sophia: «Mi ero figurato che chiunque fosse dotato di un minimo di buon senso potesse diventare un commissario di bordo abbastanza bravo; sbagliavo. All'inizio ha fatto qualche tentativo, ma soffre il mal di mare ogni volta che spieghiamo i velacci e, dal momento che non sa

sommare né moltiplicare in modo da ottenere due volte lo stesso risultato, ben presto si è scoraggiato e ora lascia tutto quanto in mano al suo famiglio e all'aiutante. Non è completamente privo di qualità. È assolutamente onesto (il che non si può dire di molti commissari) e si è comportato da vero gentiluomo non facendo sapere a nessuno di essere un nuotatore eccellente quando l'ho ripescato dal mare. E ascolta attentamente, perfino avidamente, quando Stephen e Martin gli spiegano le manovre della nave e la differenza tra linea di insellatura e cinta, ma, a parte queste lezioni (e ti rallegrerebbe molto starle a sentire), quando non ha niente da fare, parla, parla, parla e sempre di sé. Tom, West e Davidge, che non sono più istruiti della maggioranza dei marinai e non sono molto portati per la lettura, ne hanno una certa soggezione, avendo Standish studiato all'università, e Martin è con lui enormemente caritatevole; ma la cosa non può durare, perché, oltre a essere incompetente come commissario, è anche penosamente stupido».

Jack fece una pausa, ricordando quanto era avvenuto durante l'ultimo pranzo offerto dal quadrato, quando aveva sentito qualcuno osservare nel mezzo di un lungo aneddoto di Standish: «Non sapevo che foste stato maestro di scuola».

«Oh, solo per breve tempo, è stato quando le mie fortune erano in ribasso. È una possibilità che abbiamo sempre noi che abbiamo studiato all'università: in caso di difficoltà momentanee, possiamo sempre rifugiarci in una scuola, se si è laureati.»

«*Insegnar alle giovani menti la via per battagliare*, *qual compito gradito*», citò Stephen.

«Oh, no!» esclamò Standish. «I miei doveri erano assai più elevati: io insegnavo loro la grammatica di Lily e la prosodia. Era un altro maestro a occuparsi di scherma, di tiro con l'arco e con la pistola, e di quel genere di cose.»

Jack riprese in mano la penna. «Ma è la musica che mi disturba di più. Martin non è molto dotato e Standish lo riprende continuamente sulla posizione delle dita, sull'uso dell'archetto, sul modo di tenere lo strumento, sul tempo, sul fraseggio. Ha già offerto qualche suggerimento a Stephen e credo che, quando si sarà fatto più audace, lo farà anche con me, forse. Ho sbagliato davvero nel pensare di riuscire a fare il secondo violino con quell'uomo e dovrò trovare una scusa decente. La sua musica è davvero celestiale (come sia possibile che un tale individuo vi si possa abbandonare

fino a quel punto e così bene è al di là della mia comprensione), ma certamente non aspetto questa sera con grande gaudio. Ma forse non suoneremo affatto. Il mare sta montando.»

Jack s'interruppe, rilesse le ultime frasi e scosse il capo. A Sophia non piaceva sentir criticare gli altri; la cosa la turbava, l'aveva subita anche troppo spesso prima di sposarsi. E le critiche in una lettera avrebbero potuto sembrare ancora più aspre. Accartocciò il foglio e lo gettò nel cestino, una miniera d'oro per Killick e per quei membri dell'equipaggio che godevano delle sue confidenze, e in quell'istante udì Pullings gridare: «Imbroglia il velaccino!», un comando cui fece immediatamente eco il fischietto del nostromo.

Non vi fu musica quella sera, se non una tranquilla scorribanda su sentieri familiari da parte di Aubrey e di Maturin, una mediocrità condivisa; e un'oretta del loro esercizio preferito, l'improvvisazione su un tema proposto dall'uno e ripreso dall'altro, un esercizio che spesso si elevava ben al di sopra della mediocrità a motivo della loro profonda comprensione reciproca, in questo campo, perlomeno. Standish inviò le sue scuse, era desolato che la sua indisposizione gl'impedisse di avere l'onore, eccetera, eccetera; e Martin, nella sua doppia veste di assistente chirurgo e di antica conoscenza, era rimasto al suo capezzale a reggere il catino.

Non ci fu musica nemmeno quando ebbero raggiunto i venti occidentali, venti tesi leggermente settentrionali che costrinsero la *Surprise* a correre con le gabbie terzarolate e con il vento al giardinetto, a nove e perfino a dieci nodi, alambardando al termine del lungo rollio e beccheggio in un modo che le faceva ben poco onore.

Quel vento magnifico si mantenne costante un giorno dopo l'altro, accennando a calare solo quando furono in prossimità delle Berlings. Martin condusse Standish sul ponte quella sera, per vedere in lontananza quelle rocce crudeli e frastagliate su un oceano turbato e sotto un cielo turbato, l'orizzonte cupo. Il commissario si aggrappò all'impavesata, fissando con cupidigia quei primi granelli di terra avvistati dopo Malin Head: gli abiti gli ciondolavano addosso.

«Spero di vedervi presto in una forma migliore, signor Standish», disse Jack Aubrey. «Anche a quest'andatura moderata, la Rocca di Lisbona dovrebbe essere visibile all'alba e, se saremo fortunati con la marea, potrete cenare nella piazza del Cavallo Nero.* [* Si tratta della piazza

principale di Lisbona, il Terreiro do Paço, detta dagli inglesi «del Cavallo Nero» a motivo del monumento equestre in bronzo di re José I (1775). (N.d.T)]. Niente rimette al mondo quanto un buon pasto.»

«Prima, però», intervenne Stephen, «il signor Standish farebbe bene a mangiare un paio d'uova appena bollite e un poco di galletta ammorbidita, non appena il suo stomaco sarà in grado di reggerle; poi potrà farsi un bel sonno ristoratore e corroborante. In quanto alle uova, stamani ho udito due galline del quadrato proclamare di averle deposte.»

Avvistarono effettivamente la Rocca di Lisbona poco prima dell'alba di un mattino limpido e cristallino, in una brezza di terra tiepida e profumata; e al tempo stesso incrociarono la nave di Sua Maestà *Briseis*, da settantaquattro cannoni, una nuvola di vele al largo, ovviamente diretta in patria da Lisbona e che approfittava del vento assai più fresco laggiù. Jack ammainò le gabbie come era suo dovere nei riguardi di una nave della marina reale e la *Briseis*, comandata allora dall'amabile comandante Lampson, ricambiò il saluto, issando al tempo stesso un segnale la cui unica parola comprensibile fu: *felice*.

Ma non ebbero fortuna con la marea: respirare a pieni polmoni l'aria tiepida e profumata era certamente una delizia per quanti ardevano di toccare terra, ma il vento impedì alla *Surprise* di superare la secca del Tago e la costrinse a restare all'ancora durante tutta la fase di stanca e per parecchio tempo ancora prima che il pilota acconsentisse a guidarla in porto.

In quella pace lacustre Standish, il quale aveva mangiato le sue due uova e trascorso una notte tranquilla, passò il tempo a ingurgitare tre pinte di minestra secca arricchita di farina d'avena e di una grande quantità di prosciutto; ciò ravvivò meravigliosamente il suo spirito e, sebbene fosse ancora debole, s'inerpicò ansimando fino alla coffa di maestra dove Stephen e Martin gli avrebbero spiegato le manovre in corso.

Sul cassero sotto di loro il pilota stava terminando il suo racconto sul modo in cui la *Weymouth*, contando sulla sua conoscenza del fiume, aveva fatto naufragio sul banco di sabbia - proprio laggiù, a tre quarte al mascone di dritta, nemmeno un miglio di distanza -; lo stava terminando con le parole: «E tutto per risparmiare la paga del pilota».

«Deplorevole davvero», commentò Jack. «Gli uomini sono stati tratti in salvo?»

«Qualcuno», ammise il pilota, riluttante. «Ma quei pochi erano

orribilmente sfigurati. Ora, signore, appena vorrete dare il comando, credo che possiamo procedere.»

«Tutti gli uomini a salpare», ordinò il comandante alzando la voce, sebbene ognuno fosse già al suo posto da almeno dieci minuti, augurandosi irritato che il pilota la smettesse di ciarlare, che la piantasse, che chiudesse il dannato boccaporto; e istantaneamente si udì il fischietto del nostromo.

«Guardate!» esclamò Stephen. «Il carpentiere e la sua squadra mettono le barre al cabestano, le montano, le *mettono in forza*.»

«Ora portano il viradore al cabestano: il cannoniere sta legando insieme le gasse alle sue estremità. Come si chiamano, Maturin?»

«Cerchiamo di non essere troppo pedanti, per amor del Cielo. Il punto è che il viradore è ora infinito: è un serpente che ha inghiottito la coda.»

«Non lo vedo», disse Standisti, sporgendosi molto dalla coffa. «Dov'è questo viradore?»

«Ma è quella cima che stanno mettendo sui parati proprio sotto di noi, al centro della nave, un grande anello di cima che va dal cabestano a due robusti golfari posti verticalmente accanto all'occhio di cubia e torna indietro.»

«Non capisco. Vedo il cabestano, ma non vedo nessuna cima.»

«Quella che vedete è la parte superiore del cabestano», spiegò Stephen con un certo compiacimento, «il viradore viene passato intorno alla parte inferiore, sotto il castello. Ma sia la parte superiore sia la parte inferiore sono armate di barre: girano entrambe, *virano*, come diciamo noi. Vedete, ora disfano le bozze o sbirri, come li chiama qualche osservatore superficiale... liberano la gomena di dritta, la gomena sul lato destro... Ecco, stanno togliendo la gassa dai golfari da alaggio! Quale forza! Quale destrezza!»

«Portano il viradore alla gomena... lo fissano con le bozze.»

«Dove? Dove? Non vedo nulla.»

«Ma certo, non potete vedere, sono a prua, accanto agli occhi di cubia, dove le gomene entrano nella nave, sotto il castello», precisò Martin.

«Tra poco vedrete la gomena che arriva fino a poppa, tirata dal viradore», lo consolò Stephen.

John Foley, il violinista di Shelmerston, saltò sul cabestano; alle prime note, gli uomini alle barre si mossero e dopo qualche giro, con la gomena in tensione, tre voci profonde e una chiara e tenorile intonarono:

E vira, *oh*, *e vira*, *oh*,

e gira il cabestano, *vira forte*,
non piano,
e l'ancora leviamo,
e l'ancora leviamo,
vira forte, *non piano*,

parole seguite da un ruggito generale:

E vira, *oh*,
e vira, *oh!*,

ripetuto cinque volte prima che le tre voci riprendessero a cantare:

E vira, *oh*, *e vira*, *oh*,
eccola che sale,
vira bene, *non male*,
vira forte, *non piano*,
e l'ancora leviamo,
e l'ancora leviamo.

«Ecco la vostra gomena», annunciò Martin a voce molto più alta, dopo le prime battute della cantilena.

«Sì, la vedo», disse Standish e, dopo averla contemplata per un po' mentre rientrava come un grosso serpente gocciolante, soggiunse: «Ma non sta affatto andando al cabestano».

«Certo che no!» intervenne Stephen, in un grido acuto al di sopra del coro. «È troppo grossa per essere avvolta intorno al cabestano; e poi è impregnata del vile fango del Tago.»

«Staccano le bozze e la calano giù dal boccaporto principale fino alla stiva, dove viene addugliata nella cala delle gomene», spiegò il reverendo Martin. «E poi tornano su di corsa con le bozze per fissare un altro tratto di gomena al viradore.»

«Che grande solerzia!» osservò Stephen. «Vedete con quale diligenza rispondono alla richiesta del comandante Pullings di *muoversi con quel viradore...*»

«E come corrono con le bozze! Davies ha fatto cadere Plaice.»

«Che cosa stanno facendo quegli uomini con l'altra gomena?» domandò Standish.

«La stanno filando», si affrettò a rispondere Martin.

«Dovete capire che siamo *afforcati*», spiegò Stephen. «In altre parole, siamo tenuti da due ancore, separate da un ampio tratto di mare; e quando ci avviciniamo a una delle due, cioè tirando la sua gomena, la gomena dell'altra deve essere necessariamente filata, e questo viene fatto dagli uomini che la stanno rilasciando. Ma la loro fatica è quasi terminata, perché, se non sbaglio, tra poco saremo a picco. Tra poco saremo *a picco*, ripeto.» Ma prima che potesse insistere su quell'espressione, migliore di qualsiasi altra Martin potesse produrre, e peraltro esatta, una voce dal castello gridò: «Vira forte, signore!»

Dopodiché Jack rispose a gran voce: «Vira e recupera!» Tutti gli uomini si precipitarono alle barre, il violinista suonò a ritmo furioso e con un violento, sbuffante *Vira*, *oh*, l'ancora fu strappata dal fondo e s'innalzò fino al mascone.

Le operazioni successive, l'aggancio del capone alla cicala, l'elevazione dell'ancora fino alla gru di capone, la sua sospensione al pescatore, lo spostamento del viradore all'altra ancora che ovviamente richiedeva l'impiego inverso, e molte altre ancora, furono troppo rapide e forse troppo oscure per essere illustrate prima che Jack desse il comando: «Salpa!» e la musica ricominciasse; ma questa volta, al suono di un piffero acuto e dolce, gli uomini cantarono:

Levala, *levala dal fondo*,
vira, *oh*, *Criana*.
Levala, *levala e vai*
di là dall'acqua, *vai*.

La nave si mosse con facilità, scivolando sull'acqua mentre la corrente di marea si faceva più forte, e ben presto West, sul castello, gridò: «Ancora a picco, signore!»

«Vuole dire che siamo direttamente sull'ancora», spiegò Stephen. «Ora vedrete qualcosa di notevole.»

«Apri le gabbie», disse Jack in tono quasi di conversazione e immediatamente gli uomini sciamarono sulle sartie correndo a riva.

Il comandante non ebbe bisogno di dare altri ordini. I marinai della *Surprise* corsero sui pennoni, aprirono le vele, le bordarono a segno, alarono e bracciarono le gabbie con perfetta sincronia, come se avessero tutti prestato servizio insieme durante una lunga missione. La fregata

acquistò abbrivo, strappò l'ancora dal fondo e risalì agilmente il Tago.

«Se la porterete a un ormeggio nell'ansa del fiume in tempo perché io possa pranzare sulla piazza del Cavallo Nero, avrete altre cinque ghinee», disse Jack, consegnando la nave al pilota.

«Alle tre?» chiese quest'ultimo, guardando il cielo e poi di là dall'impavesata. «Si può fare, direi.»

«Anche prima, se possibile», disse Jack. Sotto certi aspetti era un uomo all'antica, come lo era stato Nelson, il suo idolo; portava ancora i capelli lunghi, legati sulla nuca, non tagliati corti alla Bruto come era di moda in quel tempo; metteva la feluca di traverso e non per il lungo; e gradiva pranzare alle due, l'orario tradizionale dei comandanti di mare. Ma la tradizione cominciava a non assisterlo più, ormai; le abitudini navali avevano preso a scimmiottare quelle della terraferma, dove il pranzo alle cinque, alle sei e perfino alle sette stava diventando comune; e in mare molti capitani di vascello pranzavano alle tre, in particolare se avevano ospiti. Lo stomaco di Jack, ancor più conservatore della sua mente, era però allenato a trattenersi con accettabile buonumore fino alle due e mezzo.

Il pasto dei marinai (due libbre di carne di manzo salata, una libbra di pane e una pinta di grog) fu servito non appena fu superata la parte più pericolosa del banco presso la foce; i membri del quadrato pranzarono all'una (squisito arrosto di montone, parve all'olfatto di Jack) e quando Belem si delineò chiaramente al mascone sinistro, gli ufficiali uscirono in coperta, rosei e satolli, per contemplare la torre e la stessa Lisbona, bianca in lontananza.

Jack scese sottocoperta per vedere se una galletta e un bicchiere di madera potessero acquietare il lupo che era dentro di lui e vi trovò Stephen alle prese con un almanacco e un foglietto zeppo di numeri.

«Vedo che stai calcolando quando incontreremo gli alisei», notò. «Vuoi unirti a me per un bicchiere di madera e una galletta? Abbiamo fatto colazione prestissimo.»

«Con il più grande diletto. Ma lascio gli alisei interamente a te; io sto cercando il santo del giorno in cui probabilmente nascerà mia figlia: in queste cose è impossibile prevedere il giorno e nemmeno la settimana, perciò sarò costretto a spargere le mie offerte in un raggio molto ampio; ma nel giorno più probabile, nel giorno più fisicamente ortodosso, quale nube d'incenso salirà al cielo! Quale montagna di cera purissima! E

scorrendo l'almanacco, ho scoperto che il giorno dedicato a sant'Eudossia, il giorno in cui i copti dell'Etiopia festeggiano così curiosamente Ponzio Pilato, Padeen sarebbe stato impiccato, se non fosse stato per la tua grande bontà. Farò celebrare una messa per le sue intenzioni non appena saremo sbarcati.»

«Non si è trattato di bontà, te lo assicuro. Quando sono andato là, mi hanno accolto con aria tremendamente seria, perché pensavano che volessi una sinecura o un posto a corte per un amico, ma quando ho detto che si trattava soltanto della vita di un uomo, si sono messi a ridere, hanno parlato del tempo, così bello in quegli ultimi giorni, e mi hanno dato subito il documento. Ma, dimmi: come mai sei così sicuro che Diana darà alla luce una bambina?»

«Da lei può nascere soltanto una femmina, non credi?»

Jack non era dello stesso parere, ma aveva sentito così spesso Stephen parlare della sua futura felicità in compagnia di quell'ipotetica figlioletta che preferì limitarsi a dire: «A detta del pilota, non vi sono altre navi da guerra sul fiume, il che è un bene, dopotutto: c'è sempre un certo disagio in questi casi. E mi dice anche che oggi l'ufficio postale è chiuso e questa è una seccatura infernale. Hai idea di che cosa ordinare per pranzo?»

«Minestrone freddo, pesce spada alla griglia, porchetta arrosto, ananas e quei dolcetti di marzapane di cui mi sfugge il nome, con il caffè.»

«Stephen, penserai tu alle pratiche per la quarantena, non è vero?»

«Ho in questo borsellino una piccola *douceur* che devo ricordarmi di trasferire nel bell'abito che Killick sta tirando fuori per me. A proposito, dovrò finalmente trovarmi un servitore che sostituisca Padeen. Killick incanutirà anzi tempo, se dovrà continuare a occuparsi di me e te insieme.»

«Credo che qualsiasi nuovo venuto incanutirà ancora prima per effetto della sua malevolenza. Si è talmente abituato a occuparsi di te da quando Padeen è stato deportato che ti considera ormai una sua proprietà e guarderebbe storto chiunque volesse prendere il suo posto. La sola cosa che sopporterebbe è forse un poveraccio che stesse dietro la tua sedia a cena; con tutta la migliore volontà del mondo, non può stare dietro la sedia di entrambi allo stesso tempo e la cosa lo fa ammattire. Ma perché l'abito bello? Si tratta solo di un pranzetto nella taverna di Joào.»

«Perché devo recarmi all'arcivescovado e chiedere udienza al patriarca. Sulla via del ritorno mi affaccerò dal corrispondente della mia banca.»

*

Il pranzetto da Joào andò molto bene, perché, sebbene il porto fosse di gusto portoghese, poco corposo, leggermente brusco e perfino astringente, il caffè era il migliore del mondo; l'accoglienza che il patriarca in persona aveva riservato a Maturin era stata cortese e amabile oltre ogni aspettativa e in quel momento Stephen stava camminando verso la piazza che gli inglesi chiamavano Roly Poly Square, dove aveva l'ufficio il corrispondente della sua banca a Lisbona. Avvertiva un senso di vero benessere; il sole brillava sull'ampio fiume e sulle innumerevoli alberature; ed era contento per Sam. Ma aveva la curiosa sensazione di essere osservato. «I criminali, gli agenti del Servizio d'informazioni, le volpi che sopravvivono fino a riprodursi sviluppano un terzo occhio dietro la testa», disse a se stesso; e non appena ebbe finito di occuparsi della sua lettera di credito e di qualche altra faccenda, non fu sorpreso di essere avvicinato sulla soglia dell'ufficio da un uomo dall'aspetto decente, vestito di marrone, il quale si tolse il cappello e disse: «Il dottor Maturin, presumo.»

Stephen si scappellò a sua volta, ribattendo: «Maturin è in effetti il mio nome, signore», senza tuttavia accennare a fermarsi, e l'altro, correndogli dietro, continuò in tono ansioso, a bassa voce: «Vogliate scusarmi, vi prego, per questa mancanza di cerimonie, ma vengo da parte di Sir Joseph Blaine. È appena arrivato alla Quinta de Monserrate, vicino a Cintra, e vi prega di raggiungerlo. Ho una carrozza qui vicino».

«I miei omaggi a Sir Joseph», disse Stephen. «Sono desolato di non potergli fare visita, ma confido di vederlo alla Royal Society o alla Società Entomologica la prossima volta che sarò a Londra. Buongiorno a voi, signore.» Pronunciò queste parole con tale decisione e uno sguardo così gelido negli occhi chiarissimi che il messaggero non osò insistere e rimase là in piedi con aria infelice.

«Dannato mascalzone», borbottò Stephen, attraversando la piazza e avviandosi lungo la Rua d'Ouro. «Presentarsi senza nemmeno uno straccio di credenziale pensando che mi sarei precipitato su per le colline a pregare Taillandier di tagliarmi la gola.» Taillandier, il più importante agente francese a Lisbona, e non certo dilettantesco nei suoi metodi, in genere.

«Olà, Stephen», lo chiamò Jack dall'altro lato della strada. «Ben trovato, marinaio. Vieni, aiutami a scegliere il taffettà per Sophia. Voglio qualcosa di così fine da passare dentro un anello. Sono sicuro che t'intendi di

taffettà, Stephen.»

«Dubito che in tutta Ballinasloe si trovi qualcuno che se ne intenda più di me», affermò Stephen. «E se ne avranno di azzurro, ne comprerò anche per Diana.»

Tornarono al porto con i loro pacchetti e dal momento che Jack, non sapendo quanto tempo sarebbero rimasti a terra, non aveva preso la sua iole, stavano per chiamare una barca quando un gruppo di marinai della *Surprise* in franchigia, puntuali all'appuntamento con la lancia, li scorsero all'altra estremità della piazza e li chiamarono a gran voce: «Non buttate via i quattrini, signore! Venite con noialtri!»

Jack fu ben felice di andare con loro al modo democratico dei corsari, felice anche tuttavia che non vi fossero ufficiali di marina a osservarlo dalle loro lance: in effetti, però, dopo quel primo invito disinvolto, senza inibizioni, gli uomini di Shelmerston rimasero seduti lì, rigidi e muti, come vecchi marinai di una nave da guerra durante tutta la traversata.

Jack aveva ragione nel dire che Killick considerava Stephen come sua proprietà: lo portò subito nella sua cabina e gli fece togliere il bell'abito di pettinato inglese, strillando inviperito: «Guardate qui queste macchie di unto, spesso che ci si potrebbe scavare dentro, ci si potrebbe. E le vostre migliori brache di seta, oh, Signore! Non ve l'avevo detto di chiedere due tovaglioli e non importa chi sta a guardare? E ora a chi toccherà strofinare, lavare, strofinare, lavare? A quel poveraccio di Killick, toccherà, e per tutte le guardie di notte, anche; e non torneranno più come prima, neanche».

«Ecco una scatola di dolci di marzapane portoghesi, Killick», azzardò Stephen.

«Be', siete stato ben gentile a ricordarvene, signore», lo ringraziò il famiglio, il quale era ghiottissimo di marzapane. «Grazie, signore. Ora, quando vi sarete messo questa roba, roba pulita e asciutta, signore, il signor Martin vorrebbe parlare con voi.»

Una volta tanto il colloquio, serio e di natura privata, non dovette aver luogo in testa d'albero o nel più remoto angolo della stiva, perché Stephen e Martin parlavano correntemente latino e, nonostante la barbara pronuncia inglese di Martin, si compresero alla perfezione.

«Standish mi ha pregato di rivolgermi a voi, perché conoscete il comandante Aubrey meglio di tutti, per sapere se, a vostro parere, potrebbe accettare le sue dimissioni da commissario di bordo», disse Martin. «Gli

avete detto che non esiste una cura per il mal di mare, dice...»

«È vero.»

«... e, pur amando moltissimo il mare, è estremamente riluttante ad affrontare una ripetizione di ciò che ha già sofferto e se il comandante volesse liberarlo dai suoi impegni...»

«Non mi sorprende. Un caso di prostrazione grave come non avevo mai visto, il suo. Ma sono stupefatto dalla subitaneità della sua decisione. Aveva seguito le nostre spiegazioni sulle manovre di spedamento delle ancore con il più vivo interesse; eppure era perfettamente consapevole di ciò che aveva sofferto e che probabilmente avrebbe sofferto di nuovo.»

«Sì, ha colpito anche me; ma è sempre stato una creatura strana, volubile...» considerò Martin.

«Credo che abbia rinunciato all'improvviso a un beneficio nella Chiesa anglicana, con gran stupore dei suoi», rammentò Stephen.

«Non si tratta proprio dello stesso caso, però», si affrettò a precisare il reverendo. «Per ottenere quel beneficio avrebbe dovuto sottoscrivere i Trentanove articoli e il trentunesimo definisce la messa cattolica, vi prego di perdonarmi, una favola blasfema e un inganno pericoloso. Arrivato a quel punto, ha dichiarato di non poter firmare, ha preso il suo cappello, si è inchinato alla compagnia e se n'è andato. A quel tempo era molto attaccato a una giovane cattolica, ma quale influenza questo abbia avuto sulla sua decisione, io non lo so. Non ne abbiamo mai parlato: non eravamo affatto intimi amici.»

Stephen non fece commenti; dopo qualche istante disse: «Se il comandante Aubrey lo lascia andare, che cosa farà? Se non vado errato, non ha il becco di un quattrino».

«Intende vagabondare come ha fatto Goldsmith, collaborare con le università e suonare il violino.»

«Ebbene, che Dio l'assista. Non credo che vi saranno obiezioni al fatto che lasci la nave, per quanto stupendamente suoni.»

Si scambiarono un'occhiata e Martin commentò: «Poveretto, temo che si sia reso antipatico a bordo. A Oxford era ben diverso. Credo che sia stata la solitudine dopo l'università e quell'odioso insegnamento».

«Su alcuni l'insegnamento agisce come un veleno, rendendo poi più difficile vivere con gli adulti.»

«Proprio così si è sentito Standish. Temeva di non essere più di buona compagnia. Si era comprato un libro di storielle amene. 'Ho intenzione di

far sbellicare tutti quanti', aveva detto. Ma, sul mio onore, credo che la *causa causans* sia il mal di mare, anche se è possibile che qualche commento brusco nel quadrato possa aver fatto precipitare la sua decisione.»

«In ogni caso, è nobile da parte sua sentirsi così impegnato con il comandante Aubrey da non andarsene senza il suo permesso.»

«Oh, sì, è sempre stato un uomo d'onore». Seguì una lunga pausa, poi Martin riprese: «Sapete a che ora apre l'ufficio postale la mattina? Abbiamo trascorso tanto tempo nel mare d'Irlanda che certamente il postale sarà arrivato prima di noi: forse due postali. Non vedo l'ora di avere notizie da casa». «Apre alle otto. Sarò lì alle otto in punto.» «Anch'io.»

Fu così, infatti, e con ben scarso profitto. Niente era arrivato per Martin e solo due lettere per il dottor Maturin. Jack ne aveva ricevute due dallo Hampshire e, secondo la loro abitudine, le lessero a colazione, scambiandosi le notizie da casa. A malapena Stephen aveva rotto il sigillo della prima che esclamò con una passione rara in lui: «Parola mia, Jack, quella femmina ha la testa dura come le piramidi d'Egitto!»

Non sempre Jack era molto pronto, ma questa volta capì subito che Stephen stava parlando di sua moglie e domandò: «Ha preso Barham Down?»

«Non solo l'ha preso, l'ha comprato.» E a voce più bassa:

«La sciagurata».

«Sophia ha sempre detto che quel posto le piaceva molto.»

Stephen continuò a leggere, poi annunciò: «Intende restare con Sophia fino al nostro ritorno, però. Ha mandato là soltanto Hitchcok e qualche cavallo».

«Meglio così. Stephen, ti ha scritto che la stufa della cucina di Ashgrove è saltata in aria martedì?»

«Lo sta facendo in questo istante, ho le parole sotto gli occhi. Fratello, c'è molto da dire a favore della vita in convento.»

La lettera successiva non lo riconciliò granché con la sua sorte. Era scritta nello stile commerciale curiosamente sgradevole che i suoi banchieri avevano portato a un livello di autentica perfezione: la persona che l'aveva firmata asseriva di essere, con il più grande rispetto, l'umile e obbediente servitore di Stephen, ma ne ignorava le richieste o forniva risposte irrilevanti e, per quanto riguardava le questioni urgenti, si limitava

ad affermare che «le istruzioni sarebbero state seguite a tempo debito». Il massimo che erano riusciti a esprimere dovendosi scusare per la perdita di un documento o di un certificato era: «è desolante che il documento in questione, se mai è giunto nelle nostre mani, sia temporaneamente smarrito; qualsiasi inconveniente che possa esserne stato la conseguenza è da deplorarsi»; il tono generale era polemico, i consigli sulle questioni finanziarie espressi con tante riserve da risultare inutili, lo stile pomposo e scorretto. «Oh, trovare un Fugger, un Fugger che sapesse scrivere!»

«Due lettere per il dottore, signore, prego», annunciò Killick, entrando con una specie di sorriso acido sulla faccia dall'espressione naturalmente scontenta. «Questa l'hanno consegnata, alla rovescia, al passavanti di *dritta* in una cesta di aragoste e quest'altra l'ha portata un battello ammodo di Lisbona, con un tendale viola, consegnata perbene, questa.»

Killick aveva studiato i sigilli con una certa attenzione; il primo lo aveva riconosciuto, lo stemma reale inglese impresso nella cera, ma del secondo, un affare viola, non era riuscito a capire niente. Erano però entrambi sigilli importanti e ovviamente il contenuto delle lettere gli interessava molto. Indugiando a distanza conveniente, udì Stephen esclamare: «Rallegramenti, Jack! Sam ce l'ha fatta! Sarà ordinato sacerdote dal suo vescovo il 23».

Per Jack l'espressione «ce l'ha fatta» era circondata da un alone di gloria. In marina aveva due significati, il primo (grandissima felicità) indicava la promozione a comandante, il secondo (felicità suprema) significava la nomina a capitano di vascello. E tuttavia il mondo in cui era cresciuto e che ancora gli stava attaccato addosso con enorme tenacia considerava i cattolici con sfavore: la loro lealtà era incerta, le pratiche straniere, la Congiura delle polveri* [* Nel 1605 il cattolico Guy Fawkes ordì la cosiddetta «Congiura delle polveri» con lo scopo di uccidere il re Giacomo I e di far saltare in aria il Parlamento. Da allora, ogni anno, il 5 novembre, si festeggia il fallimento della congiura bruciando fantocci che rappresentano lo stesso Fawkes. (N.d.T.)] e i Gesuiti avevano dato loro una cattiva reputazione; e, pur accettando senza eccessiva difficoltà che Sam fosse una specie di facente funzione o assistente monaco, Sam come prete papista in piena regola era tutt'altra cosa. Ma era affezionatissimo a quel giovane e se quella promozione faceva tanto piacere a... «Be' che io sia dannato!» esclamò, esprimendo così tutte quelle emozioni. «Che c'è, signor West?»

«Chiedo scusa, signore, ma il comandante del porto sta accostando», rispose West.

Dopo che Jack fu uscito, Stephen aprì la seconda lettera. Proveniva dall'ambasciata: lo si pregava di presentarsi non appena gli fosse stato possibile.

«Ecco il vostro abito numero due, signore», disse Killick. «Ho fatto un bel lavoretto con l'altro, ma non è ancora asciutto e questo andrà bene in una vecchia chiesa buia. Stanno calando in mare la lancia proprio ora.»

Era così infatti, a giudicare dalle grida ritmiche, dai colpi e dalle imprecazioni in uso da tempo immemorabile durante quell'operazione; e quando Stephen, pulito e spazzolato, con una parrucca arricciata di fresco e un fazzoletto pulito, salì in coperta, i membri cattolici dell'equipaggio, irlandesi, polacchi e dell'Inghilterra settentrionale, che avrebbero assistito alla messa per Padeen, erano già ai loro posti. Indossavano gli abiti da franchigia, cappelli bianchi di paglia intrecciata, con la tesa larga, giacchette blu con i bottoni di rame, fazzoletti da collo di seta nera, pantaloni bianchi di tela e scarpette, ma senza ricami sulle cuciture, né nastri colorati: una tenuta elegante, ma sobria. Maturin s'inchinò al comandante del porto, si congedò da Aubrey e si calò lungo la murata, senza badare agli scalini o ai guardamano, tanto era preso dai suoi pensieri. Giunti al molo, lasciarono la scialuppa ai custodi delle barche e s'incamminarono in un gruppo disordinato, osservando l'abbigliamento strano dei portoghesi finché non furono arrivati alla chiesa dei Benedettini; là, dopo essersi fatti il segno della croce con l'acqua benedetta, si sentirono improvvisamente a casa, ascoltando il canto gregoriano, le parole che conoscevano da sempre, contemplando i gesti ieratici e aspirando il profumo d'incenso.

Terminata la messa, accesero le candele per Padeen e lasciarono quel mondo fresco, in dolce penombra, familiare e senza tempo, per uscire nel sole brillante di Lisbona, città ricostruita di recente e per molti di loro assolutamente straniera.

«Buona giornata a voi, marinai», disse Stephen. «Non avete certamente dimenticato la strada per tornare alla scialuppa, ne sono sicuro; è proprio in fondo alla discesa.»

In quanto a lui si avviò verso l'ambasciata, i pensieri sempre più concentrati sulle cose del mondo.

Il portiere squadrò con aria dubbiosa il suo abito numero due, in certo

modo malandato e liso in piena luce, ma, in risposta al suo biglietto da visita, il primo segretario si affrettò ad andargli incontro. «Sono desolatissimo che Sua Eccellenza non sia qui stamani», disse accompagnando Maturin nel suo ufficio. «Prego, accomodatevi... Ma devo dire che l'invito a Monserrate può essere accettato in tutta tranquillità e che vi sarà assegnata una scorta. E una vettura, s'intende.»

«Vi sarò molto grato di un mezzo di trasporto di qualsiasi genere, anche se forse un cavallo d'indole mite sarebbe più veloce e meno appariscente, se fosse possibile averne uno.»

«Certamente.»

«E posso pregarvi di far recapitare un messaggio alla nave?»

«Ahimè, mio caro Maturin», esclamò Sir Joseph dalla rampa della Quinta, «temo che abbiate sofferto un caldo terribile.» Stephen smontò dal cavallo che venne condotto via e Sir Joseph continuò: «Potrete mai perdonarmi? Ero così turbato, così sfinito, così confuso quando sono arrivato qui che ho mandato Carrick a mani vuote. La lettera per voi si trova ancora nella mia tasca. Ve la mostrerò. Venite, entriamo, entriamo al riparo dal sole a bere una limonata o una birra delle Antille o un'orzata... qualsiasi cosa vi aggradi. Un tè, forse?»

«Se siete d'accordo, preferirei sedermi sull'erba all'ombra, accanto a un ruscello. Non sono affatto assetato.»

«Che bell'idea!» E, mentre si avviavano: «Maturin, perché portate in mano il cappello in quel modo curioso? Se io dovessi camminare al sole senza niente in testa o anche con una semplice parrucca corta, sarei certo di morire sul colpo».

«C'è un insetto che vi mostrerò quando saremo seduti. Ecco, qui è perfetto, verzura sopra di noi, erba profumata, un ruscello gorgogliante.» Dischiuse il cappello che teneva piegato e lo distese per terra. La creaturina, sana e salva, rimase ferma, dondolando piano sulle lunghe zampe. Un insetto molto grande davvero, verdastro, con antenne lunghissime e una faccia piccola in modo sproporzionato, mite e in verità piuttosto stupida.

«Signore Iddio», esclamò Blaine. «Non è una mantide. Eppure...»

«È un *Saga pedo*.»

«Ma certo, ma certo. L'ho visto raffigurato sui testi, ma non l'ho mai potuto osservare conservato e nemmeno seccato, figuriamoci poi vivo e zampettante. Che creatura magnifica! Ma guardate i micidiali arti

seghettati! Due paia! Dove lo avete trovato?»

«Sul ciglio della strada appena usciti da Cintra. *Trovata*, dovrei dire, se posso essere pignolo. Da queste parti si vedono soltanto le femmine: si riproducono per partenogenesi, il che deve sicuramente alleggerire le tensioni della vita domestica.»

«Già. Lo ricordo dal testo di Olivier. Ma non vorrete certamente lasciarla andare, un esemplare così raro?»

La grossa cavalletta stava lasciando con aria tranquilla il cappello, incamminandosi sull'erba.

«E invece sì. Chi è totalmente privo di superstizioni? Ho l'impressione che lasciarla andare possa avere un influsso positivo sul nostro incontro. Perché presumo che non sia una cosa da poco quella che vi ha portato in Portogallo.»

Blaine seguì con lo sguardo la *Saga pedo* finché non sparì tra i fili d'erba, poi voltò con decisione il capo e disse: «Per Giove, no. Poco tempo fa, le cataratte del cielo si sono abbattute su di noi: il cielo è piombato sul nostro capo. L'ambasciatore spagnolo si è presentato al ministero degli Esteri e ha chiesto se fossero vere le voci secondo le quali la *Surprise* era stata armata e inviata in missione per incoraggiare i ribelli o i potenziali ribelli, gli 'independentisti' nei possedimenti spagnoli dell'America latina. Oh, mio Dio, no, gli è stato risposto; la *Surprise* era una nave armata per la guerra di corsa, una delle molte inviate ad attaccare le baleniere americane e i mercantili diretti in Cina, nonché le navi francesi che avrebbe potuto incontrare. Quelle voci assurde forse erano nate perché era stata fatta confusione con una spedizione francese organizzata proprio a quello scopo, spedizione assolutamente vera quella, frustrata dalla cattura da parte nostra della *Diane*, la fregata che avrebbe dovuto trasportare gli agenti francesi: una missione che era possibilissimo comprovare, ammesso che fosse necessario dimostrare la falsità di un'accusa così grave e invero mostruosa, esibendo i documenti trovati a bordo della nave francese. Non si sa se lo spagnolo sia rimasto convinto del tutto, sebbene fosse certamente scosso; ha detto che sarebbe stato felice di poter vedere tali prove, specialmente quelle che incolpavano quanti erano stati in corrispondenza con la Francia, il nostro comune nemico; ha espresso una certa sorpresa per il fatto che la sostanza di quei documenti non gli fosse stata comunicata prima; ma a questo è stato possibile rispondere dando la colpa all'estrema lentezza delle procedure ufficiali britanniche». Blaine si

sfilò le calze e le scarpe, si spostò leggermente in avanti e immerse i piedi nell'acqua. «Ah, che refrigerio!» esclamò. «Maturin, il viaggio da La Coruna è stato infernale: la notte in carrozza, sobbalzi continui su quelle orrende strade, otto e perfino dieci muli insufficienti in certi tratti, caldo, polvere, locande innominabili, ruote staccate, assali rotti, briganti, bande numerose di francesi isolati e di loro mercenari non pagati, il nostro esercito che ci mandava via dalla strada su per straducole laterali, vicoli ciechi, sentieri di montagna, un furioso attacco francese che per poco non ci ha tagliato completamente fuori, latte di capra nel caffè, latte di capra nel tè, ma soprattutto la fretta perpetua, la stanchezza perpetua, il caldo insopportabile. E le mosche! Vi chiedo di nuovo venia per essere stato tanto stupido a proposito di Carrick; e perdonate il mio resoconto spezzettato, disordinato, a pezzi e bocconi: una tale complessità richiederebbe una mente lucida, non una che sia stata sballottata su rocce e deserti che sarebbero una vergogna per l'Etiopia.»

«Senza dubbio avrete avuto una buona ragione per non prendere il postale o uno yacht dell'Ammiragliato.»

«Due ottime ragioni. La prima è che il postale, sebbene sia arrivato a Lisbona molto tempo prima di me, non dava garanzie di non essere fermato per un mese da venti contrari, laddove, una volta messo piede sul suolo spagnolo, potevo essere certo che la perseveranza mi avrebbe portato in Portogallo in un tempo prevedibile, se fossi sopravvissuto. La seconda ragione è che preferisco viaggiare via terra, per quanto sia una specie di purgatorio, piuttosto che su una nave. Soffro terribilmente il mal di mare e certamente mi sarebbero sfuggiti elementi essenziali per comprendere appieno la situazione.» Mosse i piedi nell'acqua e ripassò mentalmente la sequenza degli avvenimenti, poi aggiunse: «Avrete già intuito che questa informazione così dannosa può aver raggiunto gli spagnoli solo tramite quei pochissimi che erano al corrente della vostra missione, quasi certamente l'uomo che ha protetto Wray e Ledward e ha permesso loro di lasciare il Paese. Warren e io abbiamo avuto il sospetto che ciò potesse accadere e per questa ragione ho insistito tanto che faceste scalo a Lisbona».

«Avevo immaginato che fosse questo il vostro motivo. Così come avevo capito fin dall'inizio che la nostra missione in America del Sud era destinata a contrastare l'influenza bonapartista laggiù; e il vostro primo accenno alla *Diane* mi ha confermato ancor di più in questa convinzione.

Dal mio punto di vista, privato, personale, questo conflitto con i francesi era della massima importanza.»

«Certo che lo era; e lo sarà ancora e nella stessa area, io spero. Ma per il momento siamo costretti a screditare completamente la notizia e la fonte dell'informazione. La *Surprise* deve continuare il suo viaggio, comportandosi ostentatamente come nave corsara ed evitando ogni contatto con i sostenitori dell'indipendenza.»

Seguì una pausa di silenzio e Stephen notò che Blaine lo stava osservando con aria interrogativa, il capo piegato sulla spalla, ma non disse nulla e dopo che la brezza ebbe soffiato per un po' tra le fronde, Sir Joseph continuò: «Ma anche se voi e Aubrey non sarete utilizzati appieno in quell'emisfero, confido che lo sarete ben di più in un altro, se il mio progetto incontrerà la vostra approvazione. I francesi hanno saputo, probabilmente dalla stessa fonte, dal protettore di Ledward, che noi siamo molto deboli a Giava e nelle Indie Orientali in genere, tranne che sulla carta. Hanno inviato perciò una missione al sultano di Pulo Prabang, uno degli Stati pirateschi della Malesia, nel mar della Cina, per indurlo a un'alleanza con loro e ad armare ed equipaggiare bastimenti grandi abbastanza da catturare le navi della Compagnia delle Indie sulle loro rotte da e per Canton, strangolando così la Compagnia. I domini del sultano si trovano quasi direttamente sulle rotte seguite dalle nostre navi; Pulo Prabang ha un porto naturale splendido, foreste di alberi di tek e ogni genere di prodotti desiderabili; e una popolazione di intrepidi marinai malesi che fino a oggi si sono limitati al naviglio locale e alla pirateria su scala modesta: giunche cinesi, occasionali *dhow* arabi. I francesi hanno inviato laggiù carpentieri navali, arnesi, materiali, cannoni e oro. Il loro inviato ufficiale è Jean Duplessis, un essere inesistente; l'uomo effettivamente a capo della missione è Ledward. Ha trascorso parte della sua gioventù a Penang e ho saputo che parla malese come un indigeno. In ogni caso, so che ha occupato un posto importante là in seno alla Compagnia delle Indie e che è un abilissimo negoziatore. I francesi hanno inviato anche Wray, più con l'idea di liberarsi di lui che per l'utilità che potrebbe avere; quando ha cessato di avere un valore per loro a Parigi, è stato trattato con molta noncuranza e con disprezzo, mentre Ledward ha sempre conservato una certa posizione». Blaine s'interruppe per raccogliere di nuovo le idee, ma scosse il capo e chiese: «Vi dispiace se rientriamo in casa? Se potessi avere una bella teiera di buon tè di Londra,

credo che ritroverei la lucidità».

«Certamente, ho voluto restare all'aperto soltanto per liberare la mia cavalletta e, con un bicchiere di vino bianco in mano, sarei ben contento di starvi a guardare mentre bevete il vostro tè», assicurò Stephen. «In una dimora progettata da Beckford,* [* William Beckford (1759-1844) fu un ricchissimo membro del Parlamento, viaggiatore, collezionista, Lord Mayor di Londra e romanziere: scrisse *Vathek*, racconto esotico molto apprezzato da Byron. Nel 1794 fece costruire una grande dimora nei dintorni di Lisbona. (N.d.T.)] si dovrebbe poter contare su un'onesta miscela.»

«Avete mai letto *Vathek*?»

«Ho provato, mi era stato raccomandato da persone delle quali rispetto i gusti.»

Sir Joseph bevve il tè e Stephen il vino in una galleria lunghissima e fresca sul lato della costruzione rivolto a nord, con una serie di finestre affacciate sui giardini, sui prati dove scorrevano tre diversi ruscelli, sui boschetti e sul nobile bosco che copriva il terreno elevato in distanza, mentre sulla parete opposta della galleria era appesa una notevole quantità di grandi quadri, perlopiù del secolo precedente e perlopiù allegorici. In quello spazio così vasto i due uomini, seduti su poltrone inglesi con un tavolino tra loro, sembravano minuscoli: potevano parlare senza tema di essere uditi.

«Naturalmente, noi abbiamo in mente una controffensiva e abbiamo l'uomo adatto ad assumerne il comando», disse Blaine. «Un uomo eccezionale di nome Fox, Edward Fox: è stato mio ospite a una cena della Royal Society e voi lo avete sentito leggere una sua comunicazione sulla diffusione del buddismo verso Oriente e sui rapporti del buddismo con il bramanesimo e con l'Islam.»

«Sicuro. Un uomo d'insolito talento.»

«Sì. Assolutamente insolito. Eppure non è mai stato apprezzato per quel che vale veramente. Sempre incarichi temporanei, sempre sostituto di qualcun altro, sempre trasferito ad altre amministrazioni. Forse qualche pecca nei modi... una certa originalità... una certa amarezza per non aver ottenuto un pieno riconoscimento. Ma senza dubbio possiede notevoli capacità e sembra fatto apposta per un compito del genere. È amico di Raffles, a proposito, del governatore di Giava, un uomo interessante.»

«Me ne hanno parlato. Non conosco personalmente quel gentiluomo, ma

ho potuto vedere alcune sue lettere a Banks: pensano di fondare una società zoologica.»

«Anche Fox è stato a Penang e da lui ho avuto l'informazione su Ledward.» Seguì una lunga pausa; la sala era così silenziosa che si udiva distintamente il richiamo di una tortora a grande distanza. «Ma naturalmente», riprese Sir Joseph, vuotando la teiera, «dobbiamo far arrivare là il nostro inviato prima che i francesi abbiano convertito il loro uomo e gli abbiano fatto firmare un trattato. Può essere fatto, sicuramente, se saremo altrettanto diligenti, perché, anche se hanno un vantaggio su di noi, Fox e tutte le altre autorità in materia mi assicurano che con potentati della specie di quello del sultano certe cose non si concludono mai senza discussioni che si prolungano per un mese o due, e perché, dal momento che noi controlliamo lo stretto della Sonda, i francesi sono costretti a passare molto, molto più lontano. Può essere fatto. Intendo dire che possono essere frustrati, battuti, eliminati dal gioco e vi dirò come penso dovremmo procedere. Ho già detto quanto sia essenziale che il rapporto sulle nostre intenzioni nell'America del Sud sia smentito, non è vero?»

«Lo avete sottolineato con la maggiore veemenza possibile.»

«Molto bene, allora. Secondo i miei piani, dunque, la *Surprise* continuerà con le sue attività palesi al comando del suo comandante in seconda e con l'attuale equipaggio, fermo restando l'accordo confidenziale concluso per il suo noleggio da parte delle autorità, mentre voi e Aubrey procederete verso Pulo Prabang sulla *Diane*, che è stata comprata dalla marina. Per dare la notizia del reinserimento del comandante Aubrey nei ruoli era nostra intenzione attendere fino a quando vi fosse stata una vittoria da annunciare; si trattava di salvare la faccia, ma a questo punto si è deciso che gli interessi della nazione saranno serviti meglio reinserendolo apertamente, pubblicamente, quasi ostentatamente, e dandogli quel comando. Quale prova più lampante che nessuno di voi due sta andando in Perù?»

Stephen annuì.

«Ma non è tutto», continuò Blaine. «Supponiamo che la *Surprise* navighi verso il Pacifico sotto la guida esperta del comandante Pullings... ecco che ricordo il suo nome; e, dopo aver fatto ciò che apparentemente avrebbe dovuto fare, si diriga verso un appuntamento prestabilito. E supponiamo poi che la *Diane*, dopo aver svolto la sua missione a Pulo Prabang, si unisca alla *Surprise* in modo da ritornare passando

dall'America del Sud, rendendovi così possibile almeno qualche contatto discreto da noi previsto. Che ne dite di questo mio piano, Maturin?»

Stephen lo fissò per qualche istante senza mutare espressione; poi disse: «È un piano superbo. Per parte mia sono completamente favorevole. Ma non posso rispondere per Aubrey».

«No, certo che no. Tuttavia è necessario che io abbia una risposta entro due giorni al massimo. Non conosco Aubrey quanto voi, sono lontano mille miglia dal conoscerlo come voi, questo è certo; ma non ho molti dubbi su quale sarà la sua risposta.»

CAPITOLO IV

La risposta fu «sì», come Stephen aveva previsto molto bene; ma quale lacerazione del cuore, quali dubbi ansiosi assalirono Aubrey fino all'ultimo momento! E con che tristezza, nostalgia, rimorso forse, contemplò la *Surprise* discendere il Tago a vele spiegate mentre egli si allontanava a cavallo, lasciando i suoi compagni di navigazione abbattuti, delusi e in alcuni casi perfino completamente spersi. Qualcuno si era adirato in un primo momento; molti avevano detto di aver sempre saputo che quella era una spedizione nata male; ma nessuno aveva accettato l'offerta di Jack di dar loro quanto dovuto e pagare il viaggio fino a casa, e si erano a poco a poco consolati all'idea che il comandante Aubrey avrebbe comandato la *Diane*, la fregata che essi avevano catturato, la loro *Diane*, e che le due navi si sarebbero incontrate in un luogo prefissato: un appuntamento reso ancor più concreto e palpabile dal fatto che il vino del comandante e i suoi abiti invernali erano rimasti a bordo, insieme con le innumerevoli casse di libri del dottore.

Non soltanto i marinai, ma perfino gli ufficiali avevano preso male la separazione. Pullings era devoto a Jack e gli altri provavano un grande rispetto per lui; e, sebbene attribuissero meno importanza dei marinai alla fortuna che avrebbe notoriamente assistito il loro comandante, la cosa non li lasciava per nulla indifferenti; sapevano inoltre quanto fosse più facile comandare una ciurma piuttosto selvaggia e turbolenta quando a bordo vi era una figura leggendaria per il coraggio e per il successo come quella di Jack Aubrey il Fortunato. Tuttavia Stephen fu in grado di assicurare a

Pullings che poteva essere virtualmente certo di ottenere un comando, se avesse riportato sana e salva in patria la *Surprise*; e tanto West che Davidge ebbero l'impressione che in quel caso avrebbero avuto un'opportunità molto maggiore di essere a loro volta reintegrati nei ruoli.

Dal momento che Aubrey avrebbe dovuto viaggiare via terra per raggiungere la sua nuova nave con la massima urgenza, non poté portare con sé nessuno di coloro che lo seguivano abitualmente, a parte il famiglio e il timoniere, e lo sguardo triste e rassegnato di chi era stato lasciato indietro fu per lui una delle cose più difficili da sopportare.

Tuttavia gli era evidente, come lo era a tutti gli interessati, che quella era un'altra occasione navale per la quale non bisognava perdere nemmeno un minuto; e in un certo senso fu un bene, perché l'attività incessante e l'estrema difficoltà di viaggiare rapidamente attraverso il Portogallo e la Spagna nord-occidentale durante un'occupazione militare e in mezzo a distruzioni massicce, con la marea della guerra che sembrava ritirarsi, ma che avrebbe potuto inondare di nuovo quelle terre in qualsiasi momento, distolsero i pensieri di Jack dalla sua nave abbandonata e dai suoi compagni. Ma niente, né il viaggio, né il rimorso, né il disagio estremo, poteva spegnere in lui la fiamma che gli ardeva in cuore: se fosse sopravvissuto per un paio di settimane ancora, il suo nome sarebbe comparso sulla Gazzetta ed egli avrebbe avuto un comando; le belle promesse si sarebbero mutate in realtà infinitamente più concrete, non soltanto credute intimamente, ma percepite da tutto il suo essere come una realtà viva. Una realtà tuttavia di cui non si poteva parlare, una fiamma di cui non si poteva ammettere l'esistenza; perfino il canto interiore andava represso.

Viaggiarono in una varietà di vetture a nolo, di carrozze talvolta tirate da un improbabile numero di animali, ma sempre, pochi o tanti che fossero, all'andatura più veloce possibile. Vale a dire che Sir Joseph e Standish, cui Jack aveva offerto un passaggio dopo la spiegazione che avevano avuto, il bagaglio, gli strumenti musicali e la grande quantità di documenti di cui Stephen aveva bisogno, viaggiavano così, con Killick e Bonden, non un grande cavaliere quest'ultimo, seduti a cassetta con il cocchiere o in piedi dietro, tranne che durante le piogge torrenziali in Galizia, quando Sir Joseph li faceva accomodare all'interno. Jack e Stephen cavalcavano: era disponibile un gran numero di cavalli dei vari reggimenti di cavalleria, animali persi, rubati, smarriti, e non mancavano i cavalli di ricambio, né

gli stallieri che li precedevano per occuparsi della cena e del letto.

Un viaggio faticoso, senza fermarsi mai davanti alle meraviglie incontrate sul loro passaggio, nemmeno per un bicchiere di porto nella stessa Oporto; fango nel nord, fango sino al mozzo delle ruote, e una volta una banda armata cercò di fermare la carrozza, ma fu dispersa grazie a un fuoco determinato ed esperto di pistola e carabina. Ma per Blaine il viaggio non fu così duro come quello d'andata: adesso aveva una guida che conosceva perfettamente la lingua del posto e gli usi e i costumi della gente, cui erano ben note la strada e la maggior parte delle città attraversate, conosciuto egli stesso, tanto che poterono fermarsi in due residenze di campagna e in un monastero, oltre che nelle migliori locande che il Paese poteva offrire. Inoltre adesso faceva parte di un gruppo formidabile e armato, che comprendeva marinai in grado di affrontare la maggior parte delle situazioni, come liberare una ruota impantanata per mezzo di un paranco fissato a un albero robusto, con il tirante portato in un luogo asciutto, così che tutti potessero far forza su di esso. In verità un viaggio quasi piacevole, soprattutto la sera: nel percorso di andata, Sir Joseph aveva speso denaro pubblico e, pur non limitandosi eccessivamente, aveva dimostrato di avere una certa coscienza, laddove Stephen, una volta superata una certa riluttanza a separarsi dai suoi quattrini, spendeva e spandeva come un marinaio in franchigia, e, in quanto a Aubrey, era sempre stato prodigo quando ne aveva avuto la possibilità. Avendo viaggiato come re durante il giorno, trasformavano pranzi e cene in festini regali, dopodiché Standish suonava il violino.

Sir Joseph amava moltissimo la musica; apprezzava quella di Standish al suo giusto valore e Stephen sperava che Blaine potesse aiutare quell'infelice trovandogli un posticino nell'amministrazione pubblica. Ma non doveva essere così. Una sera, a Santiago, mentre Standish stava suonando interamente a memoria una brillante partita di Corelli, nemmeno una croma, una biscroma, una semibiscroma fuori posto tra le tantissime del pezzo, Jack, il quale aveva bevuto una grande quantità del vinello bianco asciutto e penetrante prodotto dalla vigna della padrona di casa, fu costretto a uscire e si diresse alla porta, in punta di piedi. L'aprì, attentissimo a non far rumore, e un corpulento ufficiale che indossava l'uniforme del Primo Reggimento di fanteria piombò nella stanza. Era al colmo della confusione, non sapeva come scusarsi per essere stato ad ascoltare, adorava la buona musica - Corelli, vero? -, si congratulava con il

gentiluomo di tutto cuore. Quando il pezzo fu terminato, l'ufficiale venne invitato a fermarsi per bere un bicchiere di porto in loro compagnia. Si chiamava Lumley; era a capo del deposito del reggimento a Santiago (essi avevano già notato un certo numero di militari malmessi che si aggiravano per le strade fangose) e, come accade di frequente in questi casi, scoprirono di avere molte conoscenze in comune. Quando gli altri si furono ritirati per andare a dormire, l'ufficiale rimase davanti a un ultimo bicchiere con Stephen, il quale gli parlò con discrezione di Standish e della sua posizione.

«Credete che accetterebbe di farmi da segretario?» domandò il colonnello Lumley. «I suoi compiti sarebbero molto leggeri, i miei impiegati svolgono quasi tutto il lavoro burocratico, ma darei non si sa cosa per avere a portata di mano un violinista come lui.»

«Mi sembra possibilissimo», rispose Stephen; e avrebbe potuto aggiungere: «In verità, credo che il poveretto accetterebbe qualsiasi lavoro che gli permettesse di sopravvivere piuttosto di rimettere piede su una nave, e nel golfo di Biscaglia per giunta», se non avesse temuto d'influenzare negativamente perfino il più benevolo dei datori di lavoro; e, perlomeno in quel momento, il colonnello Lumley aveva un'espressione di grandissima bontà sulla faccia. Osservò invece: «Così possibile che sono certo valga la pena di fargli la proposta».

La proposta fu fatta e accettata. La comitiva partì poco dopo l'alba, non appena si riuscì a far alzare gli stallieri dalla paglia e Standish rimase in piedi a salutare con la mano finché non ebbe perso di vista i suoi compagni. La sua gioia, il suo sollievo, l'evidente sensazione di scampato pericolo avevano influenzato tutti quanti, Bonden e Killick compresi, i quali, dietro la carrozza, si divertirono a imitare il suono del corno del postiglione e a fare gesti burloni ai contadini di passaggio e ai soldati per quasi tutta la mattina; ma il vento da sud sud-ovest girò decisamente a sud-ovest portando una pioggia battente che spense alquanto i loro ardori, e ben presto Sir Joseph li fece accomodare all'interno, dove sedettero rigidi, composti e senza aprir bocca fino a quando, finalmente, i muli ansimanti non portarono la vettura al porto di La Coruna.

Là Jack e Stephen li aspettavano sulla banchina, accanto al cutter *Nimble* che avrebbe dovuto riportare a casa Sir Joseph e i suoi compagni.

«Non potrebbe andar meglio di così», annunciò Jack, tenendo aperta non senza fatica la portiera della carrozza contro la violenza del vento.

«Rinfrescherà certamente, ma, anche se non lo facesse, giovedì sera saremo in vista di Ushant.»* [* L'isola di Ouessant, chiamata Ushant dagli inglesi. (N.d.T.)]

Nella grigia, fioca luce del crepuscolo, Blaine contemplò il lastricato della banchina bagnato e luccicante, guardò i muli bagnati e luccicanti, le orecchie basse sotto la pioggia, l'acqua turbata del porto, le alte creste bianche in distanza là dove la corrente di marea si scontrava con le grandi onde dell'Atlantico. Non aprì bocca, ma si appoggiò al braccio di Jack e salì con passo incerto sulla passerella del cutter, gli occhi semichiusi.

Stephen regolò i conti con il cocchiere e con il suo compagno armato di carabina, pagò gli stallieri, dicendo loro che potevano tenersi i cavalli, e a sua volta s'imbarcò sul cutter. I bagagli erano stati caricati già da un bel pezzo, trasportati da una fila di marinai, e quando Stephen fu a bordo, vennero mollate le cime d'ormeggio a prua e a poppa, venne bordato il fiocco e il cutter si diresse verso il mare aperto.

Il cutter *Nimble*, da duecento tonnellate e quattordici cannoni, era uno dei più grandi della marina reale e a quanti erano abituati a navicelle, galeotte e battelli da pesca doveva sembrare una specie di enorme mostro biblico, in particolare quando spiegava la gabbiola e la gabbiola volante sul suo unico alto albero; ma per il resto del mondo, in specie per chi era aduso a navi da guerra, pareva un bastimento da nani. Perfino Maturin, piuttosto basso di statura, nella cabina doveva stare curvo e con la testa abbassata. Eppure, come spesso avveniva, il cutter era comandato da uno degli ufficiali più alti di tutta la marina, il quale, dopo averlo portato ben al largo, entrò e si fermò davanti a loro, un giovane dalla faccia rosea, sorridente e ansiosa, in uniforme da ufficiale.

«Siete i benvenuti, signori», ripeté. «Posso offrirvi qualcosa in attesa della cena? Sandwich, per esempio, e un bicchiere di *sillery*?»

«Magnifico», lo ringraziarono i suoi ospiti, i quali sapevano benissimo che i sandwich erano già pronti e il vino in fresco in una reticella calata in mare.

«Dov'è Sir Joseph?» domandò il comandante della *Nimble*.

«Si è ritirato subito, perché, ha detto, *prevenire è meglio che curare*», lo informò Jack.

«Spero che sia così, davvero. Il timoniere di Lord Nelson mi ha raccontato che l'ammiraglio soffriva terribilmente i primi giorni, se era rimasto a terra per un po'. Stubbs!» chiamò, dirigendo la voce verso

l'osteriggio. «Fate presto con i sandwich e il vino.»

*

«Tutti i vini con le bollicine sono una gran cosa, certamente, ma in quanto a gusto, a bouquet, a qualità, preferirò sempre un buon *sillery*», disse Jack, contemplando la luce attraverso il vetro. «Un vino superbo, signore... ma, a proposito, non credo di aver afferrato il vostro nome.»

«Fitton, signore. Michael Fitton», rispose il giovane con uno sguardo timido, di attesa.

«Non sarete per caso il figlio di John Fitton?» domandò Jack.

«Sì, signore. Mi parlava spesso di voi e una volta vi ho visto a casa nostra, quando ero piccolo.»

«Siamo stati insieme in tre missioni», disse Jack, stringendogli la mano. «*Isis*, *Resolution* e *Colossus*, naturalmente.» Abbassò lo sguardo, perché sul ponte di batteria della *Colossus* aveva visto cadere John Fitton a meno di tre piedi di distanza da lui, ucciso durante la battaglia di St. Vincent.* [* In questa battaglia, che ebbe luogo il 14 febbraio 1797 a Cabo de Sào Vicente, al largo della costa sud-occidentale del Portogallo, gli inglesi sconfissero gli spagnoli grazie all'abilità tattica dell'ammiraglio Sir John Jervis, comandante della flotta del Mediterraneo che da qui ebbe poi il titolo di conte di St. Vincent. Jack Aubrey, a bordo dell'Orco», partecipò alla battaglia (cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando*, Longanesi, Milano, 1995). (N.d.T.)]

In quel momento, Sir Joseph, il cui bugigattolo comunicava con la cabina, chiamò con voce strozzata il suo servitore e quando l'andirivieni frettoloso fu terminato, Stephen considerò, guardandosi in giro: «E così questo è un cutter. Be', sono estremamente contento di averne visto uno».

In un'altra occasione, Jack avrebbe forse replicato che Stephen aveva già visto dozzine di cutter, centinaia anzi, ogni volta che avevano navigato in acque inglesi e molto spesso anche altrove, e che quell'attrezzatura gli era stata spiegata con cura, perché non la confondesse con le corvette; ma si limitò a dire, sorridendo al giovane Fitton: «Ben manovrati, sono i velieri più veloci della marina britannica».

«Vi piacerebbe visitare la *Nimble*, dottore, quando non pioverà così forte?» domandò Fitton. «È notevolmente elegante e larga per essere un

cutter, è lunga quasi settanta piedi; qualcuno potrebbe forse sostenere che non è abbastanza alta sotto i bagli, ma è molto più ampia al baglio di quanto possa sembrare: ventiquattro piedi, quasi. Ventiquattro piedi, ve lo assicuro.»

Dopo cena, Jack e il comandante della *Nimble* si misero a discutere animatamente sulle qualità veliche dei cutter, sia con le vele di straglio sia con la vela quadra, sul modo di ottenere il massimo rendimento di bolina e al lasco; e sebbene di tanto in tanto ricordassero che Stephen era presente e cercassero di rendere comprensibile la discussione anche a lui, egli li lasciò presto per andare a dormire. Era in realtà stanchissimo, e ne aveva ben donde, ma prima di addormentarsi rifletté sui diari, sul fatto di tenere un diario. La *Nimble* beccheggiava ormai in modo tale che Killick entrò per assicurarlo alla branda con sette giri di cima onde impedirgli di cadere o di essere scaraventato contro i bagli, ma, anche se non fosse stato legato, non sarebbe riuscito a scrivere una delle sue annotazioni abituali: annotazioni criptiche a causa del suo senso della segretezza così sviluppato e selettive a motivo dei suoi rapporti con il Servizio d'informazioni.

«Oggi non avrei scritto che del tempo, dell'*Helleborus foetidus* che ho visto quando ci siamo fermati ad aggiustare la tirella e del modo così nobile di esprimere gratitudine di quegli uomini, di quegli stallieri privi di qualsiasi educazione, per i cavalli che abbiamo loro regalato. Al tempo del mio primo incontro con Jack sarei stato molto, molto più prolisso. O forse no? Ero terribilmente abbattuto a quell'epoca, dopo l'ovvio, inevitabile fallimento dell'insurrezione, dopo l'infame condotta di tanta, tanta gente e dopo la perdita della mia amata Mona, naturalmente; per non parlare delle intollerabili sciagure in Francia e della fine di tutte le nostre generose speranze giovanili. Mio Dio, come può cambiare un uomo! Ricordo di aver detto a James Dillon, pace all'anima sua, di non sentire più nessun senso di lealtà verso nessuna nazione o comunità di persone, solo verso i miei più stretti amici; Samuel Johnson aveva ragione, gli dicevo, nel sostenere che le differenti forme di governo non fossero di nessuna importanza per gli individui e io non avrei mosso un dito per accelerare l'avvento dell'età dell'oro o dell'indipendenza. Eppure eccomi qui, ad affrettarmi su questo mare infido, nel tentativo, un misero tentativo, di accelerare l'avvento di entrambe le cose, se per età dell'oro s'intende la sconfitta di Napoleone e per indipendenza l'emancipazione dei cattolici e la dissoluzione dell'Unione. Quando sarò al Grapes, voglio guardare il

diario di quell'anno per vedere che cosa ho veramente scritto. Chissà se ricorderò il codice.»

A colazione, Michael Fitton esordì dicendo: «Oggi, dottore, se smetterà di piovere, potrete vedere la *Nimble* in tutta la sua gloria; ha il vento quasi direttamente in poppa, con la gabbiola e una mano di terzaroli alla randa, e all'ultimo lancio del solcometro filava a undici nodi e quasi un braccio».

«Sì», confermò Jack, «e potrai constatare i meriti straordinari di un bompresso scorrevole. Con un beccheggio così...» La tavola s'inclinò verso prua di venticinque gradi e le mani di tutti bloccarono automaticamente le fette di pane abbrustolito. «... il bompresso non si tuffa in mare a rischio di spezzarsi o come minimo di rallentare la nave.»

«E com'è possibile questo, di grazia?»

«Dal momento che il bompresso del cutter non è inclinato, dal momento che è orizzontale, può essere fatto rientrare in coperta», gli spiegarono gentilmente, promettendo che presto lo avrebbe visto.

Ma sbagliavano. La pioggia continuò a scrosciare, vaste cortine grigie che si rovesciavano da sud-ovest su un mare grigio, chiazzato qua e là di bianco; e sebbene nel bigio pomeriggio del giovedì Jack lo avesse trascinato in coperta per vedere Ouessant, una macchia confusa orlata di bianco al mascone di dritta, non riuscì tuttavia a indurlo a spingersi a prua per vedere il bompresso e nemmeno ad arrampicarsi sulle sartie per osservare le navi lontane impegnate nel blocco di Brest; e il giorno seguente, mentre la *Nimble* risaliva veloce la Manica, il vento si fece così stretto che il cutter navigò con randa, trinchetto e fiocco soltanto; il bompresso era perciò al suo posto e lì rimase fino al termine della traversata, una traversata notevolmente veloce che li lasciò a Portsmouth nel tardo pomeriggio di venerdì, un giorno caldo per il mese di maggio e sotto un'innocua pioggerellina intermittente.

Sir Joseph, la cui tattica di rimanere sdraiato immobile e di mangiare grandi quantità di pane asciutto aveva avuto un certo successo dopo le prime, orribili ore, partì per Londra non appena ebbe preso tè e *muffins* al Crown; a Jack disse: «Presumo che gli ordini saranno telegrafati all'ammiraglio Martin non appena avrò stilato il mio rapporto; e non ho dubbi che, ufficialmente o no, vi rivedrò entrambi nei primi giorni della settimana prossima».

Lo accompagnarono alla diligenza e, ritornando sui loro passi, Stephen disse: «Ho riflettuto, fratello. Le condizioni di Diana devono essere molto

delicate ormai e comparendole davanti all'improvviso, potremmo impressionarla troppo».

«Ah», fece Jack, il quale era stato sul punto di far portare i cavalli, «suppongo di sì. Scrivi un biglietto cauto, diplomatico, suggerendo che potresti anche trovarti presto nei paraggi, e lo manderemo per mezzo di Bonden o di Killick o di tutti e due, con un calesse a nolo.»

«Bonden e Killick che scendono da un calesse a nolo l'allarmeranno certamente... le causeranno un'ansia terribile, penserà a chissà quali cattive notizie recapitate con tanta rapidità e ostentazione. Un ragazzo con un mulo sarebbe molto più adatto.»

Il ragazzo partì sul suo mulo recando un biglietto: *Mia cara*, *ti prego di non allarmarti*, *né di preoccuparti in nessun modo vedendoci molto presto*: *stiamo entrambi benissimo e vi mandiamo il nostro affetto*; e i due uomini si stavano accingendo a dare uno sguardo alla *Diane* da una certa distanza, quando incontrarono il comandante del porto, un tipo allegro, che insistette per bere una bottiglia con loro: «Compio oggi settantaquattro anni: non potete rifiutare». Nell'ingresso si trovavano numerosi ufficiali che furono anch'essi invitati, alcuni ben conosciuti a Jack, e tra questi tre capitani di vascello; come molti loro colleghi, reagivano al loro stato di solitudine in mare con un'insolita loquacità sulla terraferma. Era presente anche il medico della flotta, con un collega dell'Haslar;* [* Il più grande ospedale navale del tempo, costruito lungo l'Haslar Creek a Portsmouth nel 1746 e tuttora esistente, con il nome di Royal Haslar Hospital.

(N.d.T.)] anch'essi propensi a chiacchierare. La conversazione si fece animata, l'andirivieni di bottiglie sempre più rapido, il tempo passò, passò. Ma alla fine il figlio del proprietario del Crown si avvicinò a Stephen: «Oh, dottor Maturin, signore», disse, quando lui fece una pausa nella sua spiegazione sul modo di aggiustare le ossa rotte con il metodo di Basrah, «fuori ci sono due signore in una carrozza che chiedono di voi». «Gesù, Giuseppe e Maria!» esclamò Stephen, uscendo a precipizio dalla stanza.

Diana era al finestrino. Si sporse e gridò: «Oh, Maturin, mio caro, che essere perfido sei a terrorizzare donne innocenti in questo modo!» All'interno della vettura la voce di Sophia si fece sentire alle sue spalle, acuta: «Jack non c'è? Avevate detto che ci sarebbe stato!»

Diana aprì la portiera e fece per saltare giù, ma Stephen la prese per i gomiti e la sollevò di peso. «Mia cara, sei di una bella taglia», commentò, baciandola teneramente. «Sophia, volete entrare a vedere Jack e un gran

numero di altri marinai? Stanno bevendo porto nella Saletta del delfino.»

«Oh, Stephen!» esclamò Sophia. «Andate a chiamarlo, prego, e andiamo tutti a casa subito. Non voglio perdere nemmeno un minuto di lui. Né di voi, caro Stephen.»

«Ma certo, avete ragione, perché non c'è molto tempo: dobbiamo essere a Londra martedì, io credo.»

In effetti la domenica sera arrivò un messaggio del comandante del porto: si pregava il *comandante* Aubrey di presentarsi al Primo Lord dell'Ammiragliato in Arlington Street alle cinque e mezzo del giorno seguente. E tuttavia, se Jack avesse avuto più giorni a disposizione, difficilmente avrebbero avuto qualche altra cosa da dire, perché avevano parlato senza sosta da quando la carrozza si era mossa dal Crown fino ad Ashgrove Cottage.

«Arlington Street», disse Jack in un bisbiglio rauco. «La sua residenza privata. Ne sono felicissimo, perché, se fosse stato all'Ammiragliato, mi sarei trovato in un bel dilemma: presentarmi in uniforme e fare la figura del presuntuoso o in abiti civili ed essere scorretto? Tuttavia porterò con me l'uniforme, in caso io debba andarci. Amor mio, non si è rovinata, distrutta in tutto questo tempo?»

«Niente affatto, mio caro, solo l'oro delle spalline si è un po' offuscato. Da ieri mattina, Killick, mia madre e le bambine non fanno che sventolare e spazzolare la tua uniforme migliore per toglierle l'odore di naftalina. Ma temo che sarà troppo larga, sei dimagrito tanto, mio povero caro.»

Dimagrito o no, Jack Aubrey fece inclinare di un bel po' la carrozza a nolo quando vi salì, dopo aver baciato tutti i membri della famiglia, tranne George, che da un po' di tempo ormai portava i calzoncini.

A Cosham presero la strada principale per Londra e proseguirono a una splendida andatura sotto un cielo blu intenso, dove grandi nuvole bianche dal fondo piatto procedevano nella loro stessa direzione ma a un passo molto più dignitoso. «Cavalli davvero notevoli e una giornata rara», osservò Jack. Si mise a fischiettare, poi cantò da cima a fondo *Da Ushant a Scilly son trentacinque leghe*.

Non avendo piovuto né il sabato, né la domenica, le siepi lungo la strada erano bianche di polvere, ma poco più in là spiccavano il verde vivo dei campi di frumento, di avena, di orzo e il verde dei prati, dei boschi, delle foglie che stavano assumendo tutto il loro splendore sotto un cielo brillante che avrebbe incantato il cuore di chiunque, figuriamoci poi di un uomo che

sperava in una tal fine del suo viaggio.

La maggior parte dei migratori erano già arrivati e se ne vedevano ancora passare diretti verso le regioni settentrionali; la campagna era dunque piena di uccelli e, durante il cambio dei cavalli in un paesino poco oltre Petersfield, Stephen udì il richiamo di almeno tre diversi cuculi in una volta. Scosse la testa, ricordando la grandissima pena che quel verso gli aveva causato non molto tempo prima, ma quasi subito fu distratto dalla vista di un torcicollo, un volatile che fino a quel momento aveva udito più che visto. Lo indicò a Jack con il risultato consueto: «C'è un torcicollo!» «Dove?»

«Su quel giovane olmo a destra di... è volato via.» I torcicolli, i progressi delle figlie di Jack nello studio e nel comportamento sotto la guida di Miss O'Mara e gli albatri delle latitudini meridionali elevate e medie occuparono il tratto successivo, ma in seguito Jack si fece sempre più silenzioso. Era in gioco una posta così alta e il momento decisivo era così vicino ormai... si avvicinava di minuto in minuto, gli si precipitava incontro. E il suo disagio cresceva.

«Mi sentirò meglio dopo pranzo», disse a se stesso, mentre la carrozza imboccava lo Strand, entrava nel distretto libero del Savoy e si fermava davanti al Grapes, la loro locanda abituale.

La signora Broad diede loro un caldo benvenuto. Killick, che aveva viaggiato sulla diligenza della notte, l'aveva preavvisata del loro arrivo ed ella aveva preparato un pranzo che avrebbe risollevato lo spirito di qualsiasi uomo ragionevole. Ma, a quel punto, Jack Aubrey ragionevole non era più. La sua mente era concentrata sulla possibilità che gli venissero prospettate condizioni inaccettabili o perfino su un totale fallimento, ed egli mangiava meccanicamente, senza trarre alcun beneficio dal cibo.

«Credo che il comandante sia stato sfidato e che vada a incontrare qualcuno in Hyde Park», disse la signora Broad a Lucy, perché del duello tra Casdereagh e Canning* [* Robert Stewart (1769-1822), visconte di Casdereagh, fu fautore dell'unione tra l'Inghilterra e l'Irlanda, attuata grazie ai suoi sforzi nel 1801: tuttavia si dimise dalla sua carica quando Giorgio III respinse l'emancipazione dei cattolici. Fu ministro della Guerra e degli Esteri. Nel 1809 si era battuto a duello contro George Canning, allora ministro degli Esteri, a causa di una disputa pubblica sul tentativo fallito di prendere l'isola di Walcheren. (N.d.T.)] e di qualche altro scontro meno

notorio si parlava ancora molto a Londra. «Non ha nemmeno toccato il *pudding*.»

«Oh, zia Broad, che cosa terribile!» esclamò Lucy. «Ma di sicuro non l'ho mai visto con una faccia così scura.»

*

Non così scura tuttavia quando bussò alla porta di Arlington Street nel momento in cui l'orologio di St. James suonava le cinque e mezzo: l'azione era infatti cominciata, il tempo dell'attesa terminato; si trovava sul ponte del nemico, finalmente.

Porse il suo biglietto da visita al domestico, dicendo: «Ho appuntamento con Sua Signoria».

«Oh, sì, signore, da questa parte, prego», rispose l'uomo, facendolo entrare in una saletta che si apriva sull'atrio.

«Comandante Aubrey», disse Lord Melville, alzandosi dalla scrivania e tendendogli la mano, «lasciate che sia io il primo a congratularmi con voi. Grazie a Dio, abbiamo risolto questo affare sciagurato: è occorso molto più tempo di quanto avrei desiderato... molto, molto più tempo di quanto avreste desiderato voi, temo; ma è fatta. Sedetevi e leggete: è una bozza di stampa della Gazzetta in corso di pubblicazione.»

Jack guardò il foglio con un'espressione fissa, severa. Un cerchio era stato tracciato intorno a queste righe: *15 maggio*. *Il comandante John Aubrey*, *della Royal Navy*, *è reintegrato nei ruoli con il grado e l'anzianità precedenti*, *ed è stato nominato comandante della* Diane, *da trentadue cannoni*. Disse: «Sono profondamente toccato dalla vostra gentilezza, *my lord*».

Melville proseguì: «Ed ecco il decreto di nomina a comandante della *Diane*. I vostri ordini saranno pronti tra un giorno o due, ma naturalmente conoscete già l'essenziale grazie a Sir Joseph. Sono così felice, siamo così felici, che vi sia possibile intraprendere questa missione, con il dottor Maturin a tenervi compagnia, perché nessuno potrebbe essere più qualificato in tutti i sensi. Idealmente, senza dubbio, potreste riportare in Inghilterra quei perfidi individui, Ledward e Wray, ma il signor Fox, nostro inviato e uomo di grande esperienza per quanto riguarda le questioni orientali, mi dice che non sarebbe possibile farlo senza

compromettere le nostre successive relazioni con il sultanato. Lo stesso, ahimè, vale per la loro fregata, la...» Frugò in una cartella sulla scrivania. «... la *Cornélie*. Ma spero di tutto cuore che questa missione possa far fallire il loro piano, che possa confonderli e svergognarli in modo totale e definitivo. E idealmente voi potreste scegliervi molti ufficiali e allievi, ma, come sapete, il tempo stringe terribilmente e, se non riuscirete a prendere la coda del monsone di sud-ovest, al suo arrivo il signor Fox potrebbe trovare i francesi in possesso di un trattato. Se avete a portata di mano amici e abituali compagni di navigazione, tanto meglio; ma è una questione di cui dovrete parlare con l'ammiraglio Satterley. Vi ho fissato un appuntamento alle nove di domani mattina all'Ammiragliato, se non vi è d'incomodo.»

«Niente affatto, *my lord*», lo rassicurò Jack, che aveva avuto modo di riprendersi mentre Melville parlava, un discorso esperto e senza pause: avvertiva una possente emozione riempirgli il cuore - felicità era un termine troppo sbiadito -, ma continuava a stringere con forza estrema la lettera di nomina, sciupandone le pieghe. La lisciò discretamente e la fece scivolare in tasca.

«In quanto agli uomini, sono sicuro che l'ammiraglio Martin farà davvero del suo meglio per voi, sia perché le loro signorie lo comandano, sia perché ha una grande simpatia per voi e per la signora Aubrey; ma conoscete bene le difficoltà in cui si dibatte. E infine, per quanto riguarda il signor Fox, avevo pensato di organizzare un pranzo, ma Sir Joseph ritiene che sarebbe meglio, meno formale, se voi e il dottor Maturin lo invitaste al Black, in una saletta privata del Black.»

Jack s'inchinò.

«E, a proposito», riprese il Primo Lord, guardando l'orologio, «spero che sarete dei nostri stasera a cena. Verrà Heneage e immaginate la sua delusione se non dovesse vedervi.» Jack disse che ne sarebbe stato felicissimo e Melville continuò: «Ecco, credo di aver detto tutto come Primo Lord; gli ammiragli si occuperanno degli aspetti puramente navali. Ma, parlando da comune mortale, posso dirvi che mio cugino William Dundas presenterà mercoledì un progetto di legge d'interesse locale inteso a recuperare un po' di terra dal mare. È probabile che la Camera sia semivuota, forse i deputati potrebbero non essere sufficienti a raggiungere il numero legale, perciò, se doveste farvi una capatina e se doveste approvare ciò che dirà, anche se vuole ridurre il vostro regno acquatico di

quasi due miglia quadrate, be', la considererei una vera gentilezza».

*

Soltanto un uomo molto più ottuso di Maturin avrebbe dovuto chiedere quale fosse stato il risultato del colloquio, vedendo Jack salire di corsa le scale, sventolando le sue carte.

«Lo ha fatto in modo nobilissimo», annunciò Jack, «niente imbonimenti, né cerimonie, niente cani menati per l'aia, nessuna traccia di stramaledetto moralismo; mi ha stretto la mano, ha detto: 'Comandante Aubrey, lasciate che sia io il primo a congratularmi con voi', e mi ha mostrato queste.» Poi, dopo un'altra risatina compiaciuta sulla Gazzetta, osservando che l'indomani il povero Oldham, il capitano di vascello che era subentrato al suo posto, probabilmente sarebbe rimasto di stucco, fece a Stephen un resoconto dettagliato della conversazione, della cena che era seguita («... è andata giù abbastanza bene, tutto considerato; ma credo che avrei divorato anche un ippopotamo tanto ero sollevato») e dell'atteggiamento sinceramente affettuoso di Heneage Dundas. «Ti manda i suoi più cari saluti, a proposito, e farà una scappatina qui domani, nel caso tu abbia un momento libero. Signore Iddio, come sono contento di tutto quanto e come sarà contenta Sophia! Le manderò un messaggio espresso. Ma», continuò dopo una pausa esitante, «avrei davvero preferito che Melville non avesse chiesto il mio voto, non in questo momento, almeno.»

«Una deformazione professionale, immagino: politica e delicatezza raramente vanno d'accordo», commentò Stephen, rileggendo la lettera di nomina. «Ma posso dirti una cosa, fratello? Questa è una data davvero di buon augurio. Proprio il 15 maggio, un sabato, se ben ricordo, ma in ogni caso esattamente quaranta giorni prima del Diluvio, la nipote di Noè, Ceasoir,* [* La regina Ceasoir (o Ceasair), nella poesia gaelica sinonimo dell'Irlanda stessa, presunta nipote di Noè, era a capo di una tribù che avrebbe invaso l'isola prima del Diluvio che fece perire la regina e tutti i suoi tranne Finntam, il quale sarebbe sopravvissuto mutandosi nel «Salmone della conoscenza». (N.d.T.)] venne in Irlanda con quindici pulzelle e tre uomini. Presero terra a Dun-na-Mbarc, mi pare, nella contea di Cork; è stata la prima persona che abbia mai messo piede sul suolo irlandese ed è stata sepolta a Carn Ceasra a Connaught, un luogo presso il

quale mi sono seduto spesso per osservare le lepri.»

«Tu mi stupisci, Stephen: sono attonito. Dunque in realtà gli irlandesi sarebbero ebrei?»

«Niente affatto. Il padre di Ceasoir era greco. E in ogni caso morirono tutti nel Diluvio. Passarono ben trecento anni prima che arrivasse Partholan.»* [* Personaggio della leggenda celtica, sbarcato in Irlanda dopo il Diluvio con il suo clan e fondatore della nazione irlandese. (N.d.T.)]

Jack rifletté per qualche istante, osservando di tanto in tanto il volto dell'amico; poi disse: «Ma io continuo a ciarlare di me e non ti ho nemmeno domandato come è andata la tua giornata. Non molto bene, temo».

«Le cose si sono aggiustate ora, grazie; e le tue notizie avrebbero aggiustato qualsiasi cosa. Ma sono stato contrariato, lo confesso. In effetti mi sono infuriato. Sono andato alla mia banca e ho scoperto che quei cani non avevano seguito quasi nessuna delle istruzioni che avevo dato prima di partire, né quelle che avevo mandato da Lisbona: non erano nemmeno state pagate alcune piccole rendite annue per via di qualche insignificante errore di forma nel mio ordine iniziale. Poi, quando ho espresso il desiderio che mi venisse mandata a Portsmouth una notevole somma di denaro in oro non appena noi fossimo stati a bordo, hanno obiettato che l'oro era molto difficile da reperire; se la carta moneta non fosse stata di mia soddisfazione, avrebbero fatto del loro meglio, ma avrei dovuto pagare un sovrapprezzo. Ho fatto notare che in primo luogo io avevo depositato presso di loro una somma in oro molto più grande, che era assurdo chiedermi di pagare per un metallo che era già mio e alla fine sono riuscito a far prevalere la mia opinione, pur dovendo ricorrere a espressioni piuttosto colorite, paragonabili ai *leccapalle* e ai *figli di una porcaccia* della marina.»

«E meritate, direi. Sono certo che io non sarei stato tanto moderato. Stephen, perché non trasferisci il tuo denaro da Smith, il fratello dello Smith con il quale abbiamo pranzato poco prima di partire? Per parte mia, non lascerei mai Hoare, perché prima o poi fa sempre quello che chiedo e perché si è comportato così bene con me quando non avevo il becco d'un quattrino; ma ho comunque un conto da Smith perché è tanto comodo, in particolare è comodo per Sophia. Al tuo posto, mi libererei dei tuoi leccapalle e depositerei tutto da Smith.»

«Lo farò, Jack. Non appena quell'oro sarà a bordo della *Diane*, scriverò loro una lettera con tutti i termini legali possibili e immaginabili... me la farò preparare da un avvocato. Avanti!»

Era Lucy, mandata a domandare che cosa i signori desiderassero per cena: la signora Broad aveva pensato a un pasticcio di cacciagione e a una torta di mele. Stephen si disse d'accordo, ma Jack esclamò: «Giusto Cielo, Lucy, non potrei mandar giù un solo boccone. Tranne forse la torta di mele e un pezzettino di formaggio. E, Lucy, pregate Killick di salire, se fosse da basso». Un istante dopo comparve il famiglio, con gli occhi fuori della testa, quasi, e Jack disse: «Killick, bisognerebbe fare un salto da Rowley a prendere un paio di spalline nuove. Dovranno essere cucite come prima cosa domattina e occorrerà una vettura a nolo per le otto e mezzo. Ho un appuntamento all'Ammiragliato. Ecco un po' di denaro».

«Allora è andata bene, signore?» esclamò il famiglio, un'espressione di trionfo sulla faccia solitamente acida. Tese la mano, dicendo: «Se posso permettermi, signore. Rallegramenti a voi, signore! Rallegramenti con tutto il cuore! Ma io lo sapevo, l'ho sempre detto, io, ah, ah, ah! Lo dicevo a tutti, andrà a posto ogni cosa, marinai. Ah, ah, ah! Serviti a dovere, quei leccapalle!»

«Parlando di cibo, verresti con me al Black alle quattro e trenta per pranzare con Sir Joseph e il signor Fox? O alle quattro e mezzo, come dici tu?» chiese Stephen all'amico.

«Se per quell'ora avrò finito all'Ammiragliato, ne sarò ben felice.»

«Non è un invito, Aubrey: tu sei ancora socio del club e dovrai pagare la tua parte.»

«Lo so e considero davvero un bel gesto da parte loro avermi scritto così: ma avevo giurato che non avrei rimesso piede al club finché non fossi stato reintegrato nei ruoli. E la Gazzetta uscirà domani, ah, ah! Pagherò il mio scotto con il più grande piacere.»

*

Allo scopo di uscire dall'Ammiragliato in tempo per il pranzo, Jack Aubrey doveva in primo luogo arrivarvi e per un po' la cosa parve presentare difficoltà insuperabili: poco dopo mezzanotte, Killick fu riportato al Grapes disteso su un'imposta, ubriaco anche secondo i rigidi

criteri navali, incapace di articolare verbo, né di muoversi, per quanto poco. Era stato scaraventato nel fango; qualcuno gli aveva strappato una ciocca dei suoi radi capelli chiari; era stato spogliato in parte dei suoi abiti, il denaro sparito, non aveva su di sé né le spalline nuove, né quelle vecchie che aveva preso come modello.

Rowley non abitava sopra la sua bottega e, per quanti colpi fossero battuti sulla porta, non fu possibile dunque svegliarlo, mentre il suo concorrente si trovava lontano, di là da Long Acre, nella direzione opposta rispetto a Whitehall. Tuttavia, a prezzo di un grande dispendio di energia morale da parte di Jack e fisica da parte del cavallo della vettura a nolo, il comandante Aubrey, molto accaldato ma abbigliato correttamente, arrivò puntuale all'appuntamento all'Ammiragliato; e là, nella familiare sala d'attesa, ebbe il tempo di rinfrescarsi e di godere della sensazione di essere di nuovo in uniforme. Sophia aveva perfettamente ragione: le brache bianche e la giacca blu erano larghe intorno alla vita, dove un tempo era stato lo stomaco poderoso; ma sulle spalle la giacca dal collo alto e rigido cadeva perfettamente. Pochi altri ufficiali erano presenti e quei pochi semplici ufficiali con una sola spallina non osarono aggiungere altro al «buongiorno, signore», in risposta al suo «buongiorno, signori», e così poco dopo Jack prese in mano *The Times*. Aprì il giornale a caso e là, che balzava dalla pagina, c'era la notizia della Gazzetta che non si stancava di contemplare.

«Comandante Aubrey, prego, signore», disse il vecchio usciere e un momento dopo l'ammiraglio Satterley salutava Jack con la più grande cordialità, rallegrandosi molto gentilmente, e gli illustrava la situazione attuale della *Diane*. «Era stata data a Bushel per le Indie Occidentali e avrebbe dovuto salpare il mese prossimo. A Bushel è stato offerto ora il comando della difesa costiera a Norfolk, una situazione che lo soddisfa abbastanza - sua moglie ha una proprietà laggiù - e che per noi presenta un vantaggio, dato che siamo così a corto di tempo: non può portare con sé quasi nessuno dei suoi. Il quadrato è al completo e alcuni sottufficiali sono di prim'ordine: tra gli allievi, però, non si trovano aiuto nocchieri esperti. Credo che le scorte siano già a bordo, ma a completare l'equipaggio mancavano ancora sessanta o settanta uomini, quando l'ho sentito l'ultima volta. Ecco qui un elenco degli ufficiali: se volete apportare qualche cambiamento, farò ciò che posso nel breve tempo che abbiamo a disposizione, ma al vostro posto non ne farei molti. Gli ufficiali non hanno

prestato servizio abbastanza a lungo sotto Bushel per provare risentimento per la sua sostituzione e sanno tutti chi ha catturato la *Diane* e sanno che costui ha quindi un naturale diritto ad averne il comando. Ma esaminate la lista, mentre io firmo queste lettere.»

*

Era un elenco completo, con l'indicazione dell'età, dello stato di servizio e dell'anzianità di ogni ufficiale. Tutti giovani, nel complesso. James Fielding, di trentatré anni, il più vecchio e con maggiore anzianità, era stato in servizio attivo per ventun anni, dieci dei quali con il brevetto da ufficiale, ma perlopiù trascorsi su vascelli di linea in operazioni di blocco, e aveva visto ben poche azioni navali, mancando Trafalgar per una settimana: la sua nave, la *Canopus*, era stata inviata a caricare acqua e provviste a Gibilterra e a Tetuan. Il secondo ufficiale, Bampfylde Elliott, aveva naturalmente un notevole ascendente sugli altri, essendo stato promosso ben prima dell'età legale; ma non era quasi mai stato in mare con quel grado, dal momento che una ferita ricevuta durante il combattimento tra la *Sylph* e la *Flèche* lo aveva tenuto sulla terraferma fino a quell'incarico. Il terzo era il giovane Dixon, che Jack conosceva; seguivano Graham il chirurgo, Blyth il commissario e Warren il nocchiere, tutti uomini che avevano prestato servizio su navi rispettabili. Lo stesso valeva per il capocannoniere, per il carpentiere e per il nostromo.

«Bene, signore», disse Jack. «Ho solo due osservazioni da fare. La prima è che il terzo ufficiale è figlio di un ammiraglio con il quale mi sono trovato in disaccordo a Minorca. Non ho nulla da dire contro quel giovane, il quale tuttavia sa di quel disaccordo e prende le parti del padre. Una cosa naturale, senza dubbio, ma che non contribuirebbe all'armonia della nave.»

«Dixon? Il nome di suo padre era Harte, se ben ricordo, prima che ereditasse Bewley», rammentò l'ammiraglio, con un'occhiata non facile da interpretare. Forse d'intesa, forse di divertimento, probabilmente di disapprovazione; in ogni caso, evidentemente Satterley sapeva che a Port Mahon Aubrey aveva messo le corna all'allora comandante Harte.* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando*, Longanesi, Milano, 1995. (N.d.T.)]

«Proprio così, signore.»

«Avete un altro nome da suggerire?»

«Non sono molto al corrente per quanto riguarda il servizio, signore. Posso scambiare una parola con i vostri impiegati, per sapere se qualcuno dei miei giovanotti sia ancora disponibile?»

«D'accordo. Ma dovrà essere disponibile subito, sapete. Qual è la seconda osservazione, Aubrey?»

«È a proposito del chirurgo, signore. Il signor Graham è certamente molto capace, ma ho sempre navigato con il mio amico, il dottor Maturiti.»

«Sì, così mi ha detto il Primo Lord. La nomina e la revoca del signor Graham dipendono naturalmente dal Dipartimento malattie e infortuni, e, pur potendo forse convincerli a trasferirlo su un'altra nave, era inteso che, date le circostanze, il dottor Maturin si sarebbe imbarcato come se avesse dovuto assumere un incarico, diciamo, in Batavia o come medico dell'inviato e del suo seguito o anche come vostro ospite, se, come credo, la paga non rappresenta un elemento essenziale per quel gentiluomo.»

*

Fu un bene che Jack Aubrey entrasse al Black con molto anticipo sull'ora dell'appuntamento con Stephen e con Sir Joseph, perché la stagione a Londra era al culmine e il club era affollato di gentiluomini di campagna. Ma Tom, il capo portiere, impegnato a rispondere alle consuete domande di quei signori, riuscì a liberarsi e gli venne incontro per stringergli la mano. «È un vero piacere rivedervi, signore. Il club non era più lo stesso», disse, e un numero sorprendente di soci, alcuni dei quali pressoché sconosciuti a Jack, gli si avvicinarono per congratularsi con lui. Era vero che qualcuno di loro assicurò di aver sempre saputo che sarebbe finita così, mentre altri dissero: *tutto bene quel che finisce bene*, ma l'atmosfera di amicizia e di sostegno gli era enormemente gradita e, pur essendo perfettamente consapevole di quanto fosse facile accorrere in aiuto del vincitore, Jack ne fu commosso in misura maggiore del previsto.

Blaine e Stephen salirono insieme le scale e Sir Joseph chiese: «Posso rallegrarmi con voi per la Gazzetta o la marea è già più alta di quanto possiate sopportare?»

«Siete molto buono, Sir Joseph: molte, molte grazie. No, la marea non potrà mai essere troppo alta per me; ho scoperto di avere un formidabile appetito per le gentilezze delle persone che rispetto.»

Salirono al piano superiore e sedettero davanti a una finestra della Sala Lunga, sorseggiando sherry e osservando la strada affollata. «Vengo da Westminster e, lo credereste, ho impiegato quasi mezz'ora, tanto grande era la folla», disse Jack.

«Qualcosa d'interessante alla Camera?» domandò Blaine.

«Oh, no. Solo una serie di progetti di legge d'interesse locale: pochissima gente. Sono andato solo per vedere Dacres prendere il suo seggio. Eravamo così pochi che a malapena si è raggiunto il numero legale e il poveretto era in ambasce, dovendo partire per Plymouth stasera. Ciò nonostante, tre deputati mi hanno pregato di prendere figli o nipoti come allievi. E domani succederà la stessa cosa, io credo. È stupefacente quanto la gente sia ansiosa di liberarsi dei propri ragazzi. Anche se forse non lo è poi tanto, a ben pensarci.»

«Che cosa avete risposto?»

«Ho detto che sarei stato ben felice di accontentarli purché il ragazzo avesse tredici o quattordici anni, avesse frequentato un corso di matematica per almeno un anno e avesse un minimo di esperienza del mare, tanto da essere di qualche utilità. Un nuovo comando con un equipaggio di cui non si sa quasi niente e senza un maestro a bordo non è adatto per i bambini; molto meglio un vascello di linea, dove almeno possono servire da zavorra.»

«Il vostro ospite è arrivato, Sir Joseph», annunciò un valletto e qualche minuto dopo Blaine condusse al piano superiore il signor Fox, un uomo alto e magro, ben vestito secondo la foggia moderna: capelli corti senza cipria, abito nero, cravatta e panciotto bianchi, scarpe e brache con fibbie semplici; piuttosto attraente, sicuro di sé, sui quarant'anni. Prestò un'attenzione particolarmente cortese alle presentazioni di Sir Joseph e quella prima impressione favorevole fu rafforzata quando, dopo che ebbero preso posto a tavola nella più piccola delle salette private del club, un elegante ottagono con il soffitto a volta, disse di essere felicissimo di conoscere il comandante Aubrey, la cui cattura della *Cacafuego* durante l'ultima guerra aveva suscitato in lui un entusiasmo superato soltanto dalla cattura in porto della *Diane*; e di conoscere il dottor Maturin, del quale aveva sentito parlare tanto da Sir Joseph. «Per un filosofo naturale, signore, le isole del mar della Cina devono offrire una grande ricchezza di piante e di uccelli sconosciuti. Siete mai stato laggiù?»

«Ahimè, signore, non ho mai avuto la fortuna di navigare più a oriente

della costa di Sumatra. Ma spero di fare meglio questa volta.»

«Lo spero anch'io, parola mia. Ho un amico da quelle parti, un grande naturalista. Mi assicura che perfino i mammiferi più grossi sono conosciuti a malapena; a suo dire, gli olandesi conoscevano pochissimo l'interno di Giava o di Sumatra, si curavano soltanto dei commerci e non avevano nessun interesse scientifico per il Paese, non erano affatto filosofi naturali. Il mio amico possiede collezioni meravigliose e occupa tutto il tempo che può distogliere dalle sue occupazioni ufficiali ad accrescerle... ma lo conoscete, ne sono sicuro: Stamford Raffles,* [* Sir Thomas Stamford Raffles (1781-1826) fu nel corso della sua vita vice governatore di Giava e governatore di Bencoleen a Sumatra, organizzò l'acquisto e lo sviluppo dell'isola di Singapore. La sua opera di orientalista gli valse il titolo di baronetto. Fu anche un importante naturalista e fondatore a Londra della Società zoologica di cui fu il primo presidente. (N.d.T.)] vice governatore di Giava.»

«Non ho mai avuto il piacere di conoscere quel gentiluomo, ma ho visto le sue lettere: Sir Joseph Banks me ne ha mostrate parecchie, alcune con esemplari essiccati e ammirevoli descrizioni di piante, e altre con quella che a me sembra una delle proposte più sensate sulla creazione di un museo vivente di storia naturale, un Kew Garden sul piano faunistico.»

«Vi piacerebbe, ne sono sicuro. Possiede talenti assolutamente fuori del comune e un'energia straordinaria. L'ho conosciuto alcuni anni fa a Penang, quando ero membro del consiglio legislativo e Raffles prestava servizio nella Compagnia delle Indie: lavorava tutto il giorno e leggeva tutta la notte e nel tempo che gli rimaneva collezionava di tutto, dalle tigri ai topi ragno. Un grande linguista, anche. Mi è stato di grandissimo aiuto quando mi occupavo della diffusione del buddismo, dell'introduzione del buddismo mahayana a Giava.»

«Il dottor Maturin e io eravamo presenti quando avete letto la vostra comunicazione a Somerset House», osservò Sir Joseph, e tanto Stephen quanto Jack, che l'avevano letta sugli *Atti*, colsero l'occasione per ricambiare i complimenti di Fox. La conversazione proseguì con scioltezza e Fox parlò di questioni navali e di politica navale così come erano percepite dalla terraferma, parlò in modo intelligente, con dovizia d'informazioni. Accennò poi alla sfortunata spedizione della *Surprise* di qualche anno prima, quando aveva trasportato il signor Stanhope, inviato presso un altro sultano malese, la spedizione che aveva quasi portato

Stephen nel paradiso naturalistico al di là dello stretto della Sonda.

«Sì, ricordo bene quella missione, una delle idee meno brillanti di Whitehall: sarebbe stato molto meglio lasciarla a noi, Raffles avrebbe concluso la cosa sul posto e al signor Stanhope sarebbe stata risparmiata la traversata così faticosa e la malattia fatale», considerò Fox. «Assurdo inviare un uomo della sua età; anche se, evidentemente, un rappresentante plenipotenziario del re, la corona per procura, e che aveva diritto a tredici colpi di cannone come saluto, se non mi sbaglio...»

«Proprio così, signore», confermò Jack. «Gli inviati plenipotenziari hanno diritto a tredici colpi di cannone.»

«... un inviato con diritto a tredici colpi di cannone come saluto deve appartenere a una grande famiglia o...» - sorrise, guardandosi intorno - «... possedere doti assolutamente eccezionali.»

«Era un compagno amabilissimo», ricordò Stephen. «Studiavamo insieme la lingua malese quando stava abbastanza bene, e ricordo la sua delizia a proposito dei verbi: né persona, né numero, né modo, né tempo.»

«Ecco il genere di verbo che fa per me», commentò Jack.

«Avevate fatto buoni progressi?» domandò Fox.

«No», rispose Stephen. «Avevamo un testo stupidissimo, scritto da un tedesco in una lingua che l'autore riteneva francese. Quando il segretario orientale del signor Stanhope ci raggiunse in India, fu di grande aiuto e io imparai effettivamente qualcosa. Ma la traversata fu troppo breve. Questa volta intendo fare meglio e spero di trovare un servitore malese, su una nave della Compagnia delle Indie, forse.»

«Ah!» esclamò Fox. «A questo proposito posso esservi di aiuto. Il mio Alì ha un cugino, Ahmed, che è senza lavoro o che sta per restare senza lavoro, un giovane intelligente e ben addestrato che era al servizio di un mercante dello Stretto a riposo, il signor Waller, morto di recente. Lo avrei preso io stesso, ma con il mio seguito non avrei posto. Se lo desiderate, dirò ad Alì di mandarlo da voi. Sono sicuro che la signora Waller darà ottime referenze.»

«Sarebbe veramente gentile da parte vostra; ve ne sarei molto obbligato, signore.»

«Parlando di seguito», intervenne Jack, «non so se sia corretto discutere di argomenti pratici in questa sede, ma, prima di partire per Portsmouth, mi piacerebbe sapere qualcosa dal signor Fox sul numero dei partecipanti e sulla sistemazione per quanto riguarda i pasti, in modo che il carpentiere e

i suoi aiutanti possano mettersi subito al lavoro; perché non c'è un momento da perdere.»

«Se Sir Joseph e il dottor Maturin non hanno niente da obiettare, forse potremmo regolare subito la cosa», ribatté Fox. «Perché, come dite voi così giustamente, non abbiamo un minuto da perdere. Sono stato su navi che cercavano di stringere il vento con il monsone di nord-est, avendo mancato quello di sud-ovest, ed è una navigazione terribilmente dura, senza contare che potrebbe essere fatale in un caso come il nostro.»

Mentre si prendevano le misure necessarie, Stephen scambiò con Blaine, seduto accanto a lui, qualche osservazione sul vino servito con l'agnello, un delizioso Saint Julien, e sugli altri vini del Médoc, sulla straordinaria variazione dei prezzi, sulle sciocchezze penose che venivano dette in proposito quasi sempre.

«E così, anche se partirò con un segretario e un paio di servitori soltanto», concluse Fox, riassumendo, «quando faremo scalo a Batavia, Raffles mi troverà due o tre personaggi imponenti, più che altro ornamentali, tuttavia, ma che, con la servitù che li accompagnerà, faranno da contrappeso alla missione francese. E avranno bisogno di posto a bordo, ovviamente.»

«Pulo Prabang», disse Stephen dopo una pausa. «Il nome mi ha sempre ricordato due cose, fin da quando l'ho sentito la prima volta, e ora stanno affiorando alla superficie di quella che io chiamo ridicolmente memoria. La prima è che nella vostra conferenza, signore, voi ne avevate parlato come di un luogo dove è possibile vedere i pochi resti del buddismo nella terra dei malesi.»

«Sì», confermò Fox, sorridendo, «è un luogo interessantissimo sotto molti punti di vista e non vedo l'ora di arrivarvi. Il sultano, naturalmente, è mussulmano, come la maggior parte dei malesi, ma, come la maggior parte dei malesi, è ben poco zelante. E, come si osserva in genere da quelle parti, sia lui sia la sua gente mantengono numerose altre credenze, altre pratiche religiose, altre superstizioni, chiamatele come volete, e non profanerebbero mai, mai, il santuario buddista di Kumai. Né lo farebbe nessun altro: sarebbe il culmine della follia, sarebbe un sacrilegio e, ciò che conta di più, forse, porterebbe sfortuna per sempre. L'uomo che mi ha parlato del tempio credeva di avervi individuato influenze hinayana, il che lo renderebbe unico al mondo. Anche dal punto di vista geologico l'isola è di grande interesse, dato che vi si trovano due antichi crateri vulcanici,

perfetti, uno in prossimità del mare dove il sultano ha il suo porto e l'altro in alto, sulle montagne. Quest'ultimo è un lago, ora, e sulle sponde di questo lago sorgono il santuario e il tempio. Il mio informatore dice che i pochi monaci presenti provengono da Ceylon, ma dato che la nostra conversazione si svolgeva in francese, una lingua che nessuno di noi due parlava bene, posso aver sbagliato; forse erano i loro riti a provenire da là. In ogni caso, sono quasi sicuro che Raffles abbia detto che è possibile vedere gli orangutan e i rinoceronti; e credo che abbia menzionato gli elefanti.»

«Quale gioia!» esclamò Stephen. «E questo mi porta al mio secondo punto. Pulo Prabang è sicuramente il luogo dove si è ritirato Van Buren dopo la nostra conquista di Giava, non è vero?»

«Van Buren? Non credo di ricordare questo nome.»

«Cornelius Van Buren. Qualcuno lo paragona a Cuvier; altri lo pongono anche più in alto. In ogni caso, non esiste un'autorità maggiore di lui sulla milza.»

«L'anatomista? Ma certo, ma certo! Perdonatemi, la mia mente non è del tutto lucida: temo di non sapere che cosa ne sia stato di lui, ma Raffles saprà dircelo sicuramente.»

Dall'anatomista la conversazione si spostò su coloro che procuravano agli anatomisti quella che Blaine definì scherzosamente la loro materia prima; esumatori di cadaveri, assistenti del boia, barcaioli del Tamigi. «Vi sono anche quelli che sono detti 'soffocatori', individui che attirano in qualche tugurio giovanotti ignoranti o contadini derubati del loro denaro e, una volta che si sono addormentati, stendono un materasso su quei poveretti e vi si sdraiano sopra in due o tre.»

Dall'argomento degli uomini malvagi in generale passarono ai traditori in particolare e poi, con un cambiamento, a Ledward; e tanto Jack quanto Stephen si stupirono dell'odio terribile di Fox per quell'uomo, ancor più perché fino a quel momento il tono della conversazione era stato leggero, quasi inconsistente. Fox si emozionò al punto di usare parole volgari, ovviamente una cosa insolita per lui e stranamente sgradevole a udirsi; si fece pallido e smise di mangiare finché la tavola non fu sparecchiata e non furono serviti il porto e le noci; l'andirivieni dei camerieri contribuì necessariamente a far cambiare discorso.

Si riprese ben presto, tuttavia, e tutti e quattro rimasero seduti a lungo davanti alla bottiglia di cristallo, sostituita due volte, e la cena terminò

molto allegramente. Fox declinò l'invito ad accompagnarli a un concerto di musica antica - con suo grande rammarico non distingueva una nota da un'altra -, si profuse in ringraziamenti ben espressi per il piacere, il grandissimo piacere, della loro compagnia, e per la cena squisita, e prese congedo.

Mentre Jack stava parlando con un amico nell'atrio della sala da concerti, Stephen disse a Blaine: «Un altro punto avrei voluto sollevare, ma non l'ho fatto: avrei dovuto parlarvene già da molto tempo. Confido di aver ragione nel supporre che, per quanto riguarda l'inviato e me, non vi sia tra noi una questione di gerarchia, una questione di rango.»

«Oh, no. Assolutamente nessuna. È inteso senza ombra di dubbio che, pur potendovi chiedere un parere se dovesse sorgere qualche difficoltà, Fox non è obbligato a seguirlo; dal canto vostro, nemmeno voi siete obbligato a seguire le sue raccomandazioni. Il rapporto è solo di consulenza. Il signor Fox sarà a Pulo Prabang per concludere un trattato con il sultano, voi sarete là per osservare i francesi; anche se, naturalmente, gli comunicherete qualsiasi informazione di cui possiate venire in possesso e che possa aiutarlo nel suo compito.»

*

«Stephen, buona giornata a te», lo salutò Jack, alzando gli occhi dalla sua lettera. «Spero che tu abbia dormito bene.»

«Mirabilmente, grazie. Signore Iddio, quale meraviglia l'aroma del caffè, del bacon e del pane abbrustolito!»

«Ricordi un orribile allievo di nome Richardson?»

«No.»

«Dick Lentiggine, lo chiamavano sulla *Boadicea*: aveva più lentiggini di quanto fosse ammissibile perfino in marina. Lo rivedemmo a Bridgetown, era aiutante di bandiera dell'ammiraglio Pellow. Le aveva perdute quasi tutte, ormai. Le lentiggini, intendo.»

«Sì, ora ricordo. Un matematico, se non sbaglio. E dunque?»

«È senza impiego in mare in questo momento, perciò ho mandato a chiedergli se gli sarebbe piaciuto imbarcarsi come terzo ufficiale sulla *Diane*. E questa è la sua risposta, traboccante di felicità e di gratitudine. Sono davvero contento. E ricordi il signor Muffitt?»

«Il comandante della *Lushington*, della Compagnia delle Indie, al tempo del nostro scontro con Linois sulla via del ritorno da Sumatra?» * [* Cfr. Patrick O'Brian, *Buon vento dell'ovest*, Longanesi, Milano, 1997. (N.d..T.)]

«Bravo, Stephen. Ha fatto la traversata fino a Canton Dio sa quante volte e conosce benissimo il mar della Cina, al contrario di me. Gli ho scritto per chiedergli un consiglio ed ecco qui...» Jack sventolò un'altra lettera. «... m'invita a Greenwich. Non naviga più, ma gli piace guardare le navi che discendono e risalgono il Tamigi.»

Entrò la signora Broad per augurare il buongiorno e portare altro bacon e un piatto di salsicce di Leadenhall, tre delle quali Stephen divorò all'istante. «Nessuno direbbe mai», disse, parlando con la bocca piena, «che ieri ho pranzato e cenato superbamente.»

«Il porto del club è il migliore che io abbia bevuto da parecchi anni a questa parte», valutò Jack. «Fox l'ha retto notevolmente bene: non ha vacillato nemmeno una volta sulle scale, il che è più di quanto si possa dire di Worsley e di Hammond e di qualche altro socio. Che ne pensi di lui?»

«La mia prima impressione è stata buona, questo è certo, e di sicuro è un uomo intelligente, competente; ma quell'impressione non è durata quanto avrei voluto. Ha curato molto la sua conversazione, come se avesse voluto conquistarci; e forse ha parlato un po' troppo, come accade spesso agli avvocati. Ma finché non si conosce bene un uomo, è difficile capire ciò che si deve attribuire a un certo nervosismo, e può rendere nervosi essere uno contro tre. Sir Joseph, che lo conosce meglio, ha una grande stima delle sue capacità, e prova simpatia per lui, io credo. E mi ha fatto piacere sentirlo parlare con tanto generoso entusiasmo del suo amico di Batavia, Raffles.» Suonò per farsi portare altro caffè e, riempiendo la tazza di Jack, continuò: «A pochi piace essere calpestati, ma ritengo che alcuni si spingano troppo in là per cercare di evitarlo e cerchino di assumere una posizione di comando fin dall'inizio o perlomeno non appena terminati i convenevoli. Secondo Samuel Johnson, ogni incontro e ogni conversazione sarebbero una contesa nella quale risulta vincitore l'uomo maggiormente dotato. Ma credo che sbagliasse: perché si tratta in quel caso di un dibattito acceso od ostile, spesso controproducente, non di una conversazione come la concepisco io e cioè uno scambio calmo e amichevole di opinioni, di notizie, d'informazioni, di riflessioni, senza nessun tentativo di prevaricazione. Mi ha particolarmente colpito il fatto che Sir Joseph, indulgendo in parecchi dei suoi magistrali silenzi, silenzi

abbastanza prolungati, è stato chiaramente la figura più notevole tra noi».

Jack annuì, procedendo nella sua colazione: era arrivato al pane abbrustolito con la marmellata e, dopo aver vuotato il porta-pane più vicino, commentò: «Qualche anno fa lo avrei giudicato un grand'uomo e un eccellente compagno. Ma ormai mi sono fatto più diffidente, un vecchio cane scorbutico anziché un giovane cane scodinzolante, e, pur ammettendo che possa davvero essere un grand'uomo, non deciderò in proposito finché non l'avrò conosciuto meglio. Non ci hai ascoltato mentre discutevamo sulla sistemazione a bordo della *Diane*? Ha esattamente la stessa opinione che aveva il signor Stanhope dell'importanza di un inviato, diretto rappresentante della corona. Consumeremo i pasti separatamente, tranne in caso di inviti particolari, sebbene le paratie in più rendano lungo e complicato sgombrare i ponti per l'azione. E, a proposito, non mi hai detto se preferisci viaggiare come medico dell'inviato e del suo seguito o come mio ospite».

«Oh, come tuo ospite, Jack, se non ti dispiace. Sarebbe tanto più semplice e, se avranno bisogno dei miei servigi, potranno sempre chiederli.»

«Hai ragione, ne sono sicuro», confermò Aubrey. «Stephen, devo trovarmi da Buckmaster tra cinque minuti: l'uniforme non mi sta più bene addosso. Non vuoi venire con me? Non sarebbe male se ti facessi un abito nuovo.»

«Ahimè, fratello, sono impegnato, stamani. Ho un'operazione interessante e delicata con il mio amico Ashton al Guy; e tu sarai alla Camera nel pomeriggio. Ma vediamoci stasera, potremmo andare all'opera, se Sir Joseph ci presterà il suo palco. È in programma *La clemenza di Tito*.»

«Con grande piacere», si compiacque Jack. «E forse domani prenderemo una barca per Greenwich.»

*

L'intervento chirurgico di Stephen andò bene, anche se per tutta la sua durata, non indifferente, il paziente non fece che urlare: «Oh, Dio, oh, Gesù, oh, no, no, no, basta, basta, per amor di Dio, oh, Dio, Dio, non ce la faccio più», il rapido flusso di parole intervallato da grida strozzate, perché

i denti fragili e le condizioni del naso impedivano l'uso efficace di un bavaglio; e Stephen aveva trovato la cosa insolitamente stancante, perciò, in luogo di far visita a Sir Joseph Banks a Spring Grove come aveva avuto intenzione di fare, si sistemò su una poltrona accanto alla finestra nella sua stanza al Grapes e cercò come prima cosa il saggio di Van Buren sulla milza nei primati (primati zoologici) *sul Journal des Sçavans* e scoprì che era stato effettivamente datato da Pulo Prabang. Poi cercò nei diari che aveva conservato - alcuni erano stati sequestrati, affondati, distrutti - e trovò quello dell'anno in cui aveva conosciuto Jack Aubrey.

Da molto tempo non usava quel particolare codice e all'inizio incontrò qualche difficoltà, ma dopo un po' arrivò a leggere con facilità. «Sì», disse, «pur essendo passato tanto tempo, ero ancora completamente stordito, a quanto vedo: nessun sentimento, se non il cordoglio e anche quello di un grigiore spento; la musica l'unica cosa viva.» Continuò a leggere, sempre più speditamente e ritrovando lo stato d'animo di una volta, non tanto per le annotazioni del diario quanto per l'atmosfera che esse riportavano in vita. «Di sicuro sono cambiato rispetto all'uomo che poteva dire certe cose a Dillon», disse a se stesso, «ma la mia è una ripresa dopo un colpo terribile, un ritorno a uno stato precedente più che un'evoluzione. Il cambiamento in Jack è in effetti più notevole perché perfino l'occhio più preveggente ben difficilmente avrebbe visto l'attuale comandante Aubrey nel Jack caparbio di quei giorni, sbrigliato in verità, ribelle, in certo modo scialacquatore e tanto insofferente della disciplina. O sto esagerando?» Voltò le pagine, leggendo rapidamente dei suoi primi contatti con il Servizio d'informazioni della marina... il caro John Somerville, quarta generazione di una famiglia di mercanti di Barcellona, membro della Germandat, la fratellanza catalana che lottava contro l'oppressione degli spagnoli, dei castigliani - l'odio dei catalani verso le armate francesi che avevano incendiato Montserrat e devastato città, villaggi e perfino fattorie di montagna lontane e isolate, distruggendo, stuprando, assassinando -; il rifiuto totale della Germandat quando nel 1797 i castigliani avevano abbandonato i loro alleati inglesi per unirsi ai francesi; gli agghiaccianti successi delle campagne di Bonaparte e la consapevolezza di Stephen che l'unica speranza per l'Europa fosse una vittoria inglese, una vittoria raggiunta sul mare; e che quella vittoria fosse una condizione necessaria sia per l'autonomia catalana sia per l'indipendenza irlandese. Il diario registrava i suoi rapporti con Somerville dopo i primi giorni sulla *Sophie* e

con il capo inglese di Somerville, uno dei migliori agenti di Blaine fino alla sua orribile morte in Francia: lo registrava con troppi, troppi dettagli e, pur essendo certo che il codice non era mai stato decifrato, alcune annotazioni lo fecero rabbrividire perfino dopo tanto tempo. Quali folli rischi aveva corso prima di comprendere la vera natura del Servizio d'informazioni!

Lucy lo riportò bruscamente al presente bussando alla porta e dicendo, in un tono che non rivelava né piacere né approvazione, che alla porta un uomo nero aveva una lettera per il dottor Maturin.

«È un marinaio, Lucy?» domandò Stephen, mentre la sua mente confusa si volgeva a qualcuno dei membri neri dell'equipaggio della *Surprise*, in quel momento a migliaia di miglia di distanza.

«No, signore», rispose la ragazza. «È più come un selvaggio.» E, sporgendosi in avanti, soggiunse a bassa voce: «Ha i denti neri».

«Prego, fatelo salire.»

Era l'Ahmed di Fox; e sebbene i suoi denti fossero effettivamente anneriti dal betel, la faccia era soltanto di un giallo brunastro. In quel momento aveva sul viso un'espressione ansiosa e se ne stava in piedi sulla soglia, inchinandosi, tenendo la lettera con entrambe le mani. Indossava abiti europei e in molte parti della città, in particolare verso il Pool e Wapping, sarebbe forse passato inosservato; ma nel territorio libero del Savoy non era così. In effetti, il quartiere legalmente non faceva parte di Londra o di Westminster, bensì del ducato di Lancaster, e culturalmente era un villaggio a sé stante, dove s'ignorava tutto degli abitanti di terre lontane e, in quanto a questo, anche di chi viveva nei quartieri di Londra verso il Surrey.

«Ahmed, entrate», lo invitò Stephen. La lettera era un biglietto amichevole nel quale Fox diceva quanto avesse gradito la cena e vi era inclusa la testimonianza della signora Waller, la quale dava ottime referenze di Ahmed, che tuttavia trovava l'Inghilterra un po' *fredda* e *umida* d'inverno, e probabilmente sarebbe stato molto meglio nella sua *terra natia*, e in ogni caso ella era costretta a ridurre il personale. «Capisco», commentò Stephen. «Ahmed, quanto conoscete l'inglese? E Alì vi ha spiegato la situazione?»

Ahmed rispose che lo parlava poco, ma lo capiva meglio: Alì gli aveva spiegato tutto. E alla domanda quando fosse pronto a partire, rispose: «Domani, *tuan*», inchinandosi.

«Molto bene», disse Stephen. «La paga è di quindici sterline all'anno: se vi soddisfa, portate le vostre cose qui prima di mezzogiorno. Riuscirete a portare la cassa?»

«Oh, sì, sì, *tuan*, Alì così gentile con carro.» Ahmed s'inchinò più volte indietreggiando lentamente fino alla porta e perfino sui primi gradini della scala, sfoggiando un sorriso brillante quanto lo permettevano i suoi denti anneriti.

«Ora dovrò calmare Killick e la signora Broad», rifletté Stephen. «In quanto a *lui*, probabilmente diventerà anche più arcigno del solito e, in quanto a *lei*, certamente penserà a sacrifici umani e a selvaggi pagani che balzano di qua e di là: prevedo un colloquio difficile.»

*

All'inizio fu in effetti difficile.

«Gli orsi li ho sopportati, signore, e anche i tassi...» esordì la signora Broad, le braccia conserte su un formale abito nero di seta.

«Era solo un orsetto piccolissimo, e si tratta di tanto tempo fa», azzardò Stephen.

«... e anche i tassi, parecchi grossi tassi nello sgabuzzino esterno», continuò la signora Broad, «ma quei denti neri mi fanno addirittura gelare il sangue nelle vene.»

Trattandosi però del dottor Maturin e dal momento che la signora Maturin si era abituata ai denti neri in India, alla fine fu concesso qualche giorno di prova. E prima che quei giorni fossero trascorsi, il sangue del Grapes aveva ripreso a scorrere normalmente: Ahmed, sempre pulito, sobrio, mite e servizievole, andava e veniva senza suscitare nessun commento ostile, laddove Killick, per contrasto, sulla terraferma era in genere insopportabile, rumoroso e sovente ubriaco; e quando, al termine del loro soggiorno a Londra, venne un carro per trasportare loro e i bagagli alla diligenza per Portsmouth, la signora Broad, Lucy e Nancy strinsero la mano del signor Ahmed così come quella del signor Killick, augurando un prospero viaggio e un felice ritorno; sarebbero state molto contente di rivedere il signor Ahmed.

Jack e Stephen erano già partiti con una vettura a nolo e quando furono in aperta campagna, con i cavalli che correvano a una buona andatura, Jack

disse: «Vorrei che Tom Pullings fosse qui con noi. Gli piace tanto viaggiare in un tiro a quattro».

«Dove pensi che sia a quest'ora?» domandò Stephen.

«Se hanno incontrato gli alisei ben a nord dell'equatore, potrebbero trovarsi nei paraggi di capo Sào Roque: lo spero davvero. Detesto pensare alla *Surprise* disalberata per il rollio e che perde la pece nelle calme equatoriali.» Frugò tra le carte sul sedile accanto a sé. «Ecco qui i miei ordini, gli ordini dell'Ammiragliato, sono contento di dire; così, se per un caso improbabile catturiamo una preda, non ci sarà nessuna iniqua quota per l'ammiraglio... e questo me lo ha mandato Muffitt stamani, davvero gentile da parte sua, estratti dei suoi diari di bordo dal mare meridionale della Cina negli ultimi venticinque anni, carte, osservazioni sui tifoni, sulle correnti, sulle variazioni della bussola e sull'inizio dei monsoni. È tutto di grandissimo valore e lo sarebbe anche di più, se le navi della Compagnia non avessero seguito il più possibile una rotta prestabilita da Canton allo stretto della Sonda: non che potessero fare altrimenti in un mare che in nessun punto, a quanto si sa, ha una profondità maggiore di cento braccia e in genere non supera le cinquanta. Un mare dai fondali bassi, inesplorato, con vulcani tutt'intorno e dove s'incontrano all'improvviso banchi di sabbia imprevisti. Non è affatto una navigazione d'altura e, come Muffitt mi ha detto francamente quando ci siamo visti a Greenwich, spesso le navi preferiscono mettersi in panna la notte o perfino ancorarsi, cosa non difficile con profondità così modeste.»

«Una precauzione molto sensata anche. Mi domando come mai non sia adottata universalmente.»

«Be', Stephen, a qualcuno capita di avere fretta: alle navi da guerra, per esempio. Non serve a niente portare i buoi nella stalla quando...»

«La stalla è chiusa?» «No, non è così.»

«Chiudere la stalla quando i buoi...» suggerì Stephen. «Oh, be', non importa, al diavolo i proverbi. Non serve correre a perdifiato come abbiamo fatto in questi ultimi giorni e forzare al massimo l'andatura della nave per portarla all'altro capo del mondo o quasi, se poi ci si ferma tutta la notte una volta superata punta Giava. Signore Iddio, Stephen, sono davvero a pezzi dopo aver corso avanti e indietro per Londra in quel modo. Peggio che andare da Erode a Pilato.» Sbadigliò, borbottò qualche commento indistinto sul tempo e sulla marea, e si addormentò nel suo angolo, di colpo, come una luce che si spegnesse: la sua solita abitudine.

Ben prima che la carrozza avesse raggiunto Ashgrove, però, era già completamente sveglio. Contemplò soddisfattissimo le sue coltivazioni, più verdeggianti di quando le aveva viste l'ultima volta, e le siepi piuttosto stentate lungo il viale. Era atteso, perché il clangore del nuovo cancello di ferro poteva essere udito a grande distanza, e con gioia ancora maggiore vide la sua famiglia riunita davanti alla casa, con i bambini che già salutavano con la mano. Mentre saltava giù dalla carrozza, tuttavia, notò con preoccupazione che, nonostante le parole di benvenuto, Sophia sembrava terribilmente abbattuta: il suo sorriso era forzato, tutto il suo atteggiamento denotava ansia. La signora Williams aveva un'espressione molto seria sulla faccia. Diana era impegnata a parlare con Stephen a proposito di un cavallo. I bambini parevano non accorgersi di niente.

«È accaduta una cosa terribile», disse Sophia non appena sola con lui. «Tuo fratello... mio fratello, dal momento che è il tuo e io gli voglio molto bene...» Quando era commossa, Sophia parlava in fretta, mangiandosi le parole. «Voglio dire, il caro Philip è scappato dalla scuola e dichiara di voler venire in mare con te.»

«Tutto qui?» esclamò Jack, con grande sollievo.

«Dov'è?»

«Sul pianerottolo. Non ha osato scendere.»

Jack aprì la porta e chiamò: «Ehilà, Philip! Vieni giù, giovanotto!» E quando Philip fu alla sua presenza: «Ebbene, fratello, sono davvero contento di vederti».

«Mi rallegro con voi, signore», disse Philip con voce tremante.

«È gentile da parte tua, Philip», lo ringraziò Jack, con una stretta di mano, «e mi dispiace ancora di più doverti deludere. Ma non può essere, capisci? Non posso prendere con me mio fratello come allievo in un nuovo comando, su una nave dove non conosco nessuno dell'equipaggio e nessuno conosce me. Tutti gli allievi e anche gli altri, se è per questo, ti classificherebbero subito come un favorito. Non può andare; parola mia, non può andare. Ma non prendertela troppo. L'anno prossimo, se avrai studiato la tua matematica, il comandante Dundas ti prenderà sull'Orco», te lo prometto, un vascello di linea. Il comandante Dundas ne ha in abbondanza di ragazzi della tua età... non prendertela troppo.»

Si voltò, perché quasi certamente Philip si sarebbe messo a piangere, e Sophia disse: «È arrivato un messaggio del Commissario, ti prega di andare da lui non appena possibile».

«Gli scriverò subito un biglietto. E un altro per invitare a pranzo domani il povero Bushel della *Diane*. O sarebbe di troppo disturbo per te, mia cara?»

«Assolutamente no, amor mio.»

«Allora, per cortesia, prega Bonden di tenersi pronto, vestito da cristiano, per andare con Dray non appena le lettere saranno pronte.»

Jack sapeva molto bene che all'arsenale il Commissario avrebbe dovuto conferire con il capo carpentiere per dare agli ordini dell'Ufficio della marina la forma adeguata e, in verità, per procedere ai lavori urgenti ancor prima che l'ordine avesse un'esistenza formale: erano già arrivati i falegnami, fidati e abilissimi, che dovevano preparare la sistemazione per il tesoro a bordo, un tesoro che, unito alle offerte meno tangibili dell'inviato, avrebbe dovuto superare tutto ciò che i francesi sarebbero stati in grado di offrire; perlomeno era ciò che sperava il ministero.

Jack non conosceva il comandante Bushel e il suo invito doveva essere necessariamente formale; ma usò un tono il più amichevole possibile, nella speranza che ciò servisse a rendere un poco meno penosa la sostituzione.

L'effetto non fu raggiunto, tuttavia. Bonden tornò con un biglietto nel quale il comandante Bushel si rammaricava che un precedente impegno gl'impedisse di accettare l'invito del comandante Aubrey: osava suggerire che il comandante Aubrey salisse a bordo l'indomani alle tre e mezzo. Il comandante Aubrey avrebbe compreso che il comandante Bushel, dopo aver presentato gli ufficiali, avrebbe preferito lasciare la nave prima che il nuovo comandante ne assumesse formalmente il comando.

Il biglietto arrivò in un momento in cui il comandante Aubrey era immerso in una partita molto combattuta con i bambini che ululavano e strillavano. Il morale di Philip si era risollevato: sua nipote Caroline era particolarmente gentile nel guidare il gioco e gli occhi del ragazzo scintillavano mentre annunciava le sue puntate. Sul momento, Jack prese nota soltanto del rifiuto e continuò con il suo piano per costringere alla resa George, il quale non sapeva granché della legge delle probabilità. In seguito, tuttavia, pensò che Bushel dovesse essere un individuo piuttosto meschino per risentirsi così della sua sostituzione. Il precedente impegno poteva forse esistere, ma la totale mancanza di ogni complimento formale e di ringraziamenti per l'invito era incivile, mentre l'aver fissato un orario era assolutamente scorretto e l'aver mancato di offrire una scialuppa per il trasporto una cosa squallida all'estremo. Jack era perfettamente autorizzato

a scegliere la data e l'ora: la sua anzianità di servizio era maggiore di quella di Bushel di parecchi anni. Ma, pur non essendo mai stato sostituito egli stesso, sapeva che si trattava di una situazione molto spiacevole: forse così spiacevole in questo caso da giustificare un notevole risentimento. «Comunque sia, seguirò le direttive di quel poveraccio», disse. E, parlando a se stesso, in un bisbiglio appena percepibile rivolto al suo essere più recondito: «In verità, farei qualsiasi cosa tranne uccidere Sophia e i bambini pur di essere di nuovo al mio posto». Anche se il suo reinserimento nei ruoli era stato pubblicato sulla Gazzetta e il suo nome figurava di nuovo sull'elenco, era l'effettiva assunzione del comando, simbolica e quasi sacra per un ufficiale di marina, a mettergli per così dire l'anello al dito e sposarlo di nuovo con la marina.

Andarono tutti e quattro con la carrozza di Diana, con Killick e Bonden in piedi dietro la vettura, uno spettacolo che avrebbe fatto sgranare gli occhi dei londinesi, ma abbastanza comune dalle parti di Portsmouth, di Chatham e di Plymouth: perché avrebbero pranzato al Crown e le signore avrebbero visitato la nave, una volta conclusi il colloquio di Jack con il Commissario e l'assunzione formale di comando.

Al Commissario e al capo carpentiere piaceva moltissimo qualsiasi cosa avesse a che fare con la segretezza e furono dunque efficienti e disposti a collaborare: i lavori segreti dei falegnami sarebbero stati mascherati dalle modifiche necessarie per ospitare l'inviato e il suo seguito; e quando Jack disse che sarebbe andato sulla *Diane*, il Commissario gli offrì immediatamente la sua lancia.

La fregata era ormeggiata in una posizione comoda, da quel lato dell'isola di Whale; e dall'andirivieni delle scialuppe apparve chiaro che il comandante Bushel non aveva ancora finito di trasportare a terra le sue cose.

«Fate il giro della nave, per cortesia», disse Jack al timoniere, visto che restava ancora un po' di tempo. «Lentamente.»

La osservò con intensa concentrazione, riparandosi gli occhi dalla luce brillante del sole. In perfetto ordine, in buon assetto, più bella di quanto la ricordasse: doveva avere un buon comandante in seconda. Un tantino appoppata, forse, ma altrimenti non vi trovava nessun difetto.

Due giri lenti, poi guardò l'orologio un'altra volta. «Lato di sinistra», ordinò, per evitare l'imbarazzo del richiamo del timoniere mentre il suo nominale comandante era ancora a bordo.

Su per la murata: guardamano, ma nessuna cerimonia. Salutò il cassero e tutti gli ufficiali si levarono il cappello contemporaneamente, un simultaneo bagliore dorato.

«Il comandante Bushel?» chiese, avanzando con la mano tesa. «Buon pomeriggio, signore: il mio nome è Aubrey.»

Porgendogli una mano molle, Bushel gli rivolse un sorriso meccanico e uno sguardo di odio. «Buon pomeriggio a voi, signore. Permettetemi di presentarvi i miei ufficiali.»

Si fecero avanti uno alla volta: il comandante in seconda, Fielding; il secondo ufficiale, Elliott. «Il mio terzo ufficiale, il signor Dixon, è stato rimosso e sarà sostituito, a quanto mi risulta, da persona di vostra scelta», disse Bushel. Poi il solitario ufficiale dei fanti di marina, Welby; Warren, il nocchiere, un uomo dall'aspetto simpatico; Graham, il chirurgo; il commissario, Blyth. Lo guardavano tutti con aria grave, attenta; e mentre stringeva la mano a ogni ufficiale, Jack ricambiò il loro sguardo. Il gruppetto di allievi non gli fu presentato.

Non appena la presentazione ebbe termine, Bushel chiamò: «La mia lancia». La scialuppa era infatti già agganciata al parasartie di dritta e i mozzi con i guanti bianchi aspettavano presso i candelieri del passavanti; e, dopo un istante, ebbe inizio la cerimonia degli addii. Con un ritmico battere di tacchi e clangore metallico i fanti di marina presentarono le armi, tutti gli ufficiali accompagnarono il comandante all'impavesata e il nostromo e i suoi aiutanti soffiarono nei loro fischietti. In alcune navi l'equipaggio acclamava il comandante che lasciava la nave: in quel caso gli uomini della *Diane* si limitarono a guardare la scena in modo stolido, qualcuno masticando la cicca di tabacco, altri a bocca aperta, tutti completamente indifferenti.

Quando la lancia fu alla giusta distanza, Jack estrasse i suoi ordini dalla tasca interna della giacca e li porse al comandante in seconda, con le parole: «Signor Fielding, siate così gentile da adunare tutti gli uomini a poppa e da leggere questo».

Di nuovo il fischietto del nostromo trillò: l'equipaggio si avviò in massa a poppa lungo i passavanti e al centro della nave e si fermò silenzioso, in attesa.

Jack si ritirò quasi fino al coronamento, guardando in basso il cassero stranamente familiare, che l'ultima volta aveva visto coperto di sangue, del suo anche. Con voce squillante Fielding ordinò: «Togliersi il cappello!» e

all'equipaggio a testa scoperta lesse: «Dai Commissari per l'esecuzione dell'Ufficio del Lord Alto Ammiraglio di Gran Bretagna e Irlanda, eccetera, e di tutte le colonie di Sua Maestà, eccetera. A John Aubrey, *Esquire*, qui nominato comandante della nave *Diane* della marina di Sua Maestà. In virtù del potere e dell'autorità a noi conferiti, vi costituiamo e nominiamo comandante della nave di Sua Maestà *Diane*, sulla quale si richiede e si dispone che procediate a imbarcarvi per assumerne il comando, richiedendo a tutti gli ufficiali e marinai appartenenti a detta nave a voi subordinati di comportarsi nei loro incarichi con tutto il rispetto e l'obbedienza dovuti al loro comandante; e voi, a vostra volta, sarete tenuto a osservare le direttive e le istruzioni generali che riceverete da noi o da qualsivoglia ufficiale superiore nel Servizio. Di quanto quivi indicato, dovrete ritenervi responsabile e risponderete del contrario a vostro pericolo. E perché ciò eseguiate, questo è il vostro mandato. Dato di nostra mano e con il sigillo dell'Ufficio dell'Ammiragliato in questo giorno 15 maggio del cinquantatreesimo anno di regno di Sua Maestà».

CAPITOLO V

«Amen», disse il comandante Aubrey con voce forte, riecheggiata da duecentonove altre voci, ugualmente alte. Si alzò dalla sedia con i braccioli drappeggiata con la bandiera inglese, posò il libro di preghiere sulla cassetta delle armi leggere, coperta per decenza con la stamina così come le carronate su ciascun lato, e rimase per un istante a capo chino, dondolando automaticamente nell'enorme rollio.

Alla sua destra stavano l'inviato e il suo segretario: dietro di loro, la quarantina di fanti, file perfettamente allineate di giubbe rosse, di calzoni e di cinturoni bianchi. Alla sua sinistra stavano gli ufficiali di marina, blu e oro nelle uniformi di gala, poi i risvolti bianchi degli allievi, un gruppetto di sei, quattro di loro già alti; e al di là, lungo il cassero e i passavanti, i marinai tutti rasati, con la camicia pulita, le giacchette azzurro vivo con i bottoni di metallo o le maglie bianche, le cuciture spesso adorne di nastri. Durante il servizio i fanti di marina erano rimasti seduti sulle panche, gli ufficiali sulle sedie portate dal quadrato o sugli affusti delle carronate, i marinai su sgabelli, su recipienti o secchi rovesciati. In quel momento

stavano tutti in piedi, in silenzio, un silenzio che regnava tutt'intorno a loro. Nessun suono dal cielo, nessuno dal vasto moto ondoso da occidente, soltanto lo sbattere delle vele afflosciate nel rollio, il cigolio e il gemito delle sartie sotto sforzo e delle bigotte e delle brache d'affusto dei cannoni, del lavorio della nave, del richiamo dei pinguini stranamente profondo e solenne, e delle voci, lontane a prua, dei pagani, dei mussulmani, degli ebrei e dei cattolici che non avevano assistito al rito anglicano.

Jack alzò il capo, ritornando dalla regione mal definita di pietà religiosa nella quale si era addentrato all'insorgere dell'ansia che lo aveva accompagnato fin da quando aveva avvistato quella mattina l'isola Inaccessible, assai più vicina di quanto avrebbe dovuto essere e nel punto sbagliato, direttamente sottovento. Tre giorni e tre notti di brutto tempo con nuvole basse avevano impedito osservazioni esatte; la stima di Jack e del nocchiere era dunque risultata errata ed ecco che in quella domenica relativamente bella si ritrovavano venticinque miglia a sud-est di Tristan da Cunha, alla quale Jack aveva calcolato di avvicinarsi da nord, per farvi scalo e rinnovare le provviste, forse per l'acquata, forse per sorprendere uno o due velieri americani che usavano l'isola come base nelle loro spedizioni contro il naviglio alleato nell'Atlantico meridionale. Un'ansia molto lieve all'inizio: aveva infatti indugiato sulla sua branda più a lungo del solito dopo una lunga partita a *whist* con Fox e dopo essersi trattenuto in coperta per metà della seconda comandata; e sebbene Elliott, non tenendo cura degli ordini, avesse mandato ad avvertirlo solo molto tempo dopo l'avvistamento dell'isola, la brezza gentile da ovest sarebbe stata sufficiente a far superare senza difficoltà l'Inaccessible, per raggiungere la punta di nord-ovest di Tristan da Cunha, dove le scialuppe avrebbero potuto sbarcare; e stando alla sua interpretazione del cielo, la brezza avrebbe certamente rinfrescato prima del pomeriggio. E tuttavia, anche così, dopo aver svolto in fretta la rivista generale, aveva ordinato che la cappella fosse attrezzata sul cassero invece che sul ponte di coperta, relativamente più riparato, allo scopo di tenere d'occhio la situazione.

E mentre veniva intonato il salmo cento, la brezza cessò definitivamente e tutti quanti a bordo notarono che nelle preghiere successive la voce del comandante aveva assunto un tono più duro, più severo di quello usato in genere in simili occasioni, più simile al tono adatto alla lettura degli Articoli di guerra. Perché non soltanto il vento era cessato, ma il possente moto ondoso, combinato con la corrente occidentale, stava sollevando la

nave verso quell'oscura muraglia di scogli più velocemente di quanto egli avrebbe desiderato.

Sollevò dunque lo sguardo dalle sue meditazioni per dire al secondo ufficiale (il comandante in seconda era infatti legato alla sua branda con una gamba rotta): «Molto bene, signor Elliott: procedete, prego»; lanciò uno sguardo alle vele svuotate e si diresse verso l'impavesata di dritta. Immediatamente il quadro si frantumò. I fanti di marina si avviarono con passo pesante verso prua e sottocoperta per liberarsi delle cravatte e dei cinturoni imbiancati con il gesso; i marinai della guardia di sinistra si portarono in modo uniforme ai loro posti, mentre i più giovani e spensierati marinai della guardia di dritta, in particolare i terrazzani, scesero sottocoperta per rilassarsi prima di pranzo; ma gli uomini più anziani, più esperti, rimasero sul ponte a osservare l'Inaccessible con la stessa intensità del loro comandante.

«Ebbene, signore, abbiamo fatto quasi tutto ciò che si può fare in un viaggio per mare», disse Fox accanto a lui, «abbiamo catturato il nostro squalo, in verità una moltitudine di squali, abbiamo mangiato pesci volanti, abbiamo visto il delfino morire in gloria, abbiamo sudato nelle calme equatoriali, abbiamo attraversato l'equatore e ora, a quanto vedo, contempliamo un'isola deserta. E, per quanto appaia umida, grigia e minacciosa, sono felice di rivedere la terraferma; avevo cominciato a dubitare della sua esistenza.» Parole pronunciate con leggerezza, in piedi accanto al comandante su una parte del cassero particolarmente sacra, perché si stava smontando la cappella; gli aiutanti del nostromo stavano piegando il tendale assolutamente inutile e per il momento il cassero, in un intervallo tra due funzioni, non esigeva nessuna formalità, secolare o divina.

«In effetti, deserta lo è, signore, e probabilmente deserta rimarrà», ribatté Jack. «Si chiama Inaccessible e, per quanto so, nessuno è mai riuscito a mettervi piede.»

«È così tutt'intorno?» domandò Fox, guardando di là dal tratto di mare grigio. «Quelle scogliere a picco devono essere alte un migliaio di piedi.»

«Sugli altri tre lati è ancora peggio, nemmeno una possibilità di sbarco: soltanto qualche banco roccioso e isolotti abitati da foche e da pinguini», spiegò Jack.

«Sono numerosissimi, davvero», commentò Fox e, mentre parlava, tre pinguini balzarono fuori dell'acqua all'altezza dei parasartie di maestra e

immediatamente si rituffarono. «E dunque non metteremo piede sulla nostra isola deserta. Per definizione, l'Inaccessible non poteva essere la nostra meta.»

«No», confermò Jack, «ricorderete che ieri sera ho parlato della stessa Tristan da Cunha. Guardando verso prua, esattamente a ovest della scogliera, a sinistra, potrete distinguere la sua cima innevata tra le nuvole, a un po' più di venti miglia di distanza. È perfettamente visibile al colmo del rollio. E là, a sud, c'è Nightingale.»

«Le vedo entrambe», disse Fox dopo aver scrutato per un certo tempo. «Ma, sapete, credo che andrò a mettermi un pastrano. Trovo l'aria un po' frizzante. Se soffiasse il vento, sarebbe mortale.»

«Siamo a metà inverno, dopotutto», commentò Jack con un sorriso educato. Osservò Fox avviarsi alla scaletta del cassero quasi senza barcollare, a dispetto del rollio insolitamente forte, una prova chiara che non soltanto possedeva un fisico atletico e un eccellente equilibrio, ma che era stato in mare ininterrottamente per quasi novanta gradi di latitudine: mai avevano avvistato terra da quando avevano lasciato la Manica, Finisterre, Tenerife e il capo Sào Roque, tutti superati con il brutto tempo o durante la notte. Fox scomparve e Jack ritornò alla sua ansia.

Era stata una traversata carica di ansie ancor prima che cominciasse, con le grandissime difficoltà per armare la nave, nonostante la buona volontà dell'ammiraglio Martin, tanto che la *Diane* aveva dovuto salpare con ventisei uomini in meno rispetto agli effettivi completi. Poi erano seguite le esasperanti settimane costretti alla fonda a Plymouth per il vento contrario, finendo per prendere il largo in cerca del vento non appena il tempo aveva permesso di doppiare di stretta misura la punta Wembury, ma facendo vela così in fretta che avevano dovuto lasciare a terra il chirurgo di bordo e quattro bravi marinai che non avevano risposto al segnale di partenza entro i venti minuti prescritti.

E quando si furono lasciati finalmente alle spalle il Lizard, con un bel vento da velacci all'anca di dritta, ma con il loro piano di navigazione inesorabilmente compromesso, Jack aveva deciso di spingersi lontano a sud, tenendosi decisamente verso il Brasile per seguire la corrente e gli alisei di sud-est che li portassero il più rapidamente possibile verso i quaranta ruggenti, con i loro venti forti e costanti da ovest, così da evitare del tutto il capo di Buona Speranza. Per lungo tempo aveva avuto in mente quella possibilità e aveva studiato i giornali di bordo, le osservazioni e le

carte di Muffitt. A quel punto la mancanza di uomini risultava meno disastrosa, perché le provviste della *Diane*, considerando una traversata abbastanza favorevole, sarebbero certamente bastate; e per risolvere il problema dell'acqua, insieme con il mastro velaio, il nostromo e il carpentiere Jack aveva studiato un sistema di tela da vele veramente pulita, di tubi e di canalette, facile da installare e destinato a raccogliere l'acqua piovana che cadeva spesso in quantità davvero prodigiose nella zona delle calme equatoriali. Le quali calme equatoriali non li avevano delusi: la *Diane* le aveva attraversate in poco più di una settimana, incontrando gli alisei ben a nord dell'equatore e correndo verso i quaranta sud senza toccare né un braccio, né una scotta, centinaia e centinaia di miglia di navigazione tranquilla.

Non li aveva ancora raggiunti, tuttavia, sebbene, a trentasette gradi sud, si trovasse già al limite. Ma non ci avrebbe mai raggiunti, a meno di prendere le opportune misure molto presto, pensò Jack, osservando la scogliera che si stendeva ormai ampia su entrambi i lati. Non c'era modo di ancorarsi: il fondo precipitava a mille braccia molto vicino alla costa e l'onda lunga dell'oceano faceva scarrocciare lateralmente la nave, a un nodo e mezzo o anche più.

Era più che riluttante a rovinare la domenica dei suoi uomini, tutti nei loro abiti migliori, anche perché non avevano dormito per una guardia intera da molte notti ormai, continuamente chiamati in coperta; eppure, se le sue preghiere non fossero state ascoltate per i sette colpi, avrebbe dovuto far calare in mare le scialuppe per rimorchiare la nave verso il largo: una fatica veramente dura con quelle onde colossali.

«Vi chiedo scusa, signore», disse Elliott, attraversando il ponte e togliendosi il cappello, «ma Thomas Adam, capo manovra dell'ancora di dritta, è stato qui durante la pace su una baleniera: in una calma piatta e con un moto ondoso proprio così, l'altra nave che era con loro fu trascinata sotto costa e distrutta. Dice che la corrente porta a est con forza molto maggiore vicino alla costa.»

«Passa parola per Adam», disse Jack e Adam venne a poppa di corsa, un marinaio affidabile di mezz'età, in quel momento terribilmente serio in volto. Ripeté il suo racconto, aggiungendo che l'altra baleniera aveva perduto l'albero maestro mentre stavano per calare in mare una scialuppa ed era finita tra le alghe prima che avessero cominciato a tentare di rimorchiarla: Adam e i suoi compagni, al largo della punta meridionale,

avevano visto tutto, incapaci di portare aiuto. Nessuno si era salvato.

«Bene, Adam», disse Jack Aubrey, scuotendo il capo, «se non si leverà il vento prima dei sette colpi, dovremo anche noi calare in mare le scialuppe; e confido che avremo maggior fortuna.» Scrutò il cielo, ancora pieno di promesse, e grattò un paterazzo.

«Signore», disse Elliott con voce bassa e stranamente alterata, «sono desolatissimo... avrei dovuto riferirlo prima... il carpentiere ha trovato nella lancia il torello e due corsi di fasciame in carena marci sotto il rame e li ha tolti.»

Lo sguardo di Jack andò immediatamente alle scialuppe sulle taccate. La iole era sistemata dentro la lancia e a prima vista non si vedeva nulla, ma il suo occhio esperto si rese conto subito della situazione. «In questo caso, signor Elliott, caliamo subito in mare tutte le scialuppe disponibili. E vorrei scambiare una parola con il carpentiere», disse.

Durante quel tempo, vale a dire dalla fine della rivista generale alla quale aveva partecipato come sostituto del chirurgo, Stephen era rimasto seduto su un paglietto, incuneato tra l'albero di trinchetto e le cavigliere di parrocchetto, contemplando la straordinaria ricchezza di vita dentro, sopra e su quelle acque: petrelli, piccioni del Capo, altre quattro specie di procellarie, le inevitabili siile, qualche prione, molte sterne e un numero molto molto più grande di pinguini, alcuni dei quali non era riuscito affatto a identificare. Fino a quel momento nessuno di quei grandi albatri tanto solenni si era visto, ahimè, ma, d'altro canto, poteva godere della vista stupefacente ed enormemente gratificante delle foche e dei pesci. L'acqua era limpida in modo eccezionale e quando ognuna di quelle calme, lisce, prodigiose onde si sollevava, torreggiando sulla nave sprofondata nel cavo tra l'una e l'altra, vi si potevano vedere gli abitanti dell'abisso, si poteva vederli con la massima chiarezza e vederli *di profilo*, intenti alle loro faccende, visti come se l'osservatore condividesse il loro elemento. Stephen rimase là rapito, volgendo le spalle all'isola, perché il sole era adesso sopra il tropico del Cancro e la luce proveniva da nord. A un certo punto, Ahmed venne con cautela a prua con una galletta e disse che avrebbe portato un boccale di caffè con il coperchio se il *tuan* lo avesse gradito; ma non vi furono altre interruzioni.

Aveva udito debolmente il salmo e avvertito gli odori della domenica - carne di maiale e budino di prugne - provenienti dalla cucina; e vagamente aveva percepito il fischietto del nostromo, i comandi veementi, lo

scalpiccio di molti piedi che correvano sul ponte. Ma comandi, veemenza, e fretta, erano cose di tutti i giorni nella vita navale e, in ogni caso, la sua attenzione cosciente in quel momento era interamente concentrata sullo spettacolo più impressionante, più emozionante e inaspettato che avesse mai visto: i suoi occhi, seguendo un pinguino che nuotava rapidamente verso ovest nella parete trasparente che si andava ritirando, avevano intravisto una vasta forma avanzare nella direzione opposta. Capì immediatamente, ma per un attimo rimase troppo attonito, troppo stupefatto per gridare: «Balena!» Una balena, una giovane e grassa femmina di capodoglio, il dorso chiazzato a tratti dai molluschi; e aveva un piccolo al suo fianco. Madre e figlio nuotavano tranquilli, con la coda che si alzava e si abbassava, quella del piccolo più rapida di quella della madre; e a un certo punto si trovarono allo stesso livello dei suoi occhi e perfino più in alto. Poi la nave a sua volta si sollevò, sbandò sulla cresta ed essi sparirono, sparirono definitivamente. Più lontano Stephen vide altre balene che soffiavano, ma erano troppo distanti, appartenevano al resto del branco.

Al colmo della gioia, si diresse a poppa attraverso la ressa di marinai indaffarati e vocianti, alle cime tesate, barcollando per il rollio, e un paio di volte rischiando di cadere dal passavanti nel centro della nave. La sua espressione cambiò nel vedere la faccia di Jack, il quale gli disse a bassa voce: «Stephen, puoi farmi un servizio essenziale: tieni i civili sottocoperta, fuori dei piedi».

Stephen annuì e si avviò subito verso la scaletta. Fox e Edwards, il suo segretario, stavano per salire sul cassero, ma si fecero da parte per lasciarlo passare.

«Chiedo scusa», disse Stephen. «Sono stato bandito. A quanto pare, è in corso una manovra per la quale il ponte deve essere a disposizione dei marinai.»

«Allora sarà meglio che restiamo sottocoperta», convenne Fox. «Che ne dite di una partita a scacchi?»

Stephen rispose che ne sarebbe stato felicissimo. Era un giocatore mediocre e non gli piaceva perdere; Fox giocava bene e gli piaceva vincere; ma la partita sarebbe servita a tenere l'inviato tranquillo nella sua cabina.

«È strano che su quell'isola non vi siano frangenti o quasi con queste onde colossali», osservò Fox, guardando fuori del portello mentre

prendeva la scacchiera e i pezzi. «Di sicuro dovremmo vederli da qui. L'isola si è avvicinata molto, nonostante la calma di vento. La manovra ha qualcosa a che vedere con questo? Dobbiamo confessare i nostri peccati e fare testamento?»

«Non credo. Presumo che l'attività abbia a che vedere con il nostro sbarco su Tristan. Il comandante Aubrey ha promesso a metà giornata un vento che ci porterà all'isola più a nord. Non vedo l'ora di arrivarvi; tra le altre cose, spero di poter stupire e gratificare Sir Joseph con qualche coleottero sconosciuto al mondo scientifico. In quanto alla risacca, o alla sua assenza, la spiegazione, mi si dice, sta in una vasta zona di quel gigantesco mare di alghe dell'oceano meridionale che qualcuno chiama *kelp*. Il cuoco parla di gambi di più di trecentocinquanta piedi di lunghezza al largo di Kerguelen. Io non ho mai avuto la fortuna di superare i duecentoquaranta.»

Cominciò la partita. Stephen, che aveva i pezzi neri, costruì secondo la sua abitudine una solida posizione difensiva al centro della scacchiera. Edwards, un giovane intelligente e ovviamente capace, ma particolarmente riservato, borbottò qualcosa a proposito di «un bicchiere di *negus* nel quadrato» e scivolò non visto fuori della cabina.

La speranza di Stephen era che Fox, attaccando le sue trincee, lasciasse aperta una breccia attraverso la quale far balzare un perfido cavallo, minacciando distruzione; e in verità dopo una quindicina di mosse sembrò che una tale apertura potesse prodursi. Fece avanzare un pedone di una casella.

«Ottima mossa», commentò Fox e Stephen si rese conto, con vera frustrazione, che era fatale. Se Fox si fosse arroccato dalla parte della regina e avesse attaccato con le due torri, i neri non avrebbero potuto difendersi. Sapeva anche che Fox avrebbe impiegato un po' di tempo prima di mettere a segno i suoi colpi, in parte per una doppia verifica di tutte le possibili contromosse e in parte per godere della situazione.

Ma Fox attese due rollii di troppo. La scacchiera sopravvisse a due sbandate della nave, entrata nell'immenso letto di alghe, ma alla terza scivolò giù dal tavolo, sparpagliando i pezzi per tutta la cabina. Mentre aiutava a raccoglierli, Stephen osservò: «Vedo che state pulendo di nuovo il vostro Manton».* [* Joseph Manton (1766?-1835), stabilitosi a Londra nelle vicinanze di Berkeley Square, fu forse il più noto fabbricante di fucili da caccia della sua epoca. (N.d.T.)]

«Sì», rispose Fox, «il percussore è un aggeggio talmente delicato che non mi piace lasciar fare il lavoro a qualcun altro. Non appena il mare si farà più ragionevole, dobbiamo riprendere la nostra gara.»

Fox aveva due carabine, oltre a fucili da caccia e ad alcune pistole, ed era un tiratore assai bravo: migliore di Stephen. Ma, sebbene Stephen avesse poca speranza di migliorare negli scacchi, con la pistola poteva battere Fox e pensava di fare molti progressi anche con la carabina; fino a quel momento non aveva usato che fucili sportivi o il solito moschetto a canna liscia.

«Credete che abbiano finito sul ponte?» domandò Fox. «Sembra che lo scalpiccio sia diminuito.»

«Ne dubito», rispose Stephen. «Il comandante Aubrey avrebbe certamente mandato un allievo ad avvertirmi.»

*

Lo scalpiccio era diminuito, non più grida, nessun suono se non il furioso lavoro sulla lancia, unica voce quella del carpentiere, pallidissimo e sudato: «L'ho sempre detto io che questi rivestimenti di rame sono una fottuta castroneria. Dopo un po' la fottuta carena ci marcisce sotto e nessuno se ne accorge». Gli altri erano tutti interamente concentrati sui remi delle scialuppe: i dieci della pinaccia, i dieci del battello, i quattro della iole e perfino quelli del battellino personale del dottore, remi sui quali, alzandosi sui banchi, facevano forza per rimorchiare la nave, sforzandoli fin quasi a spezzarli; gli occhi di tutti, tranne di coloro che faticavano con tale zelo appassionato, andavano dalle scialuppe alla cupa parete rocciosa dell'Inaccessible e dalla parete rocciosa alla murata della nave, per calcolare il suo avanzamento verso il largo rispetto allo scarroccio laterale. Rimorchiare la nave non era stato difficile all'inizio, ma la corrente verso la costa si andava facendo più forte e, quando la *Diane* fu entrata nel letto di alghe che la trattenevano, apparve chiaro che le scialuppe non facevano avanzare la fregata più rapidamente di quanto il moto ondoso la trascinasse verso l'isola. Soltanto un quarto di miglio la separava dall'estremità della scogliera e dal mare aperto al di là di essa, ma a quell'andatura non era possibile che la nave riuscisse a coprire una tale distanza prima d'incagliarsi. Le ancore erano state liberate ed erano a

pennello; ma lo scandaglio non dava nessuna speranza che il fondo potesse tenere, nessuna speranza d'incontrare un fondo, anzi. E alcuni uomini erano stati disposti lungo l'impavesata, armati di aste per tenere discosta la nave quando la roccia fosse stata abbastanza vicina; ma anche così la nave non avrebbe potuto prolungare la sua corsa più di un minuto o due. Più vicino; più vicino a ogni enorme rollio.

Jack alzò lo sguardo sulla cima del dirupo. «Attento al timone, laggiù!» gridò a voce altissima al quartiermastro, sebbene il poveretto fosse a pochi passi di distanza da lui; e la brezza nascente che aveva visto fremere tra l'erba lassù, su quella cresta lontana, alitò lungo la parete rocciosa. Mosse il velaccio e si spense; si ravvivò, riempiendo quasi velaccio, velaccino e belvedere, nonché le gabbie; alitò di nuovo e perfino i trevi si gonfiarono. La fregata prese decisamente abbrivo e cominciarono le acclamazioni.

«Silenzio a prua e a poppa!» ruggì Jack. «Uomini ai bracci.» E all'uomo alla ruota: «Timone all'orza».

Il carpentiere arrivò correndo dal centro della nave. «La lancia starà a galla, signore», annunciò.

«Grazie, signor Hadley. Signor Elliott, la lancia in mare. Uomini alla lancia, saltare, saltare!»

Saltarono davvero nella scialuppa; ma anche remando da spezzarsi la schiena non riuscirono ad arrivare abbastanza in fretta in cima alla fila delle scialuppe prima che la nave, allontanandosi da quella costa paurosa, avesse acquistato abbrivo sufficiente ad allentare la gomena.

Quando l'isola fu lontana a poppa e i ponti furono gremiti di facce sorridenti, uomini che ridevano e si congratulavano a vicenda mentre lavoravano nel chiasso generale e diffuso della più straordinaria felicità, Jack annunciò: «Signor Elliott, la rotta è ora est nord-est. Potrete far chiamare gli uomini alle mense non appena le scialuppe saranno a bordo. Signor Bennett», soggiunse rivolto a un allievo, «prego, dite al dottor Maturin, con i miei complimenti, che vorrei mostrargli la costa settentrionale dell'Inaccessible, con suo comodo».

*

Jack Aubrey sedeva in ciò che era rimasto per lui della cabina di poppa, contemplando non soltanto la scia della fregata che si stendeva sempre più

lontano a nord-ovest, ma anche una varietà di altre cose: l'ambiente, sebbene diviso da una paratia che correva in senso longitudinale per la sistemazione dell'inviato, era pur sempre bello e ampio per un uomo abituato alla vita sul mare, con uno spazio sufficiente a contemplare molte cose, e non soltanto offriva spazio, ma la quiete e l'intimità necessarie. Un silenzio relativo, vale a dire, perché si stava procedendo a rimettere in forza stralli, sartie e paterazzi che erano stati sforzati orribilmente al largo di Tristan da Cunha; e nessuno, meno di tutti Jack Aubrey, poteva aspettarsi che una simile operazione venisse eseguita senza urli e ruggiti: e Crown, il nostromo, aveva una voce adatta a un vascello di linea, a un vascello di linea di prima classe. Fox e Stephen, inoltre, stavano ancora sparando alle bottiglie gettate in mare e lasciate allontanare di un bel tratto a poppa: mentre al tempo stesso Fielding, al quale era stato permesso di salire in coperta con quel mare al giardinetto, zoppicava sulle sue stampelle e sulla gamba ingessata, producendo uno strano suono rimbombante e rivolgendo ogni tanto un avvertimento a uno dei numerosi gabbieri a riva che avrebbero potuto sciupare la pittura nera. Ma se rumori di quel genere lo avessero disturbato, Jack sarebbe impazzito già da lungo tempo: gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro, mentre l'Atlantico meridionale scorreva ormai sotto i portelli dei cannoni della *Diane* in un flusso dolce e inavvertito, ed egli rifletteva sul destino curioso e duro che non gli permetteva di raccontare a Sophia dello scampato pericolo, senza al tempo stesso farle sapere che il pericolo lo avevano corso. Si era trovato abbastanza spesso davanti a quella difficoltà nella sua corrispondenza con Sophia, una corrispondenza che prendeva la forma di una lettera a puntate, un giorno dopo l'altro, fino a quando non poteva essere spedita, un pingue pacchetto a quel punto, per mezzo di una nave di ritorno in patria incontrata occasionalmente; o che non veniva mai inviata, ma letta ad alta voce a casa, con commenti. Eppure non vi si era mai scontrato con tanta forza. L'orrore di quell'ultima gomena di lunghezza, con la nave che si muoveva con un'inevitabilità da incubo verso la distruzione, era ancora ben presente nel suo animo e Jack avrebbe desiderato tanto condividere con Sophia l'incommensurabile sollievo e la gioia di vivere che avvertiva in quel momento. Aveva scritto una versione annacquata degli eventi, che ora scorse senza soddisfazione fino a quando non arrivò alle parole: «Sono stato molto contento degli uomini, si sono comportati in verità molto bene», e alle sue lodi della nave: «Beninteso,

non è la *Surprise*, ma è una buona nave che risponde a dovere e l'amerò sempre per il modo in cui ha catturato quel filo d'aria al largo dell'Inaccessible».

Non era la *Surprise*: era stato spesso alla ruota e l'aveva provata con ogni possibile combinazione di vele e, pur dimostrandosi certamente una nave solida, asciutta e discreta boliniera, che rispondeva al timone, abbatteva e virava rapidamente e si metteva alla cappa piuttosto bene con la maestra terzarolata e con la vela di straglio di mezzana, mancava però delle qualità da purosangue, di quella straordinaria manovrabilità e di quello scatto di bolina stretta che erano propri della *Surprise*. Era vero che mancava anche dei difetti della *Surprise*, la quale aveva una tendenza a essere orziera, a meno che il carico non fosse stivato esattamente come piaceva a lei, e richiedeva una mano espertissima per governarla; la *Diane* era una fregata onesta, ben progettata, ben costruita (anche se non si poteva ancora dire come si sarebbe comportata con venti realmente forti); ma non esisteva nessun dubbio su quale fosse la nave che egli amava davvero.

Quel pensiero lo portò alla seconda parte della sua contemplazione. Con tutto il suo essere aveva desiderato far parte di nuovo della marina britannica: adesso il suo nome figurava sui ruoli e in quel momento l'uniforme familiare con le spalline adorne della corona e dell'ancora era posata sulla spalliera della sedia accanto al portello, pronta per il pranzo con l'inviato; eppure si sorprendeva sempre più spesso a rimpiangere la *Surprise*. Non tanto la *Surprise* in quanto nave di Sua Maestà, ma la *Surprise* come nave armata per la guerra di corsa, libera di navigare dove e quando voleva, conducendo la sua guerra privata e concreta contro il nemico così come le pareva opportuno, con un equipaggio di uomini scelti, alcuni dei quali vecchi amici davvero e tutti veri marinai dalla testa ai piedi. Con uomini così, con la sua posizione e con un comandante in seconda come Tom Pullings, vi era stato a bordo un agio impossibile da provare su una nave del re: nulla di simile a una democrazia, Dio ci scampi, ma un'atmosfera che faceva sembrare la marina formalistica, impettita, severa e, per quanto riguardava l'arruolamento forzato, decisamente crudele. I marinai erano in verità troppo separati da chi li comandava; erano spesso maltrattati dagli ufficiali inferiori e una delle principali funzioni dei fanti di marina era d'impedire gli ammutinamenti o all'occasione di reprimerli con la forza.

Sotto questo aspetto, la situazione dell'equipaggio della *Diane* non era brutta, perché nel complesso Jack era stato fortunato per quanto riguardava gli ufficiali. A quel punto li conosceva ormai bene: essendo perfettamente in grado di farlo, aveva ristabilito l'antica usanza navale ormai in declino d'invitare l'ufficiale e l'allievo di turno nella diana alla prima colazione e quelli della guardia del mattino a pranzo, spesso con il comandante in seconda; mentre in genere la domenica accettava gli inviti a pranzo nel quadrato. Era vero che non seguiva sempre quest'abitudine e che, quando lo faceva, le maniere dei suoi ospiti erano corrette in modo innaturale, e tuttavia quel contatto, unito al fatto di vederli nell'adempimento dei loro doveri, gli aveva permesso di conoscere le loro qualità più evidenti. Anche i loro difetti; e lo spirito tirannico non era tra questi. Fielding e Dick Richardson erano bravissimi marinai e capaci entrambi di far lavorare duramente gli uomini all'occorrenza, ma nessuno dei due era in nessun modo brutale; e nemmeno lo era Elliott, quali che fossero le altre sue manchevolezze. Warren, il nocchiere, pur tenendo molto alla disciplina, era un uomo di grande autorità naturale e non doveva mai alzare la voce per farsi obbedire; mentre Crown, il nostromo, era assai più incline ad abbaiare che a mordere.

E, rispetto alla maggior parte dei comandanti, Aubrey aveva avuto una certa fortuna anche con i marinai. Una metà proveniva da altre navi da guerra e l'ammiraglio Martin gli aveva trovato parecchi contingenti assai buoni; la fretta di salpare era stata però troppa perché la notizia della sua nomina avesse portato a bordo molti volontari, e un quarto dei marinai era stato arruolato a forza o con qualche altro mezzo di costrizione. Alcuni erano uomini cresciuti sul mare, altri non lo avevano mai visto nemmeno da lontano. Ciò nonostante, la *Diane* aveva una proporzione di marinai scelti più elevata della maggior parte delle navi nelle sue condizioni ed erano pochi i casi veramente senza speranza tra quanti erano al loro primo imbarco.

Gli uomini arruolati a forza, ben inteso, anelavano alla propria libertà e, durante la sosta forzata a Plymouth, era stato difficile e in due casi impossibile impedire ai più intraprendenti o ai più disperati di disertare; e anche quando la nave era stata ormai in pieno oceano e ogni speranza aveva dovuto essere abbandonata, essi erano rimasti cupi e pieni di risentimento. I terrazzani e coloro che avevano prestato servizio sotto comandanti meno esigenti di Aubrey non gradivano affatto la sua

insistenza e quella del comandante in seconda affinché le brande fossero arrotolate con precisione, legate e portate alle impavesate entro cinque minuti dal trillo del fischietto, un'insistenza resa più efficace dagli aiutanti del nostromo, con i coltelli in mano, pronti a tagliare i legacci delle brande, nonché dalle loro grida di: «Fuori, bellezze, fuori, fuori! Sveglia, sveglia, sfaticati!» Ma, arrivati al tropico del Cancro, quasi tutti, abituati gradualmente, se la cavavano abbastanza bene e al tropico del Capricorno trovavano ormai del tutto naturale buttarsi giù dalla branda, infilarsi gli abiti, arrotolare brande e materassini in un cilindro legato con sette giri distanziati con precisione e salire di corsa una o due scalette affollate per raggiungere il posto stabilito. E a quel punto i serventi ai pezzi della fregata erano tollerabilmente efficienti, tanto da poter sparare tre bordate ben mirate in cinque minuti e mezzo. Niente a paragone della rapidità e precisione letale della *Surprise*, naturalmente, ma un risultato affatto rispettabile su una nave armata di recente; inoltre, i tuoni, i lampi, il fragore assordante, le fiamme e il fumo del fuoco vero dei cannoni quasi ogni sera alla chiamata ai posti di combattimento, l'esercitazione che rendeva possibile quel risultato, erano, a parere di Jack, una delle ragioni principali per cui l'equipaggio si era così ben amalgamato. La polvere da sparo e i proiettili in quantità ben maggiore della quota assurdamente magra concessa dall'Ammiragliato gli erano costati molto denaro, ma egli lo considerava ben speso; non soltanto adesso la *Diane* poteva fare una figura dignitosa in un combattimento alla pari, ma l'esercizio costoso, eccitante, pericoloso aveva fatto sentire uniti dapprima i cannonieri e poi tutto l'equipaggio della nave. Gli uomini godevano di quel fracasso immane, del senso di potere, d'importanza della situazione e di prodigalità sfrenata (si diceva che due bordate costassero al comandante la paga di un anno di un marinaio); godevano nel distruggere i bersagli e coccolavano i loro pezzi da diciotto libbre, tozzi mostri di ferro pesanti quasi due tonnellate e perfettamente capaci di storpiare i loro serventi, lucidandone tutto ciò che poteva essere lucidato e dipingendo i loro nomi al di sopra del portello. Uno lo avevano chiamato *Il cigno di Avon*, ma *Belcher*, *Tom Cribb* e *Game Chicken* erano i nomi più comuni. Col tempo gli immutabili riti quotidiani e i pericoli del mare avrebbero certamente amalgamato comunque l'equipaggio della *Diane*, ma le violente sparatorie avevano senza dubbio accelerato il processo, il che era soltanto un bene in acque dove era possibile imbattersi da un momento all'altro in un nemico

altrettanto capace di spingersi così lontano. Un insieme di uomini decente: si erano comportati bene al largo di Tristan. E tuttavia a bordo erano ancora parecchi quelli che avrebbero lasciato la nave, se solo avessero potuto farlo, ed era questa un'altra ragione per cui Jack era contento di navigare ben a sud del capo di Buona Speranza.

La *Surprise* che rimpiangeva non aveva a bordo uomini arruolati con la forza, ovviamente. Una diserzione non era nemmeno pensabile; in effetti, la punizione più severa che aveva dovuto infliggere era stata l'allontanamento dalla nave per cattiva condotta. E, cosa più pertinente in quel momento, sulla *Surprise* non vi erano allievi. La *Diane* aveva a bordo sei giovani gentiluomini, due dei quali, Seymour e Bennett, erano aiutanti del nocchiere. Non c'erano bambini da affidare alle cure del capocannoniere, ma ciò nonostante le responsabilità di Jack, ed egli era un comandante coscienzioso per quanto riguardava gli allievi e lasciava ben poco al signor Warren, il nocchiere, le responsabilità di Jack erano le più diverse. Dal momento che la nave non aveva un cappellano o un maestro, Harper e Reade, i più giovani, avevano bisogno del suo aiuto per imparare l'ortografia delle parole difficili e l'aritmetica, per non parlare degli elementi di trigonometria sferica e della navigazione; mentre Seymour e Bennett, vicini ormai alla fine del loro periodo di schiavitù, sarebbero diventati o avrebbero cercato di diventare ufficiali alla fine dell'anno o all'inizio di quello successivo, e già cominciavano a stare in ansia, dispostissimi, perfino desiderosi di farsi spiegare i punti più difficili della loro professione.

Proprio questi dovevano presentarsi ai quattro colpi e, quando il secondo suonò, Jack li udì bussare alla porta, puliti, spazzolati, vestiti correttamente, con i loro giornali di bordo e con la brutta copia dei diari che avrebbero dovuto presentare all'esame insieme con i certificati di servizio e di buona condotta del loro comandante.

«Sedetevi, tutti e due, e fatemi vedere i vostri diari», disse.

«I diari, signore?» esclamarono: fino a quel momento il comandante Aubrey si era interessato soltanto al giornale di bordo che, tra le altre cose, conteneva le loro osservazioni meridiane per la latitudine, quelle lunari per la longitudine e una quantità di annotazioni astronomiche. Né il comandante Aubrey, né nessun altro dei loro comandanti aveva mai mostrato il minimo interesse per i diari.

«Sì, certo. Dovrete mostrarli al Consiglio della marina, sapete.»

Furono mostrati e Jack lesse ciò che Bennett aveva trovato da dire a proposito di Tristan:

> «Tristan da Cunha si trova a 57°6' S e 12°17' W; è la più grande di un gruppo di isole rocciose; la montagna al centro è alta più di 7000 piedi e ha tutto l'aspetto di un vulcano. Col bel tempo, che è raro, la vetta innevata è visibile da 30 leghe di distanza. Le isole furono scoperte nel 1506 da Tristan da Cunha e le sue acque sono frequentate da balene, albatri, sule e dal gaio pinguino, il cui modo di nuotare o piuttosto di volare sott'acqua riporta irresistibilmente alla memoria il *remigium alarum* di Virgilio. Ma il navigatore che si avvicini da ovest, tuttavia, dovrebbe fare grande attenzione a non farlo con una calma piatta, perché la forte corrente verso est e il forte moto ondoso...»

Il diario di Seymour, che conteneva uno schizzo dell'isola Inaccessible e di una nave che sfiorava con la varea di un pennone la parete di roccia, cominciava: «Tristan da Cunha si trova a 57°6' S e a 12°17' W; è la più grande di un gruppo di isole rocciose; la montagna al centro supera i 7000 piedi di altezza e ha tutto l'aspetto di un vulcano...»

Il gaio pinguino riportava irresistibilmente Virgilio anche alla memoria di Seymour e, arrivato al *remigium alarum*, Jack esclamò: «Ehi, ehi, così non va. Avete copiato da Bennett!»

«No, no, signore», protestarono entrambi con la massima sincerità, perché, a dispetto della sua espressione severa, essi erano convintissimi che non avesse l'intenzione di massacrarli. Era una produzione congiunta, con i fatti presi dal *Vademecum del marinaio* e lo stile messo da... da un amico. Ma la posizione l'avevano calcolata loro e, in quanto alla longitudine, avevano fatto un'osservazione lunare particolarmente buona secondo il metodo che avevano imparato dal comandante Aubrey. Ne avrebbe trovate altre, quasi altrettanto ben fatte, nei giornali di bordo, se avesse voluto guardarli.

«E lo stile?» domandò Jack, che non si faceva distrarre.

«Be', signore, c'è il gaio pinguino, per esempio, c'è il pezzo del *remigium*, e dopo c'è l'alba dalle dita rosee», disse Seymour.

«Be', senza dubbio è molto bello: ma come potete pensare, in nome del Cielo, che i comandanti esaminatori possano ingoiare due gai pinguini,

l'uno dopo l'altro? È contro natura. Vi piomberanno sul capo come un migliaio di tegole e vi butteranno fuori subito, per esservi presi gioco di loro.»

«Ma, signore», intervenne Bennett, il più sincero tra i due, «i nostri nomi sono così distanti nell'alfabeto che non possiamo essere chiamati lo stesso giorno; e tutti dicono che i comandanti non hanno mai il tempo di leggere i diari e certo non di ricordarli.»

«Capisco», disse Jack. L'argomentazione era assolutamente fondata. Ciò che contava in quelle prove erano le risposte a viva voce sull'arte della marineria e della navigazione, e poi il livello sociale della famiglia, la sua influenza e le sue relazioni nell'ambito della marina. «Ciò non toglie che non bisogna mancare di rispetto ai comandanti e, per decenza, dovrete eliminare lo stile quando scriverete i vostri diari in bella copia, apportando qualche cambiamento in ognuno e limitandovi alla semplice prosa ufficiale.»

Passarono all'argomento delle lune di Giove, che forse avrebbero potuto essere osservate su St. Paul o sull'isola di Amsterdam, se vi avessero fatto scalo, per determinare la longitudine con maggiore sicurezza; e quando ebbero finito con le lune, Jack guardò l'orologio e disse: «Ho giusto il tempo di parlare con Clerke. Mandatelo a poppa, prego».

Clerke si presentò dopo un minuto, con aria allarmata, e ne aveva ben donde, perché la faccia di Jack aveva un'espressione di forte disapprovazione perfettamente genuina. Non invitò a sedere Clerke, uno spilungone con la voce ancora incerta, e lo investì immediatamente: «Clerke, vi ho fatto venire per dirvi che non ammetto che s'insultino gli uomini. D'ingiuriare il prossimo è capace qualsiasi individuo da nulla, ma è particolarmente sgradevole sentire un ragazzo come voi insultare un marinaio che per età potrebbe essere suo padre e che non può rispondergli. No, non cercate di giustificarvi accusando l'uomo che avete preso a male parole. Andate. E chiudete la porta».

La porta si riaprì quasi immediatamente e Stephen, ugualmente pulito, spazzolato e ben vestito, fu introdotto da Killick, il quale aveva una ben scarsa opinione della sua puntualità o del suo senso del decoro.

«Killick mi dice che il tuo pranzo per l'inviato è *oggi*», annunciò. «E Fielding è della stessa opinione.»

«Mi stupisci», esclamò Jack, infilandosi la giacca dell'uniforme. «Avevo l'impressione che fosse ieri. Killick, è tutto pronto?» domandò con una

certa ansia, perché aveva dovuto lasciare il suo bravissimo cuoco Adi sulla *Surprise*, e il suo sostituto, Wilson, tendeva ad agitarsi quando gli veniva richiesto un lavoro particolare.

«Tutto pronto, signore», rispose il famiglio. «Non preoccupatevi. Sarebbe che ho preparato io la testina di maiale in salamoia e tanto per cominciare uno dei marinai poppieri ha preso una seppia bella grossa, fresca come una rosa.»

Fielding entrò zoppicando, l'aria contenta e in salute; fu seguito immediatamente da Reade, il più piccolo, il meno utile, ma anche il più grazioso degli allievi, sebbene in quel momento fosse pallido, il viso tirato per la fame (abitualmente pranzava a mezzogiorno); rimasero lì seduti a sorseggiare madera finché non arrivarono Fox e il suo segretario. A Killick l'inviato non piaceva e gli concesse solo quattro minuti prima di annunciare: «Pranzo pronto, signore, prego».

La cabina dove Jack pranzava era anche quella dove dormiva e dove dormiva qualche volta anche Stephen, ma l'ingegnosità navale non aveva trovato ostacoli nel riporre le brande e le casse da marinaio nel ponte di corridoio, mostrando al fante di marina perpetuamente di guardia davanti alla porta della cabina come coprirle con un telo cerato in caso di spruzzi. Sei uomini, e anche più al bisogno, potevano stare seduti a tavola comodamente, la tavola sistemata di traverso e scintillante di argenti, l'orgoglio e la gioia di Killick. L'ingegnosità navale non era stata altrettanto capace di eliminare i due cannoni da diciotto libbre che condividevano la cabina con Jack, ma perlomeno i pezzi erano stati spinti il più possibile negli angoli, assicurati e coperti da bandiere.

Una di quelle bandiere, o piuttosto una lunga fiamma scostata con il piede da Stephen mentre prendeva posto alla destra dell'inviato, fu la rovina di Killick. Dopo il successo completo della testina di maiale, Killick entrò portando la mostruosa seppia, tenendo alto il vassoio d'argento e gridando: «Fate largo, marinai!» ad Ahmed e ad Alì, in piedi dietro le sedie dei loro padroni, e avanzò per deporre il vassoio davanti a Jack. Ma il piede destro calpestò l'estremità della fiamma, il sinistro rimase preso nelle pieghe della stoffa ed ecco che Killick precipitò, inondando il comandante di burro fuso, la prima delle due salse di Wilson, e facendo volare la seppia sul pagliolo.

«Lo si potrebbe in verità definire un *lapsus calami*», osservò Stephen, quando il pranzo fu ripreso. Una battuta abbastanza spiritosa, se colta al

volo, e, come molte delle sue battute abbastanza spiritose, non incontrò sul momento nessuna reazione di nessun genere. Ma sebbene la giacca di Aubrey, il suo panciotto e le sue brache fossero rovinati e Edwards avesse ricevuto un generoso spruzzo, il burro fuso aveva completamente risparmiato Fox, il quale, avendo ottenuto un discreto vantaggio morale grazie a quel disastro, poteva permettersi di perderne qualche briciola: «Non credo di seguirvi del tutto, signore», disse.

«È solo un miserando gioco di parole», spiegò Stephen. «La seppia, che è un *Loligo*, un calamaro, possiede un guscio interno corneo simile a una penna, così simile che talvolta quell'animale è detto 'pesce penna'. E come ricorderete», soggiunse, parlando al suo vicino dall'altro lato, Reade, «un *lapsus calami* è una svista della penna.»

«Vorrei aver capito immediatamente», affermò l'allievo. «Avrei riso a crepapelle.»

Il pranzo si ravvivò grazie a un'eccellente sella di montone e raggiunse la vetta con un paio di albatri stufati nella saporita salsa di Wilson e serviti con un nobile borgogna. Dopo aver bevuto il porto, tornarono nella cabina di poppa per il caffè e, mentre si accomodavano a sedere, Fox disse a Stephen: «Ho finalmente trovato i testi malesi di cui vi parlavo. Sono scritti in caratteri arabi e naturalmente le vocali brevi non compaiono, ma Ahmed li conosce bene e ve li leggerà. Non esitate, vi prego, a prendere nota della lunghezza dei suoni. Vi farò avere i testi non appena avremo finito la partita».

Poco dopo Fielding si congedò, portando Reade con sé: era tempo, perché il secondo bicchiere di porto incautamente versatogli da Edwards mentre la bottiglia di cristallo faceva il suo giro, stava avendo un certo effetto su di lui. La faccia era rossa come una ciliegia matura e il giovane allievo stava diventando loquace in modo sconveniente. Fu sistemata la tavola per il gioco delle carte e cominciò la consueta partita a *whist*, Jack e Stephen contro Fox e Edwards. La posta era modesta, Edwards essendo povero, ma si trattò comunque di un gioco serio, rigoroso, determinato; abbastanza amichevole anche, senza cattivo umore, senza fastidiose analisi delle mosse, perché in quella circostanza Edwards, certamente il miglior giocatore dei quattro, non si ritirò davanti a Fox, il quale, peraltro, non cercò di dominarlo; e dal momento che Jack e Stephen in genere vincevano più mani decisive di quante ne perdessero, era impossibile ai loro avversari spiegare loro che cosa avrebbero dovuto fare. Quella volta,

però, non vinsero. Erano quasi alla pari, quando Fielding entrò, con aria grave, e disse: «Posso parlare con il dottore, signore?» Macmillan, il giovane assistente di Graham, aveva davvero bisogno del suo parere nell'infermeria. Stephen si alzò immediatamente. Aveva dato per scontato di dover prendere il posto del chirurgo di bordo, Graham, dato che Macmillan aveva affermato subito che, con i suoi soli tre mesi sul mare, non era in grado di svolgere quel compito; e, per quanto conoscesse ormai bene i marinai, Stephen era rimasto sorpreso nel constatare quanto fossero stati contenti. E non soltanto perché Killick e Bonden avevano detto loro che il dottor Maturin non era un semplice chirurgo, ma un autentico medico con tanto di certificato, un medico che era stato chiamato al capezzale del duca di Clarence e al quale era stata offerta da Lord Keith la carica di Medico della flotta; e non soltanto perché non faceva pagare le medicine per le malattie veneree (una misura poco intelligente, far pagare le medicine, secondo lui, perché scoraggiava gli uomini a presentarsi ai primi sintomi della malattia, in uno stadio più facilmente curabile): era l'aspetto volontario delle sue fatiche a impressionare i marinai, oltre alla sua totale attenzione professionale all'infermeria e ai suoi ricoverati. Aveva, ovviamente, ereditato la cabina del chirurgo di bordo, comoda per conservarvi i suoi campioni e per le notti nelle quali il comandante russava con troppa veemenza; ma ciò non aveva nessuna importanza per gli uomini, che gli dimostravano una riconoscenza toccante.

Un messaggio arrivò nella cabina: il dottor Maturin era desolato, ma non poteva ritornare, era obbligato a operare; se il signor Edwards desiderava assistere a un'amputazione, avrebbe dovuto venire subito, preferibilmente indossando un abito vecchio.

Edwards si scusò e scappò via: Jack e l'inviato rimasero seduti a conversare senza grande impegno di conoscenze comuni, della Royal Society, di artiglieria, della possibilità che il tempo si mettesse al brutto e delle loro provviste private che rischiavano di esaurirsi prima che la nave avesse raggiunto Batavia; e alla fine del primo gaettone (la chiamata ai posti di combattimento era stata cancellata per il banchetto del comandante), si separarono.

Il rapporto tra Fox e Aubrey era curioso; sebbene i loro contatti non potessero rimanere formali, un'assurdità che avrebbe significato antipatia reciproca in uno spazio così ristretto, con un cassero lungo sessantotto piedi e largo trentadue come unico luogo di esercizio fisico, non erano mai

diventati cordiali, limitandosi allo stadio del rapporto stretto, raggiunto dopo una quindicina di giorni, un rapporto regolato da una cortesia puntuale e da piccole gentilezze reciproche.

Non erano diventati cordiali a trentasette gradi sud a dispetto del trambusto quotidiano quando i ponti venivano sgombrati per l'azione durante la chiamata ai posti di combattimento; a dispetto degli inviti a pranzo quasi settimanali da parte dell'uno o dell'altro, di una notevole quantità di *whist* e di tavola reale e di qualche partita a scacchi; né ebbero più la possibilità di farlo quando la *Diane* fu arrivata ai 42°15' S e 8°35' W dopo una settimana di brezze da velacci e perfino da controvelacci inaspettatamente piacevoli.

La giornata si annunciò limpida, ma, uscito in coperta dopo aver fatto il suo giro dell'infermeria, Stephen si avvide che Jack, Fielding, il nocchiere e Dick Richardson stavano fissando il cielo con aria esperta.

«Eccoti qui, dottore. Come sta il tuo paziente?» s'informò Jack.

Stephen aveva parecchi pazienti, due dei quali sifilitici prossimi alla fine, e alcuni casi polmonari gravi, ma sapeva che per la mentalità navale solo un'amputazione contava davvero e quindi rispose: «Si sta riprendendo molto bene, grazie, sia nel morale sia nel fisico, più di quanto mi sarei aspettato».

«Ne sono felice di cuore, perché credo che tutti i tuoi dovranno scendere sottocoperta tra poco. Guarda la nuvola immediatamente a ovest del sole.»

«Scorgo un debole alone prismatico.»

«È un parelio. *Parelio la mattina*, *brutto tempo s'avvicina*.»

«Non mi sembri dispiaciuto.»

«Sono contentissimo. Prima troviamo i veri venti dell'ovest, meglio sarà. Sono stranamente in ritardo, ma è probabile che soffino davvero forte, dato che siamo già tanto a sud. Ah, ah, signor Crown», esclamò rivolto al nostromo che sorrideva vicino alla battagliola anteriore del cassero, «avremo un bel daffare.»

Il gruppo si divise e Fielding domandò se potesse fare visita a Raikes, l'uomo cui Stephen aveva amputato una gamba. «Mi sento vicino a lui», osservò, mentre camminavano sul ponte di batteria.

«E avete ragione», confermò Maturiti, «avete corso il rischio di trovarvi sulla stessa barca, se posso usare questa espressione.»

Si trattava infatti della stessa rottura della tibia e del perone causata dallo stesso strumento, un cannone nel rinculo: nel caso di Fielding mentre stava

mostrando a una squadra inesperta come maneggiarlo e il capopezzo aveva tirato troppo presto il cordino, e nel caso di Raikes perché la braca anteriore si era spezzata, scaraventando il cannone di lato. Ma quella di Raikes era una frattura scomposta e, dopo parecchi giorni promettenti, era comparsa la cancrena, diffusasi con spaventosa rapidità, e la gamba aveva dovuto essere amputata per salvargli la vita: mentre Fielding stava ormai bene.

Da lungo tempo, Jack aveva preso le misure necessarie con l'aiuto del nostromo e del mastro velaio, perciò doppi paterazzi di rinforzo, gomene leggere in testa d'albero e altri paterazzi erano stati predisposti insieme con una grande quantità di vele di fortuna; mentre il signor Blyth, il commissario, e il suo famiglio avevano fatto uscire dal deposito le incerate pronte per l'uso.

Anche Stephen aveva da tempo fatto preparare un'infermeria supplementare nella parte poppiera della sentina, incamerando parte dell'infermeria vera e propria e parte della cala del comandante, una zona difficilmente raggiungibile dall'acqua in caso di tempesta alle latitudini elevate. Poteva sembrare meno arieggiata e nelle acque tropicali non sarebbe stata certamente utilizzabile; ma a sud del quarantesimo parallelo anche una piccolissima manica a vento avrebbe fatto affluire tutta l'aria necessaria perfino a un paziente asmatico. Lui, Macmillan e il loro infermiere William Low vi apportarono quella mattina gli ultimi ritocchi, poi cominciarono a trasferirvi i pazienti, trasportati con la più grande cura dai loro compagni.

Pranzò nel quadrato come faceva spesso, non come invitato ma per suo diritto. Provava simpatia per la maggior parte degli ufficiali: Dick Richardson era un vecchio amico e Fielding un compagno particolarmente gradevole; e, una volta vinta una certa soggezione nei riguardi dell'ospite del comandante, tutti avevano trovato che il dottor Maturin s'inserisse molto bene tra loro. A quanto pareva, era il solo che si fosse spinto tanto a sud (gli altri avevano prestato servizio nelle Indie Occidentali, nel Baltico, nel Mediterraneo e nella base africana anche, mai però molto al di sotto del Capo) e trascorse gran parte del pasto a rispondere alle domande e a descrivere le acque maestose dei cinquanta sud, con un quarto di miglio, mezzo miglio tra una cresta altissima e l'altra.

«Quanto alte?»

«Non posso dire quante braccia o piedi, ma molto alte davvero, alte

abbastanza da nascondere un vascello di linea; e tra un'onda e l'altra vi era bonaccia. Ma quando il vento soffiava ancora più forte del solito, le cime dei marosi si ripiegavano e le creste talvolta precipitavano lungo il pendio liquido in una cataratta bianca oppure tutta la prodigiosa massa d'acqua esplodeva in una totale confusione di spruzzi giganteschi, sconvolgendo le onde successive. Questi, a quanto mi è dato di capire, erano i momenti nei quali il pericolo di essere ingavonati e di traversarsi era maggiore.»

«Povero me», esclamò il commissario, «una situazione ben dura davvero, dottore.»

«Proprio così», confermò Stephen, «ma un pericolo ancora più grande era quello di urtare un iceberg. Sono enormi in quelle acque, vasti al di là di ogni immaginazione, con la parte visibile alta e torreggiante, mentre quella invisibile si allunga sott'acqua da ogni lato, pericolosi come scogliere; in una notte buia non si vedono, ma, anche vedendoli, non è possibile manovrare a proprio piacere in quelle bufere immani.»

«Ma indubbiamente, signore, devono essere rarissimi sulle rotte frequentate dalle navi», intervenne Welby, l'ufficiale dei fanti di marina.

«Al contrario, signore», ribatté Stephen. «Ne incontrammo a decine, alcuni di un meraviglioso blu acquamarina in alcune parti, con la risacca che infuriava contro i loro fianchi, frangenti alti come montagne; e fummo in parte stritolati, quasi affondati e danneggiati malamente, il timone fracassato da un iceberg di mezzo miglio di larghezza. Fu con la *Leopard*, una nave da cinquanta cannoni.»* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione*, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)]

*

Due volte, quel pomeriggio, Stephen venne chiamato in coperta, una volta per osservare un branco di grampi grigi e una volta per vedere uno stupefacente cambiamento del mare, che da un colore glauco, torbido, indifferenziato era divenuto limpido, trasparente come cristallo e aveva quella sfumatura acquamarina che gli era tornata alla mente parlando dell'iceberg della *Leopard*: trascorse il resto del tempo nella cabina, parlando malese con Ahmed o ascoltandolo leggere il testo di Fox. Ahmed era un giovane gentile, di buon carattere, allegro, un eccellente servitore, ma di gran lunga troppo deferente per valere molto come insegnante; non

correggeva mai gli errori di Stephen, era sempre d'accordo sulla pronuncia di una parola e si faceva in quattro per capire qualsiasi cosa gli venisse detta. Per fortuna, Stephen aveva un vero dono per le lingue e un orecchio ricettivo e accurato: raramente Ahmed aveva dovuto esercitare una grande ingegnosità dopo le prime settimane e ormai conversavano con un certo agio.

Quella sera non vi fu la chiamata ai posti di combattimento, cosa insolita, e, dopo aver visitato i suoi pazienti nel secondo gaettone, Stephen pensò di passeggiare sul cassero e forse di parlare un po' con Warren, il nocchiere, un uomo interessante e ben informato; tuttavia, non appena ebbe messo piede sulla scaletta della stiva, fu accecato da un lampo così vivido che il suo riflesso penetrò boccaporto dopo boccaporto e lungo ponti semibui con tale potenza da oscurare la luce delle lanterne dell'infermeria. Fu seguito istantaneamente dal più colossale e lungo tuono, scoppiato, a quanto sembrava, sulla stessa coffa di maestra. E quando Stephen fu riuscito a salire faticosamente sino all'altezza del quadrato, udì lo scroscio furibondo di una tempesta di pioggia di violenza prodigiosa.

«Venite a vedere, signore!» gridò Reade con grande entusiasmo, rallentando il passo alla vista del chirurgo. «Non ho mai visto niente di simile in tutta la mia vita sul mare. E nemmeno il nocchiere. Venite, vado a prendervi un'incerata!»

La maggior parte delle parole fu soffocata dal tuono, ma Reade sospinse Stephen su per la scaletta fino al ponte di corridoio, gli portò un'incerata con il cappuccio e lo guidò in un'oscurità totale tra cascate d'acqua, un buio così fitto che l'impavesata rimaneva invisibile: nulla, se non il debole chiarore giallastro delle lanterne di chiesuola. Ma un istante dopo l'intero orizzonte fu illuminato da un tale lampo che ogni particolare si stagliò nettamente per tutta la lunghezza della nave, le vele, il sartiame, gli uomini, la loro espressione, nonostante la cortina di pioggia. Stephen sentì Reade tirargli la manica, vide la sua faccia radiosa, capì che stava dicendo qualcosa, ma il rombo continuo del tuono coprì le sue parole.

Jack era in piedi all'impavesata sopravvento con Fielding, e chiamò Stephen perché lo raggiungesse. Perfino la sua voce possente e pur vicina risultava in certo modo soffocata, ma «... la notte di Guy Fawkes...» arrivò alle orecchie di Stephen e il suo sorriso, curiosamente interrotto dall'intermittenza dei lampi, tanto da sembrare a scatti, era ben visibile.

Rimasero là in piedi davanti a quello stupefacente spettacolo di luci e di fragori sinché Jack non disse: «Hai l'acqua alla caviglia, ti rimorchierò sottocoperta».

«Signore Iddio, Jack», esclamò Stephen gocciolante, mettendosi a sedere mentre Ahmed gli sfilava le calze, «un'azione della flotta deve essere paragonabile a questo!»

«Molto simile, a parte la mancanza di fumo», confermò Jack. «Ora, ascoltami. Io farò su e giù fino a domani mattina, perché è probabile che si metta al peggio, e ti sveglierei con la mia lanterna, perciò faresti meglio a dormire da basso. Ahmed, la branda deve essere arieggiata e occorre accertarsi che il dottore si corichi con i piedi ben asciutti.»

La loro notte di Guy Fawkes costituì un passaggio da una regione a un'altra, totalmente diversa: la mattina seguente la *Diane* correva a est sud-est, filando a dodici nodi su un mare confuso e agitato, con molte creste bianche, ma anche con un sottostante moto ondoso lungo, regolare, moderato, un mare freddo freddo e un vento pungentissimo; e le raffiche occidentali piegavano abbastanza a nord per farla sbandare di circa venticinque gradi.

Un bel po' d'acqua sotto forma di spruzzi e di rovesci improvvisi si abbatteva sulla nave, ma non tanto da spegnere i fuochi della cucina o l'appetito dell'ufficiale e dell'allievo della diana, Elliott e Greene, invitati a colazione dal comandante. Non erano gli ufficiali preferiti di Jack, ma avevano avuto un turno di guardia molto duro dalle quattro del mattino, quando avevano dato il cambio in coperta, e, in ogni caso, non dovevano esservi favoritismi: fu forse leggermente meno cordiale che con Richardson e Reade, ma li riempì di porridge, di uova delle sue dodici degne galline, di un bacon forse un po' rinsecchito, di abbrustolito pane irlandese lievitato col bicarbonato, una brillante innovazione di Stephen, di marmellata di Ashgrove, il tutto accompagnato da una processione di caffettiere. Stephen osservò le loro facce stralunate dalla fatica del turno di guardia; e una volta di più gli venne fatto di pensare che non era tanto l'imposizione dell'iniqua tassa sul reddito ad aver causato il declino di quella forma d'intrattenimento mattiniero, ma piuttosto la noia e la fatica dell'anfitrione: secondo la tradizione navale, Elliott non poteva parlare per primo e, pur sforzandosi al massimo per tener viva la conversazione con le sue risposte, essendo una persona beneducata, non era più dotato come conversatore di quanto non lo fosse come marinaio. Greene, d'altro canto,

interrompeva la sua continua masticazione solo per dire: «Sì, signore» o: «No, signore».

«Ora andrai certamente a coricarti, fratello», disse Stephen quando i due furono usciti. «Hai l'aria distrutta.»

«Oh, sì: molto presto», ammise Jack. «Ma prima devo fare qualche osservazione per Humboldt; non ho mai mancato un giorno finora, e sarebbe un peccato cominciare adesso. Forse scenderò per riferirti sulle temperature, perlomeno. Possiamo provare la salinità più tardi. Ehilà, Killick! Passa parola per il mio segretario, grazie.»

Elijah Butcher aspettava di essere chiamato e si presentò preparato, imbacuccato fino alle orecchie, con un calamaio agganciato a un occhiello, il registro sotto il braccio, in tasca igrometro, cianometro e una varietà di termometri, tutti nelle loro custodie, i vivaci occhi neri e la faccia arrossata pieni di entusiasmo.

«Signor Butcher, buongiorno a voi», disse il comandante, alzandosi. «Mettiamoci all'opera.»

Jack non tornò nella cabina; mandò Butcher a mostrare al dottor Maturin la temperatura registrata alla superficie, a dieci e a cinquanta braccia, insieme con le rilevazioni igrometriche e con un messaggio per informarlo che il comandante Aubrey era costretto a restare in coperta.

Stephen lo aveva previsto, sapendo molto bene che quello era il genere di navigazione che Jack amava sopra ogni altro; ma non sapeva fino a che punto il comandante della *Diane* si sarebbe fatto assorbire dal suo compito.

Jack non aveva ancora fatto correre la nave veramente. Gli alisei erano stati benigni, regolari, piacevoli e costanti, ma sempre piuttosto deboli; non gli avevano mai permesso di registrare più di dieci nodi nemmeno con controvelacci e coltellacci spiegati, e con il vento quasi al giardinetto, l'andatura che la fregata amava di più; e adesso egli desiderava ardentemente farla volare verso est al massimo delle sue capacità. Con la cara *Surprise* sapeva esattamente quali vele in quelle latitudini le avrebbero permesso di raggiungere i quindici nodi senza sforzarsi, ma non aveva un'idea chiara di ciò che fosse adatto alla *Diane*. Con venti di quella potenza, navi diverse si comportavano in modo molto diverso se l'andatura veniva forzata; alcune affondavano i masconi in mare, imbarcando acqua che travolgeva tutto; altre sprofondavano di poppa e allora i verdi marosi, sospinti dal vento, risultavano molto più pericolosi; qualche nave era fiacca; altre, impossibili da governare, si traversavano con quella stessa

combinazione di vele che avrebbe fatto volare una nave diversa.

Durante la corsa della *Diane* verso sud e ancora più a sud, con venti sempre più forti e su un oceano sempre più terribile, fino ai quarantacinque gradi sud per poi virare a est, Jack si dedicò a scoprire la sua natura profonda e ciò di cui era capace quando veniva spinta al limite. Questo comportò molti cambiamenti nell'assetto delle vele, una regolazione precisa, osservazioni altrettanto precise e la massima attenzione ai bracci e alle scotte; ma, non appena fu trovato il giusto assetto, con variazioni, beninteso, a seconda delle accostate a nord e a sud nei magnifici venti da ovest - ma erano variazioni su un unico tema -, cominciò una serie di giornate splendide nelle quali la nave percorse trecento miglia e più da un mezzogiorno all'altro, e nelle quali raramente Jack discese sottocoperta, comparendo in cabina soltanto per mangiare o per addormentarsi di colpo sulla sua poltrona.

Una splendida corsa, in un rapido susseguirsi dei gradi di longitudine; ma per chi non aveva una vera passione per il mare, si trattava di un piacere solo intellettuale. Era l'inverno dell'emisfero meridionale, il cielo basso e grigio, la luce del giorno breve, l'aria fredda e pungente umida di pioggia o di nevischio, mescolati agli spruzzi d'acqua di mare polverizzata, i ponti perennemente bagnati. Non si udiva più il richiamo degli addetti alla pulizia, non si scorgeva più traccia di polvere da sparo, né di scarti di cima, e la guardia poppiera semicongelata poteva rannicchiarsi in pace al riparo delle scialuppe sulle taccate.

Stephen saliva in coperta di tanto in tanto quando la pioggia o gli spruzzi erano tali da non impedire di contemplare gli albatri che accompagnavano la nave, talvolta seguendola per diversi giorni di fila. Per la maggior parte, si trattava della *Diomedea exulans* di Linneo, l'uccello che Stephen amava più fra tutti quelli che vivevano sul mare, il grande albatro errante, creatura immensa, con un'ampiezza di ali di dodici piedi e più, i vecchi maschi bianchi come la neve e profilati di nero scurissimo; ma ve n'erano altri che non era riuscito a identificare con sicurezza, uccelli ai quali i marinai davano il nome generico di procellarie.

«Non si è prestata sufficiente attenzione agli albatri», disse a Fox, andato a consultarlo per un doloretto o piuttosto un fastidio addominale, difficoltà ad evacuare, notti disturbate.

«E nemmeno al sistema digerente», affermò Fox. «Se è vero che un uomo è una canna pensante, è anche una canna che assorbe ed espelle, e se

queste funzioni sono compromesse, lo è anche la prima, e l'umanità arretra, lasciando il posto alla creatura bruta.»

«Queste pillole richiameranno il vostro colon al suo dovere, a Dio piacendo, insieme con la dieta che vi ho prescritto», lo rassicurò Stephen. «Ammetterete, però, che è una bizzarria fare distinzioni tra le specie più piccole di uccelli canori, contando le piume delle loro ali e misurando i loro becchi, per poi trascurare gli albatri, gli uccelli dal volo più maestoso del mondo.»

«Non sono le stesse pillole dell'altra volta?» s'informò Fox.

«Non lo sono», rispose Maturin, sentendosi con la coscienza a posto perché aveva aggiunto al gesso in polvere l'innocuo rosa della cocciniglia.

Fox lo aveva consultato molto spesso di recente e per una quantità di disturbi vari; ma Stephen aveva ben presto capito che il suo problema era la solitudine. Indubbiamente brillante (i suoi racconti sui rajah e sui sultani malesi, sulle loro ascendenze complicate, i loro legami, i feudi, le alleanze, la loro storia passata e la politica presente erano sufficienti a dimostrarlo, senza contare la sua profonda conoscenza degli inizi del buddismo o delle attuali leggi islamiche), possedeva tuttavia una personalità forte e dominatrice e a tal punto aveva schiacciato il suo passivo segretario, conciliante in tutto tranne che nel *whist*, che il povero giovane non poteva più essere un compagno per lui.

Eppure, per quanto Fox potesse desiderare familiarizzare con gli altri, da parte sua preferiva non aprirsi; era riservato in modo insolito. E vi era inoltre nei suoi modi un accenno di condiscendenza, una certa presunzione di superiore scienza e condizione sociale o di talenti personali che impedivano a Jack e a Stephen di frequentarlo con molto diletto.

Stephen aveva l'impressione che Fox ritenesse la sua missione importantissima e in questo aveva ragione, probabilmente; e che un suo successo, il poter rientrare in patria con un trattato, avrebbe soddisfatto la sua ambizione e la stima di sé al più alto grado possibile; tuttavia Stephen sentiva anche quanto Fox fosse lusingato dall'incarico di inviato plenipotenziario e dai suoi aspetti esteriori, una cosa non molto comprensibile in un uomo delle sue qualità. Non invitava mai gli ufficiali, sebbene gli fossero stati presentati; e quando, sul cassero, domandava loro qualcosa che avesse a che vedere con la nave o con l'artiglieria, ascoltava le spiegazioni con un sorriso o con un cenno del capo che parevano dire come l'ignoranza di tali cose non lo diminuisse in nulla: questioni

puramente tecniche che per un *honnète homme* non era necessario conoscere.

In ogni caso, a quel punto, né Jack, né Stephen avevano tempo per le relazioni sociali. Jack era del tutto preso dalla navigazione e Stephen aveva l'infermeria di cui occuparsi, senza contare il lavoro di conservazione, classificazione e descrizione degli esemplari di Tristan da Cunha, un ricco bottino, frutto di un'attività frenetica in un periodo di tempo crudelmente limitato, proveniente dalle zone basse di quell'isola scientificamente sconosciuta e abitata da moltissime crittogame non ancora descritte, probabilmente parecchie piante da fiore pur raccolte in una stagione non adatta, e da una quantità di coleotteri e di altri insetti, da alcuni ragni e perlomeno da due specie di volatili, un fringuello e un tordo sassello; e senza contare lo studio del malese. E l'infermeria era affollata, perché far correre una nave verso est ai quaranta ruggenti era una faccenda pericolosa in ogni stagione e ancor più d'inverno, quando mani intorpidite dal freddo dovevano afferrare cime ghiacciate a grande altezza al di sopra del ponte, mentre sul ponte stesso, a dispetto delle cime di sicurezza tese da prua a poppa, il mare grosso poteva gettare gli uomini contro i cannoni, le bitte, il cabestano e perfino, in un'occasione, contro la campana. Scesero nell'infermeria distorsioni e lussazioni, strappi muscolari, lesioni alle costole e un'altra gamba rotta, oltre a escoriazioni causate dalle cime, ustioni del cuoco e dei suoi aiutanti scaraventati contro i fornelli della cucina e naturalmente geloni invalidanti a dozzine: raramente un turno di guardia trascorreva senza che qualcuno zoppicasse.

Il tempo non era tuttavia sempre brutto. Una mattina, dopo un giorno e una notte di raffiche tali da non permettere più della gabbia e della trinchetta terzarolate, Stephen, che aveva dormito poco fino al turno di guardia delle quattro, fece il suo giro di visite in ritardo dopo una colazione solitaria nel quadrato. Stava mostrando al giovane Macmillan un modo rapido per predisporre un cinto erniario, quando Seymour entrò recando i complimenti del comandante: e il dottor Maturin avrebbe forse avuto piacere di salire in coperta, con suo comodo. «Avrete bisogno di un'incerata, signore», soggiunse. «Fa freschetto, lassù.»

Era così; ma la sorpresa per l'azzurro brillante del cielo, per il sole e per le vele ricolme di luce annullò la sensazione di freddo. «Ecco il dottore!» gridò Jack, il quale indossava un vecchio berretto rotondo e piatto, e una giubba cerata. «Buongiorno! E lo è davvero, parola mia. Harding, fate un

salto nella cabina e fatevi dare da Ahmed una sciarpa da avvolgere intorno alla testa del dottore: perderà le orecchie, altrimenti.»

«Giusto Cielo, quale gloria!» esclamò Stephen, guardandosi intorno.

«Proprio così, non è vero?» chiese Jack. «Il vento è girato a poppa durante la diana e abbiamo potuto spiegare altre vele. Come vedi, abbiamo gabbia, trinchetto e civada: ho buone speranze per il velaccino, se calerà un po'...»

La spiegazione continuò, con qualche osservazione interessante sulla possibilità di ridurre il trinchetto, ma Stephen era immerso nella contemplazione degli elementi di quella scena stupenda per comporli in un unico insieme. In primo luogo, il cielo, alto, puro e di un blu intenso quale non aveva mai visto. E poi il mare, di un azzurro più chiaro, immensamente luminoso, che si rifletteva nell'aria, nelle ombre, nelle vele; un mare che si stendeva a distanze incommensurabili quando i marosi sollevavano in alto la fregata, rivelando alla vista uno spiegamento di creste grandiose, ognuna a tre *furlong* di distanza dalla precedente e tutte in moto verso est in una processione regolare, maestosa. Quando si avvicinava alla poppa della *Diane*, la fronte di marmo bianco dell'onda si elevava fino all'altezza del pennone di mezzana, minacciando la nave di distruzione; poi la poppa saliva, saliva, il ponte s'inclinava verso prua, mentre la forza del vento cresceva, e la cresta scivolava via lungo la murata. Qualche momento dopo la nave sprofondava nella valle tra un'onda e l'altra, la visione limitata, le vele svuotate. E infine il sole, non più visto per tanto tempo e non visto nemmeno in quel momento perché la gabbia lo nascondeva, ma che riempiva il mondo di una luce quasi tangibile, brillando sulle ali di un albatro che planava nel vento, così vicino al coronamento del cassero da poterlo quasi toccare.

«E il nostro vecchio amico», notò Stephen, quando l'uccello s'inclinò di novanta gradi, mostrando uno spazio tra le remiganti primarie dell'ala destra.

«Già. Si è unito a noi alle prime luci dell'alba. Signore Iddio, Stephen, quale alba!»

«Ne sono certo. E quale scenario per accogliere il sole nascente! Vedo non meno di sei albatri e un'ossifraga. Non dovremmo chiamare Fox e il suo segretario?»

«Oh, li ho fatti avvertire e sono saliti in coperta per un po'; mi dispiace di dover dire, però, che un capriccio del vento ha portato a bordo un

rovescio d'acqua. Li ha inzuppati fino al midollo e sono scesi nelle loro cabine per cambiarsi. Dubito che li rivedremo.»

Stephen notò un sorriso discreto e generale da un capo all'altro del cassero, discreto tranne che nel caso di un mozzo che portava un secchio di stoppa e di segatura per le mani degli uomini alla ruota: scoppiò in una risata cavallina e fuggì via. E una volta di più Stephen constatò che l'inviato non era riuscito a conquistarsi le simpatie degli uomini della *Diane*, nonostante le sue virtù riconosciute: in nessun momento si era lamentato quando la nave veniva sgombrata alla chiamata ai posti di combattimento, realmente sgombrata, perché Jack Aubrey era uno dei pochi comandanti che insistevano per avere la nave libera da prua a poppa, il che significava che le cabine sua e di Fox svanivano, il loro contenuto trasportato più in basso; e aveva dimostrato un grande interesse nelle esercitazioni ai cannoni, applaudendo con sincero entusiasmo ai tiri riusciti. Eppure la disistima tradizionale del marinaio per i terrazzani, la nessuna considerazione e perfino il disprezzo in questo caso erano rimasti immutati: forsanco accresciuti.

Era freddo, ma aveva sperimentato un freddo maggiore a sud di capo Horn; e ben presto il sole sbucò da dietro la gabbia, recando, oltre a un calore avvertibile, uno splendore di luce che trasformò quel cielo azzurro e quell'oceano in un miracolo perpetuamente rinnovato. Osservò gli albatri mentre planavano senza sforzo a lato della nave, le attraversavano la scia, raccogliendo occasionalmente qualcosa dalla superficie del mare, scivolavano in diagonale davanti all'onda che avanzava per poi sfrecciare in avanti a una velocità immensa, virare dopo un quarto di miglio e ritornare indietro. Stephen rimase lì incantato, talvolta battendosi le braccia, talvolta scambiando qualche parola con il nocchiere, un suono della campana dopo l'altro finché il movimento intorno a lui e l'adunarsi dei giovani gentiluomini non gli dissero che il sole stava per attraversare il meridiano e che quanti portavano quadranti o sestanti stavano per misurarne l'altezza.

La cerimonia seguì il suo corso immutabile: Warren, il nocchiere, riferì mezzogiorno e 46°39'S a Richardson, l'ufficiale di guardia; Richardson venne a poppa, si tolse il cappello e annunciò: «Mezzogiorno e 46°39'S, prego, signore», i capelli scompigliati dal vento.

«Segnate mezzogiorno, signor Richardson», disse Jack.

«Segnate mezzogiorno, signor Seymour», ripeté Richardson all'allievo

di guardia.

«Suonate gli otto colpi», disse Seymour al quartiermastro, il quale si girò verso la sentinella alla porta della cabina e gridò con una voce tale da farsi sentire al di sopra del vento: «Gira la clessidra e suona la campana».

Il fante di marina girò la clessidra della mezz'ora, alla quale di nascosto aveva dato qualche colpetto di tanto in tanto per convincere i granelli a scorrere più in fretta, accorciando così il tempo del suo turno, e corse alla campana, aiutato dal vento. Batté i quattro colpi doppi e all'ultimo Richardson disse a Crown, il nostromo: «Chiamate gli uomini a mensa».

Allora, dopo un silenzio profondo quanto lo permettevano l'urlo acuto del vento tra le sartie, il generale onnipresente ruggito del mare e il più immediato lavorio della nave, esplose un suono pari per volume a quello emesso dai leoni della Torre quando stavano per essere nutriti, rauchi e allegri ululati assordanti, scalpiccio di piedi che si precipitavano alle mense dell'equipaggio, rumore di piatti, di gamellini, di boccali di cuoio catramato sulle tavole sospese e il chiasso dei cuochi in attesa del loro turno nella cucina.

Quel pandemonio era così familiare a Jack Aubrey che agiva per lui da aperitivo, tanto più perché nei primi anni della sua vita navale come giovane gentiluomo, anni più affamati, anch'egli aveva pranzato a quell'ora. Avvertì nello stomaco un lieve movimento premonitore, gli venne l'acquolina in bocca, segnali tuttavia annullati completamente dal grido della vedetta: «Ponte!» Non si udirono altre parole finché la nave non fu nel cavo dell'onda, quando la voce si fece forte e chiara: «Iceberg al mascone di dritta!»

Jack prese in prestito il cannocchiale di Richardson. Mentre la fregata s'innalzava, scrutò il mare a sud-est e, quando la *Diane* fu vicina alla cresta, scorse la montagna di ghiaccio molto vicina: più vicina di quanto non si fosse aspettato e molto, molto più grande; due picchi verdi e scintillanti nel sole s'innalzavano dalla massa torreggiante al di sopra della risacca che si frangeva sulla parete ovest a un'altezza impressionante. Studiò l'iceberg per un po', modificò la rotta, non certo per avvicinarsi troppo, ma per passargli a un miglio di distanza, e porse il cannocchiale a Stephen, il quale, dopo aver osservato intensamente lo spettacolo dalla cresta di tre successive onde grandiose, glielo restituì con estrema riluttanza. «Devo andare», si congedò. «Ho promesso al signor Macmillan di essere da lui a mezzogiorno. Sono già in ritardo e ci attende una piccola

impresa delicata.»

«Sono certo che ci riuscirete. Ma, anche se farai tardi, spero di vederti a pranzo», gli disse Jack.

*

Quel giorno, unico ospite della cabina era Richardson e, in compagnia sua e di Stephen, Jack non si faceva scrupoli a parlare della nave e dei suoi problemi. «Credo che faremo bene ad allontanarci, dopo aver guardato con attenzione l'isola di ghiaccio», disse. «Forse sbaglio, ma non mi sembra affatto ghiaccio vecchio. Può darsi che provenga da dietro Kerguelen, che non si trova a grande distanza, e potrebbe avere un grosso seguito. Siamo ben addentro al limite settentrionale. Hai sentito il rumore dei ghiacci alla deriva, non è vero, Stephen?»

«Sarebbe quel *toc toc toc*?»

«Sì. Eccolo di nuovo.»

«L'avevo notato stamani e pensavo che fosse il bottaio o il carpentiere al lavoro; poi mi è venuto in mente che non potevano certo lavorare all'ora di pranzo, a meno che la nave stesse per affondare, Dio ci scampi.»

«No. Sono ghiacci alla deriva. Per fortuna abbiamo potuto attrezzare i parabordi da ghiaccio, ma non sono molto robusti. E, comunque sia, non fa certo bene al rame.»

«Kerguelen è l'isola chiamata anche della Desolazione, non è vero, signore?» domandò Richardson.

«Sì, è così. Ma non è la *nostra* isola della Desolazione, che è più piccola, più a sud-est. E ne esiste un'altra a circa cinquantotto gradi sud, a sinistra mentre si esce dallo stretto di Magellano. Credo che siano molte le isole battezzate con quel nome in un momento o nell'altro, il che la dice lunga sulla vita del marinaio. Non che la nostra fosse poi tanto male. Vorrei che foste stato anche voi sulla *Leopard*, Dick. Un tale divertimento attrezzare il nuovo timone! E fu possibile fare osservazioni di grandissimo interesse, la più bella determinazione tripla della longitudine per mezzo delle lune di Giove che possiate immaginare, ogni determinazione coincidente con l'ultima e con una perfetta distanza lunare da Achernar.»

«E sareste rimasto incantato dagli elefanti di mare, dalle foche leopardo, dai pinguini, dai chioni bianchi, dai cormorani antartici, dalle procellarie, e

soprattutto dagli splendidi albatri sui loro nidi: erano...» Ma i piatti furono cambiati, venne servito il budino e Stephen perse il filo.

«Temo che questo possa essere il nostro ultimo budino allo strutto fino a quando non avremo raggiunto Batavia», disse Jack gravemente. «Killick mi dice che con questo freddo i topi si sono fatti audaci in modo oltraggioso. Perciò godiamocelo finché possiamo... saremo tutti quanti ammuffiti di qui a cent'anni.» Silenzio durante la prima porzione, poi riprese: «Ma quel che non mi piace di queste isole di ghiaccio, a parte il fatto che vi affondano la nave sotto, è che sembrano causare o comunque precorrere una calma di vento. Quando la povera, vecchia *Leopard* ha urtato l'iceberg, eravamo nella nebbia, con una brezza appena sufficiente a gonfiare i velacci».

*

Dopo pranzo, tornarono sul cassero. L'iceberg si era avvicinato molto e, mentre il sole si spostava a ovest, la sua luce veniva riflessa dalla moltitudine delle sue superfici, mostrando non soltanto il verde perfetto, ma anche un'ampia zona di quello stesso colore acquamarina puro, luminoso, trasparente che Stephen ricordava dal tempo dello sfortunato incontro della *Leopard*. Un oggetto meravigliosamente bello e osservabile adesso con agio molto maggiore: ma da osservare a distanza. La vasta massa non era stabile; mentre la nave e l'iceberg erano nello stesso cavo dell'onda, la montagna di ghiaccio a un miglio di distanza al traverso della fregata, si vide uno dei picchi, delle dimensioni di una cattedrale dalle alte guglie, inclinarsi, cadere e frantumarsi, le sue enormi componenti che si schiantavano sul pendio per unirsi ai giganteschi blocchi e ai ghiacci più piccoli all'intorno, sollevando colossali spruzzi d'acqua e di spuma bianca.

Stephen era in piedi sul passavanti, dove un comodo candeliere gli permetteva di appoggiare il cannocchiale. Non si trovava sul sacro cassero; e, dal momento che tutti coloro che erano stati suoi pazienti sentivano che su un terreno neutrale erano autorizzati a rivolgergli la parola, non fu sorpreso di udire una voce profonda con l'accento dell'Ovest dire vicino al suo orecchio: «Eccolo lì, signore: proprio all'anca potete vedere quello che noi chiamiamo un quacchero». Stephen guardò e là, librandosi sul vento al pari di uccelli migliori di lui, volava un albatro brunastro d'aspetto poco

interessante, la *Phoebetria fusca*. «Lo chiamiamo quacchero per via del vestito modesto.»

«Un nome molto adatto anche», convenne Stephen. «E come chiamate quell'altro?» domandò, indicando un'ossifraga.

«Qualcuno lo chiama spezzaossa e qualcun altro dice che è l'aiutante dell'albatro, ma perlopiù si chiama l'oca di mamma Carey. Oca, signore, non pulcino, grossa com'è.»* [* Per una tradizione di origini oscure le procellarie erano chiamate genericamente dai marinai «pulcini di mamma Carey». (N.d.T.)]. Una pausa, poi, a voce più bassa: «Se posso essere sfacciato, signore, come va il nostro Arthur?»

Arthur Grimble era uno dei casi di sifilide. Stephen e Macmillan lo avevano operato per ridurre la pressione sul cervello. «Lo saprò tra qualche giorno. Non soffre ora e forse potrà riprendersi, ma non dite ai suoi amici di sperare molto: è stato un tentativo estremo. E se se ne andrà, lo farà senza accorgersene.»

«No», disse il comandante Aubrey al nocchiere, a pochi passi di distanza, «temo che non sia possibile.» Aveva guardato con cupidigia i blocchi di ghiaccio, tutta acqua dolce purissima, che galleggiavano poco lontano, talvolta a mezzo miglio dall'isola madre.

«Non con questo mare, signore», confermò Warren. «Tuttavia, se dovessimo metterci in panna per un po' e aspettare, si calmerebbe certamente. La risacca sull'iceberg è diminuita almeno di un terzo rispetto a com'era prima di pranzo.»

Jack annuì. Osservò le onde che si andavano avvicinando: le creste alte non venivano più spazzate dal vento così da essere precedute da spruzzi d'acqua. «Signor Bennett, fate un salto in testa d'albero con un cannocchiale e ditemi che cosa vedete», ordinò. «Fate con calma e riferite una volta ridisceso in coperta. Dottore, vuoi unirti a me per una tazza di caffè?»

Erano alla seconda tazza, quando Bennett bussò alla porta. «Mi scuso per essere così in disordine, signore, mi ero assicurato il cappello con un pezzo di lezzino, ma è volato via subito... lezzino bianco, anche», si rammaricò. «Ho cominciato a osservare a poppa, signore, e ho fatto il giro, ma non ho visto niente fino a una quarta al mascone di dritta dove si vedeva un iceberg, più o meno delle stesse dimensioni di questo, a circa quattro leghe di distanza; poi altri tre più piccoli un'altra quarta a sud. A giudicare dalla spuma bianca, sembrava che fossero seguiti da altri isolotti

di ghiaccio, ma non ne sono stato sicuro finché non ho fatto tutto il giro verso sud e allora ne ho visti quattro, dal traverso all'anca, ben distanziati e a tre leghe dalla nave.»

«Grazie, Bennett», disse Jack. «Prendete una tazza di caffè per riscaldarvi.» E, non appena se ne fu andato: «Ahimè, non si può fare. Avevo sperato in qualche altro giorno di questa magnifica corsa, ma non è possibile. Dovrò allontanarmi da queste acque. Quanto vorrei non aver parlato di calma: da quando l'ho detto, il vento ha continuato a calare».

«Forse il tuo animo riluttante aveva già percepito i segnali, ma si è rifiutato di riconoscerli. Quante volte ho detto: 'Ah, ah, sono sei mesi che non prendo un raffreddore', per svegliarmi la mattina dopo con il naso che colava e incapace di parlare in modo coerente!»

«Quale impareggiabile fonte di consolazione e di allegria sei, parola mia d'onore, Stephen. Una vera doccia fredda. E, visto che ti sei scolato la caffettiera, me ne andrò in coperta a cambiare la rotta. Perlomeno avremo modo di mollare una o due mani di terzaroli.»

Qualche minuto più tardi, Stephen udì i fischietti del nostromo e lo scalpiccio affrettato, le grida di: «Da' volta!» E la fregata sbandò mentre si portava il vento al giardinetto, mettendo la prua a nord-est. I pochi oggetti mobili nella cabina furono scaraventati a dritta e Stephen, aggrappandosi ai braccioli della sedia, borbottò: «Può dire quello che vuole, ma io sono convinto che la nave corra più di prima: l'acqua addirittura stride contro la murata».

Eppure il giorno seguente lo sbandamento era diminuito, sebbene la *Diane* avesse ancora a riva un bello spiegamento di vele: in verità, aveva ghindato gli alberetti di velaccio nella speranza di spiegarne altre. Diminuì progressivamente, un corso di fasciame dopo l'altro; e il giorno in cui il giovane Grimble fu sepolto in mare, la nave non sbandava quasi più.

Ciò nonostante, per amore delle sue collezioni di Tristan da Cuhna, Stephen continuava a dormire nella cabina del chirurgo e il giovedì successivo all'incontro con l'iceberg, entrò nel quadrato per fare colazione. «Buongiorno, signori», disse, prendendo posto a tavola. «Signor Elliott, posso pregarvi di passarmi la caffettiera?» E, guardandosi in giro, soggiunse: «Vedo che siamo di nuovo splendidi», perché i suoi occhi avevano incontrato, e difficilmente avrebbero potuto non farlo, l'albero di mezzana.

Sulla *Diane*, come sulla maggior parte delle fregate, l'albero di mezzana

raggiungeva la stiva passando al centro del quadrato stesso e la tavola era costruita intorno a esso; ma sulla *Diane*, caso unico nell'esperienza di Stephen, un'amorosa mano francese aveva rivestito l'albero con fogli di rame, dalla scintillante superficie del tavolo fino ai bagli; dopodiché il rame era stato coperto con la miglior foglia d'oro. In genere tale gloria era nascosta sotto una fodera, destinata a proteggerla dal marinaio addetto alla pulizia del quadrato, un vecchio molto stupido, molto cocciuto e molto sordo che puliva sempre qualsiasi metallo con una spazzola di ferro; e l'oro scintillava soltanto la domenica o in qualche occasione particolare.

«Sì, abbiamo ammazzato il nostro ultimo maiale l'altro ieri e abbiamo invitato a pranzo il comandante», spiegò il commissario.

Stephen stava per dire che il comandante aveva un servizio funebre, quella mattina, ma, ripensando all'atteggiamento della marina nei riguardi della morte (in battaglia i moribondi venivano spesso gettati in mare), non lo fece. Osservò invece che l'andatura della nave sembrava ora piacevolmente dolce: «... con ben pochi o nessuno di quei salti selvaggi che abbiamo sopportato per tanti giorni e, se non sbaglio, non sbanda quasi più. Ho posato la tazza con ben poca ansia».

«Non più di un paio di corsi di fasciame», confermò Fielding. «D'altronde, dottore, siamo fuori dei quaranta, sapete.»

A proposito dell'invito a pranzo, il quadrato aveva ragione, naturalmente. Jack Aubrey aveva assistito a troppe occasioni del genere per essere profondamente turbato dal funerale di un marinaio che a malapena conosceva; eppure, come accadeva sempre, le parole del servizio lo commossero: *La mia anima vola verso il Signore*: *prima della guardia dell'alba*, *io dico*, *prima della guardia dell'alba*; altrettanto fecero l'attenzione intensa con la quale l'equipaggio le seguì e il dolore degli amici del morto. «*... il nostro amato fratello ci ha lasciato e noi dunque affidiamo il suo corpo agli abissi*», recitò con la sua voce grave e profonda, e i compagni di mensa di Arthur Grimble fecero scivolare con delicatezza fuoribordo la salma, cucita dentro la sua branda con quattro palle di cannone ai piedi.

Non era *profondamente* turbato e apprezzò l'arrosto di maiale insieme con gli ufficiali; tuttavia, la cerimonia aveva gettato una certa ombra sul suo spirito e la pur modesta convivialità di quei pranzi rappresentò uno sforzo per lui. Alla fine, dopo i brindisi di rito e i ringraziamenti dovuti, passeggiò avanti e indietro sul lato sopravvento del cassero per le tre

miglia abituali quando il tempo era discreto, duecentoquaranta va e vieni. Tempo discreto, perché di colpo erano entrati in un altro mondo, un mondo di mare liscio e di brezze incerte. E quel passaggio non era stato segnato dalla fortuna: la *Diane* aveva a malapena raggiunto i trentanove gradi che quanto rimaneva del vento occidentale girò a nord-est divenendo contrario, un presagio di malaugurio. Jack aveva inoltre dubbi molto seri a proposito dell'isola di Amsterdam. Le sue carte erano d'accordo nell'indicare la sua latitudine a 37°47'S, ma differivano di ben più di un grado nella longitudine: per colmo di sfortuna, i suoi due cronometri avevano scelto proprio quel momento per essere in disaccordo e il cielo coperto non aveva consentito di fare un'osservazione lunare da quando avevano incontrato l'iceberg, così che Jack era obbligato a dirigersi sulla media delle longitudini rilevate, con l'aiuto della media delle ore indicate dai cronometri. Non era quello un metodo soddisfacente o destinato a placare un animo ansioso, e adesso il vento peggiorava le cose, obbligando la *Diane* a navigare di bolina stretta. La fregata era un buon veliero onesto a un'andatura al gran lasco, ma di bolina stretta era pesante, lenta, incline a essere orziera e incapace di stringere il vento più di sei quarte e mezzo nel migliore dei casi.

«Non posso assolutamente permettermi di navigare lungo il parallelo», spiegò a Stephen quella sera, «ma perlomeno traggo qualche conforto dal fatto che la sommità dell'isola può essere avvistata da venticinque miglia di distanza. Comunque, non ha grande importanza.»

«Mi dispiace che tu la ritenga una cosa senza importanza», ribatté l'amico con tristezza.

«Voglio dire dal punto di vista dell'acqua dolce. Non siamo proprio a corto e, se non incontreremo i soliti acquazzoni sotto il tropico del Capricorno, dovremo razionarla per una settimana o due al massimo: basterà che gli alisei soffino con la metà appena della loro forza abituale. Eppure, se potessimo avvistare l'isola, sarei ben contento di lasciarti a terra per un'ora o due mentre le scialuppe fanno qualche viaggio avanti e indietro. Hai detto che c'è abbondanza d'acqua, non è vero?»

«Certo che sì. Péron, il mio naufrago, vi sguazzava addirittura. Non era semplice da raggiungere, ammetteva, ma io non riesco a immaginare che l'ingegnosità navale possa lasciarsi sconfiggere da certe difficoltà; e non so come spiegarti, Jack, il valore di un'isola realmente remota per un naturalista, una fertile e disabitata isola vulcanica coperta di vegetazione

lussureggiante, priva di vili topi, cani, gatti, capre, maiali introdotti da stolti per distruggere un Eden, un'isola intatta: perché, anche se Péron vi ha trascorso un po' di tempo, non ha quasi mai lasciato la costa.»

«Be', vorrei che la visibilità fosse migliore; manderemo a riva la vedetta più brava, però, e ridurremo la velatura durante la notte. Non ho quasi dubbio che l'avvisteremo martedì o mercoledì.»

L'avvistarono il mercoledì. Alle prime luci del giorno, erano a cinque miglia da quella vetta che era impossibile non riconoscere: un atterraggio spettacolare dopo cinquemila miglia di navigazione d'altura, senza contare le incertezze delle carte e dei cronometri. Ma, per vera sfortuna, erano esattamente sottovento, trasportati troppo oltre nell'oscurità da una fresca brezza occidentale e da una forte corrente orientale, nonostante le gabbie terzarolate e tutta l'attenzione delle vedette.

«Non ce la faremo mai, signore», disse il nocchiere. «È dritta nel letto del vento e con questa corrente potremmo bordeggiare per tutto il giorno senza avvicinarci mai. Sono pronto a dichiarare sotto giuramento che è indicata almeno un grado troppo a ovest perfino sulla carta della Compagnia.»

«Avete controllato di nuovo l'acqua, signor Warren?» domandò Jack, appoggiato al coronamento mentre osservava il cono distante, chiaramente distinguibile nella brezza morente.

«Sì, signore. Anche se non piovesse sotto il tropico, ritengo che dovremmo farcela senza doverla razionare troppo; e chi è mai passato dai tropici senza un diluvio?»

«Come farò a dirlo al dottore non so», si rammaricò Jack. «Teneva tanto a quell'isola!»

«Proprio così, povero signore», disse il nocchiere, scuotendo la testa. «Ma la fretta prevale su tutto; e forse queste procellarie e questi albatri gli saranno di qualche conforto. Non ne ho mai visti tanti tutti insieme. Ecco là un prione. Due procellarie del capo di Buona Speranza e un fulmaro.»

*

«Stephen, sono desolatissimo di doverti dire che ho sbagliato tutto con la tua isola», si scusò Jack. «È a poppa, direttamente sopravvento rispetto a noi. Non possiamo tornare indietro di bolina con questa brezza e con

questa corrente e, se dovessimo metterci in panna per aspettare un cambiamento del vento, perderemmo giorni interi e non possiamo permetterci di perderli; dobbiamo trovare gli alisei da sud-est prima possibile, se vogliamo raggiungere Pulo Prabang con la coda del monsone.»

«Non addolorarti, mio caro», lo rassicurò l'amico, «torneremo qui con la *Surprise* quando Napoleone si sarà preso un colpo in testa. Nel frattempo osserverò gli uccelli del nocchiere. Non mi sarei mai aspettato di vedere un fulmaro antartico così lontano dal Capo.»

La *Diane* spiegò i controvelacci per la prima volta da quando aveva raggiunto l'emisfero meridionale e fece rotta a nord-est, con i coltellacci alti e bassi; ma durante tutto il giorno l'isola di Amsterdam rimase in vista, una piccola nuvola al di sopra della sua sommità.

La mattina seguente era tuttavia sparita e nel corso della giornata sparirono anche gli uccelli. Facendo i suoi rilevamenti per Humboldt, Jack notò un cambiamento così straordinario della temperatura in superficie, e a una profondità di dieci braccia, che controllò due volte i suoi dati prima di dettarli a Butcher.

Un mondo nuovo: e adesso che vi si erano addentrati, la vita a bordo riprese le sue antiche abitudini, interrotte dalla corsa furiosa, perigliosa, verso est attraverso i sessanta gradi di longitudine, per ridiventare ben presto l'unica vita naturale, con la sua dieta senza variazioni, con il lavaggio dei ponti prima del sorgere del sole, le grida frequenti per chiamare gli addetti alle pulizie durante tutto il giorno, gli uomini convocati per assistere alle punizioni il mercoledì (reprimende o privazione del grog; il gatto a nove code non era mai stato usato fino a quel momento), il rituale bucato e i panni stesi il lunedì e il venerdì, la chiamata ai posti di combattimento i giorni feriali ancora con qualche esercitazione vera ai cannoni, la rivista generale la domenica, seguita talvolta soltanto dalla lettura degli Articoli di guerra, se l'ispezione aveva preso più tempo del previsto, ma più spesso dal servizio religioso. Una vita relativamente piacevole per chi vi era abituato, ma disperatamente lenta, letteralmente e in senso figurato. Non più la folle corsa della fregata, sempre sul punto di perdere qualcosa, con il mare che urlava lungo le murate riempiendo la nave di un profondo suono d'organo, chiaro al di sotto del grido acuto del sartiame tesato; non più i quindici nodi e oltre, con il mulinello quasi strappato dalle mani del mozzo, non più la

solidarietà guerresca dell'eccitazione e del pericolo condivisi. Ormai si trattava di riparare o sostituire tutto ciò che si era rotto o consumato, di pitturare, di pulire e soprattutto di portare la nave verso nord-est con venti leggeri e variabili, spesso contrari, così che fiocchi e vele di straglio richiedevano una continua attenzione e, perfino quando li ebbero raggiunti, gli alisei di sud-est risultarono deboli e incostanti.

Un giorno dopo l'altro, navigarono lentamente sulla vasta distesa del mare perpetuamente rinnovata; e quando il comandante Aubrey, mentre la *Diane* si stava avvicinando al tropico del Capricorno alla velocità di quattro nodi, terminò la funzione religiosa con le parole «un mondo senza fine, amen», avrebbe potuto parlare della loro traversata: mare, mare e ancora mare, senza principio, né fine, al pari del globo stesso.

E tuttavia quell'uniformità mite, in apparenza eterna, lasciava in realtà il tempo per cose che erano state trascurate o accantonate. Jack e Stephen ripresero la loro musica, talvolta suonando fino a seconda comandata inoltrata; la lingua malese s'impossessò di Stephen al punto di comparire nei suoi sogni; e, come richiesto dal suo ufficio, Jack ricominciò a insegnare agli allievi la navigazione, gli aspetti più complessi dell'astronomia e della matematica e l'arte della marineria, naturalmente, e sia lui sia i suoi giovani gentiluomini ottennero un certo successo. Non così nei loro punti più deboli, la cultura generale e la letteratura.

Parlando al giovane Fleming del suo diario, Jack disse: «È ben fatto, ma temo che vostro padre non sarebbe contento per quanto riguarda lo stile». Il signor Fleming era un eminente filosofo naturale, membro della Royal Society, rinomato per l'eleganza della sua prosa. «Per esempio, non sono sicuro che '*me e i miei compagni abbiamo raggiunto il paranco*' sia grammaticalmente corretto. Comunque sia, lo lasceremo così... che cosa sapete dell'ultima guerra americana?»

«Non molto, signore, solo che i francesi e gli spagnoli sono entrati in guerra anche loro e ben gli è stato.»

«Proprio così. Sapete quando è cominciata?»

«Sì, signore. È stato per via del tè, non volevano pagare la tassa sul tè. Hanno gridato: *niente riproduzione senza copulazione* e l'hanno gettato in mare nel porto di Boston.»

Jack aggrottò la fronte, rifletté per qualche istante, poi commentò: «Be', in ogni caso, non conclusero niente sul mare, quella volta». Passò poi alla necessità di tener conto dell'inclinazione e della rifrazione nelle

osservazioni lunari, un argomento a lui profondamente familiare; ma, accordando il violino, quella sera, domandò: «Stephen, qual era il grido degli americani nel 1775?»

«*Niente rappresentanza, niente tassazione.*»

«Nessun accenno alla copulazione?»

«Assolutamente no. In quel periodo gli americani erano a favore della copulazione.»

«Allora non poteva essere: *niente riproduzione senza copulazione*?»

«Ma, amico mio, quella è l'antica parola d'ordine del filosofo naturale, antica quanto Aristotele, e del tutto erronea. Basta considerare come l'idra e la sua specie si riproducano senza contatto sessuale di nessun genere. Leeuwenhoek l'ha dimostrato molto tempo fa, ma ancora oggi i più ostinati lo ripetono come pappagalli.»

«Be', dannazione alle tasse, in ogni modo. Attacchiamo l'andante?»

Anche Fox riprese la vita di un tempo. Una epizoozia tra i suoi animali sopravvissuti mise fine agli inviti a pranzo, dal momento che Fox non voleva accettare inviti che non poteva restituire, ma continuavano a giocare a *whist* e, da quando il tempo si era messo al bello, bello stabile, fece la sua comparsa sul cassero due volte al giorno, passeggiando avanti e indietro con il suo silenzioso compagno mattina e pomeriggio, spesso gareggiando alla pistola con Stephen, una gara quasi alla pari ormai, specialmente quando il mare era liscio e la bottiglia visibile a grande distanza; e aveva ripreso le sue frequenti consultazioni mediche.

Il venerdì successivo al passaggio sotto il Capricorno, per esempio, passaggio avvenuto, checché ne dicesse il nostromo, senza una goccia di pioggia sebbene lontano a ovest si vedessero nubi nere e violacee dalle quali precipitavano torrenti d'acqua, mandò un biglietto cerimonioso per domandare se poteva disturbare il dottor Maturin anche quel pomeriggio. Stephen aveva deciso da lungo tempo che, per rimanere in termini ragionevolmente buoni e collaborare efficacemente una volta giunti a Pulo Prabang, avrebbero dovuto vedersi il meno possibile in quelle condizioni ambientali di promiscuità soffocante; era anche convinto che i disturbi di cui si lamentava Fox fossero dovuti a mancanza di nutrimento intellettuale e, a quel punto, a una fame grandissima di una conversazione di un certo livello: sulla terraferma doveva essere stato un individuo insolitamente socievole o perlomeno gregario. Tuttavia, in tutta decenza, non poteva rifiutare il suo parere professionale, rifletté, mentre sedeva al sole

sull'affusto della carronata più a poppa con un libro sulle ginocchia.

Jack Aubrey e Fox erano soliti fare esercizio fisico prima di cena, Jack passeggiando sul lato sopravvento del cassero e Fox e Edwards, che fin dai primi giorni della traversata erano stati informati della sacralità della tradizione navale, su quello sottovento; e dal suo posto Stephen poteva osservarli entrambi. Una volta di più la sua mente si soffermò sulla questione dell'integrità morale, una virtù che egli apprezzava moltissimo negli altri benché vi fossero momenti nei quali dubitava dolorosamente della propria; ma in quell'occasione vi pensava non tanto come a una virtù quanto come a uno stato, la condizione dell'essere completo, intero; e gli pareva che Jack rappresentasse un bell'esempio. Era assolutamente spontaneo e in tutti gli anni in cui Stephen lo aveva frequentato, non lo aveva mai visto recitare una parte.

Fox, al contrario, occupava un palcoscenico più o meno permanente, interpretando il ruolo del personaggio importante, dell'uomo capace d'imporsi e in possesso di doti non comuni. E senza dubbio era tutte e tre le cose, fino a un certo punto; ma di rado non lo faceva notare, voleva che fosse notato. Nella sua interpretazione niente di rozzamente ovvio o istrionico; non strafaceva mai, per dirla al modo del ponte di corridoio. Stephen riteneva che la recitazione fosse a quel punto del tutto inconscia; ma in un lungo viaggio la sua continuità la rendeva palese e in qualche occasione la reazione dell'inviato a una reale o immaginaria mancanza di rispetto la rendeva ancor più evidente. Fox non cercava la popolarità, sebbene sapesse essere di buona compagnia quando voleva e provasse piacere nel piacere agli altri; ciò che desiderava era la superiorità e il rispetto dovuto alla superiorità, ma cercava di ottenerli con una sorprendente mancanza di tatto, per un uomo della sua intelligenza. Erano in molti, in modo particolare i marinai della *Diane*, a rifiutarsi di farsi impressionare.

La fregata non aveva un trombettiere a bordo, ma un fante di marina era molto bravo con il tamburo, e su quello strumento, non appena suonarono i quattro colpi della campana, attaccò *Cuore di quercia* per il pranzo degli ufficiali. Tutti coloro che erano liberi si affrettarono a scendere sottocoperta, lasciando Jack quasi solo; non aveva ospiti quel giorno e continuò quindi a camminare avanti e indietro, le mani dietro la schiena, immerso nei suoi pensieri. Ai cinque colpi, perché Jack pranzava prima della maggior parte dei comandanti, si riscosse, incontrò lo sguardo di

Stephen e disse: «Scendiamo? Ci aspettano gli ultimi resti della pecora Agnes». Mentre Killick ne portava via gli ossi spolpati e Ahmed cambiava i piatti, osservò: «Era anche l'ultima del gregge. Da domani dovremo accontentarci delle provviste della nave, di carne di cavallo salata e ammorbidita fuoribordo, per giunta, dato che dobbiamo diminuire le razioni di acqua dolce. Niente più acqua dolce per questo e nemmeno per il barilotto di coperta e per il bucato. Lo dirò agli uomini. Questa sera li autorizzerò a ballare, a mo' di consolazione».

Quando furono soli con il caffè, Stephen, dopo una lunga pausa di riflessione, domandò: «Ricordi che una volta dissi di Clonfert che per lui la verità era ciò che riusciva a far credere agli altri?»

Lord Clonfert era un ufficiale che aveva servito nella squadra comandata da Jack come commodoro nella campagna di Mauritius,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius*, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] una campagna che gli era stata fatale. Era un uomo insicuro e dotato di una vivida immaginazione.

Per qualche momento, Jack cercò di ricordare, poi esclamò: «Ah, sì, credo di sì!»

«Mi ero espresso male. Ciò che intendevo era che per lui, se poteva indurre gli altri a credere a ciò che diceva, allora le sue affermazioni acquistavano un certo grado di veridicità, un riflesso della convinzione degli altri che fossero vere; e, col tempo e con la ripetizione, quella verità riflessa poteva affermarsi con più forza finché non diventava certezza, indistinguibile dalla normale verità reale, o vi si avvicinava molto.»

*

Nel signor Fox qualcosa non andava davvero, constatò Stephen nel visitarlo. Non sapeva esattamente che cosa, ma non gli piacevano né l'aspetto, né il ventre del suo paziente alla palpazione e, dal momento che Fox era in certo modo pletorico, decise per un salasso e una purga. «Per una settimana vi prescriverò una cura e una dieta, e dovrete restare nella vostra cabina. Per fortuna avete il giardinetto, la latrina, a portata di mano», disse. «Alla fine di quel periodo vi visiterò di nuovo e credo che tutti questi umori grassi si saranno dissipati, che questo fegato turgido, palpabile si sarà molto ridotto. Nel frattempo vi toglierò qualche oncia di

sangue; prego, lasciate che Alì regga il bacile.»

Alì resse il bacile mentre il sangue scorreva, quindici once di sangue; e Stephen fu toccato nel vedere la superficie punteggiata dalle lacrime silenziose del giovane.

Per i primi giorni, Fox fu molto disturbato, talvolta con notevoli dolori, perché il rabarbaro, la *hiera picra*, il calomelano lavoravano potentemente; ma lo sopportò bene e nelle sue brevi visite Stephen fu sorpreso di trovare il Fox semplice e privo di complicazioni che aveva conosciuto soltanto quando sparavano dal coronamento ed egli era totalmente concentrato nel puntare la sua arma di bella fattura e nell'osservare la ricaduta del proiettile. Né era petulante con chi lo assisteva, come erano così spesso gli invalidi, in particolare gli invalidi fegatosi. Ma Stephen aveva già notato come trattasse con gentilezza Alì, Yusuf e Ahmed: naturalmente con Alì esisteva un rapporto speciale, ma sembrava a Stephen che il contesto malese potesse avere un'importanza maggiore. Tanto per cominciare la lingua richiedeva una precisa discriminazione di stato, essendovi tutta una serie di espressioni che le persone appartenenti a ranghi diversi dovevano usare reciprocamente, e coloro che si trovavano al vertice della gerarchia non potevano dimenticarsene. «Ma, a parte questo, forse sarebbe più a suo agio in Malesia. Dopotutto è la sua terra natale», disse a se stesso.

Edwards, il segretario, si ritrovò libero per la maggior parte del tempo durante il periodo di cura di Fox e fu un piacere vederlo rifiorire. Fece amicizia con gli ufficiali, pranzando o cenando nel quadrato dove venne considerato un apporto prezioso; e durante le visite nella cabina, Stephen lo udiva ridere sul cassero. Ma la sua libertà non poteva durare. Alla fine della settimana, Stephen visitò Fox, lo trovò migliorato e disse che avrebbe potuto passeggiare per mezz'ora sul ponte, ma che la dieta doveva essere prolungata. «Niente carne di manzo o di montone», disse automaticamente.

«Manzo o montone? Santi numi, non è facile che io ecceda nell'uno o nell'altro. Non avrei che pappe da mangiare se Alì non avesse conservato qualche vecchio pollo; e non so proprio che cosa mi resterà quando saranno finiti.»

«La carne di manzo salata della nave non è immangiabile», osservò Stephen.

«Cibo non adatto agli esseri umani, volete dire?»

«Duecento nostri camerati di bordo vivono di questo.»

«Viscere di ferro da mietitori. Senza dubbio lo preferirebbero al caviale», commentò Fox con un sorriso.

Osservazioni di quel genere irritavano sempre Stephen, in gioventù un rivoluzionario, soprattutto se erano applicate al ponte di batteria le cui qualità conosceva meglio di molti altri. Stava per rispondere per le rime, ma ci ripensò e tenne la bocca chiusa. Fox continuò: «Mi chiedo se questa traversata finirà mai. Voi sapete dove ci troviamo?»

«No. Ma non sarei sorpreso se fossimo a un centinaio di miglia dalla costa. In questi ultimi giorni ho visto un numero crescente di sule e, martedì, due navi della Compagnia delle Indie sono state avvistate dalla testa d'albero, sulla rotta da ovest a est. E mi si dice che siamo riusciti a prendere la coda del monsone, per quanto debole sia.»

«Che soddisfazione. Eppure, sapete, Maturin, dopo tutte queste ore qui disteso, sono giunto alla conclusione che vi sia qualcosa di non del tutto sgradevole in questa solitudine, in questo perpetuo andare, in questo perpetuo isolamento, nella lontananza da ogni società, dalle cure, dalle attività... Se il cibo fosse decente, non sono affatto sicuro che non desidererei che non finisse mai. C'è molto a dire a favore della sospensione di ogni moto.» S'interruppe, fissando la paratia, poi riprese: «Chissà se conoscete l'autore di questi versi che mi sono azzardato a tradurre:

Suonano nella torre le campane,
mi riportano a un tempo a me pur caro,
campane tristi solenni e lontane,
di ciò che attor facevo io sento il gusto amaro».

Dal tono di Fox, Stephen comprese chiaramente che si trattava di preliminari di una confidenza, una confidenza provocata non da un alto grado di amicizia o di stima, ma dalla solitudine e dal desiderio di parlare. Data la natura dei versi, era anche ragionevolmente certo che la confidenza sarebbe stata di una natura in certo modo scabrosa e Stephen non desiderava ascoltarla. Una volta tornato alla società, alle cure, alle attività e al suo ambiente, Fox avrebbe certamente rimpianto di aver parlato; avrebbe provato risentimento verso Stephen se questi fosse venuto a conoscenza della sua vita intima e ciò avrebbe reso assai più difficile lavorare insieme a Pulo Prabang. Collaborazione e indifferenza reciproca potevano convivere; collaborazione e risentimento no. Disse: «Non

conosco l'autore. Ricordate l'originale?»

«Temo di no.»

«Non può essere un classico: i pagani, per quanto so, non erano inclini al disgusto verso se stessi, né al rimorso per le loro attività sessuali. Ciò era riservato ai cristiani, con il loro particolare senso del peccato; e poiché 'ciò che allor facevo' si riferisce chiaramente a cattive azioni, devo supporre che queste siano di natura sessuale, dal momento che un ladro non ruba sempre, né un assassino uccide sempre, laddove gli istinti sessuali di un individuo sono con lui continuamente, giorno e notte. Eppure è curioso constatare come colui che odia se stesso spesso riesca a conservare la stima di sé nei confronti degli altri, generalmente per mezzo di una denigrazione universale: vede se stesso come una creatura indegna, ma il suo prossimo lo è ancora di più.»

Come freno alle confidenze indesiderate fu efficace, ma Stephen aveva pronunciato le ultime parole con un altro spirito, seguendo i propri pensieri, e l'effetto risultò troppo duro. Si accorse con dispiacere di aver ferito Fox, il quale, con un sorriso forzato, disse: «Oh, sono perfettamente d'accordo» e continuò con un vero e proprio discorso di ringraziamento per la bontà del dottor Maturin nell'occuparsi di lui e per la sua grande abilità nel curare un malanno fastidiosissimo. Era dispiaciuto di essere stato di tanto disturbo.

«E dove sarebbe la supremazia morale a questo punto?» domandò Stephen a se stesso mentre s'incamminava sul ponte di corridoio verso la scaletta del cassero. «Grossolana stupidità e incomprensione sarebbero state di gran lunga preferibili.» Stava per mettere piede sul gradino, quando un allievo scese a precipizio, fece un gran salto per evitarlo, mise il piede in fallo e finì disteso sul pagliolo.

«State bene, signor Reade?» domandò, aiutandolo a rialzarsi.

«Benissimo, grazie, signore. Vi chiedo scusa per essere sceso così di corsa, ma il comandante mi ha mandato ad avvertirvi. Abbiamo avvistato punta Giava. Punta Giava, signore! Non è magnifico?»

CAPITOLO VI

Tutto vero: due giorni dopo essersi immerso nella vita orientale, nel

clima, nel cibo, nelle lingue locali, nelle facce, nelle espressioni e nelle forme di civiltà, Fox era già un uomo diverso, diverso e più gradevole.

Mentre ad Anjer la *Diane* riempiva tutti i suoi barili d'acqua tranne una mezza dozzina nell'ordine di bottame più basso, e caricava legna, provviste, bestiame, arak e tabacco, insieme con acqua del fiume per lavare finalmente gli abiti impregnati di sale, ruvidi e induriti, Fox portò Jack e Stephen a Buitenzorg, la residenza di campagna del governatore, e presentò loro Stamford Raffles.

Fox era orgoglioso di Raffles, e con ragione, essendo questi un gentiluomo singolarmente amabile, e la loro opinione dell'inviato cambiò quando videro quanto fosse stimato da Raffles. Il governatore li invitò immediatamente a fermarsi per qualche giorno a casa sua, rammaricandosi per il pranzo con numerosi ospiti al quale sarebbero stati condannati di necessità a partecipare; ma promise che avrebbero cenato in privato e forse tra i due pasti al dottor Maturin avrebbe fatto piacere vedere qualcosa del giardino e delle collezioni. «Perché, se non sbaglio, signore, voi siete il gentiluomo al quale dobbiamo la *Testudo aubreii*. E, santo Cielo, ora che ci penso, forse il comandante è il padrino di quel glorioso rettile? Quale gioia avere due nomi così famosi sotto il nostro tetto allo stesso tempo! Olivia, mia cara...» Ma prima che la signora Raffles potesse apprendere quanto grande fosse la sua felicità, arrivarono messaggi ufficiali urgenti: la presenza del governatore era richiesta prima di pranzo. Gli ospiti furono dunque accompagnati nelle loro stanze.

Il ricevimento fu in effetti grandioso, gli invitati seduti a tavola secondo un rigido ordine di precedenza, perché giavanesi e malesi, presenti in buon numero, tenevano al rango ancor più degli europei. Il sultano di Sukarta aveva preso posto alla destra del governatore; venivano poi due generali di divisione, Jack, in quanto ufficiale di marina di grado più elevato, e molto più in giù sedeva Stephen tra il comandante di una nave della Compagnia delle Indie arrivata di recente e un funzionario dell'amministrazione civile. Fox era all'altra estremità della tavola, alla destra della signora Raffles. I vicini di Stephen erano entrati nella sala parlando animatamente e adesso, mentre prendevano posto, il funzionario civile alla destra di Stephen si rivolse a lui: «Stavo appunto dicendo a mio cugino che non deve preoccuparsi delle notizie da Londra. Certe cose vengono sempre esagerate dalla distanza, non lo credete anche voi, signore?»

«La verità è certamente difficile da trovare, vicina o lontana che sia»,

rispose Stephen, «ma di che cosa non dovrebbe preoccuparsi il gentiluomo? Londra sta forse bruciando un'altra volta o è scoppiata la peste? Certamente avrebbe notato queste cose prima di partire, avrebbe portato le notizie egli stesso.»

«Be', signore», disse il comandante della nave della Compagnia, «qui tutti parlano delle grandi perdite in Borsa, con i fondi che vanno in fumo e le banche che falliscono a destra, a sinistra e al centro, in particolare le banche di provincia. È successo tutto dopo che io ho lasciato Blackwell.»

«Può sembrarvi curioso, dottore, che noi abbiamo ricevuto le notizie prima dell'arrivo della nave della Compagnia», intervenne il funzionario civile, «ma è proprio così, perché talvolta la Compagnia ha messaggeri che viaggiano via terra molto velocemente attraverso il deserto arabico e la Persia. Le ultime novità risalgono a meno di tre mesi fa. Ma, come accade sempre, sono molto deformate dalle voci che circolano. Chi sparge voci ama far accapponare la pelle dei suoi ascoltatori e, non appena la Borsa è in leggero ribasso, eccolo giurare che il crollo è totale; e il fallimento di una banca lo manda addirittura in visibilio. Ai miei tempi ho sentito annunciare il fallimento di tutte le grandi case, Coutts, Drummonds, Hoares, lo spiegamento completo. Credimi, Humphrey, non c'è niente di vero; e parlo come consigliere finanziario del governatore.»

Mentre prendevano il caffè nel lungo salotto fresco e ombroso, Jack si avvicinò a Maturin e disse a bassa voce: «Perdio, Stephen, spero tanto che tu non abbia seguito il mio consiglio a proposito del tuo denaro. Ho appena saputo due cose maledettamente spiacevoli: la prima riguarda la City e la crisi delle banche. Sembra che parecchie abbiano sospeso i pagamenti e che molte banche di provincia siano fallite: hanno fatto in particolare il nome di Smith. La seconda è che i francesi hanno già raggiunto Pulo Prabang; sono arrivati qui per primi, nonostante tutti i nostri sforzi».

Prima che Stephen potesse rispondere, il suo vicino di sinistra venne a salutarlo e, nel vedere Jack, si fece riconoscere; era stato a bordo di una delle navi della Compagnia delle Indie insieme con le quali il comandante Aubrey, al comando della *Surprise* anche allora, aveva impegnato in combattimento una nave di linea francese e una corvetta, costringendole a ritirarsi. Quando ebbero finito di combattere un'altra volta la battaglia, la sala era quasi vuota e il governatore reclamò il dottor Maturin. «È raro trovare qualcuno che veda le mie collezioni come qualcosa di diverso da una mostra di rarità», disse.

«Banks godrebbe di questo spettacolo al di là di ogni immaginazione», assicurò Stephen, fermandosi davanti a uno stupefacente gruppo di orchidee che spuntavano dai tronchi degli alberi, dalle fessure, da alcuni cesti e dal terreno stesso. «Ama la botanica assai più di me. Mi ha mostrato alcune vostre illustrazioni sulla vaniglia...»

«Ecco qui la pianta. Un amico me l'ha mandata dal Messico e io spero di farla ambientare. È quell'insignificante cosa verde nel paniere appeso.» Raffles staccò un frutto oblungo e lo porse a Stephen, il quale s'inchinò, l'annusò e continuò: «... con grandissimo apprezzamento e tuttavia con un certo rammarico. Aveva visto così poco quando era stato qui sull'*Endeavour*».

«Temo che non fosse in buone condizioni di salute; ma, anche se avesse potuto addentrarsi un po' nel Paese, avrebbe dovuto spingersi molto lontano per farsi un'idea veritiera della flora. Non esisteva nulla di paragonabile a un orto botanico a quel tempo. Gli olandesi vedevano l'isola con un occhio commerciale più che naturalistico», rammentò il governatore.

«In verità, sono pochi i naturalisti olandesi ai quali riesco a pensare. A parte Van Buren, naturalmente, per quanto riguarda la fauna.»

«Senza dubbio, è una stella di prima grandezza, quell'uomo. Mi dispiace tanto che non sia più qui: eravamo grandi amici. Ma certamente lo conoscerete a Pulo Prabang, dove, se non vado errato, intendete accompagnare Edward Fox.»

«Non vedo l'ora di conoscerlo. Ma sbaglio nel credere che si sia allontanato da Giava a causa della conquista inglese dell'isola?»

«In verità, sbagliate, sono lieto di dire. Siamo ottimi amici. Detesta Bonaparte almeno quanto noi, al pari di tanti funzionari olandesi che ora lavorano nella nostra amministrazione. Il suo trasferimento era stato deciso molto tempo prima del nostro arrivo, in primo luogo per amore della signora Van Buren, che è una gentildonna malese di quelle parti, ma anche per amore degli orangutan e di alcune specie di gibboni più piccoli, che si trovano lì ma non qui, per non parlare dei gallinacei o delle nettarinie. Io non sono mai stato a Pulo Prabang, ahimè, ma credo di sapere che offre tutti i vantaggi del Borneo, senza gli svantaggi rappresentati dai cacciatori di teste.»

Quando ebbero finito con gli uccelli del paradiso nella voliera, impresa non da poco, e dopo che Stephen ebbe espresso il suo totale appoggio al

progetto di una società e di un giardino zoologico a Londra, Raffles disse: «Non è certamente necessaria per una persona della vostra reputazione, tuttavia, se gradiste una lettera di presentazione per Van Buren, niente potrebbe essere più facile».

«Sarebbe una vera gentilezza. E tuttavia forse dovrei rivolgermi a lui direttamente. Se si sapesse che sono stato presentato dal governatore di Giava, il mio personaggio di naturalista assolutamente privato che viaggia come ospite del suo amico Aubrey potrebbe risultare meno credibile. Tuttavia... posso presumere che siate a conoscenza delle condizioni che mi associano alla missione del signor Fox?»

«Sì, signore.»

«D'altro canto, allora, vi sarei molto grato se poteste raccomandarmi a qualche grosso mercante di qui, in grado di trattare effetti, qualcuno che abbia rapporti con un collega a Pulo Prabang.»

«Non avreste obiezioni nei riguardi di un cinese?» domandò Raffles, dopo aver riflettuto per qualche momento. «Sono i cinesi a occuparsi degli affari di banca in queste regioni, lettere di credito, eccetera.»

«Nessunissima obiezione. Avevo in mente un parsi o un cinese, infatti: ho sempre sentito parlare molto bene della loro probità.»

«I migliori tra loro farebbero fare una brutta figura alla Compagnia delle Indie. Qui a Batavia abbiamo Shao Yen, che ha interessi fin nelle Molucche e a Penang. Mi deve qualcosa. Scoprirò se ha un corrispondente a Pulo Prabang.»

«Mi si potrebbe presentare l'occasione di dover sborsare somme considerevoli e sarebbe più pratico reperirle sul posto piuttosto che trasportarle con me. Ma la ragione principale è che desidero apparire a Pulo Prabang come una persona già molto benestante e non come un ricco avventuriero. Se mi presenterò a Shao Yen con la vostra raccomandazione, mi tratterà con rispetto, rispetto che sarà trasmesso al suo corrispondente; e banchieri e mercanti intelligenti sono spesso in grado di dare informazioni preziose. Ma non lo farebbero ovviamente per uno straniero, a meno che non si trattasse di uno straniero che offrisse ottime garanzie; e pur potendo esibire oro e lettere di credito in quantità, questi non otterrebbero lo stesso effetto di una vostra parola.»

«Voi mi lusingate, ma non posso sostenere che vi sbagliate. Lo pregherò di venire da me domani mattina. Che posso fare d'altro per esservi utile?»

«Il vostro personale potrebbe fornirmi un elenco dei membri della

missione francese?»

«Temo di no, a parte Duplessis e l'infame coppia i cui nomi già conoscete. La loro fregata è là soltanto da pochi giorni, ma ha già dovuto allontanarsi dal porto di Prabang a causa delle noie procurate dai marinai in franchigia. Duplessis non potrà ottenere un'udienza dal sultano fino al cambiamento della luna. Il sultano è a caccia con un suo cugino di Kawang, nella speranza di trovare rinoceronti a due corna.»

«Meglio così. Sarebbe possibile avere un ritratto molto succinto del sultano e dei suoi principali consiglieri?»

«Certo. In quanto al sultano, naturalmente, Fox sa tutto di lui, dei suoi antenati giavanesi, delle sue mogli, suocere, concubine, favorite; ma dai nostri uffici potremmo forse apprendere qualcosa di più sul suo Consiglio. Quei cari gibboni, quanto strillano e urlano, parola mia! Avete udito la campana?»

«Credo di sì.»

«In questo caso forse dovremmo andare. Mia moglie ha pensato di cominciare il pasto con un piatto che potrebbe divertirvi, zuppa di nidi d'uccello; e sostiene che va assaggiata calda. Ma, prima di rientrare, riuscite a distinguere quel grosso gibbone a sinistra del grande albero di casuarina, anche se la luce è così scarsa? È un *siamang*. Oh! Frederick!» Il gibbone rispose con un melodioso *hu-hu-hu* e il governatore si affrettò verso casa.

«Prego, comandante Aubrey, raccontateci qualcosa della vostra traversata», disse, il cucchiaio a mezz'aria.

«Ebbene, signore, è stata una navigazione priva di eventi», cominciò Jack, «davvero, finché non siamo stati al largo di un'isola dell'arcipelago di Tristan da Cuhna, dopodiché ha corso il rischio di essere anche troppo piena di eventi. Mentre un moto ondoso straordinario proveniente da ovest ci spingeva verso l'Inaccessible - questo è il nome dell'isola -, contemporaneamente il vento cessava del tutto: calma piatta; un rollio da far sputare la stoppa e, nonostante i paterazzi di rinforzo e pur avendo rimesso in tensione le sartie... ma sto usando troppi termini marinareschi, temo.»

«Per carità, per carità. Credo, comandante, di essere stato in mare prima di voi.»

«Davvero, signore? Perdonatemi, non avevo idea...»

«Sì. Sono nato a bordo della nave di mio padre, una nave della

Compagnia delle Indie, al largo di Giamaica, ah, ah, ah!»

Il resto della serata trascorse nei viaggi, nelle traversate verso l'India e oltre, alcune straordinariamente rapide, altre straordinariamente lente, per terminare con Duval, amico di Jack, che recava la notizia della battaglia di Abukir a Bombay attraverso il deserto e l'Eufrate.

*

Shao Yen, un uomo alto e magro in un semplice abito grigio, assomigliava più a un austero monaco che a un mercante; ma afferrò immediatamente la situazione. Parlarono in inglese, perché Shao Yen aveva lavorato con il personale della Compagnia delle Indie a Canton durante la sua giovinezza e aveva vissuto a Macao durante le due occupazioni inglesi, oltre che a Penang. Raffles li lasciò soli dopo qualche osservazione di carattere generale e amichevole e, una volta esauriti i convenevoli, Stephen spiegò: «Quando sarò a Pulo Prabang, potrò aver bisogno di comprare la benevolenza di alcune persone influenti. A questo scopo ho con me una discreta quantità d'oro. Mi sembra che il miglior modo di procedere sia di depositarlo presso di voi, beninteso con le commissioni e le spese d'uso, e portare una lettera di credito al vostro corrispondente a Pulo Prabang per ritirare le somme laggiù».

«Certamente», convenne Shao Yen. «Ma quando dite una discreta quantità, quale importo approssimativo avete in mente?»

«Si tratta di valute diverse: il peso approssimativo dell'oro è di trecento libbre.»

«Allora posso permettermi di far notare che, se anche l'uno o l'altro dei miei corrispondenti, perché ne ho due, dovessero spogliare completamente l'isola, non riuscirebbero a mettere insieme nemmeno la decima parte dell'ammontare di cui parlate. È un'isola molto povera. Ma, a mio parere, quella decima parte, offerta con tatto, sarebbe in grado di comprare tutta la benevolenza necessaria.»

«In questo caso avremo forse competizione.»

«Sì», ammise Shao Yen. Abbassò lo sguardo per qualche momento, poi propose: «La soluzione è forse che io vi dia una lettera di credito per la somma che il mio corrispondente sarà in grado di reperire e in seguito note per varie somme: sono accettate da Penang a Macao».

«Una soluzione ammirevole, grazie. E posso già pregarvi d'imprimere bene nella mente del vostro corrispondente quanto io desideri che qualsiasi transazione importante rimanga strettamente confidenziale? Le operazioni di cambio potranno essere pubbliche o no, ma resterei molto male se si pensasse che posso essere spennato per migliaia di sterline.»

Shao Yen s'inchinò, sorrise e disse: «Ho due corrispondenti, entrambi di Shantung, entrambi discreti; ma Lin Liang ha una casa più piccola, meno conosciuta e forse dovrei indirizzare a lui la lettera di credito».

Dopo aver bevuto tè con Shao Yen e aver assaggiato dolcetti da una moltitudine di vassoi, Stephen andò in cerca di Jack Aubrey, ma scoprì con disappunto che aveva già preso il largo per portare la *Diane* a Batavia, così da non perdere nemmeno un minuto.

«Povero Jack», rifletté Stephen. «Servirà a distrarlo da queste sciocche voci.» Per parte sua le parole dell'esperto finanziario lo avevano soddisfatto e dedicò la prima parte della giornata al pavone giavanese di Raffles, assai più bello dell'uccello indiano, a un amichevole *binturong*, ai giardini, dove fu raggiunto dalla signora Raffles in grembiule e guanti di pelle, e all'enorme *hortus siccus*: ore piacevolissime.

Il pranzo fu meno piacevole, però. Prima del pasto, Fox lo presentò a tre funzionari di grado elevato che dovevano unirsi alla missione, quasi caricature nel loro genere, alti, rossi, grossi, arroganti, con voci rimbombanti e un'inesauribile riserva di banalità. La loro conversazione risultò incredibilmente tediosa e più tardi Fox ammise: «Sono desolato di avervi inflitto questo, ma a questo stadio sono figure necessarie. Dobbiamo produrre uno spettacolo perlomeno pari a quello che i francesi potranno offrire: sembra che nella delegazione abbiano tre gentiluomini, oltre ai due traditori, i quali non sono accreditati regolarmente, e i servitori; e queste persone che mi ha prestato il governatore sono abituate a simili missioni. Sono capaci di restare in piedi per ore nelle loro uniformi con i ricami dorati senza soffrire; sanno dare l'impressione di ascoltare i discorsi; non devono mai sgattaiolare via per andare alla toilette; e nei banchetti riescono a mangiare qualsiasi cosa dalla carne umana in giù. Ma riconosco che la loro compagnia è una dura prova».

«*Vous l'avez voulu*, *Georges Dandin*.»* [* Citazione da *Georges Dandin*, *ou le mari confondu*, commedia di Molière rappresentata per la prima volta nel 1668. (N.d.T.)]

«Già. E riuscirò a sopportarlo per la durata del viaggio e dei negoziati.

Potrei e vorrei sopportare molto di più per riuscire in questa impresa. A parte tutto», soggiunse l'inviato con una risatina, «il governatore mi dice che, se tornassi con un trattato e lasciassi a lui il compito di scrivere il dispaccio, potrebbe significare per me essere fatto cavaliere, perfino baronetto.» Per un istante Stephen non capì se Fox stesse parlando sul serio o no, ma quando questi soggiunse, dopo una pausa di riflessione: «Farebbe tanto piacere a mia madre», il dubbio fu risolto.

Quel pomeriggio la *Diane* giunse a Batavia con il vento favorevole e la marea crescente, e Jack inviò un messaggio ufficiale per far sapere che sperava di fare vela la mattina seguente alle undici. Fu Seymour a portare il messaggio, insieme con un biglietto personale per Stephen nel quale lo pregava di adoperarsi affinché tutti gli interessati fossero solleciti, di dare egli stesso l'esempio e di suggerire che il governatore avrebbe forse desiderato visitare la nave. «E ho anche l'incarico di dirvi, signore, che gli è dispiaciuto molto che non foste a bordo mentre la nave passava nei pressi dell'isola Thwart-the-Way, perché era circondata da quelle rondini che fanno la zuppa di nidi», concluse Seymour.

«Mi piacerebbe più di ogni altra cosa», disse Raffles, ringraziando Stephen per il suggerimento. «Nel suo genere non c'è niente di più bello di una nave da guerra.»

«Né di più rigorosamente dominato dal tempo e dalla campana, ahimè. Sono così felice che veniate, la vostra presenza obbligherà gli altri a *muovere i piedi*, come diciamo noi.»

Mossero i piedi, volenti o nolenti, perché Raffles era preciso come un cronometro ben temperato, e una processione di scialuppe precedute dalla lancia del governatore si diressero verso la *Diane* a un quarto alle dieci. La nave costituiva un magnifico spettacolo, più di qualsiasi altra che fosse stata impegnata a rifornirsi di legna, di acqua dolce e di provviste a quel ritmo furioso; e d'altronde il suo comandante e il suo comandante in seconda sapevano bene quale effetto potessero fare i pennoni disposti perfettamente dai loro mantigli e bracci, le vele ben imbrogliate e la quantità di oggetti brutti a vedersi occultati sotto i teli che coprivano le brande, teli tesi come pelli di tamburo, senza nemmeno una piega. E, in ogni caso, il fumo dei tredici colpi di cannone del saluto avrebbe nascosto un gran numero d'imperfezioni, mentre la cerimonia dell'accoglienza a bordo avrebbe distolto l'attenzione da quelle visibili attraverso la nube. La cerimonia era stata provata tre volte dall'alba e si svolse alla perfezione: la

lancia si agganciò alla murata, i mozzi in guanti bianchi scesero rapidamente con i guardamano foderati di panno per rendere l'ascesa a prova di errore, il nostromo e i suoi aiutanti soffiarono nei loro fischietti e i quaranta fanti di marina della *Diane*, rossi come aragoste e perfetti sino all'ultimo bottone, presentarono le armi con un bello scatto metallico simultaneo nell'istante in cui il governatore e l'inviato salivano a bordo, accolti dal comandante Aubrey e da tutti i suoi ufficiali in alta uniforme.

La giornata era calda e senza nubi, e, dal momento che la cabina di poppa era divisa a metà, Jack aveva fatto predisporre un tendale sulla parte poppiera del cassero e là i suoi ospiti sedettero a gustare sorbetti o madera, a conversare o a contemplare l'ampia rada con la sua folla di velieri europei, di giunche cinesi, di praho malesi e d'innumerevoli imbarcazioni che andavano e venivano; e nel frattempo bagagli e servitori della missione salivano a bordo dalla murata sinistra. Alle dieci e un quarto Raffles chiese di visitare la nave accompagnato da Jack e da Fielding, facendo osservazioni intelligenti e ammirate; quando fu di nuovo sul cassero, chiamò il suo seguito, si accomiatò dai membri della missione, ringraziò di cuore Jack per la sua ospitalità e ridiscese nella lancia, salutato nuovamente con gli onori di rito e con il rombo dei cannoni.

Con aria di grande approvazione, Jack seguì con lo sguardo la scialuppa e, non appena essa fu alla giusta distanza, disse a Richardson, ufficiale di guardia: «Possiamo muoverci, ora».

Al trillo dei fischietti del nostromo che chiamava: *Tutti gli uomini a levare gli ormeggi*, la fregata si mise in movimento, un movimento ben coordinato: era ormeggiata alle andane che molto tempo prima erano servite per le navi da guerra olandesi e le occorse poco tempo per mollare gli ormeggi e spiegare le gabbie alla brezza moderata da ovest. La *Diane* avanzò con cautela tra i mercantili, alcuni dei quali prodigiosamente stupidi, e ai sei colpi della guardia del mattino uscì dalla rada.

«Ecco il genere di visitatori che piace a me», affermò Jack, raggiungendo Stephen nella cabina. «Ecco un uomo che sa esattamente quando arrivare e quando partire. Sono rarissimi gli uomini come lui. Stapperemo una bottiglia di Latour alla sua salute.» Si sfilò l'imponente giacca dell'uniforme con i ricami dorati e la gettò sulla spalliera di una sedia: la giacca scivolò sul pagliolo quando la *Diane* sbandò sotto la spinta dei velacci e Killick, comparendo come un topo dal buco, la raccolse in fretta e la portò via, borbottando: «... scaraventarla via come un vecchio

straccio... stoffa di Gloucester della migliore... spazzolarla tutta di nuovo... faticare, faticare e basta...»

«Sembri sfinito, fratello», osservò Stephen.

«Per dirti la verità, *sono* piuttosto stanco», ammise Jack con un sorriso. «Caricare legna e acqua a tutta velocità è un'occupazione stancante, in particolare quando gli uomini non vedono l'ora di fare baldoria a terra dopo tanti mesi in mare. Ne abbiamo persi dieci, non avendo il tempo di setacciare tutti i bordelli e i cortili dei magazzini del porto. Questo però ci permette di spostare le brande a prua per far posto a questi nuovi servitori... un numero assurdo di servitori. E poi credo che la navigazione sarà più facile, da ora in poi. Seguiremo esattamente la rotta adottata dalle navi della Compagnia delle Indie dirette a Canton fino a quando non dovremo virare leggermente a est, un poco a sud dell'equatore, e, anche se quelle acque sono pericolose, ho le carte molto precise di Muffitt, oltre alle sue indicazioni. E Muffitt, sai, ha fatto la traversata più volte di ogni altro comandante al servizio della Compagnia: un idrografo migliore, a parer mio, di Horsburgh e perfino di Dalrymple.»

Jack Aubrey, tuttavia, faceva i conti senza i suoi ospiti. I tre accessori utili alla missione, destinati a conferirle un peso o quanto meno una stazza maggiore, si chiamavano Johnstone, Crabbe e Loder, un giudice e due membri del Consiglio, i quali avevano raggiunto il rango attuale sopravvivendo e passando avanti a tutti i loro concorrenti; e un giorno, quando la *Diane* aveva già superato le acque affollate delle Mille Isole, attraversato le famigerate acque basse di Tulang con tre braccia di profondità e si stava avvicinando allo stretto di Bangka, Johnstone e Stephen s'incrociarono sul ponte di corridoio. Stephen non aveva mai conosciuto un giudice che gli piacesse: quei pochi che aveva incontrato o visto in tribunale erano stati individui pieni di boria, verbosi e indegni della loro grande autorità; e Johnstone era un esempio tra i più infelici della categoria. Dopo qualche osservazione insipida, disse: «Anche a me piace molto la musica, nessuno apprezza un bel motivo più di me, ma io dico sempre che un pranzetto è meglio di un banchetto: non siete d'accordo? E sono una di quelle strane persone che non valgono più nulla senza una buona notte di sonno. Sono sicuro che il comandante non sa quanto siano permeabili le pareti della cabina, permeabili al suono, voglio dire; ma spero di poter contare su di voi per accennargli alla cosa, se vorrete essere tanto gentile, solo un accenno molto diplomatico».

«In quanto alla vostra affermazione che un pranzetto sia meglio di un banchetto, permettetemi, giudice, di ribattere che essa è contraria all'opinione di tutti gli uomini perbene fin dall'alba della storia», lo contraddisse Stephen. «Pensate ai banchetti nelle Cronache, in Omero, in Virgilio; nessuno era stato imbandito da sciocchi, né gustato da sciocchi. In quanto al resto, evidentemente non sapete che io sono ospite del comandante Aubrey o non avreste mai supposto che io potessi accennargli al modo in cui dovrebbe comportarsi.»

Johnstone arrossì di collera e sibilò: «Allora lo farò io stesso», e si allontanò.

Non lo fece a pranzo, sebbene si stesse ovviamente preparando spiritualmente a farlo e benché i suoi amici continuassero a lanciargli occhiate, ma quella sera la notizia arrivò alle orecchie di Jack, mentre la fregata stava avanzando lungo lo stretto tra Bangka e Sumatra, largo meno di dieci miglia in certi punti. Il vento era capriccioso, soffiava ora da una costa ora dall'altra, e anche se lo spettacolo delle foreste da entrambi i lati, separate da un tratto di mare azzurro cielo, era piacevole per i passeggeri (Stephen, che aveva portato il cannocchiale sulla coffa di maestra, era quasi sicuro di aver avvistato un rinoceronte di Sumatra), il bordeggiare continuo, il grido incessante dell'uomo allo scandaglio sulle lande, che talvolta segnalava meno di cinque braccia, e la costante possibilità di secche non registrate sulle carte rendevano la navigazione movimentata e difficile per i marinai. A un certo punto, Jack si affrettò a scendere sottocoperta per controllare un avvertimento nelle carte di Muffitt e, mentre lo stava facendo, udì Killick nella cabina più lontana fare una vivace descrizione a Bonden di «quei vecchi leccapalle» e del modo in cui consideravano la musica. A parte ordinare a voce alta: «Basta, laggiù!», non vi fece gran caso, essendo troppo preso dalle sue secche, ma ciò che aveva udito si era insinuato nella sua mente e tornò in superficie dopo la chiamata ai posti di combattimento, una volta ripristinate le cabine e quando il violino nella sua custodia fu riemerso dalla stiva. «Killick!» chiamò. «I miei omaggi a Sua Eccellenza e vorrei fargli visita, se fosse possibile.»

Era possibile, e Jack si recò subito dall'inviato. «Mio caro signor Fox, mi dispiace davvero, non avevo idea che facessimo tanto baccano», esclamò.

«Eh?» disse Fox, sconcertato. «Oh, la musica, volete dire. Vi prego di non preoccuparvene in nessun modo. È vero che non ho orecchio per la

musica e che non so apprezzarla affatto, ma ho risolto la cosa benissimo, con palline di cera: ciò che odo attraverso di esse è una specie di generale ronzio che trovo piuttosto gradevole, soporifero.»

«Non so dirvi quanto mi senta sollevato. Ma i vostri compagni...»

«Spero che non ne abbiano fatto una questione dopo tutta la vostra gentilezza nel sistemare i loro alloggi e i loro bagagli. Non hanno il senso di ciò che è corretto e ciò che non lo è, nessuno di loro ha mai viaggiato su una nave da guerra, solo su quelle della Compagnia, dove, ovviamente, sono personaggi importanti. Io cerco di farli stare al loro posto, ma sembra che non capiscano. Uno di loro ha mandato a chiamare il dottor Maturin questa mattina... La nave si è fermata?»

«Sì, ci siamo ancorati per la notte. Non mi azzardo ad attraversare lo stretto al buio, specie quando trasporto Cesare o, perlomeno, il rappresentante di Cesare e tutti i suoi tesori.»

Raramente Jack Aubrey rivolgeva complimenti a qualcuno, ma la reazione spontanea e generosa di Fox gli aveva fatto davvero piacere, tanto più in quanto era giunta inaspettata. In realtà, non si sarebbe azzardato ad attraversare lo stretto in nessuna circostanza. Era una navigazione lenta e carica di ansia, con correnti forti e variabili che la rendevano ancora più difficile. Nondimeno, i Vecchi Leccapalle rimasero perfettamente indifferenti a tutto ciò: pareva che stessero viaggiando in diligenza su una strada ben tracciata. Nessuno di loro abbordò mai Jack direttamente, ma a Fielding resero la vita impossibile: gli riferirono che il secondo ufficiale, Fleming, aveva impedito a Loder di parlare al quartiermastro alla ruota; gli dissero che era di una scomodità estrema avere i propri bagagli trasportati nella stiva ogni sera e che l'ultima volta il portapenne di Crabbe e un ventaglio prezioso non erano stati rimessi esattamente al loro posto: avevano impiegato più di mezz'ora per ritrovarli. E ogni sera nello stretto, quando la nave si metteva all'ancora, Jack permetteva agli uomini di cantare e di ballare sul castello per compensarli delle dure fatiche della giornata, il che fu causa di altre lamentele. Ma la maggior parte di queste aveva a che fare con i servitori, che erano obbligati ad aspettare il loro turno nella cucina e che venivano trattati dai marinai con rozza giovialità e perfino con gesti ed espressioni osceni.

In ogni caso, Jack non era certamente raggiungibile. Insieme con il nocchiere trascorreva gran parte del tempo sulla coffa di trinchetto con la bussola azimutale, con il cannocchiale e con un allievo che teneva spiegate

le carte. Si trovarono di fronte a una quantità di situazioni rischiose da esaminare e affrontare, e, mentre la fregata stava superando la secca che rendeva tanto pericoloso uscire dallo stretto se non fosse riuscita a imboccare il canale - stava infatti entrando nel mar meridionale della Cina -, si trovarono in un'altra situazione peculiare a quelle acque. Da un'isola sopravvento, segnalata sulle carte da Horsburgh come Kungit e da Muffitt come Fungit, sbucarono due grandi praho malesi. Erano attrezzati con bilancieri e, con il vento al traverso, si avvicinavano a grande velocità: ben presto si vide che i lunghi scafi sottili erano gremiti di uomini, un numero sorprendente anche per una simile impresa.

Le loro intenzioni erano chiarissime, essendo la pirateria un modo normale di guadagnarsi da vivere in quelle regioni; e, sebbene navi delle dimensioni della *Diane* fossero attaccate raramente, ogni tanto accadeva e ogni tanto con successo.

«Signor Richardson», chiamò Jack.

«Signore?» giunse la risposta.

«Pronti a portare i cannoni in batteria più in fretta possibile quando darò il comando. Gli uomini non devono farsi vedere.»

I praho si separarono, uno puntando sulla murata sinistra, l'altro su quella dritta, e si avvicinarono cauti, sventando le vele mentre abbattevano. La tensione crebbe. I serventi ai pezzi attesero curvi accanto ai loro cannoni, immobili come gatti. Ma no, non doveva essere così: i praho esitarono, decisero che si trattava di una vera nave da guerra e non di un mercantile camuffato, strinsero il vento e si allontanarono veloci; un generale sospiro di sollievo lungo il ponte di batteria, e i palanchini restarono inoperosi.

Chissà per quale ragione l'episodio mise a tacere nei giorni seguenti le proteste dei Vecchi Leccapalle; meglio così, perché proprio sotto l'equatore la *Diane* dovette lasciare la rotta seguita dalle navi della Compagnia delle Indie e avventurarsi in mari dai fondali bassi e non descritti sulle carte, attraversati soltanto da praho o da giunche che non pescavano quasi nulla, mentre la fregata, con il suo corrente carico, pescava a poppa quindici piedi e nove pollici: forse i Vecchi Leccapalle si erano resi conto sia pur vagamente dell'atmosfera grave a bordo, un'atmosfera in cui le parole petulanti avrebbero potuto incontrare risposte molto secche.

Ciò nonostante, Jack fu contento di liberarsi di loro al termine della

traversata, che peraltro finì in bellezza. Dopo una notte piena di apprensione, navigando lungo il parallelo con le gabbie terzarolate e lo scandaglio gettato continuamente, l'alba rivelò un atterraggio superbo, una grande isola vulcanica perfettamente riconoscibile direttamente sottovento, con una bella brezza per portarli verso la costa.

Jack mantenne tuttavia le gabbie terzarolate. Voleva dare ampio preavviso ai malesi del suo arrivo; voleva che la nave e la missione avessero tutto il tempo di prepararsi; e voleva anche fare colazione in pace.

Riuscì in verità a fare colazione, con Stephen, Fielding e il giovane Harper; e, quando ebbero terminato, tornarono sull'affollato cassero dove Fox e i suoi compagni e tutti gli ufficiali stavano contemplando Pulo Prabang, adesso molto più vicina. Guardavano in silenzio e, a parte il sospiro della brezza nel sartiame, l'unico suono sulla nave era la cantilena misurata dell'uomo sulle lande: «Al fondo dodici, al fondo dodici. E dodici e mezzo». Senza dubbio era una veduta che teneva avvinti. L'isola si stendeva ampia, per la maggior parte coperta dal verde scuro delle foreste al di sopra delle quali svettava il cono tronco del vulcano centrale, una linea pura al di là degli alberi; altri picchi, più bassi, meno netti e forse molto più antichi s'intravedevano nell'interno, ma potevano essere distinti soltanto con un'osservazione attentissima, laddove non era assolutamente possibile mancare di vedere o confondere i crateri ai quali si stavano avvicinando, il cratere in alto e il cratere a livello del mare. Il secondo era un circolo quasi perfetto del diametro di un miglio e la sua parete si elevava di dieci e perfino di venti piedi al di sopra dell'acqua; qua e là appariva una palma, altrimenti l'anello era ininterrotto tranne che in un punto, il varco in direzione del quale la nave si stava dirigendo: era però vero che dal lato verso terra il varco era nascosto dalla lunga, lenta accumulazione di terra e di limo, il delta del fiume sulle cui rive era stata costruita la città.

Su uno dei corni di quell'immenso bastione sorgeva un forte: antico, forse portoghese, chiaramente deserto. Jack lo studiò con il suo cannocchiale, vide l'erba crescere nelle feritoie vuote e spostò lo strumento sul lato più lontano, dove qualcosa non dissimile da un castello si staccava dalle case, dominando l'accesso alla spiaggia, una spiaggia affollata d'imbarcazioni di vario genere e che gli ricordava quella di Shelmerston, benché la sabbia fosse nera, gli alberi del naviglio treppiedi di bambù e le vele fatte di stuoie; forse la qualità comune era una certa aria piratesca.

«Al segno dieci.» L'acqua si stava abbassando gradualmente e dalla leggera risacca sulla muraglia esterna era chiaro che la marea stava crescendo. Jack considerò il resto del porto, una certa attività tra le barche da pesca e uno dei grossi praho abbattuto in carena... poi la città... una moschea... un'altra moschea... case costruite l'una sull'altra lungo il fiume; e una cosa massiccia e informe che doveva essere il palazzo del sultano.

«Al fondo nove. E nove e mezzo. Al fondo nove.»

Case con ampi giardini o recinti intorno alla città, campi verdi al di là, alcuni di un verde vivo - risaie, senza dubbio -, coltivato tutto il terreno pianeggiante; foreste che s'innalzavano alle spalle dei campi.

Mise a fuoco l'entrata del porto larga cento iarde, annuì, lanciò un'occhiata alle scialuppe, pronte per essere calate in mare, all'ancora a picco, al signor White con i suoi cannoni, e rivoltosi al nocchiere disse: «Al centro del canale, signor Warren, e mettete la prua al vento a otto braccia o a una gomena di lunghezza all'interno, come capita prima».

Le due condizioni si verificarono quasi contemporaneamente. La *Diane* mise la prua al vento, mollò l'ancora, issò i colori e cominciò il saluto. Di regola in un porto sconosciuto di un'isola sconosciuta Jack era solito mandare a terra qualcuno per accertarsi che al saluto sarebbe stato risposto colpo per colpo, dato che la marina britannica era attentissima agli onori che le erano dovuti; ma Fox gli aveva assicurato che il sultano e la sua gente tenevano in gran conto le buone maniere e non si sarebbero mai fatti cogliere in fallo in una questione di forma. E tuttavia la risposta pronta, ben spaziata ed esatta nel numero, fu per lui un sollievo, come lo fu il fatto che i cannoni della batteria sulla costa fossero poco più di cannoncini girevoli. In caso di disaccordo, non sarebbe stato piacevole essere a portata di pezzi da diciotto libbre.

All'ultimo colpo di cannone una canoa si staccò dalla spiaggia, una canoa dall'alta prua adorna di una testa di tigre, fornita di bilanciere e con una tuga al centro; venti uomini erano alle pagaie e chiaramente l'imbarcazione trasportava un personaggio importante.

«Signor Fielding, mozzi alla banda e guardamano», disse Jack. «Ma niente fischietti, né fanti di marina, credo.» Guardò Fox, il quale annuì.

La canoa si accostò con maestria; il personaggio importante, un uomo smilzo, scuro di pelle, con un turbante in una fantasia arancione scuro e un kriss infilato nel *sarong*, salì a bordo in modo marinaresco e s'inchinò solennemente ai presenti sul cassero, portandosi rapidamente la mano alla

fronte e al cuore. Al tempo stesso gli uomini sulla canoa sollevarono cesti di frutta appesi a pali forniti di ganci verso i marinai sul passavanti. Fox avanzò, salutò in malese, ringraziò per i doni e presentò il personaggio a Jack, dicendo: «Questi è Wan Da, inviato del vizir. Dovremmo prendere il caffè con lui nella cabina».

Il caffè fu bevuto a lungo, a lungo. Di tanto in tanto arrivava una parola portata da Killick o da Alì, una volta di calare la lancia, un'altra di avvertire i gentiluomini del seguito di tenersi pronti a scendere a terra, un'altra volta ancora di far sapere al capo stiva d'issare i bagagli in coperta: e durante tutto quel tempo Ahmed, Yusuf e gli uomini della *Diane* che conoscevano qualche parola di malese conversavano con quelli della canoa attraverso i portelli al centro della nave. A un certo punto, Killick fece una rapida apparizione in coperta, afferrò i panieri guardandosi in giro con aria cattiva e sospettosa, e scomparve di nuovo. La speranza svanì; le voci animate lungo l'impavesata si spensero. Ai sei colpi, però, fu passata parola per il signor Welby e giunse l'ordine di calare dalla murata sinistra il cutter grande, che venne riempito di bagagli, di servi, con cinque fanti di marina e un sergente. E, dopo altri quindici minuti, Wan Da, il signor Fox e il comandante uscirono in coperta: Wan Da scese nella canoa che si scostò un poco, sostituita dalla lancia per l'inviato e da quella per il suo seguito. Le tre imbarcazioni si diressero verso la spiaggia e di nuovo rimbombarono i tredici colpi di cannone del saluto per l'inviato; e quando la tripla eco dell'ultima cannonata si fu spenta, Jack si girò e confessò a Stephen: «Bene, finalmente lo abbiamo consegnato. In certi momenti ho pensato che non saremmo mai riusciti a farlo».

Stephen, il quale vedeva chiaramente Fox già sceso o sul punto di mettere piede su Pulo Prabang, corrugò la fronte. «Non è rimasto nemmeno un po' di quel caffè? È un secolo che ne sento l'odore e nemmeno un goccio è arrivato fin qui.»

Facendo strada verso la cabina, Jack lo informò: «Sembra che ci stessero aspettando, e il vizir ha fatto preparare per la missione una casa abbastanza spaziosa nel suo terreno a est del fiume. I francesi ne hanno un'altra dalla parte opposta. Il sultano sarà di ritorno quando cambierà la luna e allora avremo entrambi la nostra udienza insieme».

«Quando cambierà la luna?» domandò Stephen.

Jack lo guardò: perfino dopo tante prove del contrario era difficile credere che si potesse continuare a ignorare simili cose fondamentali; ma

così era ed egli rispose, non senza gentilezza: «Tra cinque giorni, fratello».

*

Come Shao Yen gli aveva detto, la casa del suo corrispondente Lin Liang era relativamente piccola e poco in vista. Si trovava in una stradicciola polverosa che si dipartiva dalla via lungo la sponda orientale del fiume, e i suoi magazzini malandati si estendevano fino alla periferia della città, non lontano dalla residenza di Fox. La bottega di fronte era stipata di merci, porcellane cinesi bianche e blu, enormi vasi di riso, balle di cotone azzurro, barili, calamari secchi e creature scure e non identificabili appese a cordicelle lungo le travi, ma ciò nonostante appariva povera e mal tenuta. Una donna malese stava comprando pochi spiccioli di betel, di limetta e di curcuma, e in fondo, vicino al retrobottega, toccando con aria indifferente ginseng e pinne di pescecane, stavano Edwards e Macmillan, accompagnati dal servitore più giovane di Fox, Yusuf. Non appena la donna fu uscita, insistettero per cedere il posto al dottor Maturin, sostenendo di non avere nessuna fretta, ma Stephen, pur comprendendo che non erano spinti soltanto da semplice cortesia, non ne volle sapere. Rimase sulla porta a osservare il traffico mentre i due cambiavano qualche moneta con l'aiuto di Yusuf e infine bisbigliavano le loro richieste; Yusuf fu meno discreto e la sua traduzione giunse acuta e chiara. «Due di queste monete per poco tempo; cinque per tutta la notte.»

Quando i due se ne furono andati, anche Stephen cambiò una ghinea e disse che gli sarebbe piaciuto vedere Lin Liang. Dopo aver chiamato un altro ragazzo a sostituirlo, il giovane lo condusse dietro i due banconi, attraverso un deposito e in un cortile tra due magazzini fino a un giardino circondato da un muretto, con una lanterna di pietra e un unico salice piangente; nell'angolo più lontano s'intravedeva un padiglione con una porta rotonda, rotonda come una luna piena, e sulla porta Lin Liang s'inchinava ripetutamente. Venne incontro a Stephen a metà strada, lo condusse nel piccolo padiglione e lo fece sedere su un'ampia poltrona di lacca di Suzhou singolarmente bella, ovviamente portata lì allo scopo. Ordinò tè, vino di porto e dolci, che furono serviti da un eunuco orbo e malmesso; e dopo forse un quarto di pinta di tè - il fegato del dottor Maturin non permetteva il porto, ahimè, sebbene egli avesse apprezzato

moltissimo l'attenzione -, Lin Liang disse con aria di scusa che non era riuscito a mettere insieme tutto il denaro indicato nella nota dello stimato Shao Yen, nemmeno con l'aiuto del suo collega sull'altra riva del fiume, il rispettabile Wu Han. Ma Wu Han stava riscuotendo un credito importante ed entro la settimana la somma richiesta sarebbe stata raggiunta. Nel frattempo Lin Liang aveva fatto in modo di avere i fondi disponibili per il dottor Maturin così suddivisi: l'ottava parte in monete d'oro indiane e tre quarti in talleri, essendo l'argento molto più spendibile dell'oro in quelle regioni; e questo, disse, facendo scorrere con straordinaria velocità le palline del pallottoliere, rappresentava determinate proporzioni degli zecchini, dei ducati, delle ghinee, dei luigi d'oro e dei dobloni portoghesi di Giovanni V depositati presso Shao Yen. Le cifre non entravano nelle orecchie di Stephen, ma la sua espressione era attenta e, quando il calcolo fu terminato, lui disse: «Molto bene. È possibile che io debba fare alcuni notevoli trasferimenti di denaro, trasferimenti che dovranno restare confidenziali. Wu Han si rende conto dell'importanza della cosa? Perché credo di capire che sia associato con voi, in questa faccenda».

Lin Liang s'inchinò: Wu Han era di necessità associato con lui; avrebbero diviso a metà i proventi, dato che si trattava di un'operazione troppo grossa per poterla svolgere separatamente. Ma Wu Han era la discrezione in persona, muto come il leggendario Mo.

«Non è anche il banchiere della missione francese?»

«Non proprio. Hanno cambiato da lui una piccola somma in moneta di Giava per la spesa quotidiana, ma l'unico vero rapporto è tra l'impiegato di Pondicherry di Wu Han e un uomo che appartiene alla missione, anche lui dell'India francese.»

«Allora, per cortesia, fate sapere a Wu Han e al suo impiegato di Pondicherry che vorrei avere tutte le informazioni sui francesi, nei limiti nei quali possono essere fornite, elenchi di nomi e simili, e che sono pronto a pagarle. Ma, Lin Liang, voi capite quanto me che in queste cose la discrezione è tutto.»

Lin Liang ne era assolutamente convinto; molte delle sue operazioni erano anch'esse di natura del tutto riservata; e forse per il futuro il dottor Maturin avrebbe preferito passare dalla porta detta giustamente della Discrezione, dietro il tugurio nel quale lui e la sua indegna famiglia avevano il loro miserabile alloggio. Condusse Stephen attraverso un altro cortile circondato da verande, alcune con orchidee di stupefacente bellezza

appese alle travi, e dove giovani donne snelle si muovevano trotterellando rapide. Ancora un altro cortile racchiuso entro un alto muro, con una parte arrotondata in aggetto il cui spioncino dominava la bassa porta di ferro; sull'altro lato della strada un vicolo o piuttosto un sentiero serpeggiava lungo un canale abbandonato.

Stephen vagabondò su quel sentiero; gli restava un po' di tempo prima del suo appuntamento con Van Buren e osservò con attenzione le orchidee tra gli alberi lungo l'acqua o sul terreno, una straordinaria varietà di fiori e di vegetazione. Raccolse qualche esemplare che non ricordava di aver visto nel giardino di Raffles o nelle sue collezioni di piante essiccate, così come alcuni coleotteri per Sir Joseph, insetti che in alcuni casi non riuscì ad attribuire a nessuna famiglia, tanto erano estranei alla sua esperienza. Quando ebbe raggiunto la porta di Van Buren, era in certo modo carico, ma in quella casa i carichi di tal genere erano dati per scontati. Mevrouw Van Buren lo liberò dei fiori e suo marito portò i vasetti per gli insetti. «Vogliamo procedere subito con i nostri visceri?» domandò. «Ho conservato la milza apposta per voi.»

«Come siete gentile!» lo ringraziò Stephen. «Mi piacerebbe moltissimo.»

Attraversarono lentamente il terreno cintato, dato che Van Buren aveva un piede deforme, fino alla casa delle dissezioni, dove li aspettava un tapiro di robusta costituzione. Il cancello del giardino era aperto e, mentre vi passavano davanti, Van Buren disse: «Se doveste usare questa entrata quando vorrete onorarmi di una vostra visita, potreste risparmiare tempo, specialmente di notte, quando la casa è chiusa e il guardiano considera ladri tutti i visitatori; e dobbiamo risparmiare tempo, perché con questo clima gli esemplari non resistono a lungo. I tapiri in particolare si decompongono in fretta come gli sgombri, per quanto strano possa sembrare».

Le sue parole erano così vere che entrambi lavorarono rapidamente e in silenzio, trattenendo quasi il respiro, talvolta spostando gli specchi che riflettevano la luce forte nella cavità, ma comunicando tra loro quasi soltanto con cenni del capo e sorrisi, sebbene una volta, indicando una zampa anteriore del tapiro, interessante dal punto di vista anatomico, Van Buren mormorasse: «Cuvier»; e dopo che ebbero esaminato in modo approfondito la milza in tutti i suoi aspetti, prelevando campioni e sezioni necessari per il libro di Van Buren, sedettero all'aperto per prendere aria.

Van Buren parlò in modo illuminante non soltanto di quella milza, ma delle molte milze che aveva studiato, dell'anatomia comparata della milza e della nozione erronea di *force hypermécanique*.

«Avete mai sezionato un orangutan?» domandò Stephen.

«Soltanto uno», rispose Van Buren. «La sua milza è sullo scaffale insieme con gli esemplari umani, una raccolta miserevolmente scarsa. È una vera difficoltà ottenere un cadavere di prima scelta in questo Paese: niente, se non gli occasionali adulteri.»

«Ma i rapporti sessuali criminali, i contatti illeciti pur eccessivi non hanno nessun effetto sulla milza, non è vero?»

«A Pulo Prabang, sì, mio caro signore. L'adultero viene 'pepato': vale a dire che sulla sua testa si fissa una piccola borsa o piuttosto un sacchetto pieno di pepe, le mani vengono legate e il colpevole è consegnato alla famiglia offesa e ai suoi parenti e amici; essi formano un cerchio, battendo sul sacchetto con bastoni così da far volare il pepe. Ben presto il poveretto muore e io ottengo il cadavere; ma le convulsioni prolungate e ripetute che precedono la morte modificano la milza in modo sorprendente e alterano i suoi succhi così da renderli inutili come paragone; non sostengono affatto la mia teoria.»

«La milza di un primate differisce molto dalla nostra?» domandò Stephen dopo una pausa.

«Ben poco. L'impronta renale sul polo inferiore... ma ve le mostrerò entrambe senza nominarvele e deciderete da solo.»

«Mi piacerebbe vedere un orangutan», osservò Stephen.

«Ahimè, se ne trovano pochi, quaggiù», si rammaricò Van Buren. «Per me è stata una vera delusione. Si cibano del durio, il prezioso frutto del *durian*, e per questo vengono uccisi.»

«Per quanto possa sembrare assurdo, non ho mai visto un durio.»

«Be', il mio albero dei pipistrelli è un *durian*. Lasciate che ve lo mostri.» Si diressero verso il fondo del giardino dove un albero alto cresceva in un piccolo recinto di bambù. «Ecco i miei pipistrelli», annunciò il naturalista olandese, indicando mucchi di creature scure, quasi nere, lunghe all'inarca un piede, appese a testa in giù e avvolte nelle loro ali. «Quando il sole raggiunge la cima degli alberi più lontani, cominciano a squittire e ad agitarsi, e poi volano fino al giardino del sultano dove depredano gli alberi da frutto, se i guardiani non stanno attenti.»

«E non mangiano i frutti del *durian*?»

«Oh povero me, no. Vi troverò un durio, se mi riesce.» Van Buren scavalcò il basso recinto, prese un lungo palo forcuto e cominciò a frugare tra il fogliame dell'albero. I pipistrelli si agitarono, borbottando arrabbiati, e uno o due volarono in cerchio, sistemandosi poi ancora più in alto: un'apertura alare di cinque piedi. «Qualcuno li mangia», osservò Van Buren; poi gridò: «Fate attenzione!» Il durio cadde con un tonfo sordo, un frutto delle dimensioni e della forma di una noce di cocco, ma coperto di robuste scaglie. «La buccia è troppo spessa per i pipistrelli mangiatori di frutta, indipendentemente dalle scaglie», disse, tagliandola. «Una scorza dura: ho avuto parecchi pazienti che presentavano pericolose ferite lacero-contuse causate da un durio caduto sulla loro testa. L'orangutan li apre, scaglie, buccia dura e tutto quanto. Questo è maturo al punto giusto, sono lieto di dire. Prego, assaggiatene un boccone.»

Stephen si rese conto che l'odore di decomposizione non era causato dalle loro dissezioni, ma proveniva dal frutto, e dovette farsi forza per vincere la propria riluttanza. «Oh, ma è squisito!» esclamò un attimo dopo. «E quale contraddizione straordinaria tra il senso dell'olfatto e quello del gusto! Li credevo uniti indissolubilmente. Plaudo al discernimento dell'orangutan.»

«Sono animali affascinanti, da ciò che ho udito e dal poco che ho visto: gentili, posati, non hanno nulla del babbuino, del mandrillo e nemmeno del pongo, per non parlare della spudoratezza irrequieta e petulante delle scimmie in generale. Ma, come dicevo, ve ne sono pochissimi, qui. Per vedere un *mias*, perché credo che questo sia il suo vero nome malese, occorre andare a Kumai.»

«Non vedo l'ora di farlo. Voi siete stato là, vero?»

«Mai, mai: con questa gamba non posso arrampicarmi e, dopo aver cavalcato fino all'inverosimile, vi aspettano innumerevoli gradini scavati nel pendio esterno del cratere. Il sentiero si chiama dei Mille gradini, ma io credo che siano molti di più.»

«Sono anch'io impedito da una difficoltà quasi pari. Sono legato a questo posto perlomeno fino a quando i negoziati non avranno avuto un esito, felice, io spero. Oggi ho saputo di un contatto che potrebbe risultare utile.»

All'inizio della loro conoscenza o in verità amicizia, Stephen aveva scoperto che Van Buren era assolutamente contrario al progetto francese, sia perché odiava Napoleone e ciò che aveva fatto all'Olanda, sia perché pensava che avrebbe rovinato Pulo Prabang, che amava molto. Con

Stephen avevano numerosi amici in comune, in particolare i più eminenti anatomisti francesi; ognuno di loro conosceva e apprezzava il lavoro dell'altro e, per una volta nella sua carriera di agente del Servizio d'informazioni, Stephen aveva messo da parte la dissimulazione. Riferì la conversazione avuta con Lin Liang e parlò delle sue speranze, dopodiché, mentre sedevano su una panchina all'ombra davanti alla casa delle dissezioni, Van Buren tornò al suo resoconto accurato e informato sui membri del Consiglio del sultano, sulle loro virtù, sui difetti, sui gusti e sulle possibilità di essere avvicinati.

«Vi sono infinitamente obbligato, caro collega», lo ringraziò Stephen alla fine. «La luna si è levata e mi farà lume per tornare in città, dove intendo passeggiare tra i bordelli e i locali dove si balla.»

«Posso sperare di vedervi più tardi? In genere mi rimetto a lavorare con il fresco della notte, verso le due; e se non finiamo qualcuno dei procedimenti più delicati prima che si levi il sole, domani il materiale potrebbe essere indistinguibile o quasi. Ma innanzi tutto permettetemi di parlarvi di un'idea che mi è venuta. Il fratellastro del nostro Latif è uno dei servi assegnati alla missione francese: potrebbe riuscire a raccogliere qualche informazione sul vostro uomo di Pondicherry.»

*

In quei giorni, Stephen vide ben poco Fox o Jack Aubrey. Rimase sull'isola, dormendo in genere nella casa preferita dalla piccola colonia giavanese, una casa dove si esibivano graziosissime danzatrici e una famosa orchestra di Giava, un *gamelan*, i cui ritmi, intervalli e cadenze, pur essendo assolutamente estranei al suo orecchio, gli davano piacere mentre se ne stava sdraiato accanto alla sua compagna della notte, una giovane così abituata alle stranezze dei clienti, alcune veramente bizzarre, che la passività di lui non la stupiva né le dispiaceva.

Là, nella sala d'ingresso dove le ragazze ballavano, talvolta incontrava i suoi compagni, sorpresi, imbarazzati, impressionati dalla sua presenza. Il signor Blyth, il commissario, un uomo gentile e più anziano di Stephen, una volta lo prese da parte per dirgli: «Credo di dovervi mettere in guardia, dottore: questa casa è poco meglio di un postribolo; vi è prostituzione, spesso».

Spesso vi era anche gioco d'azzardo, appassionato e con poste molto alte, che si prolungava talvolta fino all'alba. La casa era frequentata perlopiù da gente danarosa, ma raramente Stephen vi incontrò qualcuno dei francesi e mai Ledward o Wray, i quali erano partiti per raggiungere il sultano a caccia, sfruttando la conoscenza che Ledward aveva del rajah di Kawang. Una volta, però, Stephen giocò con quattro carpentieri spagnoli al servizio dei francesi, i quali puntarono la loro paga mensile; la nave era stata ancorata in una remota insenatura per tenere i marinai lontani dai pericoli. Stephen si portò via il loro denaro - era sempre stato fortunato al gioco - e un bel po' d'informazioni; tuttavia, scoprendo che si trattava di spagnoli molto riluttanti a servire i francesi, dopo un po' li lasciò vincere. Fece loro intendere di essere a sua volta uno spagnolo al servizio degli inglesi, il che, ammisero, era abbastanza naturale, essendo la Spagna e l'Inghilterra alleate: in quanto a loro, erano stati arruolati a forza sin dal 1807, quando le cose erano diverse, e da allora non erano più riusciti a liberarsi.

Passava il resto del tempo ad aggirarsi nella campagna nel modo tipico del naturalista - l'ospite del comandante -, qualche volta con Richardson, qualche volta con Macmillan, ogni tanto con Jack, ma più spesso da solo, perché i suoi compagni non gradivano le sanguisughe che si attaccavano loro addosso a decine nelle zone più selvagge, né il tormento delle mosche e delle zanzare nei campi irrigati. Erano tuttavia passeggiate veramente utili, nonostante quegli inconvenienti e perfino a dispetto di una specie di api aggressive in modo impressionante che costruivano il loro alveare in spazi aperti, appeso a un ramo robusto, e che attaccavano a vista, inseguendo l'intruso per un quarto di miglio o fino alla macchia folta più vicina, talvolta abitata essa stessa da formiche rosse ancora più feroci o, in un caso, da un'irritabile femmina di pitone, arrotolata intorno alle sue uova. Fin dai primi giorni, Stephen si era imbattuto in una larga pista utilizzata dai boscaioli per trascinare i tronchi trainati da bufali, e quegli spazi ampi nel fitto della foresta gli avevano permesso di ammirare gli uccelli arborei, in particolare i buceri e occasionalmente un mosco, mentre i gibboni erano tutt'altro che rari. E, in quella radura, Jack lo trovò la sera di un giorno durante il quale Stephen aveva avuto una conversazione piuttosto interessante con l'impiegato di Wu Han di Pondicherry.

«Eccoti, dunque, Stephen!» esclamò Jack. «Mi avevano detto che forse ti avrei trovato qui, ma se avessi saputo che ti eri arrampicato tanto sul

fianco della montagna, avrei preso un pony. Signore Iddio, che caldo! Come tu faccia a essere così energico dopo le tue attività notturne, non so davvero.» Come tutti quelli della *Diane*, anche Jack aveva sentito parlare della vita straordinariamente dissoluta del dottore, che fumava, beveva e giocava a carte fino a ore impossibili; ma soltanto Jack sapeva che, in realtà, l'amico avrebbe potuto fare la comunione senza confessarsi.

«Sono stato certamente molto occupato ieri notte», convenne Stephen, pensando al lavoro su un tapiro, ormai ridotto a un semplice scheletro. «Ma anche tu riusciresti ad arrampicarti fin quassù senza sbuffare, se non ti rimpinzassi tanto di cibo. Stavi molto meglio, fisicamente, quando eri povero e infelice. Quanto pesi ora?»

«Non angustiarti per questo.»

«Una ventina di libbre in più, forse trenta, che Dio ci assista. Voi uomini obesi e sanguigni siete sempre sull'orlo di un colpo apoplettico, in particolare in questi climi. Non potresti saltare la cena, almeno? Le cene hanno ucciso più di quanti Avicenna abbia mai salvato.»

«La ragione per cui ho sudato su per questa infernale salita è per dirti che Fox vuole avere una riunione con noi questa sera», lo informò Jack. «Il sultano sarà di ritorno domani, una settimana soltanto dopo la data prevista, e ci concederà udienza il giorno seguente.»

Scendendo, diede a Stephen notizie sulla nave e sull'impiego delle scorte imbarcate ad Anjer, specialmente la grande quantità di cordame di Manila, e fece un resoconto dettagliato, forse un po' troppo dettagliato, del modo in cui era stato risistemato il carico nella stiva per appoppare leggermente la fregata. «Di un corso di fasciame o poco più, capisci, niente di esagerato o appariscente o stravagante. Ne sono stato veramente soddisfatto. Ma», soggiunse scuotendo la testa con aria malinconica, «qualcosa mi è piaciuto molto meno. Dopo essermi consultato con Fox, ho adunato tutti gli uomini a poppa e ho detto che eravamo qui per concludere un trattato tra il re e il sultano, e che i francesi erano sull'isola per lo stesso scopo; che i marinai francesi erano scesi a terra e avevano recato grande offesa ubriacandosi, azzuffandosi, offendendo giovani donne oneste, cercando di baciarle e di toccare loro il seno nudo, tanto che erano stati prelevati e spediti con la nave nella cala della Malaria. Perciò, ho detto, gli uomini della *Diane* non sarebbero andati in franchigia se non avessero promesso di comportarsi bene e, anche in quel caso, solo pochi alla volta e con poco denaro in tasca come anticipo sulla paga. Era per il buon nome della loro patria, ho

precisato, solo per questo. E avevo pensato di concludere con Dio salvi il re o con Tre urrà per il re; ma, una volta finito di parlare, non mi è sembrato più il caso. Musi lunghi ovunque, parola mia d'onore; solo musi lunghi e occhiate storte. Perfino da Killick e da Bonden solo 'sì, signore, nossignore': un sorriso mai. E d'altronde io non sono un oratore. Gli uomini della *Surprise* avrebbero forse capito, perché mi conoscono; ma non questi. Questi vogliono scendere a terra per rotolarsi con una femmina e che il diavolo si porti il buon nome del loro Paese.»

«Dopotutto è un istinto molto potente, forse il più potente... conosco le tue obiezioni a ricevere donne a bordo, ma in questo caso, purché il giovane Reade e Harper e perfino Fleming siano mandati a terra, non riesco a vedere che ne derivi un grande danno morale.»

«Te ne occuperesti tu?»

«No. Ma Fox lo farebbe, non ho nessun dubbio in proposito. Venderebbe l'anima per questo trattato e certamente si occuperebbe delle necessità di un intero orfanotrofio.»

«Glielo chiederò.»

*

«Buonasera, signori», li salutò Fox. «Siete stati gentili a venire. Posso offrirvi birra delle Indie Orientali? È stata calata nel pozzo in un secchio ed è quasi fredda.» Riempì i boccali e continuò: «Come sapete, il sultano ci concederà udienza dopodomani ed essendo possibile che io debba parlare al suo Consiglio subito dopo le procedure formali, vi sarò grato di qualsiasi osservazione vorrete fare che possa rafforzare la nostra posizione. Voi la conoscete. I francesi offrono un sussidio, cannoni, munizioni e carpentieri capaci; noi offriamo un sussidio, spero più grande di quello dei francesi, protezione e alcune concessioni commerciali, anche se di scarsa importanza; ed esiste sempre la minaccia implicita di ciò che potremmo fare, una volta finita la guerra. Il guaio è che la cattura anche di una sola nave della Compagnia delle Indie sarebbe per noi un danno gravissimo e costituirebbe per loro un guadagno più immediato di qualsiasi sussidio che io fossi autorizzato a offrire: e in queste regioni l'esito della guerra non appare affatto scontato, come sarebbe augurabile».

«Be', signore», disse Jack, «per quanto riguarda le navi, e questo è

l'unico punto per il quale sono qualificato a parlare, potreste far notare che i malesi, pur essendo bravissimi nel costruire praho e piccolo naviglio, e ho ordinato io stesso una nuova pinaccia, non hanno la minima nozione di ciò che noi chiamiamo una nave da guerra, di una vera nave capace di sostenere il peso di una batteria di cannoni e lo sforzo che comporta il fuoco dell'artiglieria. E se è vero che i carpentieri francesi conoscono probabilmente il loro mestiere, è anche molto probabile che siano abituati a lavorare con la quercia e con l'olmo, e che non sappiano quasi nulla di questi legni orientali. E poi potreste dire che, sebbene sia possibile costruire un praho in una settimana o poco più, una nave, una nave a vele quadre, è tutt'altra cosa. In primo luogo, necessita di un vero cantiere, con officina e scalo; inoltre, per fare l'esempio di un vascello da settantaquattro cannoni, per lo scafo soltanto è necessario legname stagionato, *stagionato*, badate bene, di circa duemila alberi di due tonnellate l'uno almeno, con quarantasette carpentieri che lavorino dodici mesi. Perfino per una fregata come la nostra ventisette uomini esperti impiegano un anno per costruirla. E quando la nave è finalmente costruita, occorre insegnare agli uomini le manovre di quell'attrezzatura sconosciuta e a usare i cannoni in modo da essere pericolosi più per il nemico che per sé: un compito non facile. Tutta la cosa a me sembra un piano concepito a tavolino da un mucchio di terrazzani, se lo si considera come un piano che debba dare risultati immediati.»

«Questi sono dati di grandissimo valore», commentò Fox, annotandoli. «Vi ringrazio moltissimo. Ma Parigi potrebbe aver avuto in mente anche la minaccia potenziale, che ci costringerebbe a indebolire le nostre forze altrove, e una minaccia potenziale spesso ha effetti ben oltre... Ma non sta a me insegnarvi la strategia o la tattica», soggiunse con un sorriso. «Dottore, potete aggiungere un proiettile alla mia cartucciera?»

«Per il momento ho poco da dire di definito e non intendo farvi perdere tempo con supposizioni», rispose Stephen. «Ma osserverò soltanto che perlomeno qualcuno dei carpentieri spagnoli è stato arruolato a forza e probabilmente se ne scapperà nelle Filippine, non appena ne avrà l'occasione; e qualcuno almeno dei cannoni francesi è poroso, mentre almeno una parte della polvere si è bagnata durante la traversata e ha sofferto a causa della negligenza del capocannoniere che ha omesso di disporre i barili nella giusta posizione. È tutto ciò che posso riferire; ma, se mi è consentito un suggerimento, direi che per controbattere il vantaggio

indubitabile di aver già conosciuto il sultano, di essere andati a caccia con lui e forse di averne conquistato il favore, potrebbe essere utile invitare Sua Altezza a visitare la nave il giorno immediatamente successivo all'udienza, per assistere al fuoco dell'artiglieria. Il rombo dei cannoni di un intero bordo e la distruzione visibile dei bersagli galleggianti lo divertirebbero e gli darebbero un'idea delle nostre capacità.»

«Sì, proprio così. Lo proporrò subito al vizir: un'idea eccellente sotto ogni punto di vista.» Versò altra birra, già non più frizzante e ormai tiepida, e disse: «Ora, a meno che non venga in mente qualche altra cosa all'uno o all'altro, lasciate che dica qualcosa sul nostro abbigliamento per l'udienza: lo splendore è tutto in queste occasioni e metà dei sarti cinesi di Prabang sta già lavorando alle livree dei nostri attendenti. Gli ufficiali saranno perfettamente a posto nelle loro uniformi di gala, e il mio seguito e io ci siamo già preparati, mentre i fanti di marina ovviamente non potrebbero fare miglior figura. Mi domandavo, però, comandante, se gli uomini del vostro armo non potrebbero scortarvi, abbigliati con cura, insieme con gli ufficiali e gli allievi, naturalmente. E poi, mio caro Maturin, che dire di voi? Un abito nero, sia pure un bellissimo abito nero, non servirebbe allo scopo, in questa circostanza».

«Se è richiesto lo splendore e se sono disponibili tessuto e sarto, mi presenterò nell'abbigliamento del dottore in medicina, toga scarlatta e cappuccio rosso.»

*

E in toga e cappuccio scarlatti, o perlomeno rosso cinese, Stephen entrò con passo cadenzato dall'ingresso orientale del palazzo del sultano al fianco di Jack; un passo cadenzato ma rapido perché minacciava di piovere, un furioso acquazzone tropicale, e per ripararsi l'inviato plenipotenziario aveva soltanto il cappello piumato. Con tutta la fretta consentita dalla dignità, la missione e tutto quanto a essa pertinente attraversò il terreno scoperto davanti al fossato e al muro interno alto quaranta piedi e profondo dodici, costruito dagli antenati giavanesi del sultano. Il corteo costituiva un nobile spettacolo: in testa l'inviato, su un cavallo da parata dai finimenti color cremisi tempestati d'argento e guidato da staffieri vestiti in *sarong* e con turbanti di stoffa intessuta d'oro; a

seguire l'armo della lancia della *Diane* che, con i cappelli nuovi di paglia intrecciata bianca, dalla tesa larga e adorni di nastri, con le giacchette azzurre dai bottoni di metallo lucido, con i pantaloni di tela candidi come neve, con le scarpe nere dai fiocchi eleganti e con le utili sciabole d'arrembaggio alla cintura, fu particolarmente ammirato. Il corteo proseguì attraverso un altro cortile mentre gli uomini del sultano soffiavano nelle trombe e i tamburi rullavano, e, al cadere delle prime gocce calde e pesanti, entrò nel palazzo.

Se Loder, l'attaché di Fox, poteva essere definito un compagno di viaggio mediocre, era però un magnifico *chef de protocole* e con il segretario del vizir aveva organizzato la disposizione dei membri della missione con la massima precisione, tenendo conto delle precedenze con il rigore più esatto. Ognuno sfilò fino al posto assegnatogli lungo la parete del salone delle udienze rivolta a oriente, con Fox e i suoi colleghi più importanti in piedi a poche iarde alla sinistra del trono vuoto. Rimasero lì per un po', ascoltando non senza soddisfazione lo scrosciare della pioggia, finché non si udirono i tamburi e le trombe che accoglievano i francesi. Duplessis entrò per primo, quasi di corsa, e subito dopo il suo seguito: quattro uomini in uniforme di gala e Ledward e Wray, in giacca blu vivo, adorna della decorazione di un qualche ordine, e infine gli ufficiali di marina francesi e la truppa dei collaboratori, tutti più o meno fradici. Durante i primi momenti i francesi furono impegnati ad allinearsi correttamente, avendo l'ultima corsa alquanto sconvolto il corteo ed essendo gli abiti, le piume, le carte infradiciati, ma, non appena si furono sistemati ai posti loro assegnati, Duplessis in piedi all'altro lato del trono, guardò verso Fox e accennò a una specie d'inchino che fu ricambiato con un equivalente grado di cordialità. In quello stesso istante lo sguardo di Wray fu attirato dalla toga scarlatta di Stephen ed egli riconobbe con vero orrore prima la sua faccia e poi quella di Jack Aubrey. Emise una specie di aspro singhiozzo interiore e afferrò il braccio di Ledward: questi guardò nella stessa direzione; s'irrigidì, ma non tradì nessuna emozione e l'ingresso del sultano in fondo alla sala richiamò l'attenzione di tutti, ma non prima che Stephen avesse notato l'espressione gelida di odio sul volto pallido, impenetrabile, di Fox, un'espressione di odio quale raramente aveva visto sul volto di un uomo.

Il sultano avanzò, seminascosto dai flabelli, sostenuto da ambo i lati dai suoi feudatari e seguito dal vizir e dai membri del Consiglio; era un

bell'uomo, alto per essere un malese, di circa quarantacinque anni; e sul turbante aveva un rubino magnifico. Avanzò lentamente, guardando da una parte e dall'altra con amabilità; i francesi ebbero la curiosa idea di applaudire, come se fossero a uno spettacolo teatrale, ma egli non mostrò né sorpresa né dispiacere e, quando si fu girato per sedersi sul trono, s'inchinò alle due delegazioni con pari cortesia. Il suo seguito si era raccolto nello spazio alle spalle del trono e ora il vizir, un ometto rinsecchito, fece un passo avanti e dichiarò in termini molto rispettosi che erano giunti due inviati, il primo dell'imperatore di Francia, il secondo del re d'Inghilterra, ed entrambi pregavano di poter consegnare i messaggi dei loro signori. Il sultano disse: «In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso, che il primo arrivato parli per primo».

Duplessis, con Ledward alle sue spalle, prese posto davanti al trono e, dopo essersi inchinato, cominciò a leggere i suoi fogli bagnati. Una prova modesta: l'inchiostro era sbiadito, le lenti erano appannate dal vapore ed egli stesso soffriva moltissimo per il caldo e per l'uniforme umida. Ogni paragrafo veniva tradotto da Ledward. Una traduzione assai scorrevole ma anche oltraggiosamente libera; e pronunciata con una voce dura che contrastava stranamente con i complimenti e con le espressioni di buona volontà e di ardente desiderio di un'alleanza ancora più stretta tra i cugini di Pulo Prabang e l'impero francese.

Era stato concordato tra il vizir e i due inviati separatamente che, volendo il sultano dare un banchetto dopo l'udienza in luogo di tenere una seduta del Consiglio, i discorsi non avrebbero dovuto durare più di un quarto d'ora. Con sorpresa del loro *entourage*, Duplessis e Ledward non parlarono così a lungo; e Fox, il quale aveva cominciato male, incespicando sui titoli del sultano, «Fiore di cortesia, Noce moscata di consolazione, Rosa di delizia», così che dovette ripeterli due volte, a malapena impiegò dieci minuti, sebbene si fosse ripreso brillantemente e avesse fatto la rievocazione molto ammirata dell'illustre ascendenza del sultano. Giunto alla fine, s'inchinò e si ritirò mentre i consiglieri si guardavano l'un l'altro sorpresi, abituati com'erano a discorsi prolissi la cui eloquenza alimentava se stessa; ma il sultano, rendendosi conto della sua fortuna, dopo un momento di silenzio, sorrise e disse: «In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso, siate i benvenuti, signori. Vi prego di riportare ai vostri governanti, che il Cielo preservi, i nostri ringraziamenti per i loro nobili doni, che saranno per sempre conservati nei nostri forzieri

e nel nostro cuore; e che la festa cominci».

Fu allora che l'importanza di un'autentica impassibilità divenne evidente. Fox era ancora emozionato dall'incontro, sebbene previsto da tanto tempo, al punto che le sue doti mondane ne rimasero offuscate, ma Johnstone, Crabbe e Loder parlarono senza interruzione, ad alta voce e con frequenti scoppi di risa, e l'estremità inglese della tavolata riuscì a produrre un dignitoso baccano. La tavola a ferro di cavallo occupava tutta la lunghezza della sala dei banchetti e per compensarli della loro posizione durante l'udienza, gli inglesi si trovavano adesso alla destra del sultano. Stephen, molto in fondo alla tavolata, essendo uno dei pochi in grado di sostenere una conversazione in malese, era stato sistemato tra una persona anziana, cupa e taciturna le cui funzioni non scoprì mai e Wan Da, che era stato il primo a riceverli. Un vicino gradevole: quale cacciatore appassionato, conosceva molte cose della foresta, della giungla e delle zone elevate della montagna. «Vi ho visto l'altro giorno sopra Ketang», disse ridendo allegramente. «Stavate scappando, inseguito dalle api, veloce come un daino: che balzi! È un punto pericoloso, quello accanto alla roccia rossa: io stesso ho dovuto darmela a gambe cinque minuti dopo e ho perso le tracce del mio babirussa, un babirussa colossale.»

«Una grave delusione, ne sono certo; ma spero sia stata un poco mitigata dal pensiero che la carne dei suini è proibita ai maomettani.»

«Come lo è il vino, ma vi sono giorni in cui il Clemente, il Misericordioso è ancora più clemente e più misericordioso», disse Wan Da sorridendo. «No, in realtà noi li uccidiamo perché calpestano i campi la notte e perché ne usiamo le zanne.»

Il vino esisteva davvero, però, un vino rosso corposo assolutamente bevibile la cui origine Stephen non seppe individuare. Macao forse? E, sebbene non fosse servito in coppe di vetro ma d'argento, Stephen era quasi sicuro che parecchi malesi e lo stesso Wan Da lo stessero bevendo. Il sultano lo beveva certamente. Il suo coppiere Abdul, un giovane aggraziato come una gazzella, non tentava nemmeno di nascondere il liquido rosso scuro che andava versando.

E bevevano anche i francesi. Mentre Wan Da gli stava facendo il resoconto circostanziato del suo inseguimento di un orso labiato, Stephen osservò le facce dei francesi che gli stavano di fronte. Gli ufficiali di marina ricordavano molto quelli inglesi e il loro comandante aveva qualcosa dell'aspetto capace, efficiente, deciso e allegro di Linois.

Duplessis non era uomo da inviare in un clima caldo, non era un uomo da inviare da nessuna parte, in realtà; e i suoi consiglieri ufficiali non erano diversi da quelli di Fox. Wray aveva subito un crollo da quando Stephen lo aveva visto l'ultima volta: flaccido, a malapena riconoscibile, non aveva superato il trauma dell'incontro ed era improbabile che potesse resistere sino alla fine del pasto: il pallore verdastro si accentuava a ogni sorso di vino. Ledward, al contrario, adesso che aveva riacquistato la sua sicurezza, appariva un avversario formidabile, un uomo d'insoliti poteri. Stephen lo osservò vuotare la coppa e sollevarla sopra la spalla destra perché fosse riempita: e nel fare quel gesto, l'uomo guardò verso il trono con un lievissimo ma significativo mutamento di espressione, con uno sguardo particolare. Gli occhi di Stephen si spostarono immediatamente a sinistra, in tempo per cogliere il sorriso di Abdul in risposta allo sguardo.

Per qualche istante Stephen non riuscì a credere che la sua prima impressione non fosse errata; ma, sebbene da quel momento in avanti Ledward fosse assolutamente discreto, non lo fu Abdul, alle spalle del sultano; e l'impressione divenne una certezza morale. Le possibili conseguenze gli riempirono a tal punto la mente che perse il filo del racconto di Wan Da finché non udì le parole finali: «E così Tia Udin ammazzò l'orso e l'orso ammazzò Tia Udin, ah, ah, ah!»

*

«Jack», disse, mentre camminavano lungo l'orlo del cratere per raggiungere il punto da cui avrebbero potuto chiamare la nave, «hai mai pensato a Ganimede?»

«Sì, sono stato alzato con lui tutta la notte scorsa e così sarebbe anche questa notte se non fosse per la visita del sultano domani», rispose Jack. «Così bello, piccolo e brillante... è di gran lunga il mio favorito. Ma lo rivedrò comunque, una volta finito con il sultano.»

«Davvero?» chiese Stephen guardando la faccia soddisfatta, pasciuta, più rubiconda del solito dopo il vino del sultano; e qualche istante più tardi soggiunse: «Fratello, stiamo davvero parlando della stessa cosa?»

«Spero proprio di sì», rispose Jack sorridendo. «Giove è in opposizione, sai, impossibile non vedere il suo splendore.»

«No davvero: uno spettacolo sublime. E Ganimede è collegato con lui,

deduco?»

«Ma certo! È il più bello dei suoi satelliti. Che tipo sei, Stephen!»

«Che nome adatto! Ma io intendevo un altro Ganimede, il coppiere del sultano. Lo hai notato?»

«Be', sì. Mi sono detto: che mi venga un colpo se quella non è una ragazza. Poi mi sono ricordato che in banchetti come questi non sono ammesse le donne e così sono tornato al mio squisito cosciotto di cacciagione, non più grande di quello di una lepre, ma di un sapore eccellente. Perché lo chiami Ganimede?»

«Ganimede era il coppiere di Giove; e credo che il loro legame, la loro relazione, la loro amicizia oggi sarebbero malvisti. Ma uso quel nome scherzosamente, come lo si usa spesso: niente a che vedere con il sultano.»

CAPITOLO VII

«Perdonatemi per essere piombato qui a quest'ora», si scusò Stephen, «ma ho urgente necessità di sapere come si dice in malese sublimato di mercurio, nitruro di stronzio e antimonio.»

«*Pedok* e *datang* per il primo e per l'ultimo», disse Van Buren, «ma temo che il nitruro di stronzio non sia ancora conosciuto da queste parti. Ha forse un valore terapeutico?»

«Nessuno, che io sappia. Sto parlando di fuochi d'artificio e il nitruro di stronzio dà un nobile rosso.»

«Se è per questo, troverete sull'altra riva del fiume non meno di tre fabbricanti cinesi di fuochi d'artificio, con l'intero spettro a disposizione. Si dice che il migliore sia Lao Tung. Vi accompagnerei, ma, come vi ho spiegato nel mio biglietto, parto a mezzogiorno e devo finire questa creatura prima di andare.»

«Naturalmente. Lao Tung: molte grazie davvero. Questa sera dobbiamo ricevere il sultano, in occasione del compleanno della principessa Sophia, e ho pensato che un brillante saluto reale in suo onore non soltanto sarebbe stato un bello spettacolo, ma avrebbe enfatizzato la lealtà dei membri della missione inglese in contrasto con l'aperto tradimento di Ledward, nonché la contrapposizione tra un gruppo d'individui che hanno abbandonato il loro re prima e la loro repubblica poi e che ora sostengono un vile

usurpatore, e uomini da sempre schierati dalla parte del principio dell'ereditarietà del trono, il che deve sicuramente trovare una buona accoglienza presso chi governa per diritto divino. Fox è d'accordo. Tra parentesi, ho ragione nel supporre che Sua Altezza sia un pederasta?»

«Oh, sì. Non ve l'ho detto? Forse non ho pensato d'informarvi, essendo un fatto tanto ovvio: certe cose sono abituali qui come lo erano ad Atene. Il favorito attuale è un certo Abdul... raramente ho visto un uomo così infatuato come il sultano.»

«Abdul è un giovanetto grazioso, non c'è dubbio. Ma occupiamoci d'altro: durante la notte ho avuto un incontro molto soddisfacente con l'impiegato di Pondicherry», rivelò Stephen.

«L'impiegato di Pondicherry di Duplessis?»

«Proprio lui: si chiama Lesueur. Il giovanotto di Wu Han, con il quale Lesueur è pesantemente indebitato, ha combinato un appuntamento con lui la sera tardi e ci siamo messi rapidamente d'accordo. Ha una casa d'importazione e di esportazione a Pondicherry, dove la sua famiglia vive ancora, e in cambio di una nostra buona parola con la Compagnia, della nostra protezione per il futuro e di una certa quantità di denaro subito, ha acconsentito a fornirmi le informazioni che sarà in grado di darmi. Stamani ha mandato questo. È la brutta copia del diario ufficiale di Duplessis che Lesueur scrive in bella.»

Van Buren posò il suo bisturi, si pulì le mani e prese il fascio di carte. Lesse attentamente e, dopo una pagina o due, osservò: «Vedo che il nostro rapporto è ritenuto puramente scientifico».

«Sì. Fox voleva venire a trovarvi per parlare del tempio buddista di Kumai, ma io gli ho fatto notare che una visita dell'inviato plenipotenziario avrebbe potuto compromettere la nostra posizione. Anche Aubrey desiderava molto esservi presentato... il che mi ricorda che ho un appuntamento con lui alle nove e venti minuti», disse Stephen guardando l'orologio. «Gesù, Giuseppe e Maria, manca un quarto alle dieci. Diventa un leone furibondo se lo si fa aspettare anche solo mezz'ora. Auguro a entrambi voi un ottimo viaggio... Mio Dio, vi farò vedere queste carte un'altra volta, vogliate perdonarmi, oh, povero me.»

Jack, il commissario, il famiglio del commissario, Killick e Bonden si trovavano da Lin Liang su suggerimento di Stephen, per provvedere a quanto era necessario per il ricevimento di quella sera a bordo della *Diane*, con il servizio fornito dallo stesso Lin Liang. Avevano aspettato Stephen

per undici minuti al punto di sbarco, dopodiché si erano diretti da Lin Liang per una strada che li aveva portati ad attraversare il mercato dei maiali, seguiti da una folla di bambini scatenati, e salutarono Stephen con aria severa e riservata, labbra strette e occhiate significative all'orologio o, in mancanza di orologio, alla clessidra cinese accanto ai serpenti disseccati a uso terapeutico. Lin Liang, tuttavia, lo accolse con grande calore e, una volta conclusi gli acquisti, mandò un suo aiutante a mostrare la strada per il fabbricante di fuochi d'artificio.

Jack e Stephen si avviarono da soli, mentre il signor Blyth e gli altri facevano ritorno alla nave. Attraversarono il ponte e seguirono la guida su per una strada che si allontanava dal fiume, con botteghe su un lato, al centro un rigagnolo dove sguazzavano numerosi e agili porcellini neri e il lungo muro della residenza della missione francese sul lato opposto; e un centinaio di iarde davanti a loro, Wray e Ledward avanzavano, camminando a braccetto.

Non appena li ebbe visti, Wray si staccò dall'amico, attraversò di corsa la strada, scavalcando con un balzo il canale di scolo, e s'infilò rapidamente in una bottega di abiti. Ledward continuò a camminare, un'espressione dura e tesa sulla faccia. Stephen lanciò un'occhiata a Jack: nessun segno apparente di averli riconosciuti, solo una gravità remota. Ledward deviò leggermente, cedendo il passo lungo il muro, ed essi passarono.

Il *pedok*, il *datang* e le sostanze che avrebbero sicuramente fornito un rosso brillante e un altrettanto brillante azzurro furono pesate e impacchettate in sacchetti di cotone, ognuno distinto da un cordoncino colorato. Parlarono poco durante il percorso fino al mare, ma quando furono sul bordo del cratere e respirarono l'aria pura e piacevolmente fresca dopo il calore soffocante, umido e maleodorante di Prabang, Stephen domandò: «Che cosa provi per quei due?»

«Soltanto disgusto.»

«Non vorresti prendere a calci Ledward, per esempio?»

«No. E tu?»

Stephen rifletté un istante, poi rispose: «A calci? No... pensandoci bene, no». Qualche minuto di cammino silenzioso sulla soffice sabbia lavica e infine, mentre passavano davanti all'albero caduto accanto al quale era avvenuto l'incontro con Lesueur, l'impiegato di Pondicherry, Stephen disse: «Se avessi a portata di mano un sasso bianco, lo userei per segnare

questo giorno. Ho messo a segno nel mio campo un colpo che potrebbe rivelarsi utile».

«Ne sono contentissimo», si rallegrò Jack; e fermandosi per riempirsi i possenti polmoni, portò la mano alla bocca a mo' di megafono e chiamò: «*Diane*, ehilà!» Osservando la scialuppa che si staccava dalla nave, soggiunse: «Nessun sasso bianco, tutti neri come il tuo cappello; ma perlomeno potremo inaugurare una cassetta di Hermitage: sono sicuro che non ha sofferto per il caldo».

Stephen - il cuore e le viscere illuminati dall'Hermitage - trascorse il tardo pomeriggio con il signor White, il capocannoniere, tra la cala di prua e quella delle munizioni, abbastanza fresche sotto la linea di galleggiamento, misurando, pesando e rotolando avanti e indietro i mortali bariletti.

«Vi assicuro, capocannoniere, che non faranno assolutamente nessun danno ai vostri cannoni», continuava a ripetere, «il comandante ha già usato questa stessa miscela, una bordata dopo l'altra, l'ho visto con i miei occhi, ha usato la polvere di un fabbricante di fuochi artificiali e certamente i cannoni non hanno subito nessun danno. E poi è soltanto per il saluto. Spareremo ai bersagli con la vostra migliore polvere rossa a grani grossi da lunga gittata.»

«Be', non lo so, questo è sicuro», ribatté una volta di più il signor White, togliendo dalla bilancia un po' di antimonio senza farsi scorgere, «ma se non sono le polveri chimiche, cinesi per giunta, a bucherellare i cannoni, che cosa lo fa? È un cannone bucherellato dalle polveri chimiche - roba cinese, poi! - può scoppiare come niente.»

Il capocannoniere e i suoi aiutanti erano i soli ad avere la faccia lunga sulla fregata, però. La maggior parte degli uomini della *Diane*, annoiatissimi di stare all'ancora, vedeva con piacere la visita del sultano; naturalmente avevano lavato e strofinato la nave dalla chiglia alle formaggette e adesso, avendo preparato quattro eleganti bersagli guarniti di pezzi di stamina da bandiere fissati sulle pertiche più alte che il carpentiere aveva concesso, stavano levigando le palle di cannone in modo che nessuna irregolarità le facesse deviare dal bersaglio. La nave risuonava dei colpetti delicati dei martelli, interrotti di tanto in tanto dagli spari della carabina di Fox, deciso a colpire un tronco d'albero che galleggiava a due gomene di distanza, e lo colpiva infatti ripetutamente, tanto che Alì, munito di un cannocchiale, riferiva che le schegge volavano quasi a ogni

tiro. A portata di mano stava l'altro fucile, in attesa che comparisse Maturin.

Tutti quanti erano prontissimi molto prima dell'ora prefissata, ma tutti quanti erano ugualmente certi che il sultano (uno straniero) sarebbe stato in ritardo e si disposero quindi in quell'attesa indefinita a godere del lusso placido del dolce far niente, nei loro abiti migliori e con la brezza piacevole che soffiava nella rada. Furono dunque davvero sbalorditi nel vedere un praho a doppio scafo, con una grande tuga, staccarsi dalla spiaggia quaranta minuti prima dell'ora prefissata e avanzare, con i suonatori che soffiavano nei murici e nelle trombe in un modo che sarebbe stato presuntuoso, se non si fosse trattato dell'imbarcazione di un principe regnante.

Fox, quasi l'unico a bordo a non esser ancora abbigliato in tutta la sua gloria, si affrettò a scendere sottocoperta per infilarsi l'uniforme e Jack, rivolto al suo comandante in seconda, osservò:

«Se qualche sciagurato avesse voluto farci sorprendere dalla corte con le brache calate, non avrebbe potuto consigliarli meglio».

Fielding guardò ansiosamente a prua e a poppa, ma tutto pareva in ordine: il tendale perfettamente teso, i sequari ornati di piedi di pollo, gli ottoni luccicanti come su uno yacht reale, tutti gli uomini rasati e con la camicia pulita, i pennoni perfettamente bracciati. «Toccando legno, signore, forse lo sciagurato potrebbe restare deluso: credo che siamo in grado di ricevere chiunque senza arrossire», disse. «Ma scenderò a controllare la giacca e la parrucca del dottore.»

Il primo «chiunque» fu il sultano in persona, il quale, come tutti i malesi, salì a bordo in modo marinaresco, seguito dal vizir, da molti membri del suo Consiglio e dal coppiere. Furono salutati dal ruggito dei cannoni, dal trillo sonoro dei fischietti e dallo splendore contenuto dell'accoglienza navale.

In occasioni del genere Fox e perfino i suoi colleghi mostravano tutta la loro bravura. Fecero accomodare gli ospiti sotto il tendale, li rinfrescarono con bevande giudiziosamente arricchite da gin o da brandy secondo i segnali concordati in precedenza e aiutarono Jack e Fielding a far visitare la nave. Jack fu particolarmente colpito dall'interesse intelligente del sultano per tutto ciò che vide, dalla sua capacità di afferrare subito i principi dell'architettura navale su grandi dimensioni; perché quando il malese pur eccellente di Fox si arrese davanti al trincarino, ai braccioli, al

serrabozze e alla bozza del pescatore, il sultano comprese immediatamente le spiegazioni che Jack disegnò con un gesso sul ponte, aiutandosi con i gesti. Ma furono i cannoni da diciotto libbre e le carronate dalla bocca grande, quei pezzi davvero in grado di massacrare a distanza ravvicinata, ad affascinare realmente il sultano e il suo seguito: perfino la vecchia faccia benigna e intelligente del vizir assunse un'espressione rapace.

«Forse a Sua Altezza piacerebbe vederli in azione?» domandò Jack.

A Sua Altezza sarebbe piaciuto e tutta la compagnia fece ritorno sul cassero: l'accoglienza era andata bene fino a quel momento e Jack si sentiva abbastanza sicuro che sarebbe andata ancora meglio non appena la nave si fosse messa in movimento. Solo Abdul non pareva contento di niente. Nonostante un magnifico regalo dell'inviato, al corrente ormai della situazione, Abdul si era mostrato insoddisfatto fin dall'inizio e, al momento di servire le bevande, aveva strappato la bottiglia di cristallo dalle mani di Killick in un modo villano che in qualsiasi altra circostanza gli avrebbe fatto meritare una bella tirata d'orecchie. E adesso, consapevole di non essere molto simpatico agli uomini della *Diane*, si comportava con una sfacciataggine petulante che fece scuotere la testa anche a vecchi sodomiti incalliti come il cuoco e il secondo segnalatore. Il sultano stesso dovette impedirgli di tirare il cordino di un cannone del cassero e, mentre i bersagli erano rimorchiati al largo e venivano filate le cime legate alle boe, lui faceva prodezze sul ponte in modo grandemente offensivo, disprezzando apertamente Alì, Ahmed e gli altri servi malesi. Fox aveva lasciato i suoi due fucili al cabestano quando si era allontanato in gran fretta per scendere sottocoperta e, a un certo punto, Abdul s'impossessò del Purdey* [* James Purdey (1784?-1863), allievo di Joe Manton, fondò a Londra una sua ditta di fucili, tuttora esistente in South Audley Street. (N.d.T.)]. Voleva assolutamente sparare, era perfettamente capace di sparare, era un eccellente tiratore, il migliore di Pulo Prabang dopo il sultano, insistette con una vocetta da bambino e, per tenerlo buono, Fox acconsentì a caricare l'arma, mostrandogli come tenerla e dove puntare. Abdul non ascoltò le istruzioni, non tenne ben fermo il calcio e il rinculo gli fece male alla guancia e alla spalla. Scoppiò a piangere, lacrime di dolore e di mortificazione (Ahmed aveva riso forte), e il sultano, preoccupato in modo ridicolo, cercò di consolarlo; ma non ci fu niente da fare sino a quando Fox, cedendo alle allusioni peraltro molto chiare del sultano, non regalò ad Abdul uno dei suoi fucili da caccia. L'inviato fece buon viso a cattivo

gioco, perché teneva moltissimo a quel trattato, ma non fu molto convincente e tutti provarono sollievo quando il fischietto del nostromo che chiamava *Tutti gli uomini a fare vela* mise in attività la nave, distogliendo l'attenzione generale dalla scena sgradevole.

La brezza della sera era abbastanza prevedibile a Prabang e in quel momento si stava comportando proprio come essi avevano sperato, soffiando direttamente dal varco nel bordo del cratere lungo una linea da ovest a est. I bersagli erano stati rimorchiati fino alle loro posizioni a nord e a sud di quella linea, e a quattrocento iarde da essa, due a dritta e due a sinistra.

La *Diane* mollò le gabbie, le bordò a segno e issò i pennoni, bracciandoli al vento costante al lasco; la nave prese abbrivo con notevole rapidità e Jack disse al nocchiere alla ruota: «Mantene tela sui cinque nodi, prego, signor Warren». Avrebbe sparato soltanto con gli undici cannoni prodieri della batteria principale di ogni bordo, ma era proprio lì che Fielding aveva concentrato tutto il talento della fregata e lui e Richardson, assecondati dai quattro giovani gentiluomini più responsabili, avrebbero sorvegliato le operazioni di tiro. Non che fosse necessaria una grande sorveglianza: il primo e il secondo capopezzo di ogni cannone conoscevano perfettamente il loro mestiere (Bonden, al cannone in caccia di dritta, aveva puntato pezzi da ventiquattro e da diciotto libbre fin dalla battaglia di St. Vincent), e a quel punto le squadre scelte erano ben al di sopra della media in quanto a rapidità e precisione di tiro. Dal momento che la *Diane* era nuova, ottimamente costruita e robusta, poteva sostenere il fuoco di due bordate simultanee, di gran lunga il più spettacolare. Ma tutti gli interessati sapevano che lì si giocava una partita che non ammetteva errori e che occhi esperti li osservavano attentamente; i serventi ai pezzi si erano tolti per la maggior parte la camicia, la loro camicia migliore, deponendola piegata con cura al centro della nave o sulle aspe delle trombe, e quasi tutti erano molto nervosi. Per quel genere di esercitazione, quando la nuova pietra focaia poteva fallire, Jack preferiva sempre la vecchia miccia a combustione lenta; e adesso il suo fumo fluttuava sul ponte, risvegliando innumerevoli memorie.

La fregata era quasi all'altezza del primo bersaglio e l'acqua gorgogliava lungo le murate.

«È a tiro», mormorò Bonden.

«Fuoco!» gridò Fielding e l'intera bordata esplose in un immenso

schianto prolungato e tonante, undici lingue di fiamma con i brandelli di borra scuri nel lampo brillante; e prima che il banco di fumo s'innalzasse a velare il mare, chi era sul cassero vide il bersaglio saltare in un'eruzione di spuma bianca, qualche spruzzo alto al di là e una palla che volava sull'acqua con grandi balzi fino a colpire la costa rocciosa. La faccia del sultano era soffusa di un piacere feroce; si batté il pugno sul palmo della mano sinistra in un gesto europeo o forse universale e disse qualcosa al vizir, gli occhi scintillanti di un'animazione insolita. Nel frattempo le squadre stavano ritirando i loro cannoni entrobordo e usavano lo scovolo, ricaricavano, conficcavano lo stoppaccio nella bocca, per poi spingere il cannone in batteria con un bel tonfo soddisfacente.

La *Diane* si avvicinò al secondo bersaglio in un silenzio di tomba. I cannonieri guardarono truci dai portelli in una concentrazione totale, apportando qualche leggerissima modifica al puntamento e all'elevazione; il sultano e i suoi uomini erano allineati lungo l'impavesata, immobili, la loro attenzione totalmente assorbita.

«A tiro», mormorò Bonden di nuovo, e di nuovo Fielding, scrutando lungo la volata, gridò: «Fuoco!» Questa volta nessun colpo andò a vuoto e il sultano scoppiò in una gran risata.

«Pronti a virare», disse Jack, e la fregata virò in poco più della sua lunghezza; gli uomini ai cannoni si raddrizzarono, si risistemarono i pantaloni, si sputarono sulle mani. Erano in perfetta forma e, curvandosi di nuovo sui cannoni, distrussero con deliberata sicurezza le due zattere rimaste. La *Diane* era di nuovo agli ormeggi, a fianco del praho a doppio scafo, dodici minuti dopo averli lasciati.

Jack e il comandante in seconda di ritorno sul cassero si scambiarono segretamente un'occhiata di sollievo. Si era trattato di un'acrobazia in certo modo pericolosa, ma la nave si era comportata bene, anche secondo i criteri navali più severi.

«Parola mia, signore, uno spettacolo impressionante davvero», disse Fox accanto a lui. «Il sultano desidera farvi sapere che non ha mai visto niente di simile.»

Il comandante Aubrey e il sultano s'inchinarono e si sorrisero, poi Jack, dopo un'occhiata al sole che stava tramontando, disse: «Prego, riferite a Sua Altezza che tra qualche minuto spero di mostrargli un altro spettacolo forse più impressionante, perlomeno come espressione di lealtà verso la corona. A un colpo del secondo gaettone, spareremo una salva per

festeggiare il compleanno della principessa Sophia».

A un colpo del secondo gaettone, il crepuscolo tropicale era diventato buio tropicale e il signor White si fece avanti nella sua uniforme migliore, con un ferro dalla punta incandescente e seguito da un aiutante che portava un braciere; e mentre gli ufficiali e i fanti di marina si mettevano sull'attenti imitati molto vagamente dai marinai, accostò il ferro rovente al focone del primo cannone da nove libbre che era sul cassero e che immediatamente proiettò in aria un'enorme lingua di fuoco purpureo accompagnato da un rombo stranamente acuto. «Oh!» gridò il sultano suo malgrado; e, ripetendo le parole di rito: «Se non fossi cannoniere non sarei qui», White si avvicinò al secondo cannone: un'esplosione di un blu più lucente dello zaffiro e tutto il seguito si lasciò sfuggire un grande: «Ah!»

Il bianco brillante della canfora, il verde della limatura di rame, il rosa acceso, un viola particolarissimo dovuto all'orpimento si susseguirono a intervalli perfettamente regolari, scanditi dalle parole rituali del cannoniere fino alla prodigiosa esplosione finale dell'ultima carronata di poppa, imbottita di un'assordante e accecante mistura di *pedok*, di *datang* e di pece greca.

*

Stephen vide la luce di benvenuto alla finestra di Van Buren e, scavalcando un pitone che se ne andava per i fatti suoi sul sentiero esterno, entrò dal cancello del giardino.

«Che piacere rivedervi!» esclamarono quasi simultaneamente; e quando Van Buren ebbe finito di descrivere il suo viaggio, svoltosi senza danni ma lento, tedioso e poco soddisfacente dal punto di vista della filosofia naturale, nonché di parlare delle condizioni del suo paziente, Stephen disse: «Tra parentesi, ho visto un pitone sul vostro sentiero».

«*Reticulatus*, suppongo.»

«Immagino di sì. Mancavano la luce e il tempo per esaminare le squame labiali, ma penso di sì. Venticinque piedi di lunghezza, forse, e abbastanza grosso per un serpente lungo così.»

«Sì. Di tanto in tanto lo vedo. Si dice che i pitoni abbiano un brutto carattere, ma questo in particolare non si è mai mostrato sgradevole; anche se, forse, non sarebbe consigliabile soffermarsi sotto il suo albero. Ma,

ditemi, come stanno andando le cose?»

«Per quanto concerne i negoziati ufficiali, erano cominciati bene; ma ora tendono a farsi complicati, un continuo ricominciare da capo.»

«Si trascineranno a lungo, certamente; da queste parti una conclusione rapida vorrebbe dire perdita di prestigio. Ho portato fuori le ossa per Cuvier per farle pulire dalle formiche rosse piccolissime e molto delicate, un compito lungo per loro, data la mole del tapiro; ma sono sicuro che saranno perfettamente spolpate molto prima che voi le portiate via per mandarle in Francia.»

«Oh, sarei felice di restare. Ho appena cominciato con i coleotteri e non ho nemmeno intravisto un orangutan, nemmeno in cima a un albero lontanissimo. Ma ciò che m'inquieta di più è che, sebbene io abbia conquistato grazie all'aiuto dell'amabile Wan Da la benevolenza del vizir e di gran parte del Consiglio, in particolare quella dei parenti della sultana Hafsa, ogni volta che Fox riesce a fare un vero progresso, il sultano impone il suo veto e il vizir è costretto a mandare all'aria tutto quanto, talvolta con pretesti del tutto assurdi. E Fox e io siamo convinti che sia a causa di Abdul. Il sultano ha un carattere forte e autoritario, il Consiglio ha paura di lui, ma, come dicevate voi qualche tempo fa, non si è mai visto un uomo così infatuato. È apparso ovvio in modo imbarazzante al ricevimento a bordo, peraltro riuscito magnificamente.»

«Ma quale interesse può avere Abdul nella cosa?»

«Avete conosciuto Ledward, il negoziatore francese?»

«L'ho visto due o tre volte, una bella figura d'uomo, prestante, anche se un essere spregevole, senza dubbio.»

«Non è solo un negoziatore molto abile, persuasivo, capace di prendere il sopravvento su Fox davanti al Consiglio e di fargli perdere le staffe, ma è anche l'amante di Abdul.»

«Oh, oh», esclamò Van Buren. «Quel ragazzino scherza col fuoco. Hafsa lo *odia* e la sua famiglia è potente. Hafsa stessa è una donna molto decisa. E il sultano gelosissimo.»

Dopo una pausa, Stephen continuò: «È mia convinzione che Ledward abbia fatto credere ad Abdul che i francesi, messi alle strette, siano disposti a cedere anche la loro fregata oltre ai cannoni, al sussidio e ai carpentieri che avevano offerto subito. Non hanno altro da dare. Il loro denaro si è esaurito. Non ne avevano molto, tanto per cominciare, e Ledward ne ha perso una grande quantità al gioco. È un giocatore accanito e quasi sempre

sfortunato, così come lo è il suo compagno, Wray. Volete che vi spieghi perché ne sono convinto?»

«Sarei ben felice di saperlo. Ma prima beviamoci il caffè», propose Van Buren.

«Ricordate quanto io fossi esultante davanti al brogliaccio del diario di Duplessis?» domandò Stephen, posando la tazza e pulendosi la bocca. «È stata la cosa più stupida che io abbia mai fatto. Be', quasi. Dopo una settimana, però, ho cominciato a intuire che la cosa era un po' troppo facile, un po' troppo bella per essere vera. Vi avevo detto, prima della vostra partenza, che intendevo fare in modo che il fratellastro del vostro giardiniere mi portasse le carte gettate via dalla residenza di Duplessis?»

«Sì, me l'avevate detto.»

«È occorso un po' di tempo per organizzare tutto quanto e il mucchio di cartacce che alla fine mi è stato portato era veramente enorme, impressionante. Pian piano le ho comunque lisciate e classificate tutte, e a un certo punto mi sono imbattuto in qualche foglio della brutta copia del diario della missione. I dubbi si erano fatti più forti nel mio animo nel frattempo e non sono stato affatto sorpreso di scoprire che erano diversi dalla pretesa brutta copia del diario che mi era stata data; ma confesso che la cosa mi ha fatto infuriare. Ledward è a capo del Servizio d'informazioni della missione e me lo immaginavo ridere con Wray della mia ingenuità.»

«Irritante. Oh, molto irritante, ne sono sicuro», commentò l'olandese.

«Così irritante che per un po' non ho osato agire. Per fortuna Wu Han, al quale avevo rivelato parte della mia delusione, si è sentito... non dirò responsabile, ma in certo modo coinvolto o impegnato. Devo aggiungere che pensa di trasferirsi a Giava, un luogo più adatto ai suoi talenti, e desidera molto essere ben visto da Shao Yen e naturalmente da Raffles. Ha interrogato il suo impiegato, la cui buona fede sembra accertata, ha comprato il suo credito per mio conto e gli ha chiesto d'invitare Lesueur per quella sera. Lesueur è venuto - non sono il solo sempliciotto di Prabang - e gli è stato intimato di pagare. Ovviamente non poteva e così è stato arrestato come debitore: Wu Han ha robustissimi uscieri per questo genere di cose; e quella notte lo ha portato da me. Non ha nessuna immunità di nessuna specie. Il sultano aveva dato salvacondotti e promesse di protezione ai membri della missione quando era stata costituita, a Parigi: mentre Lesueur e altri di minore importanza erano stati ingaggiati nelle Indie Orientali. Gli ho fatto presente che si era comportato

in modo molto stupido. Non soltanto aveva rovinato se stesso, dal momento che sarebbe stato messo in prigione e frustato ogni giorno finché non avesse pagato, ma aveva anche distrutto le fortune della sua famiglia e della sua casa mercantile, tutte in mano degli inglesi. Ha pianto, era addoloratissimo, era stato costretto dal signor Ledward che lo aveva scoperto fin dai primi giorni a portare via alcune carte. Gli ho detto che la sua unica speranza di salvezza era di non dire assolutamente nulla, di fare ciò che si era impegnato a fare, continuando al tempo stesso a mandarmi i falsi diari: avevo qualcuno alla missione che mi avrebbe informato se avesse fatto il doppio gioco, come mi aveva già informato in quell'occasione. Finora *non* ha fatto il doppio gioco e io ho il vantaggio di sapere ciò che accade alla missione e ciò che desiderano io creda abbiano fatto o stiano per fare. E una cosa che essi o piuttosto che Ledward desidera farmi credere è che i francesi siano disposti a gettare sul piatto della bilancia la loro fregata così da ottenere il trattato.»

«E a che gli giova farvelo credere?»

«Non lo so per certo. Potrebbe essere nella speranza che le voci si spargano dalla nostra missione e che finiscano per arrivare alle orecchie del sultano da varie fonti, in modo da renderle più credibili. Potrebbe essere per spingere Fox a disperare del risultato e a partirsene senza nessun accordo. Non lo so. Ma evidentemente l'idea è passata per la mente di Ledward e io sono persuaso che abbia convinto Abdul a credervi.»

La porta si aprì e Mevrouw Van Buren entrò. Alta poco più di cinque piedi, era elegante, snella, intelligente e soprattutto allegra, una qualità che Stephen apprezzava moltissimo: la maggior parte delle malesi tendeva alla malinconia e molte, moltissime donne sposate alla tristezza. Le si era affezionato molto; si scambiarono inchini e sorrisi, poi ella si rivolse al marito: «Mio caro, la cena è in tavola».

«La cena?» esclamò sorpreso Van Buren.

«Sì, mio caro, la cena: è così tutte le sere a quest'ora, sapete. Venite, si starà raffreddando.»

«Ah», disse l'olandese sedendosi, «stavo dimenticando: al mio ritorno ho trovato la posta che mi aspettava. Niente di molto interessante. I *Proceedings* sono dedicati quasi per intero alla matematica e sul *Journal* quel ciarlatano di Klopff blatera sul suo principio vitale. Ma mi è dispiaciuto apprendere dello sconvolgimento nella City di Londra e dell'assalto alle banche: spero che non ne siate danneggiato in qualche

modo.»

«Che Dio vi benedica, non possiedo denaro», ribatté Stephen. Poi, riprendendosi, continuò: «Vale a dire che per molti anni la mia vita è stata solitaria, povera, sgradevole, abbrutente e sarebbe stata anche breve, se non avessi continuato comunque a vivere; così la povertà e la solitudine sono diventate per me del tutto abituali: uno stato naturale. Penso a me stesso come a una persona squattrinata. In realtà, però, le cose sono cambiate. Ho avuto la fortuna di un'eredità che è affidata, devo aggiungere, a una banca d'indiscussa integrità; e, quel che più conta, non sono più solitario: ho una moglie; e, al mio ritorno a casa, spero di avere anche una figlia».

I Van Buren apparvero contenti in modo commovente. Brindarono alla salute della signora Maturin e della sua bambina, e quando l'argomento fu esaurito completamente, Mevrouw Van Buren annunciò: «È il momento giusto per darvi la notizia: non vedevo l'ora di potervelo riferire. La sultana Hafsa è certamente incinta di due mesi e il sultano farà un pellegrinaggio a Biliong per essere certo che sia un maschio. Ha promesso di far ricoprire d'oro la cupola della moschea, se avrà un erede».

«E quanto durerà il pellegrinaggio?» domandò Stephen.

«Considerando il viaggio e tutte le lustrazioni di rito, otto giorni: forse nove, dal momento che metà Consiglio lo accompagnerà e rimarranno qui soltanto il vizir e pochi altri per mantenere la pace e amministrare la giustizia», rispose Van Buren. «Temo che i vostri negoziati si fermeranno per almeno una settimana.»

«Andrò a Kumai!» esclamò Stephen, raggiante.

*

Mentre faceva ritorno alla casa di piacere, decise che per decenza doveva invitare Fox a partecipare alla sua spedizione; quando ebbe raggiunto la sala inferiore, la meno elegante, aveva già composto un messaggio cortese ma non indebitamente pressante e si era già incamminato verso le regioni superiori, più tranquille, dove avrebbe potuto metterlo per iscritto, quando notò Reade e Harper seduti in mezzo a un gruppo di donne di mezz'età. Le loro gambe corte erano appoggiate su altre sedie ed entrambi avevano un sigaro in una mano e un bicchiere,

probabilmente di arak, nell'altra; la faccia di Reade, graziosa, liscia, rotonda, da piccolo cantore, era paonazza, quella di Harper a metà strada tra il verde e il grigio. Stephen rimase perplesso per qualche momento, poi ricordò che erano stati mandati a terra perché la loro moralità fosse salvaguardata dopo che erano state ammesse le donne a bordo della nave. Non lo videro, dato che tenevano gli occhi incollati su una danza lasciva al centro della stanza, e Stephen passò oltre, diretto alle scale. Dopo aver scritto il suo biglietto, si avvicinò al loro tavolo e quando alla fine lo ebbero messo a fuoco, i due ragazzi scattarono immediatamente in piedi. Harper si fece scarlatto, Reade, pallido come un morto, barcollò in avanti. Stephen lo afferrò prima che cadesse. «Signor Harper, voi state bene, non è vero?» chiese. «Allora siate gentile e consegnate questo biglietto nelle mani di Sua Eccellenza prima possibile. Halim Shah», soggiunse rivolto all'uomo della casa, «fate trasportare senza indugio l'altro giovane gentiluomo nella residenza del signor Fox, prego.»

La risposta al suo invito giunse con il sole del mattino e fu altrettanto gradita: Fox era *désolé*, *désolé*, ma il sultano lo aveva invitato a unirsi a lui nel pellegrinaggio a Biliong a mo' di compensazione per la presenza di Ledward durante la sua visita a Kawang e l'inviato capiva che era suo preciso dovere accettare, per il bene del trattato. Sarebbe andato con la morte nel cuore; mai pellegrinaggio era giunto più inopportuno. Ma se Maturin gli avesse usato la grande cortesia di fare colazione con lui, Fox avrebbe potuto almeno fornire a un occhio intelligente e brillante qualche idea di che cosa vedere e misurare nel tempio di Kumai; avrebbe partecipato anche Aubrey alla prima colazione, il che forse sarebbe stato un incentivo per il dottore.

«Eccoti qui, Stephen!» esclamò Jack, nel vederlo. «Buona giornata a te: non ci vediamo da molti giorni. Vado a frustare quei due piccoli bruti e torno. Ecco Sua Eccellenza.»

«Nonostante tutti i suoi effetti mortificanti, dovete ammettere che questo invito a Biliong è un grosso colpo diplomatico», affermò Stephen quando fu seduto con Fox davanti al loro *kedgeree*. «Non parteciperà nessuno della missione francese, non è vero?»

«No, nessuno. Dovrò trarre conforto da questo, se mi riuscirà.»

Parlarono per un po' del pellegrinaggio, che, sebbene non avesse nulla a che vedere con quello alla Mecca, aveva però molti dei riti di quello e in gran parte la stessa austerità e temperanza. Sarebbe stata corretta la

presenza delle concubine o perfino di Abdul? «Oh, no», rispose Fox. «Quando si tratta di voti di questa specie è assolutamente richiesta la castità. Sicuramente Abdul non andrà.»

«Entra il virtuoso sadduceo», annunciò Jack di ritorno. «Il guaio quando si frustano i ragazzi è che si corre il rischio di lasciare un segno permanente, il che non è gentile, oppure di non far loro nessun male, il che è ridicolo. Gli aiutanti del nostromo la trovano una cosa facilissima, a quanto pare: li battono a mo' di sacchi di fagioli e rimettono via il gatto a nove code come se niente fosse. Faceva lo stesso il vecchio Pagan, il mio maestro. Piagoso Orbilio, lo chiamavamo. Ma vi dirò una cosa, Eccellenza: senza dubbio siete un diplomatico formidabile, ma come bambinaia mi sembrate maledettamente mediocre.»

«Non avrei mai immaginato che avessero certe cose in mente», si giustificò Fox, imbronciato. «Donne di malaffare! Prostitute! Sono sicuro di non averle avute in mente io, alla loro età.»

Jack e Stephen abbassarono lo sguardo sul piatto; dopo qualche momento, Fox si scusò con Aubrey, ma non mancava molto tempo al suo appuntamento a palazzo e prima di partire desiderava parlare con Maturin del tempio che avrebbe visto, dei particolari da osservare e, se possibile, disegnare e misurare.

Lo accompagnarono alla porta, gli augurarono felice pellegrinaggio e tornarono a finire il loro caffè. «Vorrei venire con te, ma non posso abbandonare la nave», disse Jack. «Però, dal momento che Van Buren dice che esiste una mulattiera sino alla parete del cratere, potrei forse cavalcare fin lì. E poi Seymour o Macmillan potrebbero farsi trovare nel posto che indicherai tu, con un pony per il tuo ritorno.»

*

La strada verso l'interno seguiva il corso del fiume Prabang attraverso la pianura alluvionale e su ogni lato la gente arava i campi cintati con l'aiuto dei bufali o piantava il riso. Uccelli tessitori volavano a stormi e sull'acqua nuotavano varie specie di anatre in quantità impressionanti; le cicogne camminavano solenni nelle risaie. «Ma quello è un beccaccino, credo!» gridò Jack, portando le mani alla carabina: «E un altro, perdio!», ma Stephen era profondamente immerso in una discussione sulle palme da

sagù, che fiancheggiavano la strada e riempivano le zone paludose, con le guide, due sorridenti dayak appartenenti alle guardie del corpo del sultano distaccate presso la missione inglese. Erano armati di lance e delle tradizionali cerbottane, nonché del kriss, e avevano la fama di essere coraggiosissimi e letali come avversari, e naturalmente erano cacciatori di teste; e sapevano tutto delle palme da sagù e della maggior parte delle creature che incontravano via via. Uno dei due, Sadong, era un tiratore molto bravo ed essendo un essere amabile, servizievole, abbatté per Stephen parecchi uccelli delle specie più insolite con la sua arma silenziosa e precisa, in particolare dopo che ebbero lasciato i terreni coltivati per cominciare la lunga salita attraverso la foresta, seguendo la pista aperta dai cinesi che trasportavano giù dalla montagna legno di sandalo, di canfora e di una quantità di alberi più piccoli usati dai fabbricanti di mobili. Molto prima di mezzogiorno, erano seduti all'ombra di un albero di canfora dalla vasta ombra: Stephen spogliò i suoi uccelli e i dayak li fecero arrostire infilati su bastoncini come antipasto; mangiarono poi pavone freddo arrosto, bevvero caffè e, nella calura silenziosa e ombreggiata del mezzodì, ripartirono. Nulla si muoveva; perfino le sanguisughe sonnecchiavano; ma i dayak gli mostrarono le tracce di due orsi e del curioso cinghiale di quelle regioni, indicandogli anche un albero cavo dove evidentemente gli orsi avevano trovato il miele, un albero sul quale si arrampicavano trentasei specie di orchidee, qualcuna a grande altezza. La meno spettacolare era ritenuta utile nei casi di sterilità femminile.

Più su, sempre più su; ogni tanto, quando eccezionalmente la vegetazione si diradava a causa di qualche fulmine o tromba d'aria o per la comparsa della nuda roccia, si poteva vedere il vulcano, ormai più vicino e più alto; e ogni tanto, nei dirupi e sui pendii aperti s'intravedevano tracce di un'antica strada, ridotta a un sentiero là dove esisteva ancora, ma che un tempo doveva essere stata ampia, ben tracciata e ben costruita. I dayak dissero che in fondo al sentiero avrebbero trovato alberi di durio bellissimi, i frutti pregiati per le dimensioni, per il sapore e per il fatto che maturavano presto, nonché un tempio pagano, giusto prima dei Mille gradini.

«Devo aver perduto quindici libbre», disse Jack, spronando il suo pony su per la pista dai solchi profondi.

«Te lo puoi permettere», ribatté Stephen.

Avanti, avanti, su, su. La conversazione rallentò e infine cessò del tutto; Jack era immerso in un bagno di sudore.

Di colpo, la salita cedette il posto a un tratto pianeggiante in fondo al quale c'era il boschetto di *durian* e al di là s'innalzava maestosa la parete del cratere e i gradini leggendari rilucevano, serpeggiando alti e lontani come la Grande Muraglia cinese.

Attraversarono lentamente la piccola pianura sotto gli alberi ben spaziati e là, ai piedi della parete rocciosa, una parete che adesso nascondeva la metà del cielo, sorgeva il tempio pagano di cui avevano parlato i dayak, quasi completamente in rovina e sepolto sotto la vegetazione dilagante: fichi, liane e una macchia sorprendente e fitta di felci arboree; ma una parte di una torre era ancora in piedi. Non era facile distinguere le file di bassorilievi sulla sua parete esterna, resi indecifrabili dal tempo, naturalmente, ma ancor più dallo zelo iconoclasta dei convertiti mussulmani. Fin dove le scale a pioli avevano potuto arrivare, nasi, talvolta teste intere, seni, mani, braccia e gambe erano stati distrutti a colpi di scalpello; e tuttavia ciò che restava era sufficiente a far comprendere che quello era stato un luogo sacro degli indù e Stephen stava cercando di ricordare il nome della figura danzante con sei braccia, le sei braccia restanti, quando udì il grido di un dayak: «*Ubuu*, *mias*, *mias*!» mentre l'altro gli faceva eco: «Spara, *tuan*, spara!»

Si girò di scatto, vide Jack prendere la carabina dalla sella e i dayak puntare le cerbottane contro un *durian* alto e fronzuto. Seguendo quella direzione, intravide molto in alto, e per un attimo, una forma grande e fulva, e gridò: «Non sparare, Jack!»

In quell'istante Sadong scagliò la sua freccia. Vi fu un movimento violento sulla cima, un agitarsi di rami, uno sparpagliarsi di foglie e un frutto dalle pesanti scaglie fu proiettato in aria, passando tra le teste dei dayak. I due scapparono via ridendo fino a distanza di sicurezza e l'orangutan fuggì nella direzione opposta, volando di ramo in ramo, di albero in albero, a una velocità sorprendente. Stephen riuscì a vederlo due volte prima che svanisse, rossastro nelle macchie di sole che apparivano qua e là, le spalle larghissime e le braccia lunghe.

I dayak si avvicinarono all'albero e mostrarono a Stephen i resti dei gusci vuoti e gli escrementi dei *mias*. «C'era anche una femmina», disse Sadong, puntando il dito. «Vedo se hanno lasciato qualcosa.» Si arrampicò sull'albero, disse: «Pochissimi ne hanno lasciati, i bastardi» e fece cadere

quattro frutti dei più maturi.

Finito di mangiare, Stephen tirò giù dalla sella la sua coperta arrotolata, se la gettò sulla spalla e disse: «Devi tornare indietro subito, fratello, o la notte ti sorprenderà nella foresta. Io avrò la luce del sole molto più a lungo».

«Misericordia», esclamò Jack guardando i gradini che salivano, salivano all'infinito. «Che arrampicata! Proprio ora mi è parso di vedere qualcuno a un quarto della salita, ma forse ho visto male oppure ha girato l'angolo.»

«Ti saluto ora, Jack, che Dio ti assista. Cari dayak, addio.»

*

Cento gradini, scavati da un centinaio di generazioni di pellegrini, ogni gradino di un'altezza spaventosa. Duecento: già la foresta era un grande lenzuolo verde disteso sotto di lui. E da qualche parte tra il fogliame un maschio adulto di orangutan si stava muovendo. «Avrei pagato cinque sterline per avere il tempo di vederlo bene», si disse; poi, ricordando la sua attuale ricchezza: «No. Molto di più. Moltissimo di più». Duecentocinquanta gradini: in una nicchia sulla parete di roccia l'immagine di una divinità era stata malamente sfigurata. Trecento: e le curve, fino a quel momento sempre a sinistra, si fecero in certo modo irregolari, più frequenti, e scoprirono non soltanto un panorama diverso, con il fiume argenteo e scintillante a grande distanza, ma anche un altro viandante lontano e più avanti.

Un viandante che pareva avere addosso una coperta scura malandata; e che, stanco, avanzava a fatica, spesso carponi, quando i gradini si facevano troppo ripidi, e che si fermava spesso per riprendere fiato. Trecentocinquanta. Stephen cercò di ricordare i versi di Pope sul Monument di Londra e il numero dei gradini di quella alta torre. Qualsiasi fosse il numero, quattrocento di quelli sui quali si stava inerpicando avevano scoraggiato lo zelo mussulmano perché in quel punto, dove un tratto sporgente della lava aveva costretto il sentiero a cambiare direzione girando di centoquaranta gradi, sorgeva una statua sacra, risparmiata dalla violenza, scura, silenziosa, quasi erosa dal vento e dalla pioggia, ma che ancora trasmetteva serenità e distacco dal mondo.

L'altro viaggiatore si era fermato lì accanto per riposare e ormai Stephen

gli era vicino, separato da lui da non più di cento iarde; e con un misto d'incredulità e di felicità travolgente, Stephen si accorse che non si trattava di un uomo bensì di un orangutan. L'incredulità svanì non appena ebbe tirato fuori il suo piccolo cannocchiale tascabile, ma la felicità fu attenuata dal timore che la creatura non l'avesse ancora avvistato e che fuggisse non appena l'avesse fatto. Era vero che quella zona scoperta non era il luogo dove una grande scimmia arborea potesse scomparire improvvisamente, non essendoci che nuda lava o pochi cespugli striminziti; ciò nonostante, Stephen si tenne a distanza, osservando attentamente il *mias*. Non sapeva nulla sul suo udito, sulla sua vista, sul suo olfatto; e mille anni potevano passare prima che si ripresentasse un'occasione come quella.

Ripresero a salire, su, su, sempre a una gomena di distanza; ma lentamente, perché l'orangutan era scoraggiato e con le zampe dolenti. In quanto a Stephen, al seicentesimo gradino, polpacci e cosce erano sul punto di scoppiare e a ogni passo s'imponevano ormai alla sua attenzione. Più su, più su, più su, e finalmente la cresta apparve non più così lontana. Ma, prima che l'avessero raggiunta, il sentiero girò un'altra volta e quando Stephen fu dietro l'angolo, si trovò davanti all'orangutan. Seduto su una pietra, faceva riposare le zampe posteriori. Stephen non sapeva bene che cosa fare; la sua gli sembrava un'intrusione.

«Che Dio sia con te, orangutan», disse in irlandese, lingua che gli pareva più appropriata, confuso com'era. L'animale girò il capo e lo guardò dritto in faccia; la sua espressione era triste, stanca, in nessun modo ostile: remota. Un falco volò basso sulle loro teste. Lo seguirono entrambi con lo sguardo finché non fu scomparso, poi la scimmia si tirò su e riprese la salita. Stephen la seguì, facendo grande attenzione ai suoi movimenti, al gioco dei muscoli, alla quasi inesistenza del *gluteus maximus*, alla disposizione curiosa e alla contrazione del *gastrocnemius* e, d'altro canto, alla prodigiosa ampiezza delle spalle e alle lunghe braccia: senza dubbio un animale fatto per vivere sugli alberi.

Avevano raggiunto la cresta, finalmente, l'orlo del cratere, e, prima d'iniziare la discesa, l'orangutan lo guardò di nuovo con un'espressione più contenta, perfino amichevole. Stephen rimase immobile per qualche momento, aspettando che il dolore alle gambe si placasse e contemplando avidamente lo scenario del tutto inaspettato: una vasta conca, larga miglia e miglia, con un lago al centro, un pendio molto più dolce all'interno, alberi fin quasi in cima, un paesaggio di foreste inframmezzate da

boschetti di bambù e da ampie distese erbose, in particolare nei pressi del lago. E in basso, molto in basso lungo la discesa alla sua sinistra, il tempio di Kumai: una voluta di fumo s'innalzava da un edificio laterale. Dal punto in cui Stephen si trovava, soltanto un sentiero appena distinguibile scendeva sino al fondo del cratere; non erano necessari gradini lungo quel pendio moderato. Ma l'orangutan lo aveva già lasciato, era già tra gli alberi bassi, avanzava a grandi balzi, sfiorando a malapena il terreno, ben presto non toccandolo affatto. Stephen intravide tra le foglie il suo vello malandato e rossastro dirigersi velocemente e senza deviare verso il monastero dove qualcuno stava suonando un gong.

In quanto a lui, arrivò mentre scendeva il crepuscolo. Gran parte del tempio era crollata, ma l'austera e vasta facciata era integra, così come un ampio atrio retrostante, un atrio dal quale giungeva una flebile e remota cantilena: sulla facciata si allungava quello che Stephen, in mancanza di un termine appropriato, definì un portico, un nartece, e sotto quel nartece un monaco in una consunta veste color zafferano stava seduto accanto a un braciere.

Si alzò nel vedere Stephen sbucare dagli alberi sulla spianata erbosa davanti al tempio e gli venne incontro per dargli il benvenuto.

«Gradite una tazza di tè?» domandò, dopo il cortese scambio di saluti.

Ordinariamente Stephen non traeva grande piacere da quell'insipida brodaglia, ma i Mille gradini avevano ridimensionato il suo orgoglio ed egli accettò con vera riconoscenza. Avviandosi verso il tempio e dopo aver salito i gradini del nartece (oh, con quale sofferenza!), Stephen osservò che il *mias* era seduto dall'altra parte del braciere, non in verità su uno sgabello come il monaco, ma in una specie di nido di vimini. Le zampe erano state evidentemente lavate in un catino di acqua tiepida e il panno era macchiato di sangue. Tuttavia il monaco disse: «Muong, dove sono finite le tue buone maniere?» e la scimmia si alzò quanto bastava per inchinarsi.

Stephen ricambiò l'inchino: «Muong e io abbiamo salito i Mille gradini insieme», disse.

«Davvero si è spinta fino al boschetto di *durian*?» domandò il monaco, scuotendo la testa. «Credevo che andasse soltanto a cercare bacche di *tilac* sui pendii più alti. Non mi meraviglia che i suoi poveri piedi siano ridotti così. Farà bene anche a lei una tazza di tè.»

Durante la conversazione l'orangutan aveva guardato ansiosamente ora

l'uno ora l'altro, ma alla parola tè la sua espressione si rischiarò e dai recessi del suo cesto tirò fuori una ciotola.

Mentre il monaco, di nome Ananda, preparava il tè e mentre tutti e tre lo sorseggiavano, Stephen studiò l'orangutan; la varietà delle sue espressioni era difficile da interpretare, ma dopo un po' riuscì a distinguerne parecchie, in particolare lo sguardo di profondo affetto che spesso rivolgeva al monaco.

La cantilena all'interno del tempio cessò. Il gong suonò tre volte. «Sta per iniziare la meditazione», spiegò Ananda.

La notte stava scendendo rapidamente. Un coro finale di gibboni, *hu-hu-hu*, si propagò a lungo nella foresta sottostante e due di loro corsero sull'erba davanti al nartece, uno con le mani intrecciate dietro la nuca e l'altro con le braccia alzate. Il monaco portò una lampada, illuminando subito un mosco e il suo minuscolo cucciolo. Muong aveva chiuso gli occhi e ronfava placidamente.

«Mi dispiace che sia andata così lontano», disse Ananda. «È troppo per una scimmia della sua età.»

«Forse è ghiotta dei frutti del *durian*.»

«Sì; ma ve ne sono in abbondanza qui e qualcuno è già maturo. No. Va là per vedere un orangutan maschio; ma è vecchia e il maschio la disprezza. Torna sempre sfinita e triste, con i piedi feriti e il pelo aggrovigliato.»

«Non ci sono orangutan, qui?»

«Oh, sì, molti, molti; ma non vanno bene per lei. L'unico che vuole è quell'animale laggiù. È amichevole verso i suoi cugini di qui; la vengono a trovare spesso; ma per lei nessuno è un possibile compagno.»

Parlarono per un po' di Muong: quando Ananda era un novizio appena arrivato - erano passati ormai tanti anni che non riusciva a ricordarne il numero e lassù il conto si perdeva -, aveva trovato Muong, appena nata - sua madre era morta probabilmente per il morso di un serpente -, e l'aveva nutrita con latte di pecora. Non sapeva parlare, certo, ma egli era quasi sicuro che comprendesse perlomeno duecento parole e potesse seguire una normale conversazione. Era molto affettuosa, in un modo quieto, gentile; e se quella sera non fosse stata così stanca, Stephen avrebbe potuto constatare come fosse beneducata: si puliva sempre la bocca dopo aver bevuto, per esempio, e sapeva mangiare con il cucchiaio.

Al levarsi della luna, Ananda gli portò una ciotola di riso freddo condito

con un durio verde salato e, dopo che Stephen ebbe finito di mangiare, gli domandò (la prima domanda personale da quando si erano incontrati) dove preferisse dormire. La stanza al piano superiore una volta era chiamata la stanza dei pellegrini, ma era stato tanto, tanto tempo prima e adesso i pipistrelli avrebbero potuto dare fastidio; d'altro canto dormire lì da basso voleva dire esporsi ai serpenti, che amavano il calore dei corpi, e ai porcospini.

«Se non dispiace a Muong, sono sicuro che andrà bene anche per me», rispose Stephen, che l'aveva vista prepararsi una lettiera all'altra estremità del portico.

Aveva sempre sentito dire che nel cratere di Kumai, vasto ed effettivamente sacro, nessun essere vivente era mai stato ucciso dagli uomini fin dall'inizio dell'era buddista, eppure, nonostante la sua breve esperienza in India dove aveva visto gli avvoltoi sui tetti o in mezzo alle vie piene di traffico e le scimmie entrare nelle case dalle finestre, fu stupefatto da ciò che accadeva lì. Prima che il sonno lo cogliesse, metà dell'arca di Noè, metà della fauna di Pulo Prabang, era passata davanti a lui al chiaro di luna o si era seduta sulla vasta distesa d'erba. Una volta, nel corso della notte, fu svegliato da una creatura enorme, dall'alito profumato, che gli soffiava lievemente sulla faccia, ma la luna era ormai tramontata e non aveva potuto identificarla; poi, alle prime luci dell'alba, alzando la testa, vide un orangutan lasciare il nartece con fare noncurante, forse dopo una visita a Muong. E l'erba bagnata di rugiada era solcata in ogni senso da innumerevoli tracce.

Dopo qualche minuto, quando si tirò su a sedere, Muong non c'era più, la lettiera sistemata ordinatamente dietro una fila di pietre. Stephen sentiva le gambe straordinariamente rigide. Le massaggiò, ascoltando distrattamente il canto dei monaci all'interno del tempio e osservando la luce del sole spostarsi giù per il pendio: il cielo era già di un morbido azzurro e da mezz'ora almeno si udiva l'*hu-hu-hu* dei gibboni. La luce raggiunse un nobile albero che gli parve un *liquidambar*; il canto parve volersi interrompere; Stephen si alzò, ancora curvo, e cercò nel suo rotolo l'offerta che secondo Lin Liang (egli stesso un buddista secondo la maniera cinese) sarebbe stata gradita, una lunga e spessa salsiccia di seta riempita di un tè delicato e una lunga e spessa salsiccia di cuoio riempita di foghe di benzoino. Si lavò la faccia con la rugiada rimasta, arrotolò la coperta con precisione perlomeno pari a quella di Muong e sedette sui gradini del

nartece, mordicchiando una galletta della nave.

La cantilena cessò, il gong riecheggiò, la porta si aprì e un raggio di sole mostrò la grande figura di pietra in fondo al tempio, una figura calma, armoniosa con la mano destra alzata, il palmo rivolto verso l'esterno. I cinque monaci cantori uscirono guidati dal loro abate, alto e magro. Stephen s'inchinò ed essi ricambiarono l'inchino. Ananda si avvicinò portando il tè e varie ciotole.

Tutti sedettero sul nudo pavimento e Stephen esibì il pacchetto di seta, dicendo: «Un'offerta indegna per una casa antica», e quello di cuoio con le parole: «Per una casa antica un'offerta indegna».

L'abate diede qualche colpetto sui piccoli rotoli con piacere distaccato, ringraziò a sua volta e attese, bevendo il tè a piccoli sorsi. Dopo un intervallo decente, Stephen disse qualcosa di se stesso: era un uomo di medicina, un chirurgo navale portato in quei luoghi dalla guerra tra l'Inghilterra e la Francia; a parte la medicina, il suo grande interesse era costituito dagli esseri viventi e dalla loro vita. Aveva anche un amico profondamente interessato al primo diffondersi del buddismo e ai templi più antichi. Stephen sperava quindi di poter visitare Kumai, di misurarlo, di disegnarlo per quanto lo permettevano le sue capacità, e di girare lì intorno per qualche giorno allo scopo di osservare i suoi abitanti.

«Potete certamente visitare il nostro tempio e disegnarlo», concesse l'abate. «Ma, in quanto agli animali, qui è proibito uccidere. Noi ci nutriamo di riso, di frutta e cose simili; non togliamo la vita a nessuno.»

«Non ho nessuna intenzione di uccidere. Non ho con me nessuna specie di arma.»

Mentre l'abate rifletteva, un altro monaco, che aveva osservato Stephen attraverso gli occhiali, disse: «Dunque siete inglese».

«No, signore, sono irlandese», ribatté Stephen. «Ma per il momento l'Irlanda è soggetta all'Inghilterra e per questo in guerra contro la Francia.»

«L'Inghilterra e l'Irlanda sono piccole isole all'estremità occidentale del mondo», intervenne un altro monaco. «Sono così vicine che quasi non si distinguono; gli uccelli che volano a una grande altezza possono atterrare sull'una anziché sull'altra. Ma in realtà l'Inghilterra è più grande.»

«È vero che sono vicine e che non sempre è facile distinguerle l'una dall'altra da grande distanza; ma lo stesso, signore, può dirsi del bene e del male.»

«Il bene e il male sono così vicini che talvolta non passa un filo d'aria tra

di loro», osservò l'abate. «E in quanto agli animali, mio giovane uomo, dal momento che non avete intenzione di fare nessun danno, potete certamente aggirarvi tra loro: Muong vi mostrerà i suoi amici tra i *mias* e poi vedrete una quantità di maiali, oltre ai gibboni e ai loro simili, e piante medicinali in gran numero. Ma, come tutti i pellegrini, siete ancora irrigidito e curvo dopo i Mille gradini. Ananda vi accompagnerà ai nostri bagni caldi e poi disegnerete il tempio e lo misurerete: domani vi sentirete agile e riposato.»

A Pulo Prabang erano pochi i carnivori, nessuna tigre, e ancor meno a Kumai. Si trovavano alcuni pitoni, i quali dovevano pur vivere; ma tre mesi tra un pasto e l'altro non erano un intervallo di tempo insolito per loro e né i pitoni, né i piccoli felini, né tanto meno gli orsi labiati creavano tra i pacifici animali quel perpetuo stato di allerta e di ansia semiconscia che li rendeva così nervosi e difficili da osservare nella maggior parte degli altri luoghi. Ma soprattutto non erano perseguitati dagli uomini da almeno mille anni e non facevano caso agli esseri umani così come non facevano caso al bestiame; e Stephen scoprì con sua meraviglia che poteva camminare in mezzo a un branco di cervi, spingendoli da parte là dove erano più numerosi, come se fosse uno di loro. Poté offrire a un cucciolo di mosco una fronda verde che cresceva troppo in alto per lui e che il piccolo accettò senza esitazione.

Gli uccelli, relativamente pochi, erano più diffidenti, senza dubbio perché in quanto volatili la loro esperienza era maggiore (ben poche altre creature erano in grado di affrontare le pareti esterne del cratere, nude, ripide, franose, con un'unica via di accesso, quella dei Mille gradini), e tuttavia ogni tanto arrivavano a posarsi su di lui; e l'effetto complessivo era molto simile a un sogno a occhi aperti, quasi a una perdita d'identità umana o perfino alla sensazione di essere invisibile, oltre che meravigliosamente agile e riposato dopo le ore trascorse nelle tre vasche scavate nella roccia e alimentate da tre sorgenti leggermente solforose, ognuna più calda della precedente.

Erano gli animali al pascolo a occuparsi meno di lui; i due tipi di suini presenti si dimostravano invece curiosi, talvolta in modo imbarazzante, e giocosi; ma l'interesse maggiore per lui lo avevano i primati, le nasiche e soprattutto gli orangutan. Creature gentili, placide, piuttosto letargiche nell'insieme, gli orangutan non erano particolarmente socievoli e niente affatto gregari. Muong non gliene mostrò mai più di cinque alla volta, due sorelle e i loro piccoli, ma spesso scendevano dai giacigli piatti sui quali

passavano tanto del loro tempo e se ne stavano seduti con lui e con Muong, scrutandolo con viva attenzione in viso, sporgendo le labbra strette come se volessero fischiare e talvolta toccando con delicatezza i suoi abiti, i suoi radi capelli, il suo braccio pallido e quasi nudo (le loro mani, pur dalla pelle spessa e ruvida, erano molto calde). Una volta toccò a un vecchio maschio assolutamente colossale calarsi con una liana grossa come una gomena e sedersi ai piedi di un albero in loro compagnia: aveva le guance pendule e il doppio mento dei *mias* vecchi, ma non l'irritabilità e il cattivo carattere così comuni negli anziani. Accarezzò effettivamente la spalla di Stephen prima di arrampicarsi di nuovo sulla sua liana, con lo slancio e la leggerezza di un gabbiere, nonostante il peso enorme. Per quanto si sforzasse, Stephen non riuscì a comprendere in che modo Muong comunicasse con i suoi simili: i suoni percepibili dal suo orecchio, un piccolo vocabolario di grugniti, avevano poco a che fare con la comunicazione e si poteva supporre soltanto che fosse una questione di linguaggio degli occhi e di minimi cambiamenti di espressione. Qualunque sistema usasse, comunque, Muong riusciva a trovare i suoi simili e sapeva come invitarli da lontano a scendere dai loro alberi o a sbucare dai boschetti di bambù.

Studiò con maggiore attenzione le due sorelle, entrambe di un bel colore rosso, e i loro piccoli, ormai abbastanza cresciuti per giocare e correre qua e là. Passavano molto più tempo degli adulti sul terreno ed egli restava con loro per ore, sperando di ricordare tutto ciò che osservava. Muong tuttavia non approvava del tutto quella frequentazione e, a poco a poco, gli fece capire che considerava i piccoli fastidiosi e le giovani madri piuttosto criticabili e perfino volgari.

In verità, a provocare l'unico screzio tra loro fu l'insistenza di Stephen per osservare l'ultimo giorno il gruppo familiare. Muong sapeva perfettamente ciò che Stephen desiderava e ormai Stephen capiva altrettanto perfettamente dalle sue espressioni quando non era affatto compiaciuta; ciò nonostante, quando Ananda e Stephen le chiesero di accompagnarlo, Muong lo condusse effettivamente sulla riva opposta del lago, talvolta sostenendosi sulle nocche degli arti anteriori nei tratti erbosi e aperti, talaltra appoggiandosi al braccio di Stephen.

La famigliola era là, nel punto in cui una lingua di terra alberata si spingeva fin quasi dentro l'acqua; e là Muong lo lasciò, ovviamente intenzionata a tornare a casa da sola.

I due fratellini, più leggeri e agili del loro cugino figlio unico, difendevano contro di lui la cima di un masso grigio, grande e arrotondato sul bordo dell'acqua. Con energia senza limiti i piccoli orangutan attaccavano, respingevano, cadevano sulla riva fangosa e nell'acqua, sguazzavano e ricominciavano da capo. A parte un sommesso parlottio, rimasero abbastanza silenziosi per una mezz'ora, poi, in un eccesso di zelo, uno morsicò l'orecchio dell'altro. Caddero tutti nel lago, strillando: accorsero le madri, imprecazioni, rimproveri, scapaccioni, ciuffi di peli rossi strappati e il gioco finì con l'intero gruppo che si allontanava con passo strascicato sull'erba e scompariva nel folto degli alberi.

Dal suo posto riparato, non certo un nascondiglio, ma un comodo cespuglio che gli permetteva un'ampia visuale, Stephen li osservò finché non furono spariti, poi spostò lo sguardo verso il masso per calcolare la velocità media di un orangutan che camminasse a quattro zampe e senza fretta su un pendio moderato, ma il suo occhio fu colpito a un tratto da un oggetto che gli mozzò il fiato, quasi gli arrestò i battiti del cuore e bandì ogni pensiero di calcoli dalla sua mente. Ciò che aveva scambiato fino a quel momento per un altro masso grigio era in realtà un rinoceronte.

Rhinoceros unicornis. Un maschio, dato l'unico lungo corno, un animale alto sedici o diciassette palmi, pur essendo difficile giudicare a causa dell'immensa mole al di sotto del garrese e delle gambe relativamente corte. Tre uccelli erano appollaiati sulla sua groppa.

Senza muoversi dal suo cespuglio, Stephen tirò fuori il piccolo cannocchiale - si sentiva incline a un'improvvisa e illogica cautela - e, meglio che poté con le mani tremanti, mise a fuoco il rinoceronte. Dal momento che l'animale non era distante da lui molto più di cento iarde, lo strumento lo avvicinava davvero molto, al punto che Stephen lo vide chiudere gli occhi. Credette di capire che il rinoceronte fosse appena uscito dall'acqua bassa dove si era rotolato, come rivelava il fango che si stava seccando sul suo dorso massiccio, e che si fosse addormentato lì, davanti al pendio erboso e a poche iarde dall'acqua. Il baccano finale degli orangutan lo aveva svegliato e adesso veniva ripreso dal sonno.

Una deduzione sbagliata. Il rinoceronte stava pensando. Ben presto riaprì gli occhi, inspirò ed espirò con forza enorme, sbuffò, rialzò la testa, annusò l'aria a destra e a sinistra, puntò le orecchie e si mise in moto, un moto singolarmente elastico per una tale massa compatta, dirigendosi dritto su per la salita. E, nell'osservarlo, Stephen capì la sua reputazione di

forza selvaggia e impressionante, di animale capace di sventrare gli elefanti, di devastare i cespugli spinosi per ore di seguito mosso da semplice furia e malignità, di scagliare i tori di qua e di là come se fossero palloni di cuoio. La velocità aumentò, le zampe corte e spesse luccicavano mentre l'animale correva, acquistando slancio. Alzando lo sguardo, Stephen vide un altro rinoceronte in cima al pendio, a un quarto di miglio di distanza: un altro maschio, e anche questo correva con lo stesso passo agile, possente, velocissimo. A metà strada, essi eseguirono un mezzo giro e si scontrarono, spalla contro spalla, con un colpo che sollevò una nube di polvere; ma nessuno dei due perse l'equilibrio e quando ebbero entrambi completato il giro, ridiscesero affiancati, più veloci, ancora più veloci, dritti verso di lui. Il terreno tremava in modo impressionante: Stephen balzò in piedi... poi, in un fragoroso calpestio rimbombante e precipitoso, i rinoceronti si allontanarono in direzione del lago. A una iarda dall'acqua fecero dietrofront insieme rapidi come cinghiali, ripartirono verso la collina l'uno affiancato all'altro in uno scintillio ritmico di zoccoli, superarono la cresta e scomparvero.

CAPITOLO VIII

Per Stephen la salita dei Mille gradini era stata faticosa ma ricca di gioia intensa, e non solo in previsione di ciò che lo attendeva. La discesa fu di gran lunga più dura, in parte a causa di una pioggia tiepida e torrenziale che iniziò a cadere nell'istante in cui Stephen ebbe superato l'orlo del cratere, così fitta da impedirgli di vedere a cinquanta iarde di distanza e così violenta che, rimbalzando sul terreno, lo inzuppava fino alla cintola. Nascondeva anche i gradini consumati e irregolari, accrescendo l'ansia, l'apprensione, la cautela; a dispetto della grande tensione fisica, però, la felicità era perfino maggiore di prima, la felicità di aver raggiunto qualcosa ben al di là delle aspettative e non molto distante dalla visione beatifica.

Una felicità che gli brillava dentro, sotto il mantello di paglia che gli avevano dato i monaci, inzuppato ormai, e brillava ancora quando, discesi barcollando gli ultimi gradini, raggiunse il livello del boschetto di *durian*. La pioggia cessò improvvisamente come era cominciata e la foresta risuonò di uno scrosciare d'acqua.

Si guardò intorno con aria di attesa, ma, non vedendo nessuno, si frugò sotto la giacca, sul petto, l'unico punto relativamente asciutto della sua persona, per cercare l'orologio a ripetizione appeso a un cordone. Mentre piegava la testa per udire la minuscola campanella annunciare che aveva un'ora e mezzo di ritardo, notò sterco di cavallo luccicare a ridosso della torre indù: al di là c'era una piramide di alte fronde di palma disposte in modo da riparare dalla pioggia e, all'interno, Seymour, in compagnia di due malesi intenti a fumare tabacco.

«Signore!» gridò Seymour che, nel vederlo apparire, era balzato in piedi con aria di grande preoccupazione. «Vi chiedo scusa. Vi ho scambiato per un orangutan.»

«Assomiglio a un orangutan, signor Seymour?» domandò Stephen.

«Per essere sincero, signore, credo di sì.»

«Forse è l'effetto del mantello di paglia», considerò Stephen, guardandosi un braccio. «Eppure all'inizio era un bell'indumento perfettamente in grado di riparare dalla pioggia. Spero di non avervi fatto aspettare.»

«Signore Iddio, no, mi pare che siate puntuale al minuto, o quasi», lo rassicurò Seymour. «Siamo arrivati qui con un certo anticipo, come aveva raccomandato il comandante.»

«Come sta il signor Aubrey?»

«Quando l'ho visto l'ultima volta, stava benissimo. È salito fino alle crocette di maestra l'altro giorno... pensate un po', signore, alla sua età! Ma ora è andato a perlustrare la costa con il nocchiere. Gradite qualcosa da mangiare, signore? Vi ho portato un pollo. È stato il signor Elliott a spararglì.»

«Lo gradirei sopra ogni cosa», ringraziò Stephen. «Ho fatto colazione all'alba con un pugno di riso.» Salutò i malesi, una coppia cupa, bagnata, dall'aria scontenta, molto diversi dai dayak; s'inchinarono e risposero educatamente, ma dissero che non c'era tempo da perdere. L'acqua aveva invaso la foresta e la pianura, e dovevano affrettarsi o non sarebbero tornati affatto.

«Be', mangerò comunque il mio pollo», disse Stepen mettendosi a sedere. «E come mai il signor Elliott gli ha *sparato*? Questo volatile è davvero troppo grosso per essere selvatico.»

«Verissimo, signore, ma Elliott *credeva* che fosse selvaggina. Credeva che anche tutti gli altri fossero selvatici e ha continuato a sparare fino a

quando una donna non è uscita dalla casa e ha rovesciato un secchio d'acqua addosso a lui e al suo fucile. C'è stato un pandemonio tremendo e noi abbiamo dovuto pagare. Ma non è stato niente a paragone del pandemonio che è scoppiato in città il giorno dopo, signore... gente che correva di qua e di là, urli, spari, sembrava che fosse scoppiata la rivoluzione...»

«Andiamo, *tuan*, i cavalli sono sellati. Dobbiamo andare», disse il malese più attempato e più imbronciato.

L'onesto pollo di Seymour aveva viaggiato per ore in un sacco di tela cerata attraverso una foresta pluviale dei tropici e il sapore era molto simile a quello di una medicina, tanto che Stephen vi rinunciò senza troppa riluttanza e si avviò calpestando l'erba inzuppata di pioggia.

«Lasciate che vi aiuti, signore», disse Seymour e Stephen, issatosi in sella grazie alla sua spinta, si rese conto che per Seymour era anch'egli anziano. Parecchi altri gesti premurosi nei suoi confronti gli tornarono alla mente: era stato aiutato ad attraversare una via affollata di Batavia, a Buitenzorg gli avevano sfilato gli stivali e una curiosa raccomandazione udita di sfuggita, che Clerke stesse attento «al vegliardo», aveva ormai perduto il suo mistero. Possibile che una vecchissima parrucca deteriorata dalle intemperie e ingiallita dal sole facesse sembrare chi la indossava, se non decrepito, quantomeno attempato?

«Ditemi della rivoluzione», cominciò; ma, prima che Seymour potesse rispondere, i cavalli si avviarono in fila indiana lungo il sentiero che scendeva dal boschetto, un sentiero che era ormai un torrente di fango.

Prima che ricominciasse a piovere, Stephen riuscì a tirar fuori in modo discontinuo e frammentario le poche informazioni che Seymour aveva da dare: fatti nessuno, ma il quadro di un'atmosfera di crisi; correvano voci di una rivolta armata, si diceva che il vizir fosse stato trascinato in prigione carico di catene, che il sultano stesse ritornando. Durante un'altra sosta e in un contesto completamente diverso Seymour disse anche che i francesi avevano abbattuto in carena la loro nave e - alzando la voce per farsi sentire nello scroscio furioso di pioggia battente - avevano «scelto un gran brutto momento per farlo, marinai d'acqua dolce che non erano altro».

Un brutto momento anche per viaggiare. Le ore seguenti, pur non essendo molte come numero, parvero quasi infinite come durata: le sanguisughe della foresta non erano mai state tanto attive, agili, intraprendenti; e quando finalmente la truppa raggiunse la pianura

inondata, avanzando a fatica con il fango sino alle ginocchia e perdendo spesso la strada nella campagna senza punti di riferimento, le sanguisughe dei cavalli furono un tormento molto peggiore.

Durante le soste, quando era possibile conversare, Stephen cercò di saperne di più dai malesi, i quali tuttavia dissero ben poco. Forse non sapevano, forse avevano paura; certamente lo ritenevano responsabile della fatica tremenda che stavano sopportando e, dopo qualche tentativo, Stephen si rese conto che era inutile insistere.

E quando finalmente, finalmente, l'ebbero raggiunta, la città non rivelò molto di più. Prabang era stata risparmiata dal vero e proprio diluvio e, sebbene il fiume in piena fosse color del fango e coperto di tronchi d'albero e di rami, le strade erano appena bagnate e, mentre a quell'ora della notte normalmente sarebbero state affollate, non si vedeva nessuno. Perfino la casa giavanese di Maturin era chiusa e buia. L'unica luce visibile era un vago bagliore arancione al di sopra del palazzo del sultano e l'unico suono, a parte la voce del fiume, era un confuso baccano dietro le mura.

I poveri cavalli stremati furono ricondotti alla loro stalla; i malesi pagati e ricompensati. Stephen, consapevole che il giovane, per quanto gentile e sollecito, aveva meno capacità di resistenza del vegliardo, ricondusse Seymour alla nave, raccomandò a Macmillan di non farlo sdraiare prima di aver staccato le sanguisughe, tutte, proprio tutte (il ragazzo stava dormendo in piedi), dopodiché si diresse alla casa di Van Buren.

«Come sono contento che siate un uccello notturno», disse, lasciandosi cadere su una sedia. «Mi sarei trovato a malpartito, altrimenti. Il mio bordello è chiuso.»

«Dovete togliervi gli abiti», disse Van Buren, scrutandolo attentamente, «e quando vi sarete liberato di tutti i vostri parassiti, dovrete strofinarvi con un asciugamano e indossare una vestaglia. Poi, dopo un'omelette e caffè in abbondanza, vi sentirete di nuovo un essere umano o quasi.»

«Caro collega, non potevate fare una prognosi migliore», disse Stephen sei tazze dopo. «Ma sto interrompendo il vostro lavoro.»

«Niente affatto. Sto soltanto sistemando gli esemplari che siete stato tanto gentile da mandarmi. Molte grazie davvero: c'è una nettarina che non ho mai visto e quella che ritengo una nuova sottospecie di *graculus*. Ditemi, com'è andato il vostro viaggio?»

«Kumai è la cosa più vicina al paradiso che potrò mai vedere in questa vita o nell'altra; non ringrazierò mai abbastanza il destino per avermelo

permesso. Ho vissuto con gli orangutan; mi hanno tenuto per mano. Ho visto il tarsiospettro... incommensurabili ricchezze. Ma permettetemi di parlarvene un'altra volta e per un tempo incommensurabile. Prego, informatemi su ciò che sta accadendo.»

«Prima di farlo», disse Van Buren, alzando una mano, «ditemi se avete portato il tarsiospettro per dissezionarlo.»

Stephen scosse il capo, pensando alla creaturina ingenua che lo aveva fissato con i suoi enormi occhi da nottambulo, seduta proprio accanto alla lampada di Ananda. «Ho promesso di non uccidere nessun animale: e in verità, sapete, occorrerebbe un cuore di pietra per uccidere un tarsiospettro.»

«Se si tratta di proscimmie, io ho un cuore di pietra», ribatté Van Buren, «e il tarsio è il più strano di tutte. Ma torniamo a noi», continuò, guardando Stephen, la testa piegata sulla spalla, «davvero volete che vi racconti che cosa sta succedendo?»

«Certo.»

«Ebbene», disse Van Buren fissandolo perplesso, «Hafsa e la sua famiglia hanno accettato quello che io ritenevo un vostro consiglio, ma che, a quanto vedo, deve provenire da altra fonte; e, al terzo tentativo, Abdul è stato trovato a letto con Ledward e Wray. I due europei hanno fatto ricorso al salvacondotto e il vizir li ha lasciati andare, ma Abdul è stato portato via e messaggeri sono partiti alla volta del sultano. Alcuni amici di Abdul hanno inscenato una sommossa, ma gli uomini del vizir e la guardia dayak rimasta in città l'hanno repressa e ora stanno inseguendo quelli che sono riusciti a fuggire. Per questo le case sono tutte chiuse.»

«Capisco, capisco.» Una lunga pausa. «Come credete che finirà?»

«Non lo so. Può darsi che il bel faccino di Abdul riesca a salvargli la vita. E può darsi di no. Proprio non lo so. A proposito, avrei dovuto dirvelo prima: il vostro impiegato di Pondicherry...»

«Lesueur?»

«Lesueur. È stato assassinato. Vi prego, raccomandate al signor Fox di stare molto attento. È probabile che sia qui in mattinata, molto prima del sultano e del suo seguito. Sarebbe davvero consigliabile che si recasse subito a bordo della nave; e potreste farlo anche voi. Gli assassini pullulano a Prabang e il veleno non scarseggia di sicuro.»

«Potrei, sì.»

«Vi troverò un paio di pistole e manderò Latif e il guardiano ad

accompagnarvi.»

La barca si staccò dalla spiaggia, la barca tornò indietro; Stephen, sfinito dalla fatica, fu issato a bordo. Richardson lo accompagnò alla sua branda e, prima di piombare in uno stato non molto diverso dal coma, Stephen udì una voce dire: «Il bordello chiude e il dottore torna a casa a riposare», seguito da una risatina bonaria.

Gli otto colpi della diana penetrarono attraverso la nebbia fittissima del sonno e Stephen alzò la testa, consapevole di un sentimento di grande urgenza di cui non ricordava tuttavia la causa. Qualche momento dopo il quadro andò a posto ed egli chiamò Ahmed, alzando la voce. Dopo la prima tazza tonificante, disse: «Ahmed, devo farmi la barba e indossare il mio migliore abito nero».

A un colpo della guardia del mattino, salì sul cassero, rasato e vestito decentemente, contemplò il cielo pulito, innocente e disse: «Mio caro signor Fielding, buongiorno a voi. Per cortesia, potrei avere una scialuppa per scendere a terra, con un paio di fanti di marina di scorta? Devo recarmi dal signor Fox e la città è in certo modo in subbuglio».

Fox, arrivato da un'ora, era in uno stato di eccitazione intensa ma contenuta e il suo saluto, pur amichevole e perfino familiare, fu distratto. «Uno dei miei informatori è stato assassinato, e Ledward e Wray sono ancora al largo, come sapete già, io credo», disse Stephen. «Esiste la possibilità non soltanto di omicidi manifesti, ma anche di veleno somministrato segretamente: una fonte assolutamente affidabile mi dice che dovreste stare molto attento.»

«Grazie dell'avvertimento. In effetti, sapevo che erano in libertà; a malapena ero entrato in casa che mi è stato consegnato un biglietto di Wray: si offre di testimoniare contro Ledward e in cambio chiede protezione e di essere portato in qualsiasi altro Paese o isola. Ecco qui il biglietto.»

«Deve pensare che voi nutriate un vero odio per Ledward», disse Stephen, dopo aver guardato il biglietto.

Fox sogghignò. «Spero, *spero*, che muoia della stessa morte che sono certo toccherà ad Abdul. L'unica cosa che mi preoccupa è il concetto che il sultano ha dell'onore. Ha concesso loro il suo salvacondotto ed è così sensibile in questioni del genere che perfino il vizir non ha osato arrestarli: anche se, naturalmente, è possibile che siano stati trattenuti in segreto, nel caso il sultano cambiasse parere... non si sono visti nella residenza

francese. In un caso o nell'altro, però, credo che possiamo dire che il trattato è nel sacco, per usare un'espressione rozza.»

«Cerchiamo di non dire niente del genere», ribatté Stephen, «la mia fonte più sicura m'informa che Abdul potrebbe rovesciare completamente le carte in tavola grazie alla sua bella faccia e ai suoi occhi di gazzella.»

«Arriverebbe fino a quel punto? Ne sarebbe davvero capace?» esclamò Fox, sconcertato. Scrutò il volto di Stephen. «Devo andare.» Suonò il campanello. «Ho un appuntamento con il vizir. Il sultano sarà di ritorno nel tardo pomeriggio; sarà convocato il Consiglio al completo e stanotte verrà presa una decisione. Il balcone del... del vostro alloggio in città si affaccia sui cortili del palazzo. Posso farvi visita questa sera? Non ho saputo ancora nulla della vostra spedizione a Kumai... Siete andato, naturalmente.»

*

«Vi domando scusa per presentarmi davanti a voi così, ma ho pensato...» disse l'inviato, il quale indossava l'uniforme di ufficiale della fanteria di marina e gli occhiali blu.

«Una precauzione molto sensata, signore», lo interruppe Stephen. «Niente nasconde un uomo meglio di una giubba rossa. Prego, entrate e accomodatevi sul balcone; è pronto un modesto spuntino. Le lumache di mare sono una specialità della casa; e lo è, ahimè, il vino tiepido di Macao, ma possiamo sempre ordinare tè o caffè. E tra pochissimo, subito dopo il tramonto, potrete vedere una mirabile stella di eccezionale splendore sorgere lassù, accanto alla moschea di Omar. Jack Aubrey mi dice che si tratta di Giove e, se fosse qui con il suo cannocchiale, vi mostrerebbe le sue quattro piccole lune.»

«Vi chiedo perdono», disse la compagna di sonno di Stephen, aprendo la porta e guardando Fox con grandissima curiosità, «ho dimenticato le mie mutande.»

«Prima di venire qui», cominciò Stephen, mentre si sistemavano sul balcone prospiciente la via più affollata, lo spazio aperto di fronte alla moschea di Rasul e il muro e i cortili esterni del palazzo al di là, «come tutti, anch'io avevo letto a proposito dei malesi che si facevano prendere da pazzia sanguinaria, che correvano di qua e di là *amuk* o *amok*, come credo

sia più corretto dire, ma non mi ero aspettato di vederne due in quello stato contemporaneamente: è la prima volta che assisto a una cosa del genere, in quanto a questo. Un'ora fa, un uomo ha disceso questa stessa via aprendosi la strada tra la folla urlante, menando fendenti a destra e a manca, e lasciandosi dietro una scia di sangue mentre tutti quanti scappavano davanti a lui, finché non è stato ucciso da un colpo di lancia di un dayak. Poi, con la folla che intorno al cadavere parlava, rideva, lo pugnalava con i kriss, un altro maniaco è arrivato da una viuzza laterale, lanciando strilli acutissimi, e c'è stato un altro fuggi fuggi generale. L'uomo si è allontanato voltando a destra dopo aver ferito due persone nel passare e che cosa sia stato di lui non so; ma cinque minuti più tardi la strada era di nuovo affollata di gente che parlava, comprava, vendeva, si sventolava come se niente fosse successo.»

«È un Paese curioso, crudele e sanguinario talvolta», convenne Fox. «O forse sarebbe più giusto dire indifferente.» Mangiarono in silenzio, servendosi dai diversi piatti. Le ombre si allungavano. Fox stava spilluzzicando in una ciotola di gamberetti quando all'improvviso rialzò la testa e s'immobilizzò. «Sta arrivando il sultano, credo», disse.

Il suono dei tamburi e delle trombe andò crescendo, per divenire fortissimo quando il corteo ebbe girato l'angolo, sfilando attraverso i cancelli esterni del palazzo. All'interno, altri squilli di tromba, e acclamazioni portate dalla brezza di mare così da sembrare vicinissime.

«Prima che la luce scompaia del tutto, vorrei mostrarvi i disegni che ho fatto di Kumai», disse Stephen. «Non sono un granché e hanno sofferto molto per la pioggia, in particolare i primi fogli, ma possono darvi una certa idea di ciò che ho visto.»

«Oh, sì, per favore», esclamò Fox, cambiando completamente atteggiamento. «Non vedo l'ora di vedere quel che avete riportato.»

«Questo è un tentativo di rappresentare la grande statua che domina il tempio. La pietra è una roccia vulcanica di grana fine e di un grigio chiaro. Il disegno non rende affatto la sua serenità maestosa né alcuna delle sensazioni assai più grandi dei suoi dodici piedi di altezza effettivi, sensazioni così forti quando si sta davanti alla statua. E non si riesce nemmeno a vedere chiaramente che la mano alzata ha il palmo rivolto in avanti.»

«Oh, lo vedo benissimo. Un disegno superbo, Maturin; ve ne sono così grato! Questo è il Budda nell'atteggiamento *abhaya mudra*, che significa

non temere, *va tutto bene*. Oh, quale segno augurale! Per quanto ne so, in queste regioni non se ne trova nessun altro.»

«Queste sono le piante del tempio misurate in passi; e questo è quello che io chiamo nartece, dove ho dormito. Qui si vedono i particolari bassorilievi di un fregio scolpito dove il tetto del nartece si unisce al corpo principale del tempio. I segni indicano i punti in cui le travi s'inseriscono nella facciata, nascondendo in parte il fregio: ovviamente questo è più antico del nartece.»

«Oh, sì, questo è davvero molto antico», convenne Fox, studiando i fogli con grande attenzione. «Forse più antico di qualsiasi altro edificio io abbia mai visto in Malesia. Dio del Cielo, che scoperta!»

Finché la luce del giorno lo permise, continuò a esaminare i disegni con Stephen e alla fine disse: «Non vale la pena di chiedere una lampada. Ho tutte le piante e le immagini chiarissime nella mente e potrei seguirvi passo passo, se voleste essere così gentile da descrivermi tutto ciò che avete visto».

«Occorrerebbe tempo fino all'anno prossimo inoltrato, ma cercherò di darvi un'idea generale. Comincerò dalle nettarinie che sono l'equivalente dei colibrì in queste regioni. V'interessano le nettarinie?»

«Solo moderatamente.»

«Gli orangutan, allora?»

«Per dirvi la verità, Maturin, vi sono già tanti orangutan tra le mie conoscenze che non attraverserei nemmeno la strada per vederne un altro.»

«Bene, bene: forse dovrei cominciare con il tempio indù e limitarmi alle cose sacre e all'ambiente che le circonda». Così fece e, mentre il suo racconto s'innalzava su per i Mille gradini, tempietto per tempietto, il sole si abbassava verso il mare a occidente; e quando fu arrivato a descrivere lo spettacolo offerto dal tempio, la sua primitiva immensità e la disposizione delle sue parti, Giove era comparso nel cielo. Stephen arrivò al nartece, all'apertura della porta del tempio, al raggio di sole che aveva illuminato la figura all'interno e Fox disse: «Ah, sono perfettamente d'accordo con voi. Ho provato una sensazione del sacro... della santità, del distacco dal mondo, della spiritualità assai più forte nei templi buddisti di rito antico, più severi, che in quasi tutti i monasteri cristiani, a parte i più austeri».

Fox si era addentrato in una lunga parentesi sui suoi viaggi ai confini del Tibet e a Ceylon, quando si udì un frastuono discordante di tamburi e di cembali proveniente dal palazzo, spari di moschetti, suono di trombe e il

muggito prolungato e grandioso di un corno. Seguì un rullo di tamburi più regolare e il cortile interno s'illuminò della luce di decine di grandi lanterne. Il bagliore rossastro e tremolante di un fuoco crebbe, s'innalzò fino a quando le fiamme non apparvero al di sopra del muro esterno. Il fumo era sospinto proprio verso Stephen e Fox, seduti in silenzio sul balcone. Di nuovo si udì muggire rauco il corno e il bagliore divenne rosso sangue quando la polvere fu gettata tra le fiamme.

«Tocca a qualcuno», disse Fox. «Spero in Dio che tocchi a Ledward. Spero in Dio che in questo momento gli stiano mettendo il sacco di pepe sulla testa.»

Di nuovo grida dal palazzo, strilli acuti, risate, forse qualche urlo soffocato. Le fiamme si levarono più alte ancora, di nuovo colorate; le luci aumentarono di numero così come le grida: il baccano era molto simile a quello prodotto da una sommossa o da una folla isterica. Quanto durasse fu impossibile dirlo: una o due volte, Stephen notò grossi pipistrelli volare tra lui e il bagliore, e per tutto il tempo Fox rimase aggrappato alla ringhiera, assolutamente immobile, quasi senza respirare.

Alla fine il baccano diminuì; il fuoco si smorzò tanto che le fiamme non si vedevano più; i tamburi tacquero e le lanterne si allontanarono, lasciando soltanto un bagliore rossastro dietro le mura.

«Che cosa è successo? Che cosa?» esclamò Fox. «Che cosa è successo esattamente? Non ho nessuno all'interno del palazzo: non posso fare visita al sultano prima che abbia terminato il digiuno per l'erede. Non posso nemmeno presentarmi subito davanti al Consiglio. Agire sulla base dei pettegolezzi o dei resoconti imprecisi potrebbe essere disastroso, eppure io devo agire. Potete aiutarmi, Maturin?»

«Conosco una persona che avrà tutti i particolari entro un'ora», rispose Stephen freddamente. «Mi recherò da questa persona domani mattina.»

«Non potete farlo subito?»

«No, signore.»

*

In realtà, Stephen non ebbe bisogno di recarsi a casa di Van Buren; s'incontrarono al mercato dei bufali. Parlarono per un po' delle relazioni tra animali selvatici, del *banteng* e del *gaur*, che avrebbero potuto entrambi

alitare su Stephen durante le notti trascorse a Kumai, creature di dimensioni colossali, poi Stephen disse: «Il mio collega non sa che cosa sia successo esattamente ieri sera e ha urgenza di saperlo. Il grazioso faccino e gli occhi di gazzella di Abdul sono riusciti a salvarlo?»

«Dopo il trattamento riservatogli da Hafsa non aveva più né bel faccino né occhi di gazzella. No. Gli è stato legato il sacco sulla testa, dopodiché lo hanno battuto inseguendolo intorno al falò finché il pepe e le percosse non lo hanno ucciso.»

«E Ledward e Wray?»

«Sani e salvi. Qualcuno pensava che sarebbero stati imprigionati, salvacondotto o no, ma io credo che il sultano fosse nauseato da tutta la faccenda: il cadavere di Abdul non è stato gettato in strada come sarebbe stato normale, ma restituito alla famiglia perché fosse sepolto. A quei due è stato soltanto proibito l'ingresso a corte.»

*

A Jack Aubrey era sempre sembrato, fin da bambino, che una delle gioie più perfette del mondo fosse navigare su una piccola barca a vela, ben costruita, buona boliniera: la forma più perfetta di navigazione, quando la scotta era viva nella mano che la stringeva, quando il timone fremeva sotto l'incavo del ginocchio e la barca rispondeva immediatamente al movimento di entrambi, al rollio, al vento. Un piacere più esaltante, più vivo, naturalmente, quando il vento era forte e il mare mosso, e tuttavia procurava un senso di felicità sottile anche scivolare sull'acqua calma, strappando ogni singola oncia di spinta dalla poca brezza disponibile: una felicità infinitamente varia. Eppure, fin da quando aveva lasciato l'alloggio degli allievi, aveva fatto ben poca navigazione a vela di questo tipo e quasi mai per puro divertimento; e, da capitano di vascello, in genere trasportato avanti e indietro nella gloria della sua lancia, non ricordava più di una mezza dozzina di occasioni del genere. A parte ogni altra considerazione, la vita di un comandante, pur assecondato da un primo ufficiale coscienzioso e intelligente come Fielding, era terribilmente attiva: perlomeno come la viveva Jack Aubrey.

Era affezionato alla *Diane*, nave onesta e dal cuore saldo, sebbene poco eccitante, ma stava godendo appieno la sua vacanza dalla fregata.

Esplorare la costa di Pulo Prabang con il signor Warren, un capace idrografo, procurava già un vivo piacere, ma il grande fascino di quei giorni fu la vela, navigare nei modi più vari e nuotare, pescare, tirare in secco la barca su una spiaggia solitaria al tramonto e mangiare il pesce appena pescato, arrostendolo sulle braci di un fuoco di legna trasportata dal mare, dormire sotto le tende o sull'amaca appesa tra due palme. Avevano fatto vela a est, seguendo la curva dell'isola, un'isola quasi rotonda, fino alla sua punta più settentrionale, passando davanti a parecchi villaggi, compreso Ambelan, il piccolo porto nel quale erano stati esiliati la fregata francese *Cornélie* e il suo troppo intraprendente equipaggio. Ormai sulla rotta del ritorno, Jack e Warren controllavano i rilevamenti e le profondità registrati e continuavano con il programma di Humboldt sulla misurazione delle temperature, della salinità, della pressione atmosferica e simili, ma niente di tutto ciò era molto arduo e, in quel momento, Jack stava dirigendo il piccolo cutter della *Diane* verso lo stretto passaggio tra il capo dritto a prua e un'isoletta proprio dietro di esso. Veleggiava stringendo al massimo il vento vivo da ovest sud-ovest; la scialuppa, una bella barca a fasciame sovrapposto, scarrocciava poco e Jack pensò di riuscire a entrare nel passaggio con quel bordo.

Bonden, il quale, pur essendo per diritto timoniere del comandante, non aveva toccato il timone da quando avevano fatto vela, era sicuro di sì. Warren, il nocchiere, che non sapeva nuotare, lo credeva possibile, ma sperava che Jack non avrebbe tentato. Yusuf, che li aveva accompagnati per la sua conoscenza della lingua e perché conosceva anche la differenza tra il bene e il male, perlomeno per quanto riguardava il pesce e la frutta, era convinto che fosse impossibile; ma, essendo mussulmano, prendeva la cosa senza scomporsi, perché ciò che era scritto era scritto e non serviva a nulla discutere con il fato, e in ogni caso egli era un malese di mare, a suo agio nell'acqua come fuori di essa. Avrebbe dovuto esserci un'altra opinione, quella di Bampfylde Elliott. Jack aveva pensato di portarlo con loro, perché il giovane Elliott gli era simpatico, pur non essendo un marinaio; né mai lo sarebbe stato. Come comandante della *Diane*, aveva dovuto indirizzare parole aspre al suo secondo ufficiale più spesso di quanto sarebbe stato normale o gradito, e aveva sperato che quella specie di vacanza avrebbe ristabilito tra loro un rapporto migliore. Non che Elliott fosse diventato ostile, cupo o risentito; piuttosto la sua mente sembrava oppressa da un senso di colpa e d'inadeguatezza e dalla scarsa stima in cui

era tenuto a bordo della *Diane*. Ma il giorno prima di partire, mentre Fielding stava facendo ripitturare di nero i pennoni, un marinaio all'opera molto in alto a riva aveva fatto cadere il secchiello. Non era detto che il recipiente non potesse cadere senza colpire qualcuno, essendovi pochissima gente in coperta, cento contro uno che il danno più grosso sarebbe stata una macchia nera da far lavare dalla guardia poppiera, ma in effetti colpì Elliott sulla spalla ferita, essendo egli sfortunato oltre che inetto.

Il promontorio, il varco e l'isoletta si stavano avvicinando sempre di più. Jack, piegandosi e scrutando a prua, vide che la scogliera stava facendo deviare la brezza che gli avrebbe così permesso di dirigere al centro del canale: l'acqua era lievemente increspata per il riflusso. La sua mente cominciò subito a calcolare velocità, inerzia, distanza, rotta preferibile e gli offrì le risposte in meno di un secondo, quando erano a cento iarde dagli scogli. Ancora qualche momento, poi accostò verso il centro del canale, prese abbrivo e con lo slancio acquistato attraversò il passaggio con il vento esattamente in prua e con la randa di maestra che fileggiava, poi doppiò il capo e proseguì lungo l'altro lato. Aver risparmiato cinque insignificanti minuti non poteva dirsi un gran trionfo; in verità l'impresa aveva leggermente, molto leggermente, l'aria di un'esibizione; ma era piacevole sentire che le proprie capacità erano quelle di sempre.

La costa in quella parte di Pulo Prabang era assai frastagliata e al di là del fiordo in cui erano entrati ve n'era un altro. Quelle insenature strette e profonde erano separate dal capo Bughis e sulla sua carta Jack aveva chiamato la prima Cala Bughis Est e la seconda Cala Bughis Ovest, sebbene sulla *Diane* fosse stata battezzata Cala dei francesi, dal momento che Ambelan, con la *Cornélie* nel suo porto, era situata sulla sua sponda orientale. La strada che collegava una quantità di villaggi di pescatori e di paesini a Prabang seguiva il più possibile la costa e attraversava il fondo di entrambe le insenature; l'idea di Jack era di sbarcare nella prima insenatura, avviarsi lungo la spiaggia fino alla strada e proseguire verso il lato ovest della seconda, dove avrebbe visto la *Cornélie*. Nonostante le nuotate, sentiva di aver bisogno di camminare e non era affatto scontento di poter vedere che cosa stessero combinando i francesi. Sapeva che avevano carenato la nave, una faccenda difficile su una costa con maree di quella portata, e desiderava constatare i loro progressi, non fosse che da un punto di vista professionale. Nel percorso di andata, la scialuppa aveva

attraversato l'entrata della Cala Bughis Ovest, ma Jack non vi era penetrato, sebbene il vento fosse favorevole. Voleva evitare ogni specie di comportamento che potesse avere un effetto negativo sulle trattative di Fox con il sultano; ma gli pareva di non poter essere mal giudicato se, durante una passeggiata, avesse guardato la *Cornélie* dall'altra parte dell'insenatura, in particolare perché spesso gli ufficiali francesi avevano osservato la *Diane* da Prabang con il cannocchiale. Poi, dopo aver guardato a sazietà e aver eseguito un'altra serie di rilevamenti, avrebbe ripreso il cammino, attraversando il promontorio successivo fino alla spiaggia più lontana dove, toccando legno, avrebbe trovato la scialuppa tirata in secco e il fumo che s'innalzava dal falò della sera.

Mentre la parola «cena» risuonava nella sua testa, Yusuf e Bonden presero contemporaneamente un pesce: due bei pesci argentei, di quasi tre libbre, dagli occhi e le pinne color cremisi. «Pesce *padang*, *tuan*!» gridò Yusuf. «Buono, buono, buonissimo pesce!»

«Meglio così», disse Jack, mollando in bando la scotta e portando dolcemente il cutter fino alla spiaggia; scese dalla scialuppa, le scarpe e il sacco gettati sulla spalla, spinse di nuovo al largo il cutter, gridò: «A questa sera allora, alla baia del Pappagallo!» e sedette sulla sabbia calda per asciugarsi i piedi.

Warren rispose allegramente, ma Bonden, benché fosse tornato a poppa, al posto che gli spettava di diritto, scosse il capo con aria scontenta. Avrebbe voluto che il comandante avesse portato con sé almeno un coltello e un paio di pistole, se non un moschetto, nonché due uomini ben armati.

La sabbia in quel punto era di un bianco rosato, completamente diversa dal nero vulcanico di Prabang e deliziosamente compatta. Jack, i piedi asciutti nelle scarpe, s'incamminò di buon passo, strizzando gli occhi contro il riverbero; poco dopo raggiunse il fondo della baia e, al di sopra del livello dell'alta marea, la strada. Cinque minuti più tardi era alla benvenuta ombra dalle palme da sagù, folte su entrambi i lati quasi fino al villaggio completamente disabitato - né uomini, né animali, rarissimi gli uccelli -, fatta eccezione per gli insetti, miriadi d'insetti, che Jack non riusciva quasi mai a vedere e mai a identificare, ma dei quali udiva il ronzio continuo, assordante e che pervadeva tutto al punto che dopo qualche minuto non vi fece più caso, se non nelle rare occasioni in cui cessava del tutto. Le palme da sagù non erano molto belle a vedersi, tozze

e basse, dal fogliame di un verde opaco, polveroso, e ben presto Jack cominciò a trovare opprimenti la loro compagnia e la solitudine. Fu un sollievo uscire finalmente dall'ombra e trovarsi tra i campi che circondavano il villaggio in fondo alla Cala Bughis Ovest; i contadini lavoravano nelle risaie e qualcuno alzò il capo mentre Jack passava, ma senza un particolare interesse e ancor meno stupore. La stessa cosa poteva dirsi del villaggio stesso, quasi deserto a quell'ora e, dal punto in cui Jack si trovava, la ragione di quell'indifferenza risultava evidente, dal momento che l'intera baia si apriva davanti a lui, con Ambelan sulla costa orientale, il porto affollato e due giunche cinesi ormeggiate a breve distanza dalla spiaggia. Ovviamente quella gente era abituata agli stranieri.

Al di là del villaggio, la strada saliva fino alla cresta del lungo promontorio roccioso che formava l'altro braccio dell'insenatura e, arrivato in cima all'altura, ormai madido di sudore, Jack girò a destra per dirigersi verso un punto direttamente di fronte al porticciolo. Un sentiero, scoprì, serpeggiava tra i massi e tra la vegetazione bassa e intristita a causa del vento, e ben presto ne capì il perché: disseminate nel mare vicino alla costa sotto di lui si vedevano dozzine di grossi macigni precipitati nell'acqua, lontani dalla spiaggia, e su molti di quei massi stavano i pescatori con le lunghe canne di bambù, l'esca gettata al di là del modesto riflusso della marea montante; e ogni raggruppamento di rocce aveva un suo sentiero che scendeva fino al mare.

Quando ebbe camminato per circa un miglio, si avviò lungo uno di quei sentieri, scendendo fino a oltre metà pendio, sino alla linea di demarcazione netta tra la zona dove il vento era abbastanza forte e costante da mantenere bassi gli alberi e i cespugli, e quella a ridosso del capo, dove tutto cresceva nella solita abbondanza selvaggia, piante, giunchi d'India, pandani e, lungo tutta la spiaggia stessa, palme da cocco svettanti in migliaia di atteggiamenti aggraziati. A qualche passo dal punto in cui si era fermato, si trovava una piccola piattaforma dove una sorgente scaturiva dalla parete di roccia tra le felci rigogliose e morbide, e dove una straordinaria profusione di orchidee si spandeva sulla roccia, sulla spessa coltre di muschio, sugli alberi e sui cespugli, orchidee di ogni dimensione, forma e colore.

«Signore Iddio, quanto vorrei che Stephen fosse qui!» esclamò, sedendo su un comodo monticello e tirando fuori dal sacco un piccolo cannocchiale e una bussola azimutale.

Esclamò la stessa cosa qualche momento dopo, quando un grande uccello nero e bianco attraversò lentamente il campo visivo del cannocchiale, con un grosso pesce negli artigli. Lo strumento era piccolo e non molto potente, ma con il sole che illuminava in pieno la costa di fronte e con l'aria limpidissima, la vista della *Cornélie* era perfetta. Era stata effettivamente carenata su un banco un poco a nord dell'abitato - il rame scintillava al sole -, sbandata sul lato sinistro e trattenuta in basso da cime assicurate ad alcuni alberi d'insolita grandezza, uno dei quali, o forse i rampicanti che l'avviluppavano, era un'unica massa di fiori purpurei dalla cima fino a terra. «Ah, se solo le mie rose crescessero così!» gridò la mente di Jack in un inciso, fuggendo a ritroso sino agli amati cespugli di Ashgrove Cottage, affetti da ruggine e infestati dagli afidi.

Ma qualcosa non quadrava. Qualcosa mancava. Tutti gli oggetti appartenenti alla fregata erano ammucchiati ordinatamente sotto i teli cerati; i cannoni erano piazzati in modo intelligente per difendersi dagli attacchi provenienti dalla terra e dal mare; si vedevano le tende dell'equipaggio: ma dov'erano gli uomini? Qualcuno era occupato sulla carena; qualcun altro stava erigendo un'impalcatura appoggiata a un punto in cui il rivestimento di rame era stato rimosso fin sotto il mascone di dritta; ma non v'era traccia dell'attività febbrile tipica di quelle occasioni, quando si faceva lavorare duramente tutti, con i richiami dei fischietti e i colpi di frusta. Qualche marinaio giocava perfino a bocce in uno spiazzo sotto le palme da cocco, circondato da decine di compagni. Gli altri presumibilmente dormivano all'ombra.

Mentre Jack stava riflettendo sulla cosa, udì un rumore di sassi smossi sul sentiero sovrastante e un uomo con una lunga canna in mano venne verso di lui. Gridò qualcosa in malese mentre passava e Jack rispose con un borbottio amichevole che parve soddisfare sia quel primo pescatore sia l'altro che seguì qualche momento dopo; ma un terzo si fermò e si voltò a guardarlo. Jack vide che, pur essendo scuro di pelle come un indigeno, era in realtà un europeo, senza dubbio un francese.

«Il comandante Aubrey, vero, signore?» sorrise l'uomo.

«Sì, signore», rispose Jack.

«Non potete ricordarvi di me, signore, ma il mio nome è Dumesnil ed ebbi l'onore di esservi presentato a bordo della *Desaix*. La comandava mio zio Guillaume Christy-Pallière.»

«Pierrot!» esclamò Jack, la sua espressione di freddo riserbo mutata in

una di sincero piacere nel riconoscere il piccolo allievo grassottello nell'ufficiale dalle gambe lunghe. «Come sono contento di vedervi! Sedete qui. Come sta il vostro caro zio?»

Il caro zio, con un vascello di linea, aveva catturato nel Mediterraneo Jack e la prima nave al suo comando, la *Sophie*, una piccola corvetta armata a brigantino, nel lontano 1801;* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando*, Longanesi, Milano, 1995. (N.d.T.)] aveva trattato il suo prigioniero in modo molto cavalleresco ed essi erano diventati amici, un'amicizia che si era rafforzata rapidamente anche perché Christy-Pallière aveva cugini inglesi e parlava bene la lingua. Durante la pace, suo nipote Pierre aveva frequentato la scuola a Bath e la parlava ancora meglio. Si scambiarono notizie di tutti i loro amici nella marina: lo zio Guillaume era un ammiraglio ora, cosa che Jack sapeva molto bene, ma era confinato a una scrivania in un ufficio di Parigi; ed era chiaro che Christy-Pallière aveva seguito la carriera di Jack con lo stesso interesse. Dumesnil parlò senza la minima animosità dello sgomento e dell'ammirazione con i quali avevano avuto la notizia della cattura in porto della *Diane* da parte di Jack e soggiunse: «Naturalmente vi ho visto all'udienza del sultano e poi almeno altre due volte quando andavo a guardare la povera *Diane* da Prabang: ovviamente sarebbe stato scorretto farvi dei cenni, ma speravo davvero che avreste restituito il complimento venendo a dare un'occhiata alla povera *Cornélie*. So che qualcuno dei vostri l'ha fatto e proprio da questo stesso posto».

«Certamente da qui la vista è formidabile», disse Jack; e seguì una pausa significativa.

«Be', signore», disse alla fine Dumesnil con un certo imbarazzo, «non so se avete mai carenato una nave senza un molo o un pontone.»

«Mai. Vale a dire, mai qualcosa di più grande di una corvetta. Possono accadere cose tremende: alberi, staminali...»

«Sì, signore. E sono successe cose tremende, infatti. Non intendo criticare in nessun modo il mio comandante o i miei compagni, si tratta più che altro di forza maggiore, ma posso dire che la nave non sarà in grado di stare a galla prima della marea sizigiale e anche più in là e, in effetti, è possibile che non riprenda il mare fino all'anno prossimo. Ve lo dico nella speranza che non cerchiate di catturarla in porto, servirebbe soltanto ad ammazzarci a vicenda senza nessun costrutto: due vascelli di linea ancorati nella baia che alassero sino a far saltare gomene e cabestani non

riuscirebbero a strapparla da quel banco infernale. Tanto varrebbe cercare di catturare il faro di Cordouan.»* [* Decano dei fari di Francia, venne costruito su una lingua rocciosa che lo collegava a Pointe de Grave e che era visibile solo con la bassa marea; è stato classificato monumento storico fin dal 1862. (N.d.T.)]

Dumesnil non disse di più sulle «cose tremende», anche se Jack sospettava perlomeno un albero maestro compromesso irrimediabilmente e parecchie ghiere saltate, ma parlò di altre disgrazie: la crescente ostilità della gente di Ambelan, la diserzione della maggior parte dei carpentieri spagnoli e di molti marinai prodieri su due diversi bastimenti delle Filippine, l'estrema povertà della fregata; da settimane vivevano, cabina, quadrato e tutti quanti, con le vecchie scorte della nave, perché il denaro era stato male amministrato e il commissario non poteva quasi permettersi nemmeno la specie di riso meno costosa. Il loro credito non aveva mai goduto di buona salute e a quel punto era morto stecchito; nessuna tratta su Parigi poteva essere scontata presso i mercanti cinesi, nemmeno al novanta per cento. «Per fortuna, si possono sempre avere questi bei pesci, i *padang*», disse ridendo. «Quando la marea cresce, se ne vanno in giro in due o tre appena dietro i frangenti e abboccano con una piuma o con un pezzetto di cotenna, proprio come da noi le spigole. Guardate come le tirano su!»

Era così. Quattro o cinque lampi argentei lungo la linea degli scogli: e la colma si stava avvicinando.

«Pierrot, mio caro amico», disse Jack alzandosi, «dovete correre giù o perderete la marea e non posso dire di peggio a un marinaio. Vi manderò un piccolo presente per mezzo di uno dei nostri malesi; ma non dimenticate di firmare il biglietto per farmi sapere che lo avete ricevuto. Queste isole sono piene di stramaledetti ladri, sapete.»

«Oh, signore, è davvero gentile da parte vostra, ma non posso accettare niente da un ufficiale che tecnicamente è un nemico. E non ho mai avuto intenzione di parlare del nostro stato di povertà per...»

«*Quelle connerie*, come direbbe vostro zio. Io non ho mai accettato niente da lui, non è vero? Oh, no. Proprio niente davvero. Soltanto cinquanta ghinee e una serie completa dei migliori pranzi che io abbia mai gustato. È successa la stessa cosa con gli americani quando ci hanno preso: Bainbridge della *Constitution* si può dire che mi abbia caricato di dollari. Non siate sciocco, Pierrot. Fatemi avvertire, se pensate di trovare un posto

neutrale e discreto dove possiamo incontrarci. Altrimenti datemi vostre notizie non appena sarà stata firmata la pace. Vostro zio conosce il mio indirizzo. Che Dio vi benedica, ora.»

*

«Ma bene, Stephen, eccoti di ritorno dai tuoi gradini dimenticati da Dio!» esclamò Jack. «È vivo e vegeto, sono felice di constatare. Che fortuna trovarti a bordo! Hai abbandonato la tua casa di baldorie? Le ragazze sono risultate tutte affette da sifilide? O ti sei convertito alla fede evangelica? Ah, ah, ah!» Si mise a sedere, ansimando e asciugandosi gli occhi.

Stephen aspettò che avesse finito di ridere, una cosa non da poco dal momento che in Jack Aubrey l'ilarità si nutriva di ciò che l'aveva scatenata.

«Certo che ne fai di baccano», disse alla fine.

«Perdonami, Stephen, ma c'è qualcosa di così comico nell'immaginarti come pastore che arringa le ragazze, che distribuisci libretti pii... Oh...»

«Controllatevi, signore. Che vergogna!»

«Be', se proprio devo... Killick! Killick!»

«Sarebbe che sto arrivando, no?» si sentì da una certa distanza, e quando la porta della cabina si fu aperta: «Meglio di così non posso fare, signore. Orzata al limone fatta col riso e caldiccia per giunta. Ma almeno il limone sarebbe che è un pompelmo, perciò ci assomiglia».

«Ah, grazie, Killick. Queste ultime tre ore a remi con una calma piatta mi hanno messo sete.» Trangugiò un paio di pinte della bevanda, cominciò immediatamente a sudare e disse: «Ho avuto un incontro simpaticissimo ieri sera. Ricordi quando Christy-Pallière ci ha catturato con la *Desaix* nel 1801?»

«Affè mia, non lo dimenticherò facilmente.»

«E ricordi suo nipote, un bambinetto dalle guance paffute di nome Pierrot?»

«No.»

«Già. Tu eri rimasto tutto il tempo con il chirurgo di bordo, un tipo gialliccio, con una brutta faccia... voglio dire, un uomo molto erudito, certamente. Comunque sia, era lì anche il giovane Pierrot, tanti anni fa; e ieri sera l'ho rivisto, un ufficiale lungo e smilzo, ma niente affatto cambiato

essenzialmente... un ottimo inglese anche. Abbiamo parlato molto e mi ha detto di non tentare la cattura della loro nave, perché non sarà in grado di riprendere il mare prima della marea sizigiale e non la prossima ma quella successiva, ammesso che lo faccia. L'hanno carenata, sai, e quello che non è successo ai suoi staminali e agli alberi... Però, visto che la marea sizigiale dopo la prossima coincide con il nostro secondo appuntamento con la *Surprise*, perché il primo è già passato, la mia idea di aspettarla al largo è andata a farsi benedire. Anche se non credo che Fox avrà terminato i suoi negoziati nemmeno per allora, a meno che con il sultano non spieghino altre vele: in ogni caso era soltanto un'idea.»

«In quanto ai negoziati, amico mio, potresti forse sbagliare, prendere a collo, per così dire», lo mise in guardia Stephen. «Da quando te ne sei partito, la situazione ha avuto alcuni sviluppi sorprendenti. Andiamo a fare un giro nella mia barchetta? Remerò io, dato che tu sei in certo modo a pezzi.»

Più tardi, appoggiandosi sui remi per riposare, Stephen chiese: «Allora, ricordi Ganimede, il coppiere del sultano? Abdul?»

«Quel piccolo leccapalle odioso che avrei voluto tanto cacciare a calci in culo dal mio cassero?»

«Proprio lui, il favorito del sultano, per dirla con un termine meno volgare; ma gli è stato infedele e lo ha tradito con Ledward. Sono stati colti sul fatto. Abdul è stato messo a morte, ma non Ledward e Wray ai quali era stata promessa protezione. Sono stati semplicemente banditi dalla corte e dal Consiglio, e non potranno più prendere parte a nessuna discussione. La cosa ha ridotto Duplessis all'impotenza; non parla malese e il Consiglio, molto rigido in fatto di etichetta e di precedenze, non ascolterà, né ammetterà un interprete plebeo. Il fallimento della missione francese è molto probabile, ma non possiamo esserne certi, perché dovranno passare uno o due giorni prima che Fox possa vedere il sultano. Ovviamente Ledward è rovinato e Wray con lui, ma l'odio di Fox non è diminuito affatto: anzi. È rimasto amaramente deluso che Ledward non abbia subito lo stesso orribile supplizio di Abdul. Tra di loro esiste un'inimicizia delle più inveterate, implacabili... Aggiungo che la mente di Ledward mi sembra sconvolta. Un assassinio sarebbe stata una mossa del tutto ragionevole in un negoziato come questo e in questa parte del mondo, e a un certo punto sarebbe stata l'unica possibilità di successo per Ledward, ma ora, nella situazione attuale, non servirebbe a nulla. Eppure

Ledward ha tentato due volte.»

«Una faccenda sporca, Stephen.»

«Molto sporca, fratello; la più sporca. Ma, a meno che Duplessis non riesca a tirar fuori un altro negoziatore, altre offerte allettanti oppure a ottenere un ennesimo rinvio, i negoziati non possono prolungarsi molto e potresti anche riuscire ad arrivare in tempo all'appuntamento con la *Surprise*.»

Ricominciò a remare verso la *Diane* nel suo modo maldestro e dopo un po', seguendo il filo dei suoi pensieri, riprese: «Ma sono contento di ciò che mi hai detto dello stato della fregata francese».

«Non si muoverà per molti giorni ancora», confermò Jack, «non mi sorprenderebbe veder crescere le orchidee sul paglietto dell'albero maestro, là dove sono appoggiati i puntelli. Ah, Stephen, a proposito: è possibile che io abbia visto un falco, un grande uccello che aveva un pesce negli artigli messo da prua a poppa? Un uccello grande come un'aquila e un pesce molto grosso?»

«Un falco pescatore, sì, è possibile. Da quel che so, quei cari uccelli sono quasi universali. E ve ne sono altri comuni nelle nostre regioni. Sono rimasto stupefatto nel vedere un barbagianni a Kumai. Un vero barbagianni. Un pettirosso non mi avrebbe sorpreso di più.»

Erano ormai quasi alla murata della nave. «Spero che dormirai a bordo e mi racconterai di Kumai», disse Jack. «Dopo potremmo fare un po' di musica. È un'eternità che non suono una nota.»

«Stasera? Non credo: sarò quasi certamente impegnato. Ma domani, a Dio piacendo...»

*

«Buonasera, caro collega», salutò Stephen aprendo la porta, «spero di non interrompere il vostro lavoro.»

«No, no», lo rassicurò Van Buren, «queste sono solo note per un intervento sul mio solito argomento all'Accademia di San Pietroburgo.»

«Vi ho portato un cadavere. È nel carretto dei portatori di Wu Han, sul sentiero. Posso dire di portarlo? E ce n'è un altro, più grande, se gradite un secondo esemplare.»

«Ma certamente! Siete stato davvero gentile, davvero premuroso, mio

caro Maturin... libererò il tavolo lungo.»

I portatori di Wu Han, pur corpulenti, erano abili, precisi nei movimenti; deposero il fardello coperto da un telo bianco senza scomporre nemmeno una piega. «Prego, aspettate accanto al carretto per qualche momento», disse Stephen.

Uscirono dalla stanza senza far rumore, a occhi bassi, le mani giunte, e Van Buren tirò indietro il panno. «È un europeo!» esclamò.

«Sì, un rinnegato inglese», confermò Stephen, provando la punta di un bisturi. «Lo avevo conosciuto a Londra, un certo signor Wray.»

«Una milza inglese, finalmente! Una milza inglese, la più rinomata! E un cadavere fresco come non ho mai avuto il piacere di sezionare! Vi sono infinitamente obbligato, collega. La morte è stata causata da questo proiettile, vedo: il proiettile di una carabina. Curioso davvero.»

«Già. È stato così anche per il cadavere più pesante, quello del suo compagno, che voi avete incontrato una o due volte; e la ferita era ugualmente recente. Forse si erano battuti in duello. Devo farlo portare qui?»

Van Buren scrutò Stephen attentamente e, dopo un momento, chiese: «Avete avuto l'autorizzazione del vizir, Maturin?»

«Ma certamente. Ha detto che la corte non era in nessun modo interessata, che la protezione concessa era stata ritirata pubblicamente e dichiaratamente, nonché notificata a Duplessis; e noi potevamo fare ciò che volevamo. Ma era sicuro che saremmo stati discreti e che non vi sarebbero stati resti riconoscibili.»

«Allora sono perfettamente soddisfatto: oh, quale benedetto sollievo! Sì, mandiamo a prendere l'altro subito e, nel frattempo, vogliamo cominciare dalla testa?»

*

S'impegnarono con una concentrazione fredda, obiettiva: ognuno di loro aveva una chiara idea di ciò che doveva fare, degli organi interessanti, di quelli che potevano essere utili in un secondo momento come termine di paragone e di quelli che potevano essere scartati, le parole non erano necessarie. Stephen aveva partecipato a molte dissezioni di cadaveri, ne aveva eseguito qualche centinaio personalmente, dato che l'anatomia

comparata era uno dei suoi maggiori campi d'interesse, ma non aveva mai visto una tale abilità, una tale delicatezza nel rimuovere le apofisi più sottili, una destrezza, una sicurezza, un'economia di energie nell'eliminare i materiali superflui, una tale rapidità; e con quell'esempio davanti lavorò più velocemente e con maggiore precisione di quanto non avesse mai fatto.

Non si accorse quasi del trascorrere del tempo; e tuttavia, quando alla fine il lungo tavolo fu liberato e due bei vasi nuovi e luccicanti ebbero trovato posto sugli scaffali delle milze conservate sotto spirito, quando un certo numero di organi, anonimi quanto le merci in una bottega di macellaio, furono messi in salamoia per uso futuro e i resti ormai assolutamente irriconoscibili chiusi in cassette di legno foderate di zinco, fu sorpreso di constatare che era ancora notte.

Si tolsero i lunghi grembiuli, lavarono strumenti e mani, e uscirono all'aperto, alla luce di una luna gibbosa.

«Che arietta deliziosa!» esclamò Stephen. «Doveva fare davvero un caldo soffocante, là dentro.»

«Un caldo terribile, senza dubbio; ma è stata la dissezione più gratificante che io abbia mai eseguito», affermò Van Buren, lasciandosi cadere pesantemente sulla panchina, con un grugnito. «Ho le mani e la schiena irrigidite; e domani i miei pazienti saranno liberi di comprarsi polvere di salamandra nel bazaar, io non mi occuperò di loro. Ma, gran Dio, se ne è valsa la pena! Sapete, avevo fatto fatica a superare la delusione cocente per essermi perduto il vostro impiegato di Pondicherry. Per parte di madre era indù e la pietà dei suoi correligionari, una dozzina qui a Pulo Prabang, ha voluto che fosse cremato; ed ecco sfumata la mia ultima possibilità di avere una milza almeno parzialmente europea, ho pensato, vedendo il fumo levarsi dalla pira. Mio Dio, quanto poco sappiamo!»

Rimasero seduti in silenzio per un po', ascoltando i gechi agitarsi sul muro alle loro spalle, poi Van Buren riprese: «Ditemi dei vostri rinoceronti. Non avevate nemmeno sospettato la loro presenza? Nessuna pista profonda, frequentata, niente escrementi, niente impronte?»

«Non me n'ero accorto. Tutte queste cose erano presenti e le ho riconosciute mentre tornavo al monastero dopo aver visto gli animali; ma per un'imbecillità della mente, per uno stato d'intontimento, impressionato com'ero dal fatto di potermi avvicinare a un cinghiale e grattargli il dorso e di poter camminare mano nella mano con un orangutan, non avevo visto

niente. In primo luogo, con i monaci non avevo voluto accennare ai rinoceronti a causa delle pretese proprietà afrodisiache del corno: non volevo destare in loro la minima diffidenza. Così non li avevo per nulla in mente. In ogni caso, non avrei mai detto che vivessero sulla montagna.»

«Il sultano attribuisce la gravidanza di Hafsa solamente all'uso del corno di rinoceronte», osservò Van Buren. «Ma che impressione deve avervi fatto vederli galoppare verso di voi giù per la discesa! Pesano tre tonnellate, mi pare.»

«Sono certo di sì. La terra tremava: io tremavo con essa. Mi ha attraversato la mente l'idea di volteggiare sopra quelle creature come facevano i cretesi, ma, prima che avessi deciso quale piede e quale mano si usassero a Cnosso, erano già passati, sia ringraziato Dio. Nessuna malevolenza in loro e nemmeno negli altri esseri viventi che ho visto a Kumai, tranne forse nel caso di qualche toporagno arboricolo che ho sentito litigare.»

Conversarono in modo un po' sconnesso sul toporagno, sul malese imperfetto dei monaci e su come questo avesse fatto sentire Stephen più sicuro e più sciolto nel parlare, sulle cause anatomiche dell'allegria... plausibilmente aveva sede nella milza, forse in quella curiosa serie di minuscoli corpi granulari tra l'ilo e l'impronta gastrica... soltanto le milze sofferenti avevano potuto dare alla ghiandola la sua mediocre reputazione... le milze forse più spesso sofferenti in Inghilterra che altrove, a motivo del clima, della dieta... considerazioni sulla distribuzione dei barbagianni; e, dopo qualche sbadiglio, Van Buren, in un tono artificiosamente indifferente che non avrebbe ingannato un bambino, disse: «Saremo costretti a bollire le ossa per Cuvier, dopotutto».

Stephen sapeva che era suo dovere mostrarsi meravigliato e, nonostante la stanchezza insuperabile, esclamò: «Come? Che cosa dite?»

«Ero certo che sareste stato sorpreso», disse l'olandese. «Dovremo bollirle perché non avremo il tempo di farle ripulire dalle formiche. Il vostro trattato viene stilato in questo momento, in lettere d'oro su carta cremisi, quattro fogli fitti. Il signor Fox, avvertito poco dopo il tramonto, sarà presente nel primo pomeriggio per la firma.»

*

«È mai possibile che non si riesca a dormire, a chiudere occhio su questo vile scafo sciagurato?» protestò il dottor Maturin, tentando di scacciare la mano che scuoteva la sua branda e tirandosi il lenzuolo sulla testa. Ahmed non aveva osato insistere, ma Bonden era fatto di stoffa più robusta e gli scossoni continuarono insieme con le parole: «Ordine del comandante, signore, prego. Suvvia, vostro onore, svegliatevi, alzatevi, ordini del comandante, prego», parole che si erano mescolate ai suoi sogni fin da quando la coscienza aveva cominciato ad affiorare. Alla fine non ne poté più; la collera cacciò il sonno e Stephen si rizzò a sedere. Bonden lo aiutò a scendere dalla branda con una sollecitudine mite assai irritante e chiamò: «Killick, muoversi, muoversi!»

Ahmed comparve con una vestaglia e insieme riuscirono a farlo arrivare sino alla cabina dove Killick aveva apparecchiato per la colazione. Una lettera era appoggiata alla caffettiera e Bonden gliela porse: «Da leggere subito, signore, prego», disse. «Versare il caffè, Ahmed.»

Maturin era un uomo piuttosto intelligente, se del tutto sveglio, ma non tanto intelligente in quel momento da non guardare con interesse il retro della lettera mentre sorseggiava la prima tazza vivificante. «L'ha portata il signor Edwards, signore», disse Bonden. Killick mise dentro la testa e disse: «Sarebbe che in questo momento è stecchito giù nella stiva con il comandante e Truciolo, vostro onore», e sopra la loro testa si udì il grido rimbombante: «Armo del comandante! Mi sentite? Barba rasata e camicia pulita ai sei colpi!», seguito da un'altra serie di comandi e dal trillo acuto e lacerante dei fischietti mentre la lancia dal fondo rivestito di rame, la scialuppa ufficiale, veniva calata in mare.

Stephen ruppe il sigillo.

> Mio caro Maturin,
>
> felicità! Abbiamo vinto! Il vizir mi ha appena fatto sapere che il trattato, esattamente nei termini concordati, è pronto e io dovrò recarmi a palazzo per la firma all'una, un'ora che l'astrologo di corte ha dichiarato propizia. Un'ora propizia per noi! Dovrò avere scorta e seguito ridotti, *a motivo delle circostanze*, ma voi sarete del numero; e confido che vorrete farmi l'onore di pranzare con me dopo la cerimonia.
>
> In grande premura,
>
> vostro servitore umilissimo

«'Umilissimo' ne dubito molto», borbottò Stephen; poi, alzando lo sguardo: «Buongiorno a voi, signori. Avete entrambi un aspetto piuttosto sudicio, vedo. Jack, hai fatto colazione? Signor Edwards, posso versarvi una tazza di caffè?»

«Sono prontissimo a fare colazione di nuovo», affermò Jack. «Ci siamo aggirati nella stiva.»

«Abbiamo recuperato il sussidio per il sultano», riferì Edwards, sprizzando contentezza. «Avete saputo la notizia, naturalmente, signore?»

«Siete stato così gentile da darmela voi stesso», rispose Maturin accennando alla lettera.

«Proprio così!» esclamò Edwards, ridendo felice. «Sto diventando smemorato come una vecchia talpa o come un pipistrello.»

Ai cinque colpi, Jack si alzò da tavola. «Venite, signor Edwards. Voi e io, e il dottore, dobbiamo ripulirci da cima a fondo e indossare gli abiti della festa. Killick! Killick! Con l'aiuto di Ahmed, occorre preparare il dottore per una visita a corte: metterà la sua veste scarlatta.»

Avvolto nella toga scarlatta, quindi, il dottor Maturin si presentò sul cassero, pronto quanto potevano renderlo un rasoio usato con fermezza, una parrucca appena arricciata e incipriata e molte altre misure severe. Ciò nonostante, e la governante più crudele non era niente a confronto con Preservato Killick, il morale di Stephen si risollevò, contagiato dall'umore della nave. Un'atmosfera allegra aleggiava tutt'intorno a lui, si udivano risate mentre le pesanti cassette del tesoro venivano calate l'una dopo l'altra nella lancia in attesa alle lande di sinistra; a giudicare dalla felicità generale sembrava quasi che la *Diane* avesse catturato una preda, e una ricca preda per giunta. L'armo del comandante stava già pranzando sotto il tendale del castello, stando ben attento a non macchiarsi gli abiti.

Giusto prima degli otto colpi della guardia del mattino l'ultima cassetta fu deposta nella lancia; la guardia scelta dei fanti di marina era già pronta con il suo ufficiale, insieme con Richardson, Elliott, Maturin e il giovane Seymour. Comparve Jack in alta uniforme, con la spada dall'elsa d'oro: lanciò un'occhiata a prua e a poppa e si calò nella lancia, tuttavia senza cerimonie.

E senza grandi cerimonie incontrò il seguito di Fox, in attesa al punto di sbarco con due modesti carri trainati da buoi per il sussidio del sultano. Non molto più numerosa era la gente venuta a vedere l'inviato stesso,

montato su un bel cavallino giavanese mandatogli dal vizir. Salutò con un «buongiorno, signori», smontò di sella, porse le redini agli staffieri e a voce bassa, confidenziale, disse: «Vogliate scusarmi, Aubrey: sono in ritardo di parecchi minuti... Vedo che la fila si è già formata, ma se questa cosa dovesse andare in porto, come spero e confido che sarà, avreste qualche obiezione a fare vela immediatamente? La notizia dovrebbe pervenire al ministero prima possibile, e in India, naturalmente. Potrei chiedere al vizir il permesso di trasportare i nostri bagagli sullo stesso praho a doppio scafo».

Mentre una parte della mente di Jack registrava l'impressione di un'intensa eccitazione a malapena contenuta, non diversa da una certa forma di ebbrezza, un'altra esaminava la situazione della *Diane* per quanto riguardava l'acqua, la legna e le provviste. «Può essere fatto», affermò. «Forse mancherà qualcosa per i fuochi della cucina, ma potremo approfittare della marea della sera.»

«Speravo che diceste così, Aubrey!» esclamò Fox, con una stretta di mano. «Vi sono *tanto* riconoscente. Quanto a me, mangerei volentieri la mia focaccia di mare cruda pur di guadagnare un giorno», soggiunse con una risata acuta, rimontando a cavallo e mettendosi alla testa del corteo.

Anche a palazzo la cerimonia fu relativamente silenziosa: il sultano era già sul trono quando la missione fece il suo ingresso nel salone delle udienze e, sebbene li salutasse con sorrisi e parole affabili, durante la lunga lettura del trattato, la sua faccia devastata riprese un'espressione di profondissima e radicata infelicità. Dopo due discorsi e dopo aver apposto il sigillo e firmato entrambe le copie, si ritirò e l'atmosfera si fece più distesa. Il vizir era al settimo cielo; aveva stretto un'alleanza preziosa, potenzialmente molto preziosa; aveva riempito i forzieri; si era liberato di un favorito fastidiosissimo; si era assicurato la benevolenza della sultana; e non doveva sorprendere che i doni offerti a nome del sultano rispecchiassero la soddisfazione del primo ministro. Fox ricevette un kriss dall'impugnatura di corallo di grande antichità e un Budda di giada due volte più antico; Jack un rubino a forma di stella in una scatola di lacca, frutto di qualche lontana pirateria; e Stephen un dono che per un momento lo lasciò sconcertato: un cofano del migliore oppio bengalese dell'Onorevole Compagnia delle Indie. Per quanto riguardava bagagli e servitori, il vecchio gentiluomo era lietissimo di poter rendere un servizio: Wan Da avrebbe provveduto immediatamente. E dopo un addio

cordialissimo, l'inviato e il suo seguito ebbero gli onori dei tamburi e delle trombe in ognuno dei successivi cortili mentre lasciavano il palazzo, marciando attraverso una folla amichevole sino alla residenza di Fox dove avrebbero pranzato.

Il pranzo consistette quasi interamente di pesce, molti tipi di pesce, tutti freschissimi, tutti assai buoni, accompagnati da riso e da birra tiepida in bottiglia. Ma avrebbe potuto trattarsi di bollito di manzo o di pane e burro per l'attenzione che Fox e i suoi prestarono alle vivande. Come il loro capo, i Vecchi Leccapalle sembravano in preda all'euforia e all'entusiasmo, ma, al contrario del loro capo, erano terribilmente loquaci e rumorosi. Durante la cerimonia al palazzo il loro addestramento li aveva tenuti in silenzio, ma adesso si lasciavano andare senza remore; quella era la specie di vittoria che comprendevano perfettamente e la festeggiavano a modo loro, con un fiume di parole, parole pronunciate a voce sempre più alta man mano che il pasto procedeva, voci che spesso si sovrapponevano. Un pasto curioso, disordinato anche nei suoi aspetti materiali, con i camerieri che portavano via gli oggetti per imballarli, che servivano a tavola in abiti da lavoro, che scomparivano, lasciando la stanza stranamente vuota, quasi come se fossero stati ufficiali giudiziari.

«Non facciamo cerimonie, signori», aveva detto Fox entrando nella sala da pranzo e tutti avevano preso posto come preferivano: i funzionari raccolti intorno a Fox a capotavola, i marinai in fondo, con Jack e Stephen all'estremità. Quattro per lato, Fox a un capo della tavola, Welby, piuttosto sperduto, all'altro. Nessuna cerimonia: i civili si erano tolti la giacca, avevano allentato cravatte e cinture. Gli eventi delle ultime ore erano stati commentati apertamente e Loder aveva sfoggiato una particolare eloquenza a proposito dell'abilità della loro campagna, del modo in cui l'informazione era stata fatta arrivare a Hafsa, del successo dopo parecchi fallimenti; ben presto parlarono ancora più liberamente, con un fuoco incrociato di battute sulla sodomia. Il baccano aumentò, e Jack e Stephen lanciarono occhiate a Fox; ma questi si limitava a guardare i colleghi alla sua destra e alla sua sinistra con condiscendenza divertita. Solo quando Johnstone gridò: «E a tutti i francesi piace farselo mettere in quel posto!», disse: «Basta così, giudice» in un tono autoritario mai usato prima.

Dal momento che le buone maniere erano andate a farsi benedire, Stephen ritenne di potersi ritirare con tranquillità. Era profondamente penoso veder disprezzare tutte le regole fondamentali del Servizio

d'informazioni, perfino tutte le regole del buon senso; e i dettagli di quel particolare colpo maestro, se così lo si poteva definire, erano ancora più penosi. In ogni caso, lui era deciso ad accomiatarsi correttamente dai Van Buren e dai suoi amici cinesi, sia che la nave salpasse quel giorno sia che non salpasse: nessuna urgenza per quanto riguardava il trattato, la situazione era già interamente risolta. Mentre aspettava uno scoppio fragoroso di risa che avrebbe coperto la sua ritirata, ascoltò la conversazione dei civili: le loro adulazioni erano ormai così grossolane che Stephen si domandò come potesse accettarle un uomo come Fox, dalle indiscutibili qualità; ma l'inviato continuava a sorridere, limitandosi di tanto in tanto a scuotere la testa con gentilezza. La battuta attesa arrivò («... se in Inghilterra si usasse il pepe per punire l'adulterio, il prodotto andrebbe a ruba; si potrebbe fare una fortuna accaparrandolo sul mercato»), seguita dal previsto ruggito, e, con un cenno del capo a Jack, Stephen sgattaiolò via dalla stanza. Passò davanti a Loder che orinava sulla veranda, affidò la sua toga scarlatta a uno dei fanti di marina di guardia e uscì. «Ma sono contento, contentissimo, che Jack sappia esattamente in che modo quei poveri sciagurati siano stati traditi e da chi», disse a se stesso. Continuò a camminare rapidamente, superando una mandria di bufali, poi commentò: «Una tale mediocrità e a un tale livello... un giudice, membri del consiglio legislativo... certe cose non succederebbero in Francia». Ma l'onestà lo obbligò a fare una pausa, dopodiché riprese: «Comunque sia, sarebbe diverso in un'Irlanda indipendente».

Jack fu costretto a restare, sebbene la compagnia non lo attraesse affatto, e nemmeno gli piacque il tono di voce con cui Fox gli disse dall'altro capo della tavola: «Ditemi, Aubrey, quando cambierà esattamente la marea questo pomeriggio? Desidero che non si perda tempo nel riportare in patria questo documento, nessuna perdita di tempo e nessuna lungaggine». Le parole erano di per sé offensive; il tono lo era ancora di più. E sia Richardson sia Elliott parvero sulle spine: il comandante Aubrey non era famoso per la capacità di sopportazione.

Il banchetto si stava avviando alla fine, tuttavia, tra grida di scherno e spiritosaggini a proposito della mancanza di quattrini dei francesi. «Però, ora che ci penso, dal momento che Duplessis non dovrà tirare fuori il sussidio, potrà usarlo per pagarsi il viaggio di ritorno», disse Crabbe.

«Se non avete osservazioni più intelligenti da fare, Crabbe, fareste meglio a tenere la bocca chiusa», lo zittì Fox. «Tornare in patria in

disgrazia è molto peggio che morire di fame qui.»

«Sua Eccellenza ha perfettamente ragione», affermò Johnstone. «Molto peggio.»

«Vi prego di perdonarmi, signore», si scusò Crabbe, affondando la faccia nel boccale di birra.

Un dessert veramente sontuoso di frutta disposta su tre vassoi di metallo sbalzato fece superare quel momento imbarazzante: e finalmente arrivarono in tavola le bottiglie di cristallo, pietre miliari che annunciavano la liberazione. Il brindisi alla salute del re riportò una certa gravità tra i convitati; poi Fox, prendendo il trattato nella sua fodera di seta dalle mani reverenti di Ahmed, annunciò: «Brindo al frutto dei nostri sforzi comuni; bevo a ciò che ho firmato nel nome di Sua Maestà».

«*Huzzay*! Udite, udite!» gridò il seguito, una confusione di voci alle quali i marinai si unirono con passabile zelo.

«E io brindo», gridò Loder, alzandosi e ammiccando a Fox, «all'Ordine del Bagno. All'Onorevolissimo Ordine del Bagno!»

«*Huzzay*! *Huzzay*! Udite, udite! Tutto d'un fiato!» gridarono gli altri e, mentre Fox abbassava lo sguardo con modestia sorridente, vuotarono i bicchieri.

A furia di *Huzzay*! arrivarono a brindare al titolo di baronetto, dopodiché il grido fu: «Baronetto, governatore e cinquemila all'anno sulla Lista civile!»

Jack guardò Elliott, pallido per l'ubriachezza, incontrò lo sguardo di Richardson, si alzò e disse: «Vogliate scusarci ora, Eccellenza. Dobbiamo andare a preparare la vostra partenza. Il signor Richardson vi accompagnerà alla lancia tra quarantacinque minuti. Signor Welby, la scialuppa nuova verrà a prendere voi e i vostri uomini tra mezz'ora».

Prese l'allucinato Elliott per il gomito e lo guidò verso l'uscita. Seymour, al punto di sbarco, riferì sul trasbordo del grande praho e di qualche imbarcazione più piccola, gremite di servitori. Jack gli disse che cosa doveva aspettarsi, suggerì che Bonden stendesse tela da vele sui cuscini a poppa e s'incamminò con Elliott lungo l'orlo del cratere fino al suo solito posto dal quale chiamò la lancia.

«Signor Fielding, la servitù della missione è tutta a bordo?» chiese, guardando l'affollamento al centro della nave.

«Tutti a bordo, signore; e l'ultima barca dei bagagli si allontanerà dalla nave tra un minuto o due.»

«Sono felicissimo di sentirlo. Subito in mare la scialuppa nuova per i fanti di marina, prego; poi credo che potremo mollare gli ormeggi e restare su una sola ancora... e forse perfino su un ancorotto, con un mare così calmo e con così poco vento. L'inviato e i suoi lasceranno la banchina tra mezz'ora. Il saluto, naturalmente, e tutto quanto nel modo navale. Vi prego di farmi sapere quando si staccheranno dal molo. Spero di fare vela con la prima corrente di marea. Spero in Dio che il dottore non sia andato in giro a cercare millepiedi», soggiunse a voce bassa, scendendo sottocoperta.

Si tolse la giacca e si sdraiò sulla branda. Killick lo spiò da una fessura della porta e scosse la testa con aria di comprensione. La *Diane* stava mollando gli ormeggi e il suo comandante ascoltò la sequenza familiare, gli scatti delle castagne del cabestano, i richiami di: *Presto con il viradore laggiù*!, *Ancora in vista*! e tutti gli altri, ma la sua mente era altrove. Nella maggior parte degli uomini, forse in tutti quelli che aveva conosciuto, la vittoria suscitava sentimenti di benignità, rendendoli espansivi, affabili, generosi. Fox era stato arrogante e ostile. Aveva anche tradito una meschinità che probabilmente era sempre stata nel suo animo, dal momento che la sua comparsa non aveva causato nessuna sorpresa: non era stata fatta e non sarebbe stata fatta nessuna festa per i giovani gentiluomini, per i sottufficiali, per i marinai, nessun brindisi, nessun discorsetto per dare loro la bella notizia e riconoscere la loro parte nel successo dell'impresa. Era vero che non si trattava di una vittoria grandiosa: difficilmente si sarebbero suonate le campane o accesi i falò per le strade. Rimpiangeva la birra che aveva bevuto; rimpiangeva ancor più il porto; e tuttavia si appisolò per qualche minuto e quando Reade venne ad annunciare: «I complimenti del signor Fielding, signore, e la lancia si è staccata dal punto d'imbarco. Il signor Fielding dice che la brezza e la marea non potrebbero essere più favorevoli», si sentì rinvigorito in modo sorprendente.

«Grazie, signor Reade. Sarò in coperta tra una decina di minuti.»

Si concesse di restare sdraiato per un po' in quello stato di completa distensione, poi si alzò, tuffò la faccia nell'acqua, si aggiustò la cravatta e i capelli, e indossò la giacca. Killick comparve all'istante, gli spazzolò l'uniforme, gli sistemò il codino e il fiocco, rimise perfettamente a posto le spalline.

In coperta, Jack constatò che la brezza era davvero come aveva desiderato che fosse: soffiava dritta attraverso la rada e adesso tutto ciò che

doveva fare era mettere a collo la contromezzana, prendere abbrivo indietro, accostare, quindi bruscamente far portare, virare l'ancorotto che Fielding aveva quasi spedato e lasciare che il vento e la corrente di marea portassero la nave fuori della rada.

Constatò anche che tutto era esattamente come avrebbe dovuto: pennoni trattenuti con i bracci e con gli amantigli, mozzi in guanti bianchi alla banda, guardamano perfettamente attrezzato, i fanti di marina presenti al completo in tenuta regolamentare, ufficiali e giovani gentiluomini abbigliati in grande stile, il signor Crown e i suoi aiutanti con i fischietti d'argento già in posizione, il signor White con il suo ferro rovente, luminoso nell'ombra lunga della sera gettata dalla paratia di dritta.

Calcolò la distanza dalla lancia che si stava avvicinando, ancora chiassosa come una barca carica di londinesi diretti a Greenwich: più vicina, più vicina. «Molto bene, signor White», disse e il primo cannone tuonò, seguito dai restanti dodici. La lancia si agganciò alla murata; l'inviato salì a bordo e dopo di lui il suo seguito di crapuloni malmessi, maleodoranti e sudici, le giacche male abbottonate, i capelli scompigliati e perlomeno un lembo di camicia o la brachetta al vento. Furono ricevuti con formalità rigida, corretta; e, di colpo sobri, tentarono di rassettare i propri abiti. Fox aveva un'aria estremamente dispiaciuta; i Vecchi Leccapalle si scambiarono occhiate imbarazzate e tutti quanti si affrettarono a scendere sottocoperta.

«Dov'è il dottore?» domandò Jack.

«È salito a bordo con i fanti di marina e ha portato con sé una cosa pelosa. È nel quadrato, temo», rispose Fielding.

«Signore Iddio, che sollievo», mormorò Jack e poi a voce alta, ufficiale: «Pronti a fare rotta».

Mentre parlava, la fortezza di Prabang cominciò a tuonare nel saluto di addio; la *Diane* fece altrettanto e i cannoni stavano ancora rombando, rispondendo colpo su colpo, con il fumo che fluttuava sottovento, quando la fregata uscì dal canale in mare aperto.

«Signor Warren», chiamò Jack, «la rotta sarà est nord-est, e io credo che questa rotta ci porterà al nostro appuntamento con la *Surprise*.»

CAPITOLO IX

La *Diane* non aveva ancora percorso due gradi di longitudine che già le abitudini della vita sul mare si erano stabilite solidamente come se non fossero mai state interrotte. Era vero che avanzava lentamente, non superando quasi mai i cinque nodi e non percorrendo mai più di cento miglia da un mezzogiorno all'altro. E non perché non volesse correre più veloce, non perché fosse in anticipo sull'appuntamento: anzi. In quel momento, con la brezza balsamica poco a poppavia del traverso, aveva a riva un magnifico spiegamento di vele, con i coltellacci alti e bassi, controvelacci e perfino coltellacci volanti, nonché una varietà di vele di straglio vista raramente; ma, se la brezza era balsamica, era anche così languida che la *Diane* aveva a malapena l'abbrivo necessario a governare.

Jack Aubrey, avendo fatto tutto il possibile prima di pranzo, secondo il suo costume, camminava avanti e indietro sul lato sopravvento del cassero, con l'animo perfettamente tranquillo su quell'argomento, se non su tutti gli altri; una vita trascorsa per la maggior parte sul mare lo aveva convinto che prendersela con il tempo serviva soltanto a rovinarsi l'appetito, un peccato sempre e ancor più quel giorno, quando, una volta tanto solo con Stephen, avrebbero potuto gustare un pesce particolarmente squisito, acquistato quella mattina da un praho.

«Che cosa volevi farmi vedere?» domandò Stephen, salendo la scaletta del cassero con la solita cautela, sebbene il movimento della nave sotto i suoi piedi fosse quasi inesistente.

«Da qui non lo puoi vedere, per via del tendale, ma vieni con me sul passavanti sopravvento e ti mostrerò qualcosa che forse non hai mai visto in vita tua», rispose Jack.

S'incamminarono verso prua e qualche marinaio al centro della nave annuì e sorrise con aria significativa. Il dottore avrebbe avuto una bella sorpresa, sì che sarebbe rimasto a bocca aperta, preso a collo sul serio.

«Ecco», disse Jack puntando il dito in alto. «A poppavia del pennone di gabbia, proprio contro la barra costiera. L'hai mai vista prima?»

«Quella cosa che assomiglia a una tovaglia tirata per un pizzo?» domandò Stephen, il quale talvolta poteva essere deludente davvero.

«Be', è una vela di straglio di belvedere», spiegò Jack, che si era aspettato un po' di più. «Potrai raccontare ai tuoi nipoti di averne vista una.» Tornarono sul cassero e ripresero a passeggiare su e giù, Jack adattando il passo delle sue lunghe gambe a quello dell'amico.

«Da quel che ho capito, noi ci incontriamo con Tom Pullings al largo delle False Natunas e poi lasciamo Fox a Giava, dove prenderà una nave della Compagnia diretta in Inghilterra», ricapitolò Stephen; «ma non è un giro un po' strano, come se si andasse da Dublino a Cork passando per Athlone?»

«Sì. Sua Eccellenza è stato così buono da farmelo notare ieri, forse ti avrà mostrato la stessa carta, e io gli ho dato la stessa risposta che ora do a te: dati i venti dominanti in questa stagione, è più rapido tornare a Batavia passando dalle False Natunas che dallo stretto di Bangka. E poi...» - abbassando la voce - «... cosa che serve più al mio scopo che al suo, forse, c'è il nostro appuntamento.»

«Bene, sono soddisfatto. Troveremo un porto conveniente alle False Natunas, presumo. E, a proposito, perché False? I suoi abitanti sono particolarmente infidi?»

«Oh, no, non c'è nessun porto. È soltanto un'espressione marinara, un'iperbole, come credo diresti tu: sono semplicemente un mucchietto di scogli disabitati, come le Dry Salvages. L'accordo è d'incrociare per una settimana alla loro latitudine o in effetti un tantino più a sud. La longitudine non è stata stabilita con certezza, ma, come sai, possiamo essere abbastanza sicuri per quanto riguarda la latitudine; e perciò noi incroceremo, con un cannocchiale all'opera su ogni testa d'albero, e di notte ci metteremo in panna, con una lanterna su ogni coffa. In quanto all'essere false...»

La campana lo fermò a metà frase, con un piede a mezz'aria; ed entrambi si affrettarono a scendere sottocoperta, l'acquolina in bocca.

«... in quanto all'essere false», riprese Jack dopo una pausa lunga e indaffarata, «deriva dal tempo in cui gli olandesi facevano le loro prime conquiste da queste parti. Il comandante di una nave diretta alle vere Natunas, che aveva sbagliato malamente nelle stime, le aveva avvistate in una mattina di nebbia. 'Ho fatto un avvistamento perfetto!' aveva gridato. 'Son felice come un topo nel formaggio!' Formaggio olandese, naturalmente, ah, ah, ah! Quando la nebbia si era diradata, però, aveva visto che si trattava soltanto di queste stramaledette rocce nude che con il brutto tempo sembrano molto più imponenti; così le ha indicate sulla sua carta come False Natunas. Il mar meridionale della Cina è pieno di luoghi come questi, indicati male, scambiati per altri; e vaste aree al di fuori della rotta delle navi della Compagnia non sono segnate affatto sulle carte: solo

voci su isole, scogliere e banchi raccolte da praho e giunche che non sanno dare informazioni precise sui luoghi dei quali parlano.»

«Sono sicuro che hai ragione. Però sembra strano a chi non è un marinaio. Queste sono acque popolate: in questo stesso momento posso vedere...» Stava guardando dalla vetrata di poppa, semiabbagliato dal sole brillante. «... sei, no, sette bastimenti: due giunche, un grosso praho, quattro cose più piccole con i bilancieri... stanno pagaiando velocemente, non so dire se si tratti di pescatori o di pirati di modesto livello.»

«Dipende dalle occasioni che si presentano, io credo. Nel mar della Cina, secondo tutti i resoconti, la regola è d'impadronirsi di tutto ciò che si riesce a battere ed evitare il resto. O commerciare con loro.»

«Temo che sia stato così anche per noi fino a tempi molto recenti. Ho letto strane storie sul condottiero irlandese Maelsechlinn il Saggio, figlio di Erc, uomo peraltro buonissimo sulla terraferma. Ma queste sono acque popolate, come stavo dicendo, e i navigatori cinesi appartengono a una grande civiltà e cultura, e, in quanto ai malesi, non ignorano affatto le lettere, come sappiamo molto bene. Perché, allora, navighiamo in questa nube d'incertezza?» chiese Stephen.

«Perché le giunche pescano pochissimo, sono a fondo piatto, e i praho ancor meno, laddove un vascello di linea, un vascello da settantaquattro cannoni, pesca ventidue o ventitré piedi d'acqua; perfino il nostro pescaggio senza carico si avvicina a poppa ai quattordici piedi e a pieno carico molto di più: non mi sento sicuro, a meno di avere quattro braccia d'acqua come minimo sotto la chiglia anche con il bel tempo. Una secca che una giunca noterebbe appena, e di cui certamente non prenderebbe nota, potrebbe strapparci via la carena in men che non si dica. Sono queste le parole che userò dopo pranzo per spiegare la navigazione in acque per le quali non esistono carte affidabili», disse Jack con l'occhiata significativa che spesso si scambiavano in quella cassa di risonanza che era la cabina di poppa divisa in due.

Stephen annuì, depose lo scheletro perfettamente pulito al centro del piatto, si servì un'altra volta della cernia di Giava, guardò il mucchietto disordinato di lische lasciato da Jack e osservò: «Occorre essere cattolici per saper mangiare il pesce, a quanto vedo. Prego, dimmi come fate a fissare un appuntamento in mare, a mezzo mondo di distanza».

«Non si può essere davvero precisi, data la lontananza, ma è notevole quanto spesso si riesca a farlo. In genere, si stabiliscono tre o quattro zone

dove incrociare, se possibile sempre vicino a qualche isola dove sia possibile lasciare un messaggio, una volta superato il limite di tempo stabilito; e poi, se le circostanze lo richiedono, si fissa un appuntamento finale in un punto in cui l'una o l'altra nave possano mettersi in panna fino a un determinato giorno. Il nostro è Sydney Cove.»

«E così, se non c'incontriamo questa volta, avremo un'altra possibilità?»

«Non t'ingannerò, Stephen: abbiamo in effetti un'altra possibilità. In realtà, ne abbiamo tre o quattro: una settimana prima e una dopo le prossime due lune piene e poi, naturalmente, nel Nuovo Galles del Sud.»

«Quale gioia. Non vedo l'ora di ritrovare la *Surprise* e tutti i nostri amici... Non vedo l'ora di raccontare a Martin del mio caro primate, del mio caro tarsiospettro, quella rarissima proscimmia arboricola, del mio enorme coleottero, della quantità di orchidee di specie sconosciuta. Che succede, fratello? Devi forse far frustare qualcuno?»

«No. Soltanto una faccenduola da chiarire.»

Killick e Ahmed entrarono portando l'uno un *rouleau* alla marmellata e l'altro una ciotola di crema pasticciera.

«Killick, occorre fare un salto dall'altra parte, per favore», disse Jack; «i miei omaggi, e Sua Eccellenza potrebbe concedermi qualche minuto tra mezz'ora?»

Fox non era mai stato popolare sulla *Diane*, ma fino a Batavia non aveva mai recato offesa a nessuno, mentre il suo segretario, Edwards, era al contrario stimato da tutti, sia dagli ufficiali sia dai marinai. Ma dopo il comportamento dell'inviato a Prabang - dopo che Fox aveva ignorato la gente della fregata che lo aveva portato sin lì, dimostrando una totale indifferenza per la partecipazione della nave alla gioia per la firma del trattato, dopo il modo in cui trattava i fanti di marina di guardia («pieno di arie e di smorfie, e presentat'arm di qua e di là ogni volta che il leccapalle mette il naso fuori delle porte, e nemmeno una mezza bottiglia per bere alla salute del re, neppure alla fine, quando lui e i suoi amici erano sbronzi come tanti porci») e il modo in cui trattava i marinai che lo avevano trasportato a remi avanti e indietro -, la scarsa simpatia si era trasformata in decisa antipatia. Il suo seguito, naturalmente, e i loro servitori erano stati impopolari fin dall'inizio; ma quelli erano soltanto passeggeri e dai passeggeri, terrazzani per giunta, non ci si aspettava mai niente. Il sentimento ormai vigente nei riguardi di Fox era su un piano del tutto diverso; era un'avversione personale, non diretta contro una classe, ed era

così marcata che anche un uomo molto più insensibile di Fox avrebbe dovuto accorgersene.

«Pensa pure quello che vuoi», disse Jack. «Ho mangiato il *rouleau* di là dal circolo polare artico, dannatamente vicino all'Antartico, e ora sotto l'equatore, e sono dell'opinione che non abbia eguali.»

«Tranne, forse, il budino di ribes.» «Ah, su questo potresti avere ragione, Stephen.» Bevvero il loro caffè e, poco dopo, Jack disse: «Spero di essere di ritorno tra cinque minuti».

Non fu di ritorno dopo cinque minuti e Stephen rimase seduto davanti alla caffettiera - come si manteneva caldo il caffè in quel clima! - a riflettere. Sapeva che la notte precedente qualcuno della missione era salito sul cassero buio, si era avvicinato a Warren, ufficiale di guardia, proprio nel momento in cui la nave stava abbattendo a sinistra, era stato intercettato da Reade, aveva spinto via il ragazzo e aveva detto a Warren che avrebbe dovuto aumentare la velatura, che il comandante sicuramente lo avrebbe desiderato, essendo al servizio del re, che quella miseranda andatura voleva dire sprecare tempo prezioso. Tuttavia sperava che Jack non parlasse della cosa con Fox prima che questi si fosse ripreso dal suo stato di sovreccitazione: una speranza stolta, forse, dato che di un fatto del genere occorreva parlare subito per impedire che si ripetesse (l'offesa agli occhi della marina era gravissima) e dato che Fox non dava nessun segno di voler frenare il suo entusiasmo irrequieto.

Mentre ascoltava le voci indistinte, ma certamente adirate, dall'altra parte della sottile paratia, rifletté su una quantità di cose e, nello stato postprandiale, i suoi pensieri vagarono in un ondeggiare tra il sogno e la veglia; a un certo punto, si trovò a ricordare una locanda vicino al tribunale: una visione straordinariamente chiara del locale. Era seduto in fondo alla sala e aveva visto un uomo aprire la porta, guardare la lunga stanza, affollata essendo la fine della sessione, e dopo un momento di esitazione entrare con esagerata noncuranza, le mani in tasca e il cappello in testa, sedendosi a uno dei pochi tavoli liberi non lontano da Stephen. Non vi era nulla di notevole in lui, in nessun modo, se non che sembrava a disagio; sentiva di dare nell'occhio, gli dispiaceva e dava ancor più nell'occhio allungandosi in modo esagerato sulla sedia. Ma presto era diventato evidente che si trattava di un individuo dal carattere stizzoso. Sottoponeva il cameriere, che gli mostrava la Usta delle vivande, a un vero e proprio interrogatorio: il montone era ben frollato? La pastinaca era

legnosa? La carne era di manzo o di vitella? E alla fine aveva ordinato purè di patate e cavoli, filetto e mezza pinta di sherry. A quel punto, resosi conto di costituire un oggetto di antipatia, mangiava con deliberata maleducazione, i gomiti piantati sulla tavola, trasudando abbondantemente ostilità e sfida.

«Se il mio essere interiore mi sta fornendo un'analogia, non posso affatto congratularmi con lui», si disse Stephen, riportando il pensiero al presente. «Ha trascurato il fattore essenziale, in questo caso il trionfo, l'intensa eccitazione. L'unico paragone valido è il sospetto dell'uomo di essere impopolare e quindi il suo cercare in tutti i modi di farsi detestare ancora di più.»

A Stephen, Fox non era mai piaciuto completamente, né si era mai fidato interamente di lui, ma sino all'effettiva firma del trattato i loro rapporti erano stati nel complesso buoni. Avevano collaborato proficuamente durante i negoziati, nel corso dei quali Stephen aveva ripetutamente permesso all'inviato di sventare le manovre di Duplessis e, come Fox sapeva molto bene, si era conquistato l'appoggio della maggioranza del Consiglio, senza il quale appoggio l'esecuzione di Abdul non avrebbe avuto nessun effetto diplomatico; e Fox era stato grato in modo toccante per l'aiuto offerto da Stephen nella questione di Ledward e di Wray. Alla cerimonia della firma, però, fine ultimo della missione, una specie di ebbrezza permanente o di esaltazione si era impadronita di lui; e da quel momento in poi aveva trattato Stephen in modo addirittura scortese.

Non si trattava soltanto della scarsa attenzione verso i suoi ospiti durante quello sciagurato pranzo: si trattava di una quantità di sgarbi meno evidenti e dell'insistenza sul successo personale, unicamente merito suo, senza aiuto da nessuno. E non era mancanza di generosità supporre che Fox, il quale non aveva tradito il vero ruolo di Stephen nemmeno nel mezzo del torrente di indiscrezioni di quell'interminabile pasto, lo avesse fatto solo perché intendeva attribuire a se stesso tutto il merito dell'impresa. Che cosa ne avrebbe pensato Raffles? Che cosa avrebbe detto Raffles di quel nuovo Fox? E che cosa avrebbe detto Blaine? Una situazione delle più strane. Ecco un uomo di reali talenti, un uomo che aveva disprezzato i Vecchi Leccapalle, che si era scusato per il loro comportamento, e che adesso godeva della loro compagnia e della loro adulazione spudorata. Era noto che si sarebbe presto resa disponibile la carica di governatore di Bencoleen ed essi asserivano all'unanimità che la

scelta ovvia sarebbe stata Fox. Ciò gli faceva sicuramente piacere, ma era il titolo di baronetto che stava veramente a cuore a Fox: era convinto, o quasi del tutto convinto, che quel trattato glielo avrebbe fatto ottenere e niente era più grande del suo desiderio di fare ritorno in Inghilterra il più in fretta possibile. Aveva perfino contemplato l'idea del viaggio sulla terraferma, pur terribilmente arduo.

«Esiste qualche malessere, qualche disturbo fondamentale», disse Stephen ad alta voce. «È sempre stato presente? Avrei dovuto diagnosticarlo? E qual è la prognosi?» Scosse il capo. «Vorrei poter consultare il dottor Willis.»

«Chi è il dottor Willis?» domandò Jack, aprendo la porta.

«Era un uomo di grande esperienza nei disordini della mente: aveva avuto in cura il re durante la sua prima malattia. Era stato gentile con me quando ero giovane e, se fosse ancora vivo, lo importunerei con le mie domande. Posso rivolgerne qualcuna a te o sarebbe intempestivo, indiscreto, scorretto?» Capiva dalla faccia di Jack che la visita non era stata piacevole, ma non pensava che Fox, nemmeno nella sua gloria presente e nel suo stato di esaltazione, avesse una supremazia morale tale da mettere Jack Aubrey molto a disagio e perciò non fu sorpreso della risposta: «Oh, è stato un piccolo scontro sgradevole, come avevo più o meno previsto. Ma perlomeno credo che la questione sia stata risolta, che la cosa non si ripeterà più».

Più tardi, in un tono insoddisfatto, interrompendosi spesso, Jack riprese: «Be', non so come, ma stava covando fin da quando abbiamo lasciato Pulo Prabang. Avevo sperato, però, di superare i prossimi giorni senza uno scontro; è così spiacevole avere cattivo sangue a bordo. Sarò contentissimo di sbarazzarmi di loro. Noce moscata di consolazione, passi, Rosa di delizia, forse, ma Fiore di cortesia... quella nullità! A parte tutto, non suono bene con la malevolenza a portata d'orecchio... Nemmeno un po' di musica da quando abbiamo fatto vela... Anche con questo poco vento, però, dovremmo raggiungere verso mezzogiorno di domani la zona in cui incroceremo avanti e indietro per una settimana soltanto, se Tom non sarà già lì o non avrà lasciato un messaggio... e poi un paio di giorni fino a Batavia. Forse troveremo ad aspettarci lettere da casa. Signore Iddio, quanto vorrei sapere come stanno andando le cose laggiù!»

«Oh, anch'io!» esclamò Stephen. «Anche se non è possibile che vi siano già notizie di Diana e di nostra figlia. Ogni tanto, quando penso a

quell'animuccia, divento piuttosto lacrimoso.»

«Pochi mesi di urli, di piagnistei e di fasce basteranno a curarti. Per portare il peso di un bambino bisogna essere una donna.»

«Così ho sempre creduto», commentò Stephen.

«E va bene, dottor Bello Spirito: ma mi piacerebbe sapere anche smentite quelle stramaledette voci sui fallimenti.»

E più tardi ancora, mentre galleggiava sull'acqua tiepida del mar della Cina accanto alla barchetta di Stephen, con i capelli fluttuanti a mo' di alghe gialle, Aubrey disse: «Li inviterò a pranzo dopodomani, per ricambiare quell'indimenticabile banchetto. Non desidero sembrare meschino; e so quel che è dovuto al suo rango».

«Jack, ti prego di stare attento, però. Fox è un uomo straordinariamente vendicativo e per giunta un avvocato; se avesse motivo di riportare in patria qualche lamentela fondata, potrebbe danneggiarti molto, nonostante la tua posizione. Per un po' di tempo sarà ascoltato da chi comanda.»

«Oh, mi controllerò», lo rassicurò Jack. «Ho visto troppi capitani di vascello, bravi marinai anche, rimanere senza una nave per aver reagito a una provocazione.» Il vento era cessato del tutto, come faceva spesso un'ora prima del tramonto, e la nave era immobile. Ma il sole non era lontano dalla linea dell'orizzonte e, quando si fosse tuffato in mare, la brezza si sarebbe levata di nuovo; perciò Jack, avvertendo Stephen di scostarsi, si issò sulla barchetta, facendo scivolare le sue duecentotrentotto libbre al di sopra della falchetta, tanto da farle sfiorare la superficie dell'acqua.

«Mi pare che una volta tu mi abbia detto che ti avevano insegnato il greco, quando eri bambino», disse Stephen, remando lentamente verso la fregata.

«Di sicuro me lo hanno *insegnato*», ribatté Jack, ridendo, «o piuttosto hanno cercato d'insegnarmelo e con molte bacchettate, anche; ma non posso dire di averlo *imparato*. Non sono andato più in là della zeta, in ogni caso.»

«Be', nemmeno io sono un grecista, ma sono arrivato alla ipsilon; e là mi sono imbattuto nella parola *hybris* che alcuni scrittori usano per indicare l'orgoglio insolente della forza o del successo, il trionfo palese e non controllato e l'esultanza.»

«Niente di più funesto.»

«Né di più empio, il che forse è parente stretto. Probabilmente Erode era

colpevole di *hybris* prima di essere mangiato dai vermi.»

«La mia vecchia governante... Rema indietro, laggiù! Con l'altro remo. Lesto!»

La vecchia governante di Jack aveva un rimedio formidabile per i vermi, o piuttosto *contro* i vermi, ma andò perduto nella brutta collisione, nel recupero di Maturin, nonché dei remi, dal fondo della barca. Jack, quando alla fine salì a bordo, fu accolto sul passavanti da Killick, riparato da Richardson, da Elliott, dai giovani gentiluomini e dal quartiermastro, e avvolto in un grande telo. Tutti a bordo sapevano esattamente che vento tirasse e, pur completamente indifferenti essi stessi, non volevano che Fox e i Vecchi Leccapalle vedessero Jack nudo come sua madre lo aveva fatto.

Quella sera, dopo la chiamata ai posti di combattimento, quando per la prima volta dopo la visita del sultano i cannoni della *Diane* ebbero fatto sentire la loro voce rimbombante, tre bordate in quattro minuti e ventitré secondi - un discreto tempo - e quando le paratie furono di nuovo al loro posto, Jack disse al suo famiglio: «Killick, intendo invitare a pranzo Sua Eccellenza e il suo seguito: non domani, perché voglio fare le cose perbene, ma il giorno dopo. I cinque gentiluomini, il signor Fielding, il dottore e io. Occorre far calare in mare il chiaretto e lo sherry, ben immersi e la mattina presto; e far brillare come si deve l'argenteria. E vorrei scambiare una parola con il mio cuoco e con Jemmy Papere».

Per una logica evidente a tutta la gente di mare, le tartarughe rientravano nella categoria del pollame e, per quanto riguardava il loro nutrimento e il loro benessere, erano affidati al marinaio soprannominato Jemmy Papere, il quale riferì di non aver mai visto una creatura più vispa e promettente della più grande delle due tartarughe affidate alle sue cure; l'altra sembrava «timida, vergognosa quasi». In quanto alle piccole oche di Giava, ne aveva quattro di prim'ordine, che addirittura smaniavano per lo spiedo; e quattro sarebbero bastate per otto signori, con quel che occorreva in più per le buone maniere. Il cuoco del comandante, un negro della Giamaica con una gamba di legno, disse con un sorriso smagliante che, se c'era una cosa che avrebbe davvero potuto servire in tavola per il re Giorgio in persona, questa era un'oca; e le tartarughe, be', per lui erano naturali come dire buongiorno e buonasera, essendo cresciuto a furia di gelatina del carapace e del piastrone.

«È stato molto soddisfacente», riferì Jack. «Mi sarebbe dispiaciuto rimandare sia pur di poco.» Poi, dopo aver scritto e fatto recapitare l'invito,

disse: «Dal momento che non possiamo suonare, che ne dici di una partita a picchetto? Non giochiamo da anni».

«Ne sarò felicissimo», replicò Stephen.

Felice in un senso, dato che sempre, invariabilmente, con la più grande regolarità aveva spennato Jack Aubrey, così come spennava la maggior parte degli altri a quel gioco, e, sebbene il denaro ormai non fosse più importante per lui, gli faceva ancora piacere vedere il suo punto di cinque battere di stretta misura quello di Jack, la sua sequenza maggiore di tre carte dello stesso seme superare quella minore e la *septième* annunciata trionfalmente da Jack sconfitta da una quasi inaudita *huitième*; eppure in un altro senso infelice, a disagio davanti a tutta quella fortuna sprecata in cose di così poco conto. Sebbene infatti nel gioco vi fosse certamente una parte di abilità, quella specie di successo era interamente dovuta alla fortuna; e se a un uomo era assegnata soltanto una data quantità di fortuna, sembrava un peccato sprecarne anche un solo *pugillus*.

«Che cos'è un *pugillus*?» domandò Jack al quale Stephen aveva rivolto quest'osservazione.

«È un termine della medicina, un giusto contraccambio per tutti i vostri paterazzi e pappafichi, e significa la quantità che può stare tra il pollice e le prime due dita della mano: di erbe secche e simili. Di corteccia dei Gesuiti, per esempio.»

«Già, già, il gesuita si vede dalla buccia», rise Jack, gli occhi celesti ridotti a due fessure sulla bella faccia rubiconda. «Avanti!» disse poi.

Era Edwards, terribilmente imbarazzato. «Buonasera, signori», salutò; e rivolto a Jack: «I complimenti di Sua Eccellenza, signore, e sarebbe possibile far diminuire il chiasso sul castello di prua? Lo disturba nel suo lavoro».

«Davvero?» chiese Jack, tendendo l'orecchio. «Mi dispiace.» Era il secondo gaettone e gli uomini erano stati chiamati in coperta per ballare e cantare: non che avessero bisogno d'incoraggiamento per farlo, non che non avrebbero ballato e cantato anche senza il fischietto del nostromo, ma questo rendeva la cosa legale, da non interrompere senza un motivo veramente importante. «Questa dev'essere la *tromba marina* [* In italiano nel testo*. (N.d.T.)] di Simmons», valutò, afferrando la nota particolare, una nota che difficilmente poteva sfuggire, un suono lacerante, profondo e metallico che segnava la fine della battuta nella danza ed era seguito da acclamazioni confuse e da altri due suoni prolungati. «Avete

mai visto una *tromba marina*, signor Edwards?» domandò, per alleggerire l'imbarazzo del giovane.

«Mai, signore.»

«È uno strumento molto singolare, una specie di prisma fatto di tre assicelle lunghe un braccio con una corda tesa su un curioso ponticello: si usa un archetto, per quanto non lo si direbbe mai dal suono. Se volete vederla, andate a prua con l'allievo. Un aiuto carpentiere ne ha fabbricata una l'altro giorno.» Suonò il campanello e a Seymour disse: «I miei complimenti al signor Fielding, e i divertimenti sul cassero devono diminuire della metà». Tornando alla sua disastrosa partita, commentò: «Avrei scommesso che era la risposta al mio biglietto».

In effetti, la risposta non arrivò se non a guardia inoltrata del mattino del giorno seguente, quando Jack fu ridisceso sul ponte dopo una lunga scivolata lungo il paterazzo di velaccio. La *Diane* era da qualche ora sulla zona in cui doveva incrociare e ogni albero aveva la sua vedetta; con quel cielo sereno le vedette erano in grado di perlustrare settecento miglia quadrate di mare, ma fino a quel momento non avevano avvistato niente, nemmeno un praho o un tronco di palma alla deriva: una cupola di cielo color cobalto chiaro che si faceva impercettibilmente più scura, scendendo fino alla linea netta dell'orizzonte e al blu puro del grandioso disco dell'oceano. Due forme essenziali, ideali, e la nave al centro, minuta, reale e incongruente.

«Signore, c'è un biglietto per voi nella cabina, prego», disse Fleming.

«Grazie, signor Fleming. Prego, fatemelo avere, con il mio sestante.»

Mentre aspettava, Jack guardò il mostrarombi: tra i quattro e i cinque nodi con quella brezza abbastanza forte, al lasco. «Pochissimo scarroccio, signor Warren», osservò.

«Quasi niente, signore», confermò il nocchiere. «Ho prestato la massima attenzione ogni volta che veniva gettato il solcometro.»

Giunsero il biglietto e il sestante. Jack fece scivolare il foglio in tasca, si portò alla battagliola anteriore del cassero, a dritta, e portò il sole sull'orizzonte. Le correzioni per il tempo che mancava a mezzogiorno erano chiare nella sua mente; le applicò alla sua lettura e annuì: la *Diane* era certamente sul suo parallelo.

Trovò Stephen nella cabina, impegnato su uno spartito alla luce viva della vetrata di poppa. «Siamo esattamente sul parallelo», annunciò; e lesse il biglietto. «Ebbene, che io sia dannato vivo in eterno, amen!»

esclamò in tono realmente sorpreso, porgendo il foglio all'amico.

Il signor Fox presenta i suoi omaggi al comandante Aubrey, il cui invito a pranzo per mercoledì ha ricevuto, ma che impegni di lavoro impediscono a lui e al suo seguito di accettare.

«Be', non avrei mai detto che un uomo della sua educazione potesse comportarsi in modo così grossolano», commentò Stephen. «Dimmi, fratello, sei stato molto severo con lui?»

«Niente affatto. L'unico momento in cui ho parlato con una certa asprezza è stato quando mi ha domandato se sapessi che stavo parlando con il diretto rappresentante di Sua Maestà e io gli ho detto che poteva anche rappresentarla sulla terraferma, ma che io la rappresentavo sul mare e che, dopo Dio, ero il solo comandante a bordo.» Una pausa. «Killick!» chiamò Jack. «Killick!»

«E ora che c'è?» rispose il famiglio con genuina indignazione. Indossava un grembiule e guanti che spargevano polvere di gesso a ogni movimento; e la pausa prima che aggiungesse il necessario: «signore» fu lunga.

«Killick stava lucidando l'argenteria», osservò Stephen.

«E sono solo a metà e sempre a sorvegliare gli aiutanti, una manica di fannulloni con quelle zampacce pesanti che la graffiano di sicuro, la graffiano.» Il famiglio amava appassionatamente l'argenteria e per il pranzo aveva tirato fuori i servizi migliori raramente usati, molto anneriti nonostante il pesante panno verde che li aveva avvolti.

«Passa parola per il signor Fielding», disse Jack, e poi al suo comandante in seconda: «Signor Fielding, sedetevi, prego. Ho una richiesta molto strana da fare a voi e al quadrato. La situazione è questa: avevo invitato l'inviato e i suoi colleghi a pranzare con me domani. Scioccamente ho dato per scontato che accettassero e ora il povero Killick è in una nuvola di polvere di gesso, mentre il mio cuoco sta lavorando indefessamente a due o perfino tre pietanze e a chissà mai quanti contorni. Ma stamani scopro di aver fatto i conti senza le uova... di aver contato le uova senza... insomma, gli impegni di lavoro impediscono al signor Fox e ai suoi colleghi di pranzare con me domani. Perciò quello che vorrei fare, con il vostro permesso, è invadere il quadrato e festeggiare tra amici. È uno stramaledetto invito alla rovescia, ma...»

Alla rovescia, forse, ma singolarmente riuscito. La tavola del quadrato

era splendente: una grande zuppiera dorata a un capo, l'oro dell'albero di mezzana al centro e un'altra zuppiera dorata all'altra estremità troneggiavano in una marea sizigiale d'argento, piatti e posate disposti con la più grande precisione e così fitti da lasciare a malapena lo spazio per il pane tra l'uno e l'altro. I raggi del sole non li raggiungevano direttamente, ma nella luce diffusa l'effetto era straordinariamente sontuoso e gli uomini che con vari pretesti venivano a poppa sentivano che lo spettacolo faceva grandissimo onore alla nave.

Lo splendore ebbe il curioso effetto di far scomparire la rigidezza e la solennità che in genere, e forse giustamente, si accompagnavano alle consuete visite del comandante nel quadrato: fu chiaro sin dall'inizio che quello non sarebbe stato uno dei molti, molti pranzi *sì*, *signore*, *no*, *signore* ai quali Jack Aubrey aveva partecipato dal tempo del suo primo comando, sforzandosi in tentativi, talvolta coronati da successo, di rendere quegli intrattenimenti ufficiali un poco meno seriosi. Una bottiglia di vino fu sufficiente a creare intorno alla tavola un piacevole brusio di conversazioni, aiutato senza dubbio dal flusso che continuò a scorrere durante tutto il pasto. Non fu detto niente di particolarmente brillante, ma tutti gli ufficiali presenti erano contenti della compagnia, contenti delle vivande, contenti di quella gloria. Un altro elemento a favore erano i servitori. Ogni commensale aveva dietro la sedia chi un fante di marina, chi un mozzo, i quali, pur essendo ben vestiti, puliti e attenti, non erano camerieri provetti; perfino i soldati, relativamente impassibili, partecipavano in certo modo alla festa, assai più attraente del solito in quell'occasione scintillante e che dava piacere a loro ancor più che ai convitati; e i sorrisi, i cenni, le strizzatine d'occhio, perché nessuno fingeva di non ascoltare ciò che veniva detto a tavola, le facce allegre contribuivano molto alla gaiezza generale. A un certo punto contribuirono troppo. Welby, l'ufficiale dei fanti di marina, era inetto nel raccontare storielle e facezie quanto il comandante Aubrey, ma aveva nel suo repertorio un aneddoto che difficilmente poteva fallire: era vero, era decente, lo aveva sperimentato moltissime volte e non conteneva trabocchetti. E adesso, in ottima forma dopo essersi servito due volte dell'oca arrosto e al suo sesto bicchiere di vino, si lanciò nell'impresa. Incontrò lo sguardo di Jack in un momento di relativa calma nella conversazione, gli sorrise e disse: «Mi successe una cosa curiosa, signore, nel 1808, quando sostituivo l'ufficiale di reclutamento. Si presenta un

giovane di bell'aspetto anche se alquanto malmesso. Io sono lì, seduto dietro il tavolo con l'impiegato e con il sergente alle mie spalle, e gli dico: 'A prima vista, potete andare. Di dove siete?' 'Dove', risponde lui. 'Sì, dove?' ripeto e il sergente, a voce più alta: 'Il comandante chiede di dove sei... qual è la tua parrocchia?' 'Dove', ripete lui. E io, più forte ancora: 'Dove siete nato?' 'Dove!' grida quello, cocciuto, e il sergente sta per insegnargli il suo dovere quando l'impiegato bisbiglia: 'Credo, signore, che voglia dire Dover, la città di Dover'. Il poveretto non pronunciava la erre».

A quel punto, il mozzo alle spalle di Macmillan, più abituato all'alloggio degli allievi che al quadrato, scoppiò in una risata strangolata, un riso convulso da adolescente che scatenò l'ilarità di altri due mozzi. Non riuscivano a guardarsi in faccia senza ricominciare a ridere e si dovette farli uscire: si persero il resto della storiella di Welby, un'aggiunta inventata in quel momento.

«Un brindisi con voi, signor Welby», propose Jack, quando le risate si smorzarono. «Sì, signor Harper, che c'è?»

«Gli omaggi del signor Richardson, signore, e a cinque leghe di distanza a nord nord-est è stata avvistata terra.»

*

La notizia dell'avvistamento si diffuse per tutta la nave e dopo pranzo i membri della missione salirono in coperta per osservare l'orizzonte dal mascone sinistro, dove le False Natunas, già chiaramente visibili dalle coffe, lo sarebbero state presto anche per chi preferiva non arrampicarsi. Sulla scaletta del cassero, Stephen incontrò Loder, il meno insopportabile dei Vecchi Leccapalle.

«Pare che vi siate divertiti molto nel quadrato», esordì Loder.

«È stato davvero piacevole», confermò Maturin. «Compagnia simpatica, un bel po' di allegria e il pranzo migliore che io ricordi sul mare: quale tartaruga! E quelle oche di Giava!»

«Ah», mormorò Loder, intendendo con ciò che rimpiangeva la tartaruga e le oche, che riteneva il rifiuto di Fox anche a nome dei colleghi un abuso di autorità e che si dissociava personalmente da quella barbara scortesia: un peso considerevole per un semplice «ah» e che tuttavia questo portò facilmente. In realtà, Stephen aveva già notato una diminuzione

nell'entusiasmo del seguito, in certo qual modo un ritorno alla sobrietà quotidiana, benché l'esaltazione di Fox continuasse allo stesso livello di prima, un livello sicuramente molto stancante. «Posso consultarvi, dottore, quando avete un momento libero?» domandò Loder, abbassando la voce. «Non vorrei rivolgermi al giovane chirurgo della nave.»

«Sicuro. Venite nell'infermeria domani a mezzogiorno», gli disse Stephen e proseguì, per incontrare lo stesso Macmillan. Fecero insieme il giro di visite - erano comparse le solite malattie contratte nei porti - e, dopo che ebbero preparato personalmente, in mancanza di un infermiere affidabile, pillole, pozioni e mescolato l'argento vivo al lardo di maiale per il loro unguento blu, Stephen domandò al giovane collega: «Tra i vostri libri avete quello di Willis sui disturbi mentali o testi sull'argomento di altri autori importanti?»

«No, signore. Mi dispiace dover dire di no. Su questo soggetto ho soltanto un compendio di Cullen: devo andarlo a prendere?»

«Se voleste essere così gentile.»

Con il volume, Stephen tornò nella sua cabina passando dal cassero e là vide Fox che, in piedi all'impavesata di sinistra, osservava intensamente le Natunas, le False Natunas.

Tutte le specie e i gradi di pazzia che sono ereditari o che si sviluppano nella prima giovinezza sono al di là del potere della medicina; *e lo sono anche*, *per la maggior parte*, *tutte le forme maniacali che durino più di un anno*, *qualsiasi sia la loro origine*, lesse, annuì e voltò pagina. *Un'altra circostanza notevole è che una gioia smodata sconvolge la mente quanto l'ansia e il dolore*. *Si è osservato infatti che*, *durante il famoso anno in cui furono guadagnate subitaneamente colossali fortune e altrettanto colossali fortune furono rapidamente perdute*, *più individui persero la ragione sia a causa dell'improvviso afflusso di ricchezza inattesa sia per la perdita totale di tutte le loro sostanze*. «Qui siamo più vicini al nostro caso, ma ciò che davvero cerco è un caso d'improvvisa *folie des grandeurs*.» Diede un'occhiata alle misure raccomandate - una dieta leggera ma non troppo, naturalmente salassi, ventose, sali purgativi, emetici, aceto canforato, camicia di forza, vescicanti sulla fronte, acqua minerale e sali di ferro, bagni freddi - e richiuse il libro.

Poco dopo, appesantito dal brodo di tartaruga, dall'oca arrosto e da una quantità di contorni, chiuse anche gli occhi.

*

La *Diane* andò avanti e indietro tutta la notte, appena a sud delle False Natunas, e la mattina molto presto, alto e in penombra, il comandante Aubrey si accostò alla branda di Stephen. «Sei sveglio?» bisbigliò.

«No.»

«Stiamo andando a terra con la nuova scialuppa e pensavo che ti avrebbe fatto piacere accompagnarci. Potrebbe esserci un'intera colonia di sule ignote alla scienza.»

«Già, certo... davvero gentile... sarò da voi tra un minuto.»

Dopo un minuto era effettivamente lì, senza essersi lavato, né rasato, e s'infilava i lembi della camicia da notte nelle brache mentre camminava in punta di piedi sul ponte, che gli addetti alla pulizia mattutina stavano asciugando dopo averlo abbondantemente lavato. Lo aiutarono a scendere nella scialuppa: «Ma vedo che ha gli alberi!» esclamò, sedendo a poppa. «Non li avevo mai notati.»

Le facce degli uomini ai remi si fecero impenetrabili, lo sguardo fisso nel vuoto.

«Li togliamo quando la scialuppa è a bordo, sai», spiegò Jack. «Rende più facile sistemarle l'una dentro l'altra.» E, girandosi verso il banco del timoniere, domandò: «Come manovra, Bonden?»

«È a posto, signore, stabile, e risponde bene al timone. Finora posso dire che è stato un gran bel lavoretto, per gente abituata alle barche da acque interne.»

Era una bella barca, di tek di grana fine, affusolata, liscia come il dorso di un delfino, ma gli occhi di Stephen erano fissi sull'isola a prua, una massa di rocce nere e frastagliate, certamente disabitata, ma niente affatto il deserto che aveva immaginato. Palme da cocco crescevano qua e là e una strana vegetazione grigiastra serpeggiava tra i macigni: a mezzogiorno forse sarebbe stata squallida come un mucchio di scorie, ma a quell'ora la straordinaria limpidezza del giorno nascente le conferiva una sua severa bellezza, la moderata risacca bianca contro il nero della roccia e il tutto bagnato da una luce indescrivibilmente morbida e delicata. Ciò che più contava, un ammasso di rocce così eccezionale, in gran parte privo di terra, arroventato dal sole dei tropici e inzuppato dalla pioggia, aveva probabilmente una flora e una fauna altrettanto eccezionali.

«Pronti con lo scandaglio», disse Jack; e, rilevando le profondità mentre avanzavano, seguirono la costa fino a una piccola baia, calarono un rampino e avanzarono sino al limite della bassa marea, un litorale bianco là dove le correnti avevano portato sabbie coralline e altrove nero, l'inesorabile nero opaco della roccia madre. Due marinai saltarono giù dalla scialuppa con una passerella. Jack e Stephen scesero a terra, seguiti da Seymour e da Reade, da Bonden e da un giovane gabbiere di nome Fazackerley: portavano una bussola, arnesi vari, una bottiglia e un recipiente di pittura e, mentre camminavano sulla sabbia umida fino al segno dell'alta marea, il sole sorse alle loro spalle. Si voltarono a guardare: mare limpido, cielo limpido e il sole, all'inizio un arco arancione nella lieve foschia, poi un mezzo disco che era ancora possibile fissare strizzando gli occhi, e infine una sfera accecante, che si staccava dall'orizzonte, regalando loro lunghe ombre scure.

Jack fece un rilevamento, osservò l'interno dell'isola per un po' e poi, accennando a un masso roccioso, disse: «Temo che non vi sia traccia di pittura sopra quel macigno, ma è l'unico che spicca, non è vero, dottore?»

«Effettivamente si distingue dai suoi simili; ma perché dovrebbe avere tracce di pittura?»

«Avevamo convenuto che il primo ad arrivare avrebbe lasciato un messaggio ventidue iarde a nord di un macigno ben distinguibile segnato di bianco.»

«Ventidue iarde, di grazia?»

«È la lunghezza di un campo da cricket.»

*

Lasciarono il loro messaggio nella bottiglia, lasciarono il loro segno e tornarono sulla nave, portando una raccolta di piante e di insetti che sarebbe stata ancora più copiosa se alla fine il comandante non avesse gridato: «Andiamo! Perderemo la marea. Non possiamo sprecare un solo momento!»

Tutte quelle cose furono issate lungo la murata e alcune di esse, in scatole da pasticche, accompagnarono Stephen a colazione.

«Sarebbe valsa la pena di alzarsi prima dell'alba non fosse che per lo splendido appetito che questo produce», osservò, «ma quando all'appetito

si aggiungono anellidi anomali e queste piante... Non appena avrò finito il mio *kedgeree*, ti mostrerò i crostacei isopodi che ho trovato sotto un ramo caduto. Sono certamente imparentati con i nostri porcellini di terra, ma con qualche straordinario adattamento a questi climi. Quanto sarebbero piaciuti a Martin!»

«Spero che possa vederli presto. Siamo sul parallelo giusto e, navigando avanti e indietro su di esso, potremmo incontrarli da un momento all'altro. Oggi ci dirigeremo a est, forse mettendoci in panna la notte, e domani metteremo la prua a ovest e così via per una settimana.»

*

«Siete stati sulla nuova scialuppa, ho sentito», disse Loder, che si era presentato nell'infermeria all'ora esatta, ma che non pareva molto desideroso di esporre i suoi sintomi. «Come manovra?» «Molto bene, credo. Siete marinaio, signore?» «Mi è sempre piaciuto il mare. In Inghilterra avevamo uno yacht e qui ho una piccola iole, una barchetta da navigazione costiera come la vostra, ma a fasciame sovrapposto. L'anno scorso, ho fatto con lei il giro di Giava, con un paio di uomini. È semipontata.»

«Prego, spogliatevi e sdraiatevi su questo lettino o, meglio, su questo stipo imbottito», lo invitò Stephen: e qualche minuto dopo, lavandosi le mani, disse: «Temo che abbiate ragione nelle vostre supposizioni; ma siamo intervenuti in tempo, e questo unguento e queste pillole probabilmente risolveranno tutto in un tempo non troppo lungo. Dovete applicare il primo e prendere le seconde con regolarità estrema, però: l'infezione di Prabang è particolarmente virulenta. Tornate domani alla stessa ora e controllerò come procede la cosa. Osserverete strettamente la dieta, naturalmente: niente vino o liquori, pochissima carne».

«Naturalmente. Grazie davvero, dottore: vi sono enormemente obbligato.» Loder si rivestì, infilò le medicine in tasca e continuò: «Enormemente obbligato, sia per queste e per la vostra grande attenzione, sia per non avermi fatto la predica. Non esiste sciocco peggiore di un vecchio sciocco, lo so; ma al vecchio sciocco non piace sentirselo dire». Fece una pausa, poi aggiunse con un certo imbarazzo: «A proposito, suppongo che non possiate dirmi quando saremo di ritorno a Batavia. Mi

piacerebbe vedere i progressi della mia lattuga inglese; e naturalmente Fox ha una fretta terribile».

«Credo di aver capito che navigheremo per un po' avanti e indietro nella speranza d'incontrare un'altra nave e poi *largheremo*, dirigendoci su Giava o forse verso il Nuovo Galles del Sud; ma potrei sbagliare. Se il signor Fox lo chiedesse al comandante Aubrey, fonte degli ordini, delle direttive e di tutte le informazioni corrette, direi che lo saprebbe con maggiore certezza.»

Ma Fox non lo chiese a Aubrey. Si salutavano scappellandosi e talvolta scambiando un «buongiorno, signore» quando passeggiavano sul cassero, il comandante sul suo sacro lato sopravvento, l'inviato e il suo seguito sull'altro, ma niente di più, e le comunicazioni esistenti si svolgevano in modo obliquo, furtivo addirittura, per mezzo delle conversazioni di Loder con Maturin e di Edwards con gli ufficiali dei quali aveva conservato l'amicizia.

La nave fece vela verso est con una brezza costante al traverso sinistro, il tempo ancora bello e in un'atmosfera allegra e speranzosa. La speranza non si realizzò quel giorno, ma non vi fu un vero disappunto quando, poco dopo il tramonto, la *Diane* virò mettendosi con mure a dritta, per procedere lentamente verso ovest con le gabbie terzarolate e una quantità di lanterne accese.

Verso ovest fino alla notte di giovedì e poi virò di nuovo, le vedette in esplorazione ansiosa e deliberata di tutto l'arco dell'orizzonte visibile dalla testa d'albero: potevano vedere quindici miglia di oceano in ogni direzione prima che la curva della terra lo nascondesse ai loro occhi, ma anche allora una nave che stesse navigando sulla superficie nascosta al di là delle quindici miglia avrebbe ugualmente mostrato a un occhio attento il lampo bianco dei suoi velacci.

A mezzogiorno gli ufficiali in coperta rilevarono una volta di più l'altezza del sole: la rotta era esatta. Molto più in basso, Stephen, dopo aver finito con il suo paziente e aver preparato i medicamenti mentre questi parlava e parlava, perché il nervosismo rendeva Loder loquace, affermò: «In risposta alla vostra prima domanda, sì, il vostro informatore ha detto il vero. Il comandante Aubrey è membro del Parlamento in rappresentanza di Milport, un distretto di famiglia; è un uomo ricco, con proprietà nello Hampshire e nel Somerset e in ottimi rapporti con il ministero. E in risposta alla seconda, no, non farò da intermediario». Disse ciò a voce alta,

per farsi sentire al di sopra del fracasso dei marinai chiamati alle mense. Era stupefacente come soli duecento uomini potessero riempire l'intera nave di baccano; ma, non appena ogni mensa fu rifornita della carne di maiale salata del giovedì, il rumore si attenuò fin quasi a scomparire e nel momento in cui il chirurgo usciva in coperta per chiedere un'altra manica a vento per l'infermeria, il silenzio era sufficiente a fargli udire lo sciabordio dell'acqua lungo la murata, il familiare cigolio del sartiame, il rumore dei bozzelli e il suono continuo e generale del vento che soffiava tra un migliaio di cime, di manovre e sartie variamente tese.

Aubrey e Fielding stavano guardando in basso verso la nuova pinaccia, il cui albero di trinchetto si stava spostando in avanti di quattro pollici, ma, dopo qualche minuto di conversazione animata, Jack si voltò e, vedendolo, chiamò: «Ehilà, dottore! Ti piacerebbe salire sulla coffa per rivedere le False Natunas?»

«Niente potrebbe farmi più piacere», rispose Stephen, mentendo: non aveva mai superato la paura dell'altezza, la diffidenza nei riguardi di quelle scale di corda insicure e ondeggianti che mal servivano al loro scopo, più adatte alle scimmie che agli esseri razionali. Però, la distinzione non era corretta, rifletté mentre saliva; Muong era una scimmia; eppure Muong, anche se talvolta lenta e dura di comprendonio, era un essere razionale.

«Ecco», disse Jack, porgendogli il cannocchiale. «Riesco a vedere il bianco, dove la giovane sula ha rovesciato il barattolo di pittura. Ma temo che il segnale di risposta non ci sia. Non sono ancora passati.»

Disse la stessa cosa il venerdì: un giorno uguale al precedente, sulla stessa rotta, un giorno ancora pieno di aspettativa, la speranza non delusa ma solo rimandata. E di nuovo Stephen, prima di cominciare la sua discesa orribilmente inetta, notò la totale assenza di navi, di bastimenti, di imbarcazioni di qualsiasi genere, un oceano stranamente deserto, privo persino di uccelli marini. «Forse era irragionevole sperare nel pellicano grigio; eppure questo dovrebbe essere un arcipelago.»

E, durante quei giorni, Stephen, il quale dopo pranzo prendeva abitualmente posizione al coronamento, talvolta contemplando la scia, talvolta guardando verso prua, notò i segni non proprio di disaffezione tra i compagni dell'inviato, ma piuttosto di una diminuzione accentuata dell'entusiasmo, della deferenza e perfino del servilismo di quei primi giorni travolgenti; pareva che Fox non se ne accorgesse e la sua eccitazione era immutata, la voce forte e sicura, alta, acuta anche, gli occhi

brillanti in modo insolito, il passo elastico. Il sabato incontrò Stephen nel ponte di corridoio.

«Maturin!» esclamò. «Come state? È tanto tempo che non ci scambiamo più di un buongiorno. Mi concedereste una partita a tavola reale?»

Fox giocò con grande disattenzione e, avendo perduto senza necessità la seconda partita, disse: «Come potete immaginare, sono estremamente ansioso che il nostro trionfo sia conosciuto in Inghilterra prima possibile, perché...» Sottolineò il *nostro*, ma sotto lo sguardo freddo, perfettamente consapevole di Stephen, non fu in grado di produrre nessuna di quelle alte ragioni politiche e strategiche che aveva esposto a Loder e, dopo una pausa per tossire e soffiarsi il naso, continuò: «... così, naturalmente, vorrei tanto capire che cosa abbia in mente il comandante Aubrey... se intende riprendere la rotta di cui avevamo parlato all'inizio o se questa nave più o meno mitica di cui sento parlare ha improvvisamente assunto grande importanza.»

«Sono certo che ve lo direbbe, se glielo chiedeste.»

«Forse sì. Ma non voglio rischiare un affronto. Mi ha parlato nel modo più offensivo l'altro giorno, insistendo sui poteri del comandante di una nave da guerra, sul fatto che non deve rendere conto a nessuno, se non ai suoi superiori nel servizio, e sulla sua completa autonomia in mare: un monarca assoluto. Ha parlato con un tono di autorità prepotente, dominatrice, e con un'avversione che mi hanno impressionato enormemente. E non è stato questo il primo esempio di malevolenza, assolutamente no, una malevolenza che io trovo del tutto incomprensibile, gratuita e incomprensibile.»

«Sono certo che non esista. Un'arrabbiatura di breve durata a proposito dell'incidente di qualche sera fa, certamente, dal momento che per un ufficiale di marina si è trattato di un'offesa particolarmente grave; ma in quanto a una malevolenza radicata, no. Oh, no, no, niente affatto.»

«Allora perché non ha impavesato la nave, con bandiere dappertutto e i marinai sui pennoni ad acclamare, quando sono salito a bordo dopo il trattato? Passi per molti altri piccoli sgarbi, ma un insulto così deliberato può essere soltanto il frutto di un'avversione profonda.»

«No, no, mio caro signore», ribatté Stephen sorridendo. «Su questo punto dovete consentirmi di correggere un errore. Schierare gli uomini a riva sui pennoni si fa in occasione della visita di un membro della famiglia reale; talvolta quando due navi che sono in missione insieme s'incontrano

o si separano; e soprattutto si fa in onore di un ufficiale che ha riportato una grande vittoria. Io stesso ho visto il comandante Broke della *Shannon* ricevere questo onore. Ma la vittoria deve essere stata riportata in battaglia, mio caro signore, non al tavolo del Consiglio, deve essere una vittoria militare, non diplomatica.»

Per un momento, Fox parve sconcertato, poi il suo viso riprese la consueta espressione di assoluta sicurezza, come di chi ne sapesse ben di più. Annuì e disse: «Voi siete obbligato a difendere il vostro amico, è naturale. E, ovviamente, i motivi mi sono ben chiari. Non c'è altro da dire». Alzatosi, s'inchinò.

*

L'intensa irritazione di Stephen durò per tutto il tempo impiegato a salire sulla coffa di maestra e gli tolse tanta parte della sua paura e dell'abituale cautela che Jack esclamò: «Che bel tipo sei, Stephen! Quando vuoi, sei capace di salire a riva come...» Stava per dire: «come un essere umano», ma trattenne le parole prima che gli uscissero di bocca, cambiandole in: «come un marinaio scelto».

A una lega di distanza a nord, sul mare all'apparenza privo di malizia così come era privo di navi, di uccelli, di cetacei, di rettili e perfino di tronchi galleggianti, un mare da secondo giorno della Creazione, cavalcavano le False Natunas orlate di bianco, la generosa striscia di pittura chiaramente visibile nel cannocchiale quanto l'assenza di ogni bandiera.

«Non è diverso dal fare il su e giù davanti a Cap Sicié al blocco di Tolone», osservò Jack, chiudendo il suo strumento. «Un giorno dopo l'altro vedevamo quello stramaledetto promontorio, sempre più o meno uguale. Ci avvicinavamo... ma, naturalmente, tu lo sai benissimo, visto che eri là. Sì, signor Fielding?»

«Chiedo scusa, signore, ma ho completamente dimenticato di domandarvi se domani attrezzeremo la cappella», disse il comandante in seconda. «Il coro vorrebbe sapere quali inni preparare.»

«Be', in quanto a questo, credo che gli Articoli di guerra prima del saluto andrebbero meglio», disse il comandante Aubrey con uno sguardo risentito alle False Natunas. «Non avete dimenticato che è il giorno

dell'Incoronazione, non è vero?»

«Oh, no, signore. Ne parlavo con il signor White proprio ora. Volete che siano portate fuori le tavole degli Articoli, signore?»

«Li conosco a memoria, ma, sì, è meglio averli sott'occhio. Due precauzioni valgono più di una.»

E davanti a quella tavola pieghevole, simile a una tavola da solcometro, ma recante il testo degli Articoli di guerra stampato a grandi caratteri, incollato al legno e protetto dalla vernice, il comandante Aubrey prese posto poco dopo i sei colpi della guardia del mattino di domenica. Aveva già ispezionato la nave e adesso l'equipaggio, lavato, rasato, con la camicia pulita, era riunito davanti a lui in gruppi attenti più che in file regolari, anche se i membri della missione, gli ufficiali e i giovani gentiluomini conferivano alla riunione un aspetto più formale e i fanti di marina offrivano lo spettacolo della loro perfezione geometrica in giubba rossa.

Gli Articoli non possedevano la terribile forza di alcune parti del Vecchio Testamento, ma il comandante Aubrey aveva una voce profonda con immense riserve di potenza e, mentre recitava la lista dei crimini navali, la sua voce assunse un bel suono comminatorio che diede soddisfazione agli uomini quasi quanto Geremia o il Grande Anatema. Parve a Stephen, il quale assisteva a questa cerimonia, mentre non assisteva alla funzione anglicana, che Jack enfatizzasse leggermente l'articolo XXIII: «Se una persona nella flotta dovesse fare lite o battersi con qualsiasi altra persona o fare gesti o tenere discorsi risentiti o provocatori tendenti a ingenerare liti o disordini, subirà, essendo stata riconosciuta colpevole, la punizione che l'offesa merita e che una corte marziale decreterà», e il XXIV: «Dovrà aversi cura che nella navigazione e nelle manovre di qualsiasi nave di Sua Maestà, a causa di azione deliberata, negligenza o altre mancanze, nessuna nave sia portata ad arenarsi o a incagliarsi o sia messa in avaria o in pericolo sotto pena che chiunque sia giudicato colpevole venga punito con la morte...» Non sottolineò il famigerato articolo XXIX che stabiliva che chiunque fosse colpevole di sodomia o pederastia con uomini o bestie fosse messo a morte, ma un buon numero di marinai, particolarmente quelli che avevano trasportato Fox avanti e indietro attraverso quella rada infuocata senza nemmeno un buongiorno o un grazie, lo fecero al suo posto, con colpetti di tosse, occhiate e perfino, lontano verso prua, con un discreto «ah! ah!»

Jack richiuse di scatto le tavole e in tono altrettanto ufficiale diede il

comando: «Tutti gli uomini, attenti a dritta! Procedete, signor White».

Fox e il suo seguito erano rimasti seduti con aria incerta, ma quando il saluto reale rimbombò prolungandosi nel suo deliberato splendore, con il leale fumo che si disperdeva sottovento, la faccia dell'inviato si schiarì e dopo che l'ultimo cannone ebbe parlato, Fox si alzò, s'inchinò a destra e a sinistra, e disse a Fielding: «Vi ringrazio per il bellissimo complimento, signore».

«Oh, no, signore, vi domando scusa, ma non è dovuto nessun ringraziamento», protestò il comandante in seconda. «Non era in nessun modo personale: tutte le navi della marina britannica salutano il re nel giorno dell'Incoronazione.»

Qualcuno rise e Fox, furioso, si diresse in fretta verso la scaletta del cassero.

Chi aveva riso si era trovato al centro della nave o sul passavanti; sul cassero nessuno fece caso al piccolo episodio imbarazzante e, mentre la *Diane* tornava alle sue solite occupazioni, Jack passeggiò per un po' avanti e indietro, sventolandosi con la sua feluca migliore dai ricami dorati. Disse a Stephen: «Da qualche parte, in queste acque, Tom avrà fatto la stessa cosa. Quanto spero che ci abbia sentito! Sarebbe bastato a farlo correre come un dannato con tutte le vele a riva». Raggiunsero l'impavesata prodiera del cassero e Jack, guardando a prua, notò un mozzo seduto su una delle cavigliere prodiere, che si alzava e s'inchinava graziosamente a destra e a sinistra. «Signor Fielding», chiamò, «quel mozzo, Lowry, sta facendo prodezze sul castello. Che si sbrighi a correre in testa d'albero a imparare le buone maniere fino all'ora di cena.»

Tutti i marinai che erano stati in combattimento condividevano l'opinione del comandante a proposito delle cannonate: niente poteva far accorrere più rapidamente una nave da guerra del rombo lontano dei cannoni, perfino un rumore così lontano da sembrare quello di rondini in un comignolo; e, se possibile, le vedette guardarono con zelo ancora maggiore, uno zelo invero così grande che poco prima dell'arrivo degli ospiti invitati a pranzo da Jack, un messaggio giunse in coperta: dalla testa dell'albero maestro, Jevons, un marinaio affidabile, aveva quasi certamente avvistato, se non una vela, qualcosa di molto simile lontano sottovento, a due quarte al mascone di dritta, qualcosa che appariva e scompariva all'orizzonte. Dall'albero di trinchetto e da quello di mezzana non era giunta nessuna conferma, ma occorreva dire che quelle vedette si

trovavano molto più in basso.

«Credo che abbiamo giusto il tempo di dare un'occhiata», disse Jack. «Stephen, ti prego di essere così gentile da intrattenere Blyth e Dick Richardson per un momento, se dovessero essere qui prima di me.» Gettò la giacca sulla spalliera di una sedia, afferrò il cannocchiale e si diresse alla porta: aprendola si trovò a faccia a faccia con i suoi ospiti. «Perdonatemi per due o tre minuti, signori», si scusò. «Faccio un salto a riva per dare un'occhiata.»

«Posso venire anch'io, signore?» domandò Richardson.

«Certo», rispose Jack. In coperta chiamò la vedetta, dicendogli di spostarsi e, mentre Richardson si sfilava giacca e panciotto, saltò sulle sartie e di lì salì, salì fino alla coffa dove la vedetta era appena ridiscesa.

«Oh, Dio, signore, spero proprio di avere ragione!» esclamò costui.

«Lo spero anch'io, Jevons», replicò Jack: agguantò le sartie sopravvento dell'albero di gabbia mentre Richardson afferrava quelle sottovento e ben presto furono in testa d'albero, il posto della vedetta, in piedi sulle crocette, e ansimando un poco nel caldo; e, con un braccio intorno all'alberetto di velaccio, Jack esplorò un arco dell'orizzonte occidentale.

«Dove, Jevons?» gridò.

«Tra una e due quarte al mascone, vostro onore!» giunse l'ansiosa risposta. «Andava e veniva, una specie.»

Jack guardò di nuovo, con estrema attenzione: mare, mare, niente di più. «Che ne pensate, Dick?» domandò, passando il cannocchiale.

«Non c'è niente, signore. No. Niente, temo», rispose Richardson alla fine, con grandissima riluttanza.

La *Diane* era una delle rare navi che avevano gli alberetti di controvelaccio e di controvelaccino; al di sopra di questi in alcune occasioni venivano inferiti i coltellacci volanti; e tali alberetti s'innalzavano al di sopra di quelli di velaccio e di velaccino, sostenuti da crocette lassù in alto, da un paio di sartie e naturalmente da paterazzi. Ma l'alberetto di controvelaccio aveva un diametro di nemmeno sei pollici nel punto di maggior spessore, mentre quello di velaccino non aveva dimensioni molto maggiori e aveva sartie e paterazzi altrettanto esigui; e il comandante Aubrey pesava almeno duecentotrentotto libbre.

«Oh, signore», gridò Richardson, vedendolo afferrare le sartie con le sue mani possenti. «In un attimo sarò lassù! Per favore, posso avere il cannocchiale?»

«Sciocchezze», disse il comandante.

«Signore, con tutto il rispetto, io peso solo centoventisei libbre!»

«Bah!» ribatté Jack, ormai più in alto delle crocette. «State fermo. Piegherete l'alberetto, saltando come uno stramaledetto babbuino.»

Richardson ripeté: «Oh, signore!», poi giunse le mani in preghiera nel vedere la forma massiccia di Jack arrampicarsi su quella sottile ragnatela. Era meglio non soffermare il pensiero sulla forza di leva esercitata da quella massa riverita su una tale lunghezza di un albero così sottile, con un rollio di quindici gradi e un beccheggio di quasi cinque, e Richardson aveva posato la mano sulla testa di moro dell'alberetto di velaccino per cogliere i primi segni di movimento o di cedimento, quando Jack, saldamente appollaiato in alto, un braccio agganciato alle sartie di controvelaccio, gridò: «Eccoli, perdio, eccoli! Ma sono soltanto praho, con prua a sud».

Ridiscesero sul ponte scivolando lungo i paterazzi, con la forza di gravità che prestava loro le ali o l'equivalente di queste.

«Mi dispiace molto di avervi fatto aspettare, signor Blyth», si scusò Jack con il commissario, «e sono desolato di non riferirvi buone notizie: erano soltanto praho.»

«Soltanto praho. Si è rovinato le brache della domenica per vederli e ha rovinato le uova in camicia nel vino rosso che ora sembrano fottuti proiettili di mitraglia in piscio di cavallo», protestò Killick con il suo aiutante, la voce aspra, inviperita, perfettamente udibile nella cabina.

«Da quanto ho potuto vedere, navigavano di bolina, perciò le nostre rotte forse convergeranno», ipotizzò Jack.

Fu così infatti, e con sorprendente rapidità; al dessert giunse parola che gli scafi erano visibili dal ponte e quando i convitati si spostarono in coperta per bere il caffè all'aperto, sotto il tendale, i praho erano a tiro: le tre imbarcazioni assai grandi e resistenti grazie ai loro bilancieri correvano di bolina stretta. Erano gremite di uomini.

«Non vi sono dubbi sulla loro attività», osservò Blyth. «Manca solo il Jolly Roger.»

«Forse la loro presenza spiega la mancanza di naviglio in queste acque», suggerì Stephen. «Forse hanno ripulito l'oceano.»

«Come lucci affamati in uno stagno», aggiunse Richardson.

Nella lente del cannocchiale, Jack vedeva il loro capo, un uomo piccolo e barbuto, con un gran turbante, arrampicato sulle sartie e intento a

osservare la *Diane* facendosi schermo agli occhi con la mano. Lo vide scuotere la testa inturbantata e un minuto dopo i praho strinsero il vento, sfrecciando sull'acqua a tredici o perfino quattordici nodi, con un vento moderato.

Rivista generale, Articoli di guerra, budino di prugne e praho avevano contraddistinto quella domenica, ma un altro evento ancora rese quel giorno diverso dagli altri. Nel momento stesso in cui il sole s'immergeva nel mare, grandiosa sfera rosso oro, nel cielo a oriente sorgeva la luna, grandiosa sfera giallo oro, una luna che non avrebbe potuto essere più piena. Non si poteva dire un fenomeno raro; in verità era abbastanza comune; eppure quella sera, forse per la limpidezza del cielo, per il particolare grado di umidità dell'aria e senza dubbio per una quantità di altri fattori meno ovvi, più raramente concomitanti, il fenomeno possedeva una perfezione straordinaria e tutti, perfino i mozzi e i loquaci e insensibili Vecchi Leccapalle, lo contemplarono in silenzio. E tutti, compreso il comandante della *Diane* e quasi tutti i suoi ufficiali, lo considerarono un presagio; ma non vi fu accordo sul suo significato fino al giorno seguente, quando fecero rotta a occidente e passarono a un quarto di miglio di distanza dalle False Natunas. Non si vedeva nessuna bandiera, assolutamente nessuna; ma sul macigno contrassegnato, proprio in cima alla striscia bianca, era appollaiato un grosso uccello, un cormorano che agitava le ali aperte.

Invano Stephen affermò che la presenza di un cormorano era del tutto naturale, essendo quegli uccelli comuni nelle regioni meridionali dell'Asia, tanto che i cinesi li addomesticavano da millenni. Tutti erano certi che da quel momento in poi non esistesse nessuna possibilità che la *Surprise* arrivasse all'appuntamento e, pur continuando a scrutare l'orizzonte quella notte e il giorno seguente, nessuno fu granché sorpreso quando il loro passaggio verso oriente, il loro ultimo passaggio, si rivelò infruttuoso quanto il primo.

*

Per scrupolo di coscienza, Jack seguì il parallelo fino al termine del tempo stabilito, poi, triste in cuor suo, diede il comando di mettere la prua a sud-ovest, lungo una rotta che aveva tracciato insieme con il nocchiere

durante tutto il pomeriggio, studiando ogni carta disponibile, tutti gli appunti e le osservazioni di Dalrymple e di Muffitt, rotta che avrebbe dovuto essere la migliore per Giava. Triste in cuor suo e arrabbiato, o piuttosto profondamente irritato; prima del tramonto aveva eseguito con l'aiuto del suo segretario i consueti rilevamenti della temperatura, della salinità e via di seguito, e i suoi strumenti erano accanto al diario aperto nella cabina, ma, prima di registrare i dati, si era ritirato nel giardinetto, nella sua latrina. Mentre era lì seduto, aveva udito un gran fracasso, un rumore di caduta confuso, e quando era rientrato aveva scoperto che Stephen aveva fatto un capitombolo dalla sedia, stando in piedi sulla quale aveva cercato di acchiappare un ragno sotto l'osteriggio e non soltanto aveva inondato d'acqua di mare i suoi registri, ma aveva anche rotto un numero incredibile di strumenti: igrometri, sette diversi tipi di termometri, l'apparecchio di Crompton per misurare la gravità specifica, in pratica tutto quanto era fatto di vetro. Era persino riuscito a fracassare il barometro sospeso e a tirar giù la rastrelliera della spada: e tutto questo con un mare moderato.

Quando la cabina ebbe ripreso il suo aspetto normale, il buio era alle porte e, dopo la chiamata ai posti di combattimento, Jack salì sulla coffa per osservare il sorgere della luna; ma una volta tanto l'orizzonte invisibile minacciava pioggia durante la notte ed egli restò lì seduto sui coltellacci piegati, stanco e scoraggiato.

Era stato un notevole sforzo per lui salire a riva e aveva avvertito tutto il proprio peso: quando si era arrampicato ben più in alto, la domenica, non se n'era nemmeno accorto. «È questa la vecchiaia?» si domandò. «Che Dio ci aiuti, che bella prospettiva.» Appoggiò la schiena alle vele piegate e osservò le stelle sopra il suo capo e la formaggetta dell'albero maestro che ondeggiava tra di esse; senza prestarvi un'attenzione consapevole, udì anche i rumori consueti della nave, i comandi occasionali, l'appello dei turni di guardia: Richardson aveva dato il cambio; Warren avrebbe avuto la seconda comandata e Elliott la diana. Si rese conto che doveva essersi appisolato, perché fu svegliato dai due colpi della campana: «Così non va», disse, stirandosi e guardando il cielo, la luna alta ormai, leggermente deformata e velata da una nuvola bassa; il vento era più o meno lo stesso, ma probabilmente avrebbe portato scrosci di pioggia e tempo brutto.

Nella cabina apprese che Stephen si era ritirato nel ponte inferiore, perciò si fece portare pane abbrustolito e formaggio e un bicchiere di grog

molto allungato con succo di limone, scrisse un biglietto in cui il comandante Aubrey presentava i suoi omaggi al signor Fox e aveva l'onore d'informare Sua Eccellenza che la nave si stava attualmente dirigendo su Giava, che, vento e tempo permettendo, avrebbero potuto raggiungere Batavia il venerdì seguente; e che forse sarebbe stato opportuno che il giorno dopo i servitori della missione cominciassero a preparare i bagagli, non essendo previsto che la *Diane* sostasse a lungo in porto; fece recapitare il biglietto dall'allievo di turno e si coricò presto.

La branda dondolava con il dolce rollio della nave e i pochi altri oggetti sospesi dondolavano con essa, i loro movimenti ritmici visibili alla luce della piccola lanterna cieca posta accanto a lui. Sentì il sonno arrivare e, mentre si girava sul fianco per accoglierlo, lo scintillio delle spalline della sua uniforme migliore colse il suo sguardo: quanto l'aveva desiderata durante tutto il tempo in cui era stato allontanato dalla marina! Una volta, allora, aveva sognato di vederle e il risveglio era stato doloroso in modo indescrivibile. Adesso però le aveva lì, solide e tangibili: una profonda felicità gl'inondò l'animo e lui si addormentò sorridendo. Si svegliò di nuovo al grido lontano di: «La sai la notizia?», la tradizionale battuta scherzosa delle quattro del mattino per dire alla guardia in turno di riposo che doveva dare il cambio in coperta; poi la voce, più vicina, di Warren che diceva a Elliott: «È tutta tua» e dava la rotta e gli ordini; poi quella di Elliott nella ripetizione. E la voce della nave, che lo informava sul vento, costante; niente avrebbe potuto essere più regolare. E dal nulla spuntò il pensiero che Stephen probabilmente conosceva qualcuno a Batavia e che gli strumenti avrebbero potuto essere sostituiti o fabbricati da esperti artigiani: la catena di misurazioni accurate lungo mezzo mondo si sarebbe interrotta soltanto per un giorno o due... tre al massimo.

Poco prima dei due colpi furono chiamati in coperta gli uomini esentati dalle guardie di notte ed esattamente ai due colpi, alla pallida luce della luna, cominciò la rituale pulizia dei ponti, già lavati ampiamente dagli acquazzoni durante tutta la seconda comandata. Il rumore delle pietre riecheggianti in tutta la nave non svegliò Jack Aubrey; ma il primo fremito della chiglia che raschiava sul fondo lo fece saltar giù dalla branda, perfettamente sveglio e presente. Nell'istante in cui fu in piedi, la *Diane* urtò la roccia con forza impressionante e lo scaraventò sul pagliolo. Ciò nonostante, era in coperta prima che il messaggero avesse raggiunto la scaletta del cassero. «Uomini ai bracci!» gridò con voce sufficiente a

superare il rumore dell'urto contro gli scogli che riecheggiava ovunque nella nave. «Tutto a collo! Muoversi, muoversi! Lesti a prua!»

La *Diane* stava perdendo abbrivo e un'ultima spinta del mare la depose sullo scoglio invisibile per lasciarla lì immobile.

La guardia in turno di riposo si stava riversando sul ponte nella luce fioca: quasi tutti gli ufficiali erano già presenti. Jack mandò un aiutante del carpentiere a controllare il pozzo di sentina. «Signor Fielding, facciamo calare in mare la barca del dottore», disse.

«Due piedi, signore, e sale moderatamente», annunciò il carpentiere in persona. «Sono andato subito giù.»

«Grazie, signor Hadley», disse Jack; e la notizia corse per tutta la nave: solo due piedi e saliva moderatamente.

Qualche altra misura urgente e adesso Richardson stava chiamando dalla barca di Stephen: «Tre braccia sotto la poppa, signore: due e mezzo a metà nave; due sotto il piè di ruota. Niente fondo a prua con questa sagola lunga una gomena».

«Imbroglia tutto. Pronti a dare ancora», ordinò Jack.

La mezza luce stava cambiando: il sole accese le nuvole basse a oriente e infine si mostrò al di sopra dell'orizzonte. I quattro colpi. Jack andò a prua per veder calare l'ancora, una precauzione nell'eventualità di un groppo molto violento, ma una misura presa essenzialmente per riconfortare gli uomini: non tutti i presenti erano eroi; e quando tornò indietro era giorno, un giorno che rivelava un mare piuttosto grosso ma che si stava calmando, un cielo che prometteva bel tempo e, a un miglio a nord, un'isola, un'isola dai pendii coperti di verzura, di modeste dimensioni, larga forse due miglia.

«Che mi dite del pozzo di sentina, signor Fielding?» domandò.

«Due piedi e sette pollici, signore, e forse ora stiamo guadagnando. Il signor Edwards vorrebbe parlare con voi, se fosse possibile.»

Jack rifletteva, sporgendosi dall'impavesata. La nave era immobile, come se fosse stata nel bacino di carenaggio; non si era mossa dopo quell'ultimo, terribile urto. Ed era anormalmente alta sull'acqua. Disse al quartiermastro e ai due uomini alla ruota: «Potete lasciare il timone», poi tornò alla sua contemplazione, mentre le pompe cigolavano, e i getti si riversavano fuoribordo. L'acqua alla murata confermò la sua intuizione istintiva: la nave aveva urtato durante la colma sizigiale; il deflusso era già cominciato. Voltandosi, vide Killick, che reggeva una cappottina, e dietro

di lui Stephen e Edwards. «Grazie, Killick», disse, infilandola. «Buongiorno, dottore. Signor Edwards, buongiorno a voi.»

«Buongiorno, signore. Sua Eccellenza desidera porgere i suoi omaggi e può essere utile in qualche modo? Il signor Fox o qualcun altro della missione?»

«È molto gentile da parte sua: per il momento può soltanto tenere lontano la sua gente», rispose Jack accennando a un gruppo di servi ammucchiati al centro della nave. «Ma senza dubbio vorrà conoscere la situazione. Prego, dottore, andiamo: dovete sentire tutti. Alla colma abbiamo urtato una scogliera sconosciuta, non indicata sulle carte. Al momento siamo incagliati. Non posso dire quali danni abbia subito la nave, ma non è in un pericolo immediato. Alleggerendola, esiste una buona probabilità di farla galleggiare di nuovo. In questo caso, potrebbe essere possibile rimetterla in grado di reggere il mare tanto da farci arrivare a Batavia dove verrà messa in bacino. In ogni caso, stiamo per calare in mare le scialuppe e sarebbe bene che il signor Fox con tutta la sua gente e con tutto il bagaglio possibile scendesse a terra con una scorta opportuna e ci lasciasse ai nostri compiti.»

CAPITOLO X

I loro compiti, i loro compiti ardui, complessi: un lavoro durissimo e spesso altamente specializzato giorno e notte, e quando la marea fu alla colma raggiunse picchi di un'intensità quale Jack non aveva mai conosciuto nella sua lunga esperienza.

Durante tutto il giorno alleggerirono la nave: un perpetuo far salire dalla stiva le scorte di viveri e trasportarle sulle scialuppe fino alla spiaggia; calare tutti gli alberetti e le aste fuoribordo e legarli a formare zattere; scaricare l'acqua dolce, pur non avendone fino a quel momento trovata traccia sull'isola (un'isola abitata soltanto da scimmie dalla coda ad anelli) e pompare l'acqua di mare che entrava quasi con la stessa velocità con cui veniva fatta defluire. E mentre faticavano, vedevano il deflusso di marea, un deflusso rapido in modo stupefacente, scoprire la scogliera ai due lati della nave, circondata ora dalla spuma bianca: una risacca moderata dato che il mare era relativamente calmo e il vento pressoché inesistente;

mentre il deflusso procedeva, però, il peso della nave gravava sempre più sulle sue strutture e i legni riprendevano a gemere. E adesso dalle scialuppe potevano vederla perfettamente, deposta in alto in modo innaturale, mostrando il rame, sostenuta da tre spuntoni di roccia scura ricoperti di alghe, due sotto le anche e uno sotto la carena, più o meno all'altezza della campana, dove l'ultima spinta del mare l'aveva lasciata, diritta quasi, prima che potesse proseguire raschiando il fondo sino all'acqua profonda.

Tanto dritta e stabile alla giosana che, dopo averla puntellata per precauzione, tutti gli uomini pranzarono a bordo, una guardia dopo l'altra e con qualche razione in più quale incoraggiamento per le dure fatiche passate e a venire. Le pompe erano in funzione sempre, naturalmente, e al loro cigolio ritmico il carpentiere e la sua squadra, alla luce delle lanterne e con tutti i boccaporti spalancati per far penetrare i raggi riflessi del sole, lavoravano nella stiva ingombra, cercando di riparare le falle raggiungibili e di rendersi conto della natura delle altre, il comandante quasi continuamente con loro. Nel frattempo il nostromo e i suoi aiutanti, insieme con i marinai prodieri più esperti e con i gabbieri di bompresso, tiravano fuori la migliore gomena in possesso della *Diane*, quasi nuova e integra, una gomena da diciassette pollici che essi srotolavano da un capo all'altro, non un compito da poco in quello spazio ristretto, dal momento che pesava tre tonnellate e mezzo, e l'ammanigliavano all'ancora di posta con l'estremità intatta sempre rimasta a poppa delle bitte: era il capo di gomena al quale si attribuiva una funzione di portafortuna oltre che una maggiore resistenza.

L'ancora di posta, accompagnata dall'ancora di tonneggio, più piccola, fu calata con precauzione nella lancia e alla fine la scialuppa, muovendosi sull'atteso e sospirato flusso di marea, le calò tutte e due in quello che Fielding e il nocchiere, dopo sondaggi prolungati eseguiti sulla barchetta di Stephen, consideravano il fondale migliore e più pulito in un tratto di mare mediocre e disseminato di scogli.

Tutto ciò mentre le altre scialuppe andavano e venivano trasportando grandi quantità di provviste, per alleggerire la nave il più in fretta possibile. E per gran parte del tempo Stephen e Macmillan erano rimasti non nel loro abituale posto di combattimento nel ventre della nave, dove in quella situazione avrebbero dato molto fastidio, ma nella cabina di poppa. Erano momenti di grande premura e di sforzi ancora più grandi ed essi

avevano già trattato molte cadute, strappi muscolari e distorsioni e perfino un'ernia sfortunatissima: un brav'uomo se l'era procurata per eccesso di zelo. Adesso si stavano occupando del signor Blyth. Una stia per i polli lanciata dal centro della nave nel cutter piccolo lo aveva colpito e il sangue usciva abbondante da una ferita al cuoio capelluto: lo ricucirono, arrestarono il flusso e gli domandarono notizie della nave.

«Spero, oh, lo spero tanto, che possa stare a galla tra mezz'ora», rispose Blyth. «Siamo vicini alla colma; la falla non si è allargata molto, sebbene il peso della nave abbia gravato sugli scogli, e il comandante crede di poterla liberare. Se dovesse imbarcare molta acqua, una volta in mare, allora intende carenarla sulla spiaggia: fino all'isola resisterà di sicuro e là c'è un buon accosto, il vento soffia verso terra e potremo far portare i trevi mentre le scialuppe la rimorchiano. Ma non credo che si arriverà a questo: il comandante pensa che riesca a farcela. Gli staminali più bassi hanno sofferto, naturalmente; ma, con le pompe in funzione e con una vela tesa sul fondo, pensa che riuscirà a stare a galla fino a quando non avremo raggiunto Batavia. Ma la prima cosa da fare è liberarla. Sentite!»

«Tutte le scialuppe!» giunse il grido possente. «Tutte le scialuppe a bordo!»

Anche gli uomini nelle scialuppe avevano osservato con infinita attenzione la marea montare fino alla colma: una bell'altezza, forse non proprio quella che avevano sperato, ma perlomeno il rame della barchetta non si vedeva più; la *Diane* troneggiava là come un nave cristiana e, se vi fosse stato un po' di mare, si sarebbe alzata e avrebbe certo beccheggiato fortemente. E tutti i marinai sapevano che quella era la loro migliore occasione, con una marea non molto più bassa dell'ultima e con la nave alleggerita di chissà quante tonnellate, per la maggior parte scaricate a mano.

«Mettere in forza le barre del cabestano, quelle lunghe, per favore, signor Crown», ordinò Jack. Poi, dopo una pausa durante la quale la gomena del viradore fu collegata alla cima di tonneggio in modo da formare a ogni estremità una gassa sulla quale altri uomini potessero far forza: «Procedete, signor Fielding».

Altri comandi, ma nessuna corsa affrettata, perché gli uomini erano già ai loro posti, e il piffero suonò alto e chiaro al di sopra dello scalpiccio. Scalpiccio rapido nei primi giri, poi più lento, più lento, molto più lento.

«Credo che sia meglio salire in coperta», suggerì Stephen. «Potremmo

trovare un posto alle barre. Dobbiamo passare dal centro della nave o verremo calpestati e distrutti.»

Evitarono il cabestano inferiore, affollato di uomini quasi immobili che lottavano contro le barre: mezzo passo e un unico scatto della cremagliera metallica mentre i marinai grugnivano per lo sforzo colossale. Salirono di corsa sul cassero, alla parte superiore dello stesso cabestano ugualmente affollato, ugualmente immobile o quasi. Il piccolo pifferaio soffiava con tutte le sue forze, in piedi sulla testa del cabestano luccicante nel sole. Gli uomini spingevano, pallidi per la fatica estrema, il respiro corto e rapido, l'espressione del volto totalmente assorta, concentrata. «Vira e blocca, vira forte!» giunse la voce quasi irriconoscibile di Jack premuto tra gli altri. Dall'occhio di cubia di dritta si vedeva la gomena spruzzare acqua, tesa sino a far diminuire della metà il suo spessore normale e anche più, rigida, quasi dritta dal mascone al mare.

«Vira, vira», gridò di nuovo Jack; Stephen e Macmillan trovarono una presa a un capo del viradore, non essendoci più posto alle barre, ed esercitarono tutta la loro forza. Ancora e ancora, senza nessun successo.

«Oh, signore, gli scalmotti non resisteranno!» gridò il carpentiere, correndo a poppa.

«Basta virare», ordinò Jack dopo un momento, raddrizzandosi: passò qualche momento prima che qualcuno degli altri lo imitasse, tanto erano concentrati sul loro compito.

«Viradore fuori forza», disse, e la tensione si allentò. Si avviò con passo rigido verso l'impavesata, poi lungo il passavanti fino al castello e ai masconi, considerando la marea, la nave, la scogliera, tutto con la massima concentrazione.

«C'è una sola cosa da fare!» gridò. «Passa parola per il signor White. Signor White: mi dispiace, i cannoni devono essere gettati a mare. Tutti tranne le carronate.»

Il capocannoniere, già pallido per lo sforzo al cabestano, si fece ancora più pallido. «*Aye*, *aye*, *sir*», rispose tuttavia, e chiamò la sua squadra. Fu il colpo più tremendo, un'autocastrazione deliberata: non un solo uomo a bordo rimase indifferente quando gli amati cannoni volarono fuori dei portelli, un tonfo sinistro dopo l'altro, il sovvertimento di tutto l'ordine naturale.

«I cannoni in caccia, signore?»

Erano i cannoni personali di Jack, lunghi pezzi di bronzo da nove libbre,

di una precisione di tiro meravigliosa e vecchissimi amici. «Anche quelli, signor White. Terremo soltanto le carronate leggere.»

Dopo quell'ultimo doppio tonfo, e provò vergogna per il dolore che gli causò, Jack disse: «Signor Fielding, razione straordinaria per tutti».

Quelle parole furono accolte da un'acclamazione confusa e Jemmy Papere scese a precipizio nel deposito degli alcolici, ritornando con un recipiente, non di rum, finito da un pezzo, ma di arak, ancora più forte, un quarto di pinta per ogni anima a bordo. Il liquore venne miscelato con tre parti d'acqua del barilotto di coperta, ognuna esattamente pari alla quantità di arak e con le proporzioni stabilite di succo di limone e di zucchero, e si cominciò la distribuzione: Jack prese la sua pinta.

Gli pareva che, qualsiasi cosa si potesse dire contro quella tradizione, in certi momenti non si poteva che approvarla, e questo era uno di quelli: bevve la sua parte lentamente, avvertendone subito l'effetto mentre osservava l'acqua immobile di là dalla murata.

«Ora, amici miei, vediamo se questa volta riusciamo a smuovere la barchetta», disse alla fine.

Dopo il lancio dei cannoni gli era sembrato di avvertire un fremito di vita sotto i piedi, come se la nave fosse sul punto di sollevarsi sull'acqua; se il mare fosse stato più mosso, sicuramente avrebbe lasciato il suo letto. E Jack riprese il suo posto alle barre con rinnovata speranza. Fece un cenno al pifferaio e tutti si mossero al suono di *Skillygalee-skillygaloo* e alle grida di: «Castagne in forza, adesso!», «Lesti con il viradore!» e: «Intugliatelo!» girarono, girarono e la tensione aumentò con forza sempre maggiore; la gomena s'innalzò, si dipanò distendendosi e assottigliandosi, assottigliandosi.

«Vira forte!» gridò Jack, gettandosi con tutto il suo peso e con tutta la sua forza sulla barra, puntando i piedi sul pagliolo.

«Vira, vira!» giunse la voce dal ponte sottostante dove altri cinquanta uomini si stavano sforzando al massimo.

«Forza, vira, oh, vira!»

La nave raschiò il fondo sotto i loro piedi e tutti si gettarono con slancio ancora maggiore sulle barre: e in quel momento tutto quanto cedette e su entrambi i ponti gli uomini caddero l'uno sull'altro in un mucchio confuso.

«Ritirare la gomena», disse Jack. «Sarà sufficiente un uomo per barra.» Si portò a prua zoppicando - un piede pesante aveva calpestato la sua gamba ferita - e osservò la gomena che rientrava da sola. Capo di gomena

portafortuna o no, si era spezzata. «A noi ha portato sfortuna», disse al nostromo, il quale rispose con un sorrisetto pallido.

Durante tutta la notte, alleggerirono la nave e con la bassa marea, una bassa marea calma, videro tutti i suoi cannoni sparsi intorno a essa, illuminati dalla luna. Dopo una prima colazione più mattiniera del solito, portarono fuori la piccola ancora di posta legata a due carronate, scegliendo un allineamento un poco più preciso, un vero prolungamento della chiglia; e, dopo averlo fatto, attesero l'alta marea, poco dopo l'alba.

Il sole sorse alle sei e rivelò i ponti sgombri, in perfetto ordine: non erano state usate le pietre, ma erano stati lavati abbondantemente con le redazze e asciugati, in particolare intorno al cabestano; e adesso tutti a bordo osservavano il montare della marea. Saliva, lambendo il rame e ritirandosi, guadagnando sempre più di quanto perdesse, finché, quando il sole fu una spanna al di sopra dell'orizzonte, non cessò di montare, lasciando scoperta una largastriscia di rame.

«È possibile che sia tutta qui la marea? È possibile che sia questa la colma?» si chiesero tutti. Lo era, stando ai cronometri, e già da qualche minuto. Naturalmente, come sapeva ogni marinaio a bordo, ogni marea successiva a quella sizigiale era sempre meno alta fino a quando la marea delle quadrature non veniva superata; ma una differenza così sembrava innaturale.

Essendo quella, tuttavia, l'unica alta marea che avrebbero avuto per liberare la nave, gli uomini presero posto alle barre e si sforzarono fino a quando il loro sudore non colò sul pagliolo. Ma era un'impresa disperata e ben presto Jack gridò: «Basta!» Poi, dirigendo la voce roca e incrinata sottocoperta: «Signor Richardson, laggiù, basta virare!» E, allontanandosi dal cabestano, disse a Stephen, abbassando involontariamente la voce: «Non serve a nulla sfinire la nave e noi: dobbiamo aspettare la prossima marea sizigiale. Facciamo colazione? Quel brav'uomo ha il caffè sul fuoco, a giudicare dall'odore. Darei l'anima per una tazza di caffè». Ma, con un piede sulla scaletta, si voltò e disse: «Ah, signor Fielding, quando il quadrato avrà fatto colazione e quando sarete riuscito a trovare gli uomini in grado di alare, credo che potremmo recuperare con la lancia l'ancora piccola. Non mi va l'idea di lasciare la gomena a sfregare sulla roccia fino alla prossima marea sizigiale». E poi, dopo un'altra pausa: «E forse possiamo portare sull'isola altro bagaglio della missione».

La prima scialuppa che trasportò qualcosa sull'isola riportò il segretario,

Edwards, con gli omaggi dell'inviato e, se il comandante Aubrey avesse voluto scendere a terra, il signor Fox avrebbe gradito un colloquio per una questione di una certa urgenza.

«Per cortesia, mettete nella forma più appropriata la mia risposta. Sono troppo istupidito per farlo questa mattina», disse Jack, sorridendo al povero giovane. «Riferite qualcosa sul genere: felice, felicissimo, non appena possibile, prego, e i miei omaggi, naturalmente.» E quando Edwards fu ripartito, disse a Stephen: «Andrò, dopo che avrò fatto un sonnellino; ma che momento per fare cerimonie, per amor di Dio! Avrebbe potuto venire qui con la stessa scialuppa».

Parve che Fox stesse pensando la stessa cosa mentre accoglieva Aubrey al punto di sbarco, un Aubrey dall'aria allucinata, la faccia tirata, sfinito di stanchezza, a dispetto del sonnellino. «Siete stato molto buono a venire, signore, dopo un giorno e una notte molto faticosi, ne sono certo, e non vi avrei disturbato se non avessi ritenuto assolutamente necessario consultarvi a proposito del servizio del re. Vogliamo passeggiare lungo la spiaggia?»

Si lasciarono alle spalle mucchi di pratiche, di incartamenti chiusi da nastri, bagagli, balle e provviste tra i quali sedevano uomini dall'aria infelice, e si diressero verso l'estremità della piccola baia, dove la sabbia si perdeva tra le rocce che si spingevano in acqua.

«Vi prego di correggermi, se sbaglio, signore, ma, da quel che ho capito, a dispetto dei vostri sforzi eroici, la nave è rimasta sulla sua scogliera e deve rimanere là fino alla prossima marea sizigiale», cominciò Fox dopo qualche passo.

«Proprio così.»

«E, anche in questo caso, non vi è certezza che riesca a liberarsi o che, una volta in mare, possa fare vela per Batavia senza riparazioni più o meno prolungate.»

«In mare non esiste mai una certezza assoluta.»

«E tuttavia un fatto è sicuro e indiscutibile: non potrà stare a galla fino alla prossima marea sizigiale. Ora io non parlo affatto per esprimere la minima critica, ancor meno biasimo, ma permettetemi di dirvi, comandante Aubrey, che questo ritardo sarebbe grandemente pregiudizievole per il servizio di Sua Maestà e che di conseguenza è mio dovere chiedervi di farmi trasportare a Batavia su una delle scialuppe più grandi. La perdita di altro tempo avrebbe effetti incalcolabili sulla strategia

generale in patria... Come sapete, l'equilibrio è così delicato che distaccare anche una sola scialuppa può fare una differenza enorme; e potrebbe avere effetti più immediati e ovvi sulle azioni della Compagnia delle Indie. I Direttori devono sapere prima possibile se possono rischiare le loro navi nella traversata per la Cina; e tutto ciò è d'importanza capitale per la prosperità del Paese e per la sua potenza bellica.» E, dopo una pausa durante la quale Jack elaborava la questione nella sua mente affaticata, Fox riprese: «Suvvia, sono soltanto due giorni di vela con un vento che è stabile in questo periodo dell'anno; e il governatore manderà immediatamente navi e artigiani, nel caso la *Diane* abbia bisogno di riparazioni più importanti».

«Sono quasi duecento miglia fino a Batavia», disse Jack. «E queste sono acque pericolose. Io non conosco bene il mar meridionale della Cina, né che cosa preannunci il suo cielo. E i miei strumenti sono fuori uso. Bisogna considerare il tempo atmosferico, i malesi, i dayak, i cinesi.»

«Conosco questi mari da trentacinque anni; e Loder, che ha circumnavigato Giava in una barca grande come la pinaccia, li conosce da altrettanto tempo e prevede bel tempo. I malesi prevedono bel tempo; e, ben armati, dovremmo essere perfettamente al sicuro. Vi dico di nuovo: è una questione di dovere.»

Camminarono in silenzio e, quando ebbero raggiunto l'estremità della cala, Jack sedette su uno scoglio, riflettendo.

«D'accordo», disse alla fine. «Vi farò avere la pinaccia con una carronata a prua e un paio di uomini per le manovre... moschetti per tutta la vostra gente... un ufficiale per la navigazione e un timoniere.»

«Grazie, Aubrey, grazie!» esclamò Fox, con una stretta di mano. «Vi sono obbligatissimo... ma non mi aspettavo niente di meno da voi, signore.»

«Manderò la pinaccia alle undici, equipaggiata e attrezzata. Avete già qui provviste, acqua e legna. Vi auguro una rapida e felice traversata: i miei migliori omaggi al signor Raffles, vi prego.»

Tornato alla nave, il comandante Aubrey annunciò a Fielding: «L'inviato va a Batavia con la pinaccia, armata con una carronata da ventiquattro libbre, una dozzina di moschetti e le munizioni relative. Ha già tutto quanto può servirgli in fatto di provviste. Occorrono tre volontari, uno in grado di stare al timone e un ufficiale per condurli là». A Stephen disse: «L'inviato non può aspettare la luna nuova. Se ne va a Batavia con il suo

trattato. Ho acconsentito a dargli la pinaccia».

«È un'impresa ragionevole, Jack?» domandò l'amico a voce bassa, inquieta. «Non è un'avventura folle, insensata?»

«Folle? Mio Dio, no. Batavia è solo a duecento miglia di distanza. Bligh ha navigato per quattromila miglia su una barca più piccola, molto peggio equipaggiata e provvista della nostra pinaccia.»

«La *tua* pinaccia», fece notare Stephen; era infatti proprietà personale di Jack.

«Be', sì, ma spero di rivederla, sai.»

«Sarà accompagnato da persone competenti? Non darà ordini strampalati, inopportuni?» insistette Maturin, volendo alleggerirsi la coscienza che non era tranquilla.

«Potrebbe dare ordini strampalati e inopportuni», convenne Aubrey sorridendo stancamente, «ma nessuno ne terrà conto. Al comando sarà uno dei nostri ufficiali.»

L'ufficiale in questione era Elliott, di guardia quando la *Diane* si era incagliata. Sapeva molto bene che, se avesse ricordato gli ordini ricevuti e avesse terzarolato le gabbie quando l'intensità del vento era aumentata, la nave non avrebbe fatto più di tre o quattro nodi al momento dell'impatto e non otto come era stato. Un brutto colpo in ogni caso, ma probabilmente non disastroso. Jack lo sapeva, dato che aveva visto le gabbie interamente spiegate quando erano state messe a collo; e Elliott sapeva che il comandante sapeva. Nessuno dei due aveva detto niente, ma quando l'ufficiale si era offerto di prendere il comando della pinaccia, Jack aveva subito accettato; gli aveva illustrato le carte e le osservazioni, aveva controllato gli strumenti e gli aveva prestato una bussola azimutale migliore.

Verso le undici, Elliott lasciò la nave per quello che era in effetti il suo primo comando. Si trovò al punto d'imbarco all'ora stabilita; seguirono poi gli intollerabili ritardi tipici dei terrazzani: bagagli dimenticati, cercati, scambiati con altri, confusi; discussioni, grida, contrordini; sistemazioni modificate. E Jack, che aveva avuto l'intenzione di restare sul ponte finché la pinaccia non avesse fatto vela, scese sottocoperta e dormì per una ventina di minuti: era rimasto in piedi tutta la notte.

Riportato nel mondo presente, aspettò in piedi sul cassero immobile, togliendosi il cappello per salutare il lontano Fox, ugualmente dritto nella persona, ugualmente a capo scoperto, mentre la pinaccia, distante dalla

costa ormai un quarto di miglio, cambiava mure e metteva la prua a sud sud-est.

Dopo aver contemplato per un po' la sua nave e l'isola lontana, il comandante Aubrey disse: «Bene, signor Fielding, ci hanno lasciato in uno stato non molto diverso da una piazza dopo il mercato; i ponti nel caos e la spiaggia che pare un accampamento di zingari dopo che le guardie hanno portato via tutti. È il signor Edwards quello che vedo laggiù, con le brache nere?»

«Sì, signore. Mi ha detto che sarebbe rimasto con una copia del trattato, nel caso di un incidente.»

«Oh, davvero? Allora dopo pranzo gli uomini metteranno un po' d'ordine qui.... vorrei che il mio carpentiere risistemasse la cabina com'era; poi scenderanno a terra e daranno a quell'ammasso di oggetti un aspetto più decente prima di alleggerire ulteriormente la nave. Non possiamo vivere indefinitamente con un banco dei pegni saccheggiato sotto gli occhi. E, poi, dobbiamo cercare l'acqua.»

Un vero sonno prima di pranzo e soprattutto il pranzo stesso fecero meraviglie per il comandante Aubrey. «Una volta ho mangiato montone in una taverna che si chiamava Nave incagliata, ma non avrei mai creduto di farlo nella realtà: un pensiero davvero curioso, parola mia», disse ai suoi ospiti. «Signor Edwards, un bicchiere di vino con voi, signore. Comandante Welby, so che a tavola non dovrei parlare di cose del servizio, ma, per cortesia, rammentatemi la parola che ho sulla punta della lingua da mezz'ora, l'argomento sul quale mi devo consultare con voi quando scenderemo a terra, il termine colto per piazzare le tende, eccetera.»

«Castrametazione, signore», replicò Welby, sorridendo con aria di contenuto trionfo: accadeva raramente che un soldato potesse trionfare a bordo di una nave da guerra. «E c'è più di quanto si potrebbe supporre, in questa parola.»

Davvero più di quanto Jack avrebbe supposto. «Per cominciare, signore», continuò Welby, «è sempre prudente sistemarsi su un terreno elevato e con una buona disponibilità di acqua dolce all'interno delle linee, se possibile; e sarebbe strano se questo terreno in pendio erboso non permettesse di prendere due piccioni con una fava. Con questo, signore, intendo dire che potrebbe da un lato ospitare tutti noi sulla parte superiore destra e dall'altro offrire acqua scavando a non grande profondità:

sicuramente nel mezzo scorreva un torrente, non molto tempo fa. La posizione non sarebbe buona per difendersi dall'artiglieria, ma per un attacco di sorpresa normale non si potrebbe chiedere di meglio. Uno spiazzo quadrato munito di un modesto parapetto e di una palizzata lascerebbe un bel terreno scoperto tra l'accampamento e la foresta su tre lati e il quarto lato dominerebbe il punto di sbarco. Con una carronata a ogni angolo diventerebbe una bella postazione davvero, anche senza angoli rientranti, rivellini o cose altrettanto ambiziose.»

Jack avrebbe potuto osservare meglio l'ampia distesa, un triangolo verde incuneato nella fitta foresta, da un monticello centrale in quel momento occupato dal bestiame della *Diane*: pecore, capre, maiali, oche, pollame che pascolavano, fianco a fianco, tra l'erba particolarmente dolce. «Baker», chiamò, «spingeteli laggiù in fondo.»

«Non posso, signore, non seguono nessuno tranne Jemmy Papere e il giovane Pollard; e, a spingerli, i maiali mordono», replicò Baker.

Era sempre la stessa storia. Perfino gli animali più recenti, influenzati dagli altri, erano già troppo addomesticati e si lasciavano guidare solo da quelli che consideravano i loro padroni. Il passo successivo sarebbe stata la loro trasformazione in vacche sacre che non si potevano macellare e servire in tavola.

«Allora passa parola per Jemmy Papere e Pollard», disse Jack, prendendo mentalmente nota di dire a Fielding di affidare altri compiti a Pollard; per quanto riguardava il pollame non era difficile conservare il distacco, ma con gli animali a quattro zampe era necessario cambiare di frequente guardiani.

«Sì, credo che andrà molto bene», valutò, quando ebbe avuto modo di osservare tutta l'estensione. «Non pensavo tanto alla difesa quanto a una sistemazione dell'accampamento, quindi non credo che avremo bisogno di parapetti o palizzate, e ancor meno di passaggi coperti o di fortificazioni esterne; ma dobbiamo avere un pozzo e una disposizione ordinata di tende e di magazzini, dove il commissario, il nostromo, il carpentiere e il cannoniere possano trovare subito quello che cercano. Perciò, se vorrete essere così gentile da far scavare il pozzo e poi tracciare le linee secondo le regole, io scambierò qualche parola con il mastro velaio per dare il via alle tende.»

«Forse un piccolo fossato, signore, in caso di pioggia, trasportando la terra fuori dell'accampamento?»

«Come volete, signor Welby», acconsentì Jack, avviandosi. «Ma niente di elaborato.»

«Il sergente e io prenderemo le misure e cominceremo lo scavo non appena avremo zappe e pale dalla nave, signore!» gli gridò dietro Welby.

Al punto di sbarco, Jack apprese che Stephen era stato visto l'ultima volta mentre si apriva la strada tra la vegetazione straordinariamente intricata con una sciabola da arrembaggio affilata per lui dall'armaiolo e con un grosso paio di cesoie per tagliare i tendini, e così prese con sé Bonden e Seymour sulla barca di Stephen, per una ricognizione dell'isola, per quanto possibile, prima che scendesse la notte. Richardson era impegnato nella ricerca delle ancore perdute, altrimenti Jack lo avrebbe portato con sé, essendo in questo un eccellente aiuto.

Fu un bene che la barca fosse leggera, perché furono costretti a remare per tutto il tragitto; il vento era cessato poco dopo la scomparsa di Fox e della sua compagnia al di sotto dell'orizzonte e, sebbene una corrente di forza insolita li aiutasse lungo la costa meridionale, dalla punta occidentale fino alla ripida parete settentrionale dovettero lottare duramente e, come disse Bonden, se la marea si fosse aggiunta alla corrente, non sarebbero riusciti a farcela. L'isola era più o meno rettangolare, simile a un libro aperto posato capovolto sul mare, il lato meridionale nell'acqua, quello rivolto a nord che s'innalzava quasi diritto, in alcuni punti di un paio di centinaia di piedi, con grotte alla base, alcune profondamente incassate e che si aprivano su piccole spiagge.

Mentre remavano, udirono uno strillo acuto proveniente dall'alto di una scogliera e, alzando lo sguardo, videro il dottor Maturin che sventolava un fazzoletto. Gridò qualcosa quando si fu reso conto di essere stato visto, ma, benché non spirasse un alito di vento e il mare fosse così calmo, tutto ciò che riuscirono a capire fu la parola «zuppa».

Tra le misurazioni degli angoli e delle profondità, Jack rimuginò senza costrutto su quel fatto fin dopo il tramonto, quando furono tornati alla nave sulla quale la vetrata di poppa era illuminata in tutta la sua ampiezza e dove Stephen era seduto con il violoncello tra le ginocchia nella cabina ripristinata. Maturin sorrise, annuì, terminò la frase - una parte del pezzo da lui composto in onore di santa Cecilia - e disse: «Hai visto l'accampamento?»

«Ho intravisto qualcosa di bianco dal mare. Non sarà già finito, vero?»

«Finito con soddisfazione di Welby, no; ma gran parte è in piedi e una

parte ancora più grande è stata tracciata con la precisione più scrupolosa. Non ho mai visto nessuno godere tanto del suo lavoro. Anche se credo di aver trovato più piacere io di Welby nel mio pomeriggio. Ho trovato la rondine dal nido commestibile! *Collocalia esculenta*, l'uccello della zuppa di nidi di rondine!* [* Questi nidi, fatti di alghe, piccoli pesci e gamberetti, e cementati con la secrezione delle ghiandole salivari, sono particolarmente apprezzati in Cina come specialità culinaria. (N.d.T.)]. Colonie intere, di parecchie migliaia di esemplari, su quella scogliera dalla quale ti ho salutato. In quelle grotte vi sono file e file di nidi. Piccoli uccelli grigi, non più lunghi di tre pollici, ma vere rondini e perfino più veloci delle nostre; e i loro nidi sono quasi bianchi. Verrai a vederle domani, spero.»

«Certamente, se il lavoro me lo permetterà. È stato molto difficile avanzare in quella foresta?»

«Abbastanza, a causa delle liane; però vi sono cinghiali in abbondanza e, curvandosi, si possono seguire facilmente le loro piste. Ho visto anche altre piste, sentieri quasi interamente nascosti dalla vegetazione; di tanto in tanto, deve venire gente qui, perché gli animali si spaventano facilmente.»

Jack andò a prendere il suo violino e, mentre Stephen gli faceva un breve resoconto della flora e della fauna dell'isola, lo accordò con diletto. «E questo è quanto, per quel che riguarda la scimmia dalla coda ad anelli», concluse Stephen; e insieme si lanciarono nel suo poema in musica in onore di santa Cecilia. Finito il pezzo, e dopo che Fielding si fu presentato a rapporto, mangiarono il loro abituale pane abbrustolito col formaggio; poi suonarono, suonarono, e la musica riecheggiò nella nave quasi vuota con una risonanza del tutto diversa.

Jack si ritirò tardi e dormì profondamente, nonostante la branda immobile come se fosse stata appesa nella Torre di Londra; eppure si svegliò inquieto. Naturalmente qualsiasi comandante di una nave del re che fosse posata su una scogliera, senza speranza di poter stare a galla prima di parecchi giorni, non poteva non svegliarsi inquieto, anche quando l'opinione esperta gli diceva che il tempo sarebbe rimasto bello e pur sapendo per certo che la marea del giovedì seguente sarebbe stata alta come quella della notte in cui si erano incagliati, mentre la colma della vera marea sizigiale della domenica sarebbe stata ben più alta ancora: l'avrebbe necessariamente liberata. Ma la sua era un'inquietudine di altra natura, più prossima al terrore superstizioso o istintivo.

Lavarsi, farsi la barba e poi una robusta colazione in parte la dispersero; un giro della stiva assai incoraggiante con il carpentiere (le riparazioni del signor Hadley avevano fatto sì che le pompe fossero adesso in funzione per solo mezza clessidra a ogni turno di guardia) ebbe un risultato ancora migliore e, dopo una visita all'accampamento con il signor Welby, era di nuovo se stesso o quasi. L'accampamento, con i suoi scavi precisi, perché Welby aveva interpretato molto liberamente il concetto di fosso, le sue linee perfette, la tenda delle provviste al centro e il pozzo con già tre piedi e mezzo d'acqua, era un piacere da contemplare; così come lo era la gioia dei fanti di marina, una volta tanto gli esperti, consapevoli di aver lasciato stupefatti i marinai.

Ma, con la bassa marea, Jack prese con sé una squadra per mettere le boe ai cannoni; gli uomini erano i pochi della nave a saper nuotare, e tre o quattro di loro sapevano persino tuffarsi; si tuffò con loro e notò qualcosa d'inquietante in modo indefinibile riguardo all'acqua: non soltanto era troppo calda per dare refrigerio, ma in certo modo sporca. Legarono accuratamente le boe ai cannoni, ma l'inquietudine ritornò e, sebbene a pranzo dicesse a Stephen come fosse ragionevole credere che la nave si sarebbe sollevata il giovedì seguente, senza doversi troppo trascinare sulla scogliera e come per la domenica si potesse quasi esserne certi, con il sole e la luna nuova che contribuivano entrambi a far salire il livello dell'acqua di un buon braccio almeno nell'alta marea, non aveva appetito e, lasciando il vino e il dolce, salì in coperta per dare un'occhiata al mare e al cielo.

Né l'uno né l'altro gli piacquero. Era la giosana - una marea molto bassa davvero - e la superficie appariva percorsa da uno strano brivido, un movimento non dissimile da un lieve sussulto. Il cielo, leggermente velato prima di pranzo, era adesso brumoso e basso: nemmeno un alito di vento, e gli scogli emersi emanavano un odore sgradevole nel calore opprimente. Un pesce grande e pallido, uno squalo di una specie che Jack non aveva mai visto, passò lentamente accanto alla murata.

Studiò il mare; e, ancor prima che la marea cambiasse, notò un moto ondoso anomalo: innaturalmente improvviso, innaturalmente forte. La sua inquietudine aumentò e dopo mezz'ora si rivolse al nocchiere: «Signor Warren, il segnale per gli ufficiali e per tutte le scialuppe, prego; e nel frattempo che gli uomini si tengano pronti a portar fuori l'ancora piccola, ma con due gomene».

In uno spiazzo verde al di sopra dell'accampamento, vide la disposizione

ordinata di una partita di cricket disperdersi e gli uomini correre verso il punto d'imbarco; e già la risacca stava sospingendo le sue lunghe linee bianche lungo la costa.

«Signor Warren», disse di nuovo, «vi ho già chiesto se avete un barometro, non è vero?»

«Sì, signore, me lo avete chiesto; e io ho dovuto rispondere che lo avevo dato al dottor Graham per farlo aggiustare a Plymouth. È ancora là, naturalmente.»

Jack annuì e cominciò a passeggiare avanti e indietro, guardando a oriente a ogni giro, perché non soltanto le onde morte venivano da quella direzione, ma l'orizzonte e il cielo per dieci gradi al di sopra di esso stavano assumendo una luce metallica e cupa rara a vedersi.

«Signor Fielding, il dottore è sull'isola?» domandò non appena il comandante in seconda fu a bordo.

«Sì, signore: ha avuto l'impressione che lo avreste accompagnato in una escursione nella foresta, forse per scalare la scogliera più lontana. Ha un rotolo di buona cima resistente e con lui c'è Sorley, un rocciatore di un'isola della Scozia.»

«Non potrò accompagnarlo oggi, temo. Mettete tutti gli uomini ad alleggerire la nave: carronate, armi leggere, munizioni; qualsiasi cosa il commissario, il carpentiere, il cannoniere, l'armaiolo, il mastro velaio e il nostromo ritengano più importanti nel loro settore; poi le casse e le sacche dei marinai, gli oggetti personali degli ufficiali. E pregate il dottore di tornare a bordo per le sue cose e la cassa dei medicinali.»

Il dottor Maturin tornò con la prima scialuppa e, sebbene il flusso di marea non fosse iniziato da più di mezz'ora, a intervalli insolitamente lunghi e solenni, la risacca si stava già frangendo sugli scogli che chiudevano la piccola baia a occidente. Trovò Jack nella cabina con il segretario, intento a riunire documenti, registri, libri dei segnali, tutta la colossale montagna di carte, talvolta segretissime, di una nave da guerra.

«Signor Butcher, per carità, non dimentichiamo i dati per Humboldt: sono su quello stipo laggiù», si raccomandò Jack. «Sarà meglio impacchettarli con le mie osservazioni idrografiche.»

«Li prendo subito, signore», si affrettò a rispondere Butcher, il quale, avendo sofferto a causa di quelle centinaia di ore di misurazioni accurate, dava loro il giusto valore.

Dopo che il segretario si fu allontanato barcollando con gli incartamenti

stretti al petto, Stephen domandò: «Fratello, che cosa si sta preparando?»

«Non ne sono sicuro, ma potrebbe essere la tua *Santa Cecilia*:

Giunge terribile l'ultima ora
che tutto lo sfarzo del mondo divora;
suono mirabile si leva di tromba,
sorgono i morti dalla tomba,
muoiono i vivi, *e alta del cielo*
musica strappa l'ultimo velo.

Guarda a oriente, vuoi?» Guardarono dalla vetrata di poppa la massa violacea al di sotto del riflesso metallico. «Ricordo di aver visto un cielo così una volta soltanto», continuò Jack, dopo una lunga pausa di riflessione, «ed è stato quando facevamo vela per le Marchesi, nei mari del Sud.* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Ai confini del mare*, Longanesi, Milano, 2001. (N.d.T.)]. Tu ne avevi visto ben poco, perché una sbandata sottovento ti aveva scaraventato al centro della nave e avevi battuto la testa contro un cannone, ma era comparso prima di un fortunale stupefacente, lo stesso che aveva causato il naufragio della *Norfolk*. E non mi piace nemmeno questa onda morta improvvisa. Perciò sgombro il più possibile la nave e ti prego di far portare a terra tutto ciò che hai di prezioso e tutte le tue medicine, seghe e pillole. Se avrò sbagliato, il danno non sarà stato grave; mi daranno della vecchia donnicciola.»

Apparve chiaro che nessun marinaio appartenente alla fregata avrebbe chiamato così il comandante; erano tutti della sua opinione e la loro convinzione totale contagiò la guardia poppiera, i terrazzani e i fanti di marina alla loro prima traversata, all'inizio irritati per aver dovuto interrompere la partita di cricket, ma adesso silenziosi mentre lanciavano sguardi preoccupati al cielo a oriente.

L'andirivieni delle scialuppe era frenetico, ma con il montare della marea la risacca ormai violenta invadeva la spiaggia, sempre più a ogni trasbordo; e presto fu molto difficile rimettere in mare le scialuppe per raggiungere la nave. Peggio ancora: la fregata, offrendo la poppa all'onda, non costituiva alcun riparo e affiancarsi divenne sempre più pericoloso, tanto che le casse da marinaio, le scorte e i bagagli dovettero essere calati o spesso gettati nelle scialuppe dall'impavesata di prua.

A quel punto, Jack chiamò nella sua cabina il comandante in seconda e

disse: «Signor Fielding, se le cose si metteranno come temo, che ogni ufficiale si tenga pronto a portare la sua squadra a terra non appena darò il comando. Non vi sarà nessun ordine di abbandonare la nave, niente schiamazzi e agitazione, semplicemente un trasferimento a terra in buon ordine».

Per quasi un'ora il moto ondoso crebbe in assenza totale di vento, mentre il grandioso schianto solenne rimbalzava sulla roccia e, verso la fine dell'ora, la fregata cominciò a muoversi sul suo letto. Jack aveva già dato il comando e a poco a poco la nave si era vuotata finché a bordo non erano rimasti che quattro uomini: il comandante, il suo famiglio, la sentinella di guardia al deposito dei liquori e un marinaio non del tutto sano di mente. Il colore viola si era diffuso in metà del cielo, la luminosità metallica dominava quasi tutto il resto, toccando a tratti l'orizzonte. Dalle tenebre lontane a poppa provenivano un rumoreggiare di tuono lontano e il riflesso dei lampi in tutto il cielo a oriente. Poi, con un ululato, il vento attraversò furioso il mare in un groppo bianco: un attimo prima l'aria era immobile, un attimo dopo la burrasca era su di loro in tutta la sua spaventosa violenza, sollevando acqua polverizzata che mozzava il respiro e offuscava la vista. La lancia, carica degli ultimi bagagli, era agganciata ai parasartie di trinchetto ma pronta a staccarsi e Fielding ruggì con tutte le sue forze: «Venite, signore! Per amor di Dio, venite!»

Jack era alla paratia frontale del cassero con gli altri. «Muovetevi, presto!» disse loro e corse nella cabina per controllare: nessuno. Un'ultima occhiata, poi veloce a prua per calarsi a fatica nella scialuppa nel momento in cui questa si sollevava fino al livello dell'impavesata. Nell'istante in cui Bonden e il vogatore prodiero mollarono la presa, la lancia filò via velocissima, fuggendo davanti al vento terribile, alzandosi e abbassandosi sulle onde colossali; e lontano a prua Jack vide il cutter ricevere un colpo di mare a poppa vicino a un frangente, lo vide girarsi e roteare, roteare nella risacca assassina. Ma, prima che la lancia fosse a metà tragitto, il vento portò la pioggia, una massa vasta e nera d'acqua torrenziale e tiepida; ed erano al centro stesso del tuono, un tuono proprio sopra il loro capo, che li assordò, li intontì mentre il lampo era tutt'intorno a loro.

«Controvoga!» urlò Bonden al di sopra del ruggito generale, mettendo la scialuppa sulla cresta di un'onda torreggiante. «Forza, oh, Cristo, forza!»

La pesante lancia s'innalzò, s'innalzò, si lanciò verso la spiaggia, atterrando alta in un mare di spuma. Tutto l'equipaggio era in attesa nella

cala e quanti riuscirono a trovare una presa trascinarono la scialuppa sulla sabbia bagnata e poi a strattoni fino al limite dell'alta marea, accanto al cutter sopravvissuto. La barchetta di Stephen non si vedeva da nessuna parte.

Jack aveva notato spesso, e allora notò di nuovo, che, nei momenti di estremo pericolo, gli uomini parevano dimenticare il terrore, il dolore, la fatica; e in quanto a rumore, pericolo e sovvertimento di tutto l'ordine naturale, questo era estremo quanto una grande battaglia della flotta combattuta pennone contro pennone. Mentre, sguazzando, risalivano il pendio sotto una pioggia inimmaginabile, portando i loro carichi, una fila di alberi sul bordo della foresta si accese di una luce verde azzurra e il lampo rimbalzò saettando nel cielo con un sibilo. Jack si chinò per gridare all'orecchio del quartiermastro: «Pensate a Charlie!», perché il povero infelice stava piangendo, le nocche premute sugli occhi, e aveva l'aria di voler perdere i sensi da un momento all'altro.

«*Aye*, *aye*, *sir*, lo cambierò d'abito non appena saremo al coperto», rispose il quartiermastro come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.

Avanzarono sulla salita e l'enorme forza del vento diminuì, perché ormai si trovavano al riparo degli alberi, alberi ruggenti; e alla luce che restava del giorno videro che le tende erano ancora in piedi. Scorrendo nei fossati di Welby, torrenti fangosi strappavano via le zolle d'erba là dove sboccavano, ma l'accampamento non era inondato e quando Jack ebbe raggiunto la sua tenda trovò il terreno solido sotto i piedi. Non che per un certo tempo si accorgesse veramente di ciò, né di essere al riparo dalla pioggia: Fielding aveva riferito della perdita di diciassette uomini sul cutter e di sei feriti gravi; quattro dispersi sulla barca di Stephen; un uomo era stato colpito dal fulmine, e a Edwards fu necessario dire che non vi era nessuna speranza per la pinaccia; soltanto dopo un tempo infinito, mentre era seduto con Stephen sotto la tenda, abituato ormai al tremendo scrosciare della pioggia e quando solo i tuoni più spaventosi o i fulmini caduti a poca distanza attiravano la sua attenzione, Jack si accorse di come fosse asciutto il terreno, della presenza della sua cassa da marinaio e di altri oggetti posati su cavalletti e dei suoi cronometri nelle loro custodie chiusi in un budello per mantenerli asciutti.

Adesso che mancava lo stimolo dell'azione, adesso che, in effetti, non avevano niente da fare, si sentivano entrambi sopraffatti dalla valanga di

avvenimenti, dalla fatica e dal frastuono enorme, continuo, che rendeva una semplice conversazione uno sforzo impossibile da affrontare; rimasero dunque seduti insieme, scambiandosi ogni tanto un cenno del capo a uno scoppio di tuono più spaventoso degli altri o allo schianto di un albero nella foresta vicina; ma l'orecchio di Jack era teso nel cogliere al di sotto di ogni altro rumore il suono orribile della sua nave che sbatteva contro gli scogli.

Gli fu risparmiato: il ruggito generale era troppo colossale, nemmeno il rombo di una bordata avrebbe superato la distanza; e ogni tanto Jack chiudeva gli occhi, chinava la testa e dormiva. Svegliatosi, alle tre del mattino, avvertì una nuova vibrazione nel suono universale che pervadeva tutto: un fragore lacerante, precipitoso, come di torrente in piena. E, dopo averlo ascoltato per un po' di tempo mentre i lampi saettavano sopra le loro teste illuminando quasi di continuo la tenda, talvolta con una luce così viva e prolungata che Jack riusciva a vedere i grani del rosario scorrere nella mano di Stephen, un altro rumore si fece sentire. Non un suono continuo questa volta, ma un lungo boato profondo che durò quattro o cinque minuti.

«Che cos'è stato?» gridò.

«Una frana, amico mio.»

Di nuovo torpore; stanchezza estrema. Ma durante quelle ore di una notte di perpetui ruggiti, squarciata dai lampi, Stephen non dormì veramente; e, sebbene talvolta la sua mente si abbandonasse a qualcosa di non molto diverso da un sogno a occhi aperti, spesso tornava a soffermarsi sul trattato di Prabang: la copia di Edwards era in quel momento nella cassetta dei medicinali di proprietà di Stephen, foderata di metallo, il posto più sicuro e più asciutto dell'accampamento. La lettera che l'accompagnava era come Stephen l'aveva immaginata, tranne per il fatto che era più lunga, più esaltata e assai meno abile; e la sua animosità contro il giovane Edwards lo aveva sorpreso. Tuttavia, dato che non tradiva il ruolo di Stephen nemmeno per implicazione - l'inviato non faceva menzione di nessuna fonte d'informazione di qualsiasi genere -, la lettera avrebbe dovuto rimanere quella che era. Ogni tanto, quando la sua mente era annebbiata dalla fatica, era tentato di renderla ridicola per il bene di Edwards, aggiungendo ancora uno o due nomi all'elenco di coloro che avrebbero complottato per denigrare l'inviato plenipotenziario, per rendere il suo compito ancora più difficile e per diminuire il merito di ciò che

aveva realizzato. Ma in quella circostanza una cosa simile non era possibile; e, anche se fosse stata possibile, sarebbe stata inutile, rifletté Stephen con maggiore lucidità: la lista di nomi era così lunga da essere già controproducente, il parto di una mente squilibrata.

Il tifone si allontanò poco dopo l'alba, i rovesci di pioggia si spostarono verso occidente lasciando un cielo luminoso, così che Jack al momento del risveglio credette per un attimo che si trattasse di un lampo prolungato all'infinito. Il vento era molto diminuito, eppure il volume del frastuono era perfino maggiore, in parte perché la tremenda risacca non era più temperata dallo scroscio violento della pioggia, ma ancor più perché il torrente infuriato che si riversava dalla foresta in quello che era stato il triangolo erboso era frenato dalla frana di Stephen, tanto da formare una serie di cataratte. La massa di zolle, di alberi e di terra aveva in parte deviato il torrente dal terreno dell'accampamento, che aveva perduto soltanto il suo angolo sud-orientale, ma adesso l'acqua precipitava con tutta la sua violenza sul pendio erboso al di sopra del punto di sbarco. Il pendio erboso non esisteva più; il punto di sbarco era completamente sommerso; la lancia in frantumi spazzata via dal mare, anche se il cutter piccolo e alcune aste erano ancora là, imprigionati nell'intrico di alberi e di cespugli sradicati sui due lati dello sbocco del torrente.

Jack uscì dalla tenda senza far rumore, perché Stephen si era a sua volta addormentato; guardò il cielo limpido, lavato, poi, di là dalla spuma bianca dei frangenti, la scogliera. Nessuna nave, naturalmente; ma il suo sguardo si spostò verso la punta occidentale dell'isola dove l'ancora avrebbe potuto portarla, se la *Diane* fosse stata sollevata sull'acqua alta senza aver subito troppi danni: speranza vana, nutrita solo debolmente.

Parecchi uomini si stavano aggirando nell'accampamento, parlando a bassa voce o non parlando affatto: Jack aveva l'impressione che fossero storditi, ma felici di essere vivi. Fielding e Warren erano tra questi e avevano i loro cannocchiali tascabili puntati a occidente.

«Buongiorno, signori», li salutò. «Che cosa vedete?»

«Buongiorno, signore», disse Fielding, ravviandosi i capelli con una mano. «Crediamo che sia un grosso relitto.» Gli porse il cannocchiale e Jack, dopo aver osservato per un po', propose: «Andiamo a vedere».

Giù per la discesa sconvolta dalla quale si levava il vapore sotto i raggi del sole; di là dal torrente, superando l'intrico di alberi caduti con il loro tesoro di aste e scialuppa, fino alla sabbia solida della bassa marea, sabbia

martellata dalla pioggia, ingombra di noci di cocco, presumibilmente del Borneo, e di numerose scimmie dalla coda ad anelli affogate, certamente dell'isola. Parecchi altri si unirono a loro: Richardson, il nostromo, il carpentiere, tutti gli allievi e molti marinai prodieri. Il comandante e il secondo ufficiale erano in testa al gruppetto e Fielding disse a bassa voce: «Mi dispiace di dovervi dire, signore, che la tenda portata via all'angolo sud-orientale era il deposito delle polveri».

«Davvero, perdio? Non è rimasto niente?»

«Non ho ancora controllato, signore: potrebbero esserne rimasti alcuni barili messi da parte perché danneggiati o guasti, ma non possono essere molti.»

«Speriamo che ce ne sia qualcuno, in ogni caso.»

Camminarono per un po' senza parlare. Una giornata radiosa: lunghi frangenti rimbombavano a sinistra, invadendo la spiaggia in vaste distese candide, ma non era niente a paragone della risacca della notte appena trascorsa; l'alta marea era penetrata profondamente nella foresta e gli alberi sul limitare erano coperti di alghe. «Credo che abbiate avuto ragione a proposito del relitto», disse Jack alla fine e accelerarono il passo, le loro ombre lunghe sulla sabbia.

«Sì. Sì», disse, contemplando quella murata familiare, il mascone di dritta e lo scafo fino a mezza nave, qualcosa come un quarto della fregata là sulla sabbia immacolata, gli staminali sepolti, ma il resto perfettamente libero, sorprendentemente conservato, la pittura fresca. «Deve essersi spezzata dove i madieri si connettono alla chiglia», valutò dopo aver considerato a lungo.

Gli altri li avevano raggiunti e fissavano il relitto della nave in silenzio, con un curioso rispetto.

Alla fine il carpentiere disse: «Quei legni là non sono mai stati un lavoro onesto, signore; non come gli staminali o il resto».

«Temo che abbiate ragione, signor Hadley», convenne Jack. «Ma i legni sani non mancano, come avete osservato. Sufficienti per una goletta di discrete dimensioni, io credo.»

«Oh, sì, signore», confermò Hadley. «E ne avanzano anche.»

«Allora, marinai, costruiamone una più in fretta che possiamo», disse Jack, sorridendo ai suoi compagni.

FINE